DELLO STESSO AUTORE

Storia della Sicilia e della Magna Grecia I (Torino Clausen 1894). Opera premiata dalla R. Accademia delle Scienze di Torino.

Ancient legends of roman history (New York Dodd Mead et C. 1905. London S. Sonnenschein et C. 1906). Letture tenute nel *Lowell Institute* di Boston, nell' *Harvard University* (Cambridge), nella *Columbia University* di New York e nelle Università di Chicago e del Wisconsin.

Ricerche storiche e geografiche sull' Italia antica (Torino S.T.E.N. 1908).

Ancient Italy (Chicago, The University of Chicago Press 1908).

Storia critica di Roma Vol. I (Roma Loescher 1913).
— Vol. II (Roma Loescher 1915).

Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma. Serie prima. (Roma Loescher 1915).

IN CORSO DI STAMPA:

Storia critica di Roma. Vol. III; IV.

Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma. Serie III; IV.

Nuove ricerche storiche e geografiche sull' Italia antica. Serie II (Pavia Mattei).

RICERCHE

SVLLA STORIA
E SVL DIRITTO PVBBLICO

DI

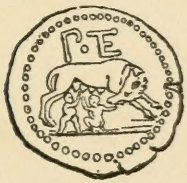
ROMA

DI

ETTORE PAIS

SERIE SECONDA

Sui Fasti Consolari.



258655
31.8.31

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(W. Regenberg)
—
1916

DG
209
P32
ser. 2

Pisa - Stabilimento tipografico del Cav. Francesco Mariotti 9-1915

ALLA MEMORIA

DI

BARTOLOMEO BORGHESI

CHE ILLUSTRANDO I FASTI DI ROMA

SERBÒ VIVO IL RICORDO

DELL' ANTICA GRANDEZZA

E ALIMENTÒ LA FEDE

NEL RISORGIMENTO DELLA PATRIA

CONTENUTO DEL PRESENTE VOLUME.

Dedica . . . . . p. V
Introduzione . . . . . » XI
Testi fondamentali sul valore delle memorie domestiche rispetto ai Fasti . . . . . » XXXV

INTORNO ALLA FORMAZIONE ED AL VALORE STORICO DEI FASTI DELLA REPUBBLICA ROMANA . . . . . » 3 sgg.

I. — *Valore dei Fasti come fonte storica — I Fasti dittatorii — Gli* Acta Triumphalia *— I Fasti consolari — Confronti fra le liste di Livio e quelle di Diodoro — I Fasti dei questori, dei tribuni della plebe, dei sacerdoti* . . . . . » 3 sgg.

II. — *Occasioni al formulare le liste dei Fasti — Elementi con cui furono costituite* . . . . . » 40 sgg.

III. — *Argomenti in favore e contro la piena attendibilità dei Fasti — Gli spostamenti dell'anno civile — L'anno di sei mesi — Valore delle tavole censorie — I Fasti anteriori all'incendio Gallico furono salvati nel Campidoglio?* . . . » 54 sgg.

IV. — *Necessità di studiare i Fasti in stretta relazione con la veridicità delle gesta attribuite ai singoli magistrati — Loro valore per la seconda metà del IV secolo, per la prima metà del secolo medesimo e per il secolo V — Conclusione* . . . » 71 sgg.

V. — *Elementi che forniscono i Fasti per ricostituire la storia delle genti e della società romana* . . . . . » 91 sgg.

VI. — *Elenco primo. Magistrati patrici dalla caduta della monarchia alla creazione dei* tribuni militum consulari potestate » 97 sgg.

VII. — *Elenco secondo. Dalla creazione dei* tribuni militum consulari potestate *alla approvazione delle leggi* Liciniae-Sextiae » 110 sgg.

VIII. — *Elenco terzo. Dall'approvazione delle leggi* Liciniae-Sextiae *sino all'occupazione da parte dei plebei di ambedue i seggi consolari* . . . . . p. 125 sgg.

IX. — *Elenco quarto. Dalla occupazione dei plebei di ambedue i seggi consolari (172 a. C.) sino alla approvazione delle leggi* Iulia *(90) e* Plautia-Papiria *(89 concedenti la cittadinanza romana ai Latini ed agli Italici* . . . . . » 160 sgg.

X. — *Elenco quinto. Dalla concessione della cittadinanza romana ai Latini ed agli Italici sino alla pubblicazione dei Fasti della Regia ed alla morte di Augusto (88 a. C.-14 p. C.)* . . » 170 sgg.

XI. — *I Fasti e la successione dei varii strati sociali nella conquista del potere* . . . . . » 209 sgg.

XII. — *I Fasti ed il graduale estendersi delle magistrature curuli alle varie regioni della Penisola* . . . . . » 232 sgg.

Appendice I. — *Gli* Acta Triumphalia *ed il trasformarsi della società romana* . . . . . » 257 sgg.

Appendice II. — *Il succedersi di nuove genti nella serie dei magistrati monetali della repubblica romana* . » 290 sgg.

Appendice III. — *A proposito di genti romane. I gentilicii di Mamurra e di Verre* . . . . . » 318 sgg.

Appendice IV. — *Nobiltà repubblicana, medioevale e papale* . . . . . » 324 sgg.

Appendice V. — *I dodici Romani fatti dichiarare pubblici nemici da Silla nel 88 a. C.* . . . . . » 340 sgg.

Appendice VI. — *A proposito di prenomi e di cognomi. Intorno ai* consules suffecti . . . . . » 347 sgg.

Aggiunta . . . . . » 352

Indice I. — *Serie delle genti consolari nel loro successivo apparire e nel loro sviluppo* . . . . . » 355 sgg.

Indice II. — *Elenco alfabetico dei* dictatores, magistri equitum, decemviri legibus scribundis, consules, tribuni militum consulari potestate, censores . . » 371 sgg.

Indice III. — *Elenco dei* cognomina, *delle genti consolari, dittatorie, censorie* . . . . . p. 385 sgg.
Indice IV. — *Serie delle genti patricie durante la repubblica* . . . . . » 394 sgg.
Osservazioni sull' Indice IV, a proposito dei Fasti patricii » 414 sgg.
Indice V. — *Elenco di passi di Livio in cui si accenna a varietà di tradizioni rispetto a nomi di consoli e dittatori* . . . . . » 431 sgg.
Osservazioni sull' Indice V . . . . . » 440 sgg.

INTRODUZIONE

. . . . incisa notis marmora publicis
per quae spiritus et vita redit bonis
post mortem ducibus.

HORAT. *carm.* IV 8, 13 sq.

I.

Gli studiosi che esaminano il valore dei Fasti della repubblica romana si soffermano in generale a discutere divergenze offerte dalle singole fonti rispetto a prenomi, cognomi, ad ordinamenti cronologici; e in base ad indicazioni degli antichi, tentano anche ristabilire liste genealogiche. Ma una trattazione esauriente del tema oltrepassa codesti confini; essa include anche l'indagine sul valore e sulla veridicità dei fatti con cui il nome di magistrati eponimi è congiunto.

Quali siano le risultanze che sgorgano dal confronto dei dati dei Fasti con quelli della rimanente tradizione letteraria, vedremo in uno dei successivi volumi di queste *Ricerche,* ove tutto il materiale sarà discusso in ordine cronologico. Nel presente, mi limito a porgere considerazioni di indole più generale, sia rispetto all'attendibilità, sia alla importanza storica che dai Fasti deriva.

Le opinioni da me anteriormente esposte sull'attendibilità dei Fasti per l'età più vetusta ebbero varia fortuna. Combattute da più di un critico, trovarono pure fautori, che dalle mie premesse ricavarono ulteriori illazioni.[1] Riprendendo dopo vari anni la soluzione dei medesimi problemi, non mi sono lasciato preoccupare da approvazioni o da contrasti, ma giovandomi con più matura riflessione della maggior esperienza man mano acquistata, se talora ho tenuto fermo a qualcuna delle opinioni anteriormente manifestate, in altri casi ho apertamente rifiutati argomenti che avevo già posto a base di mie conclusioni.

Accingendomi ad esporre il risultato delle mie ricerche non mi sento attratto a discutere opinioni contrarie, dacchè, se reputo necessario confutare errori di fatto, quando in essi siano incorsi scrittori di riconosciuto valore, non giudico conveniente combattere convinzioni altrui, ove siano frutto di principii e di apprezzamenti diversi.[2]

[1] V. ad es. G. Siegwart *Roem. Fasten und Annalen* in *Klio* 1906 estr., ed in *Klio* 1914 p. 257 sgg.

E. Lambert *La question de l'authenticité des XII Tables et les annales maximes* in *Nuov. Revue historique de droit*. Mars-Avril 1902.

Soltau *Die roem. Consulliste* in *Zeitschrift d. Oesterr. Gymn.* 1814 p. 865 sgg.

[2] Per queste ragioni mi astengo dal discutere ad es. le vedute di

In tali casi, ove si tratti ad esempio di prestare fede ai Fasti in omaggio al tradizionale rispetto per tutto ciò che dall'antichità ci è tramandato, mi sia lecito ripetere le parole di Tacito: *neque confirmare argumentis neque refellere in animo est. ex ingenio suo quisque demat vel addat fidem* (*Germ.* 3).

II.

Se la Fortuna non ci avesse così aspramente conteso il testo degli storici che narravano ampiamente le gesta della repubblica; se scrittori notevoli, come Catone, Polibio, lo stesso Livio, ci fossero giunti per intero e non fossimo obbligati a considerare documenti preziosi i tenui sunti di un Floro e di un Velleio, di un Orosio e persino di un Zonara, i dati forniti dai Fasti avrebbero, per sè soli, valore assai meschino e trascurabile. Da opere storiche estese avremmo modo di ricavare quale fu l'origine e l'efficacia sociale e politica delle genti patricie e delle stirpi plebee che ressero i destini di Roma.

G. Costa *I Fasti consolari romani* (Milano 1910), opera estesa, di cui è uscito sin ora il primo volume, e che potrà essere giudicata nel suo complesso quando ne sarà pubblicata la seconda, contenente appunto i Fasti.

Ma poichè la maggior parte delle vicende romane ci è nota per mezzo di poveri compendi, di magri indici, del genere delle perioche liviane, e il nome dei magistrati eponimi, in più di un caso, non è congiunto con la menzione delle gesta da essi compiute, è ben naturale che l'elenco di essi costituisca per noi una serie di esponenti suggestivi, che occorre illustrare ed integrare.

L'integrazione non può tuttavia tentarsi ove non si tenga conto del carattere delle antiche società, governate con vincoli gentilizi, di cui non tutti i moderni riescono a farsi un' idea chiara, sebbene anche oggi non manchino, nella stessa Italia, regioni in cui, sotto apparenze diverse, genti e clientele hanno lasciate traccie profonde, che il sociologo non stenta a ritrovare.

Intorno al sorgere delle *gentes* non v' è fra gli studiosi opinione concorde. Tendenze sistematiche, concezioni aprioristiche, hanno forse prevalso; ma anche coloro che le combattono, anzichè ricostruire sulla base di serie di fatti accertati e convenientemente discussi, si limitano spesso a mostrare il lato debole dei sistemi altrui, senza recar solide prove di fatto a sostegno di teorie diverse.

Rispetto ai fini dello studio presente è di secondaria importanza esaminare come e quando l'ordina-

mento gentilizio abbia incominciato ad esercitare un'azione politica, se abbia o no preceduto la formazione di uno Stato vigoroso, se le *gentes* si siano formate come organismo politico in seno ad esso o se contro di esso abbiano invece esercitata per un certo tempo la loro efficacia.

Comunque si possa decidere su tali questioni, è certo che la vita politica delle *gentes* è tangibile per tutti i periodi della Repubblica. Essa si è andata attenuando con l'invigorirsi dei plebei (che non avevano dapprima vera e propria *gentilitas*), degli *homines novi* delle varie regioni italiche, infine degli elementi non romani ed italici, che penetrarono man mano nella Città. Essa si andò infine spegnendo con il pieno trionfo del Principato.

Senza addentrarci in ricerche teoriche, che hanno maggior interesse per il giurista e per il sociologo che per lo storico, il quale, più che schemi astratti, esamina nello spazio e nel tempo l'azione concreta di fattori sicuramente attestati, rileviamo che non è dato comprendere alcun periodo della vita repubblicana di Roma se non si valuti la posizione dell'individuo di fronte alla sua *gens* od alla stirpe.

È bensì vero che per l'affluire di tante energie novelle, sia italiche sia provinciali, si accrebbe lo svi-

luppo dell'attività personale; ma è altrettanto certo che questa si svolse con la protezione della gente o della stirpe. Per un lungo periodo, le città italiche anzichè comunità di singoli cittadini indipendenti, operanti politicamente come forze individuali, furono agglomerati di collettività gentilizie e familiari, organizzate in base alla occupazione di terre limitrofe. E formarono distretti, che a seconda dei tempi, dei luoghi, si dissero curie e tribù, in cui i *vicini* erano legati da vincoli che davano origine all'*adfinitas* e ad incroci di sangue.[1] E quello che con maggior numero di elementi di fatto è concesso ricostruire rispetto a Roma, è pur lecito riconoscere per altre regioni italiche.

Sarebbe studio veramente proficuo raccogliere senza tendenze aprioristiche tutti i dati relativi alle relazioni gentilizie, di cui è rimasto traccia rispetto all'antica Italia, e compararli con ciò che sappiamo intorno a vari altri popoli dell'antichità e ad organismi analoghi di età più recenti.[2] Ma anche allo stato attuale delle cognizio-

[1] PAUL. *ep. Fest.* p. 11: *affines in agris vicinis, sive consanguinitate coniuncti.*

Su affini e vicini v. la mia *Storia critica di Roma* I p. 736 sgg.

[2] Lavori preparatorii per questo genere di studi non mancano; mi limito a ricordare, a solo titolo di esempio, quello, sia pure invecchiato, ma sempre pregevole, del KUHN *Ueber die Entstehung der Staedte der Alten* (Leipzig 1878).

ni, è agevole riconoscere che, sia in centri popolosi come Capua ed Arezzo, sia in plaghe cosparse da villaggi, come la Sabina, parte del Sannio e la Valle Padana, si riscontrano assai valide le traccie di quella organizzazione politica delle *gentes*, che rimase vigorosa in varie regioni di Europa sino all'Impero. Basti citare le Baleari, la Pannonia, il Norico, la Gallia, l'Africa settentrionale.[1] Nè è fuor di luogo considerare che i *gentiles* negli eserciti imperiali romani, di cui troviam ricordo sino dai tempi di Adriano, attestano popoli combattenti in origine in gruppi gentilicii.[2]

[1] Gli esempii sarebbero numerosi. Basti citare la *gentilitas Zoelarum* nelle Baleari e le altre analoghe *CIL.* II 2606; 2633; 5631; 5684; la *gentilitas Manliensium in Manlia* nel Norico v. in *CIL.* III 4779; la *gentilitas Argenia* fra i *Benacenses* in *CIL.* V 4871.

Lungo sarebbe il mio discorso ove raccogliessi tutti i dati sulle *gentes* che vivevano sparse nella campagna ancora in tarda età storica. Mi limito a rammentare il testo di Appiano *Illyr.* 22 relativo ai Pannonii: καὶ οὐ πόλεις ᾤκουν οἱ Παίονες οἴδε, ἀλλ' ἀγροὺς ἢ κώμας κατὰ συγγένειαν. οὐδὲ εἰς βουλευτήρια κοινὰ συνῄεσαν. οὐδ' ἄρχοντες αὐτοῖς ἦσαν ἐπὶ πᾶσιν. οἱ δ' ἐν ἡλικίᾳ μάχης, εἰς δέκα μυριάδας συνετέλουν. ἀλλ' οὐδ οὗτοι συνῄεσαν ἀθρόοι δὶ ἀναρχίαν.

Circa le *gentes* ad Arezzo v. Liv. X 5; a Capua Liv. XXVI 34; fra i Bruzzî Liv. XXVII 15; fra gli Hirpini Liv. XXIII 1; fra gli Apuli Liv. XXVI 38.

[2] Dessau *Inscr. Lat.* n. 2006. Cfr. *Cod. Theod.* VII 15, 1; XI 30, 62.

Con i rapporti dell'individuo alla *gens* od alla stirpe, con la dipendenza di altri analoghi organismi, discesi allo stato di clientela verso una gente preponderante, si spiega una serie infinita di fenomeni, che a primo aspetto paiono inesplicabili.

Se, per lasciare da parte tempi più vetusti, noi scorgiamo che dai Gracchi a Cesare, a Pompeio, ad Augusto, nelle provincie si determinarono fenomeni di adesione ad uno anzichè ad un altro dei duci e capopartiti di Roma, senza che apparisse vivo quel senso di coesione etnica, che assai più tardi favorì la formazione di nazionalità, ciò dipese dalla esistenza di *gentes* e di compagini minori preponderanti nello Stato o che con lo Stato si identificavano. Ciò sta pure in rapporto con l'efficacia delle clientele, che delle *gentes* erano naturale dipendenza ed appendice.[1]

I magistrati curuli delle vecchie o delle nuove genti che si succedevano nel governo delle provincie, confermavano, ovvero, a seconda del caso, innestavano relazioni, che sempre più si intensificavano. Si creavano infinite serie di rapporti aventi vera e propria efficacia

[1] Esempi caratteristici v. in Livio XL 49 rispetto ai Celtiberi (a. 179); in Cassio Dione XLIII 4 per i Mauritani all'età di Mario e di Cesare.

politica, destinata a favorire, od anche ad intralciare in tempo di rivoluzioni, l'opera della *res publica*.

Solo chi tenga conto di tali collegamenti riesce a comprendere come, nonostante una serie infinita di guerre civili ed il rallentamento del governo nella Città, vari duci romani, in concorrenza fra loro, siano spesso riusciti a condur seco nei campi di battaglia numerosi contingenti militari, che non agivano tanto per virtù di date aspirazioni politiche o nazionali quanto per effetto di rapporti d'indole gentilizia e di pubblico patronato verso singoli capi.

Manca per questo lato una ricerca del tutto esauriente. Sarà opera del futuro storico di Roma rilevare appieno sino a qual punto lo sviluppo delle vicende della Repubblica sia collegato con l'efficacia delle singole genti e stirpi, che successivamente governarono le regioni con cui lo Stato romano venne man mano in rapporto. La trattazione per ogni lato compiuta dell'argomento vasto e complesso, richiederà pure l'esame dell'estensione ed intensità delle singole genti e famiglie, che dal suolo latino ed italico si propagarono nelle provincie, ove continuarono ad agire come organismi politici sino a che il trionfo del Principato distrusse quei legami di gentilità e di clientela che al di fuori dell'interesse dello stesso Principato non avevano ormai ragione di esistere e prosperare.

III.

Le vetuste genti patricie, che sole ressero le sorti della Città dalla caduta della monarchia alla metà circa del secolo IV. erano validi organismi politici, giuridici ed economici. Pari saldezza non potevano manifestare in complesso le stirpi plebee. Solo taluna fra le più antiche, come gli Atilii, i Licinii, i Marcii, gli Iunii, i Fulvii, i Sempronii, i Caecilii, si rivelarono organismi robusti degni di reggere in parte il confronto.

I tempi erano ormai mutati, le forze collettive della plebe, che finì per impersonarsi con la stessa attività legislativa e riformatrice dello Stato, si sovrapposero a quelle delle circa cinquanta genti patricie. E in seguito, la stessa vigoria della più antica nobiltà plebea alleata con il patriciato, cedette di fronte alla comparsa di nuovi elementi, che traevano sempre più le loro origini da regioni extra urbane.

Lo studio dei Fasti determina il significato ed il valore dei dati generici forniti dalla tradizione letteraria intorno alle fasi principali delle lotte della plebe contro i *patres* e poi degli *homines novi* municipali contro la stessa plebe urbana.

Esso ci mostra il primo affermarsi della plebe verso

il 400 e ci insegna come gli elementi italici abbiano finito per distruggere lo stesso patriciato verso il tempo del *bellum Marsicum.*

I termini cronologici che ci è parso poter sicuramente ricavare dai Fasti e che abbiamo preso a base delle divisioni adottate nello studio presente, vengono confermati da quanto Plinio racconta intorno ai due sacri alberi di mirto piantati davanti al tempio di Quirino, dei quali uno simboleggiava la vita del patriciato, l'altro quello della plebe.

Il mirto patricio, dice Plinio, prevalse lungo tempo, mentre il plebeo fu squallido e secco; ma esso cominciò alla sua volta ad ingiallire e l'autorità del senato venne meno, dopo la guerra Marsica.[1]

Le leggi Iulia e Plautia-Papiria (90-89 a. C.), le quali posero fine nella sostanza alla guerra Sociale e che accordarono a tutti i Latini ed Italici la cittadinanza romana, segnarono pertanto la vera fine del pa-

[1] Plin. *n. h.* XV 120 sq.: *inter antiquissima namque delubra habetur Quirini, hoc est ipsius Romuli. in eo sacrae fuere myrti duae ante aedem ipsam per longus tempus, altera patricia appellata, altera plebeia.*

patricia multis annis praevaluit exuberans ac laeta, quamdiu senatus quoque floruit, illa ingens, plebeia retorrida ac squallida. quae postquam evaluit flavescente patricia, a Marsico bello languida auctoritas patrum facta est, ac paulatim in sterilitatem emarcuit maiestas.

triciato, che già da molto tempo per ragioni di nozze e di altri interessi si era più o meno amalgamato con i plebei, i quali già dal 172 (in cui erano riusciti a coprire ambedue i seggi consolari) erano ormai l'elemento preponderante nello Stato.

I Fasti ci dimostrano per giunta che a partire dalle leggi Iulia e Plautia-Papiria si andò accentuando in misura allarmante la conquista delle più alte magistrature curuli da parte dell'elemento municipale. Ed in codesto tempo si trasforma sempre più l'uso della parola *nobiles* e *nobilitas* per indicare il complesso delle casate patricie e plebee ormai in possesso delle supreme magistrature, strettamente collegate fra loro per opporsi appunto alla penetrazione degli *homines novi* delle varie regioni d'Italia, i quali, grazie alla pecunia avaramente raccolta dagli avi, riuscivano a prevalere sulle famiglie del Lazio dal lato pecuniario ormai decadute.[1]

[1] Tac. *ann.* XI 23: *an parum quod Veneti et Insubres curiam inruperint, nisi coetus alienigenarum, velut capta sit civitas inferatur? quem altra honorem residuis nobilium, aut si quis pauper e Latio senator foret?*

Il concetto di *nobilitas* in Cicerone implica, come tutti sanno, le persone e casate che conseguirono le alte magistrature curuli. Perciò (v. ad es. *pro Murena* 8, 17) egli chiama *nobiles* e *nobilissimi* tanto i patricii (come i Claudii e i Cornelii *pro Plancio* 51; *in Vatin.* 32) quanto plebei (come Atilii Marcii *pro Plancio* 12, 52).

La promiscuità dell'uso di *patricius* e di *nobilis* risulta anche

IV.

Lo studio completo di tali fenomeni richiederebbe l'esame della formazione di ogni singolo gruppo familiare staccatosi da *gentes* e stirpi, anzi della provenienza ed attività di ciascun individuo che riuscì man mano a sovrapporsi agli strati precedenti.

dai passi in cui Sallustio parla del patricio Sergio Catilina, dicendolo: 5, 1: *nobili genere natus,* e del catilinario Cornelius Lentulus designandolo: *patricius ex gente clarusiima Corneliorum.*

La situazione di un *homo novus* municipale di fronte alla *nobilitas,* composta tanto di patricii che di plebei, è indicata assai chiaramente dal passo di Cicerone *pro Murena* 8, 17 ove discorrendo di sè stesso dopo aver detto: *quamquam ego iam putabam, iudices, multis viris fortibus ne ignobilitas generis obiceretur, meo labore esse perfectum, qui non modo Curiis, Catonibus, Pompeiis, antiquis illis, fortissimis viris, novis hominibus, sed his recentibus, Mariis et Didiis et Caeliis, commemorandis iacebant. cum vero ego tanto intervallo claustra ista nobilitatis refregissem, ut aditus ad consulatum posthac, sicut apud maiores nostros fuit, non magis nobilitati quam virtuti pateret, non arbitrabar, cum ex familia vetere et inlustri consul designatus ab equitis Romani filio consule defenderetur, de generis novitate accusatores esse dicturos.*

Gli esempi qui sopra citati a favore di Licinio Murena, di origine Lanuvino, sono tolti da municipali. A parte infatti Curio che era probabilmente Sabino (v. s. p. 142), Tusculano era Catone, probabilmente Piceno Q. Pompeio, uomo oscurissimo fondatore della stirpe (Cic. *Verr.* V 181), Mario era di Arpino, Didio di origine non urbana (v. s. p. 167). Parrebbe pertanto naturale pensare che fosse municipale anche Coelius Caldus qui pur ricordato da Cicerone (v. s. p. 167).

Ma ciò, se ben si considera, equivarrebbe all'esporre la stessa storia di Roma ed eccederebbe di gran lunga il fine che qui ci siamo proposti. Per giunta, le notizie particolari relative al soggetto sono oltremodo scarse essendo fra l'altro perita la maggior parte del materiale storico relativo ai periodi che dal 291 vanno al 218 e dal 167 giungono all'età sillana, in cui taluni dei fenomeni sopra notati ebbero preparazione e svolgimento notevole.

Sebbene per molti casi non ci sia dato stabilire come da un unico cespite si siano andate staccando varie famiglie, nè si conoscano le singole circostanze che favorirono la formazione di quelle stirpi plebee che con le *gentes* patricie mantennero legami religiosi e civili, abbiamo modo nel complesso di constatare la comunanza originaria delle famiglie appartenenti a genti patricie.[1]

Non siamo invece in grado di affermare lo stesso

[1] Non sappiamo infatti, caso per caso, quando una stirpe plebea faccia capo ad un liberto, i cui discendenti si sciolsero poi dai legami di clientela in seguito alle conseguite cariche curuli, e quando invece ciò sia avvenuto per effetto di una *transitio ad plebem*.

Il primo caso si verificò rispetto ai Claudii Marcelli di fronte ai Claudii patricii (Cic. *de orat.* I 39, 176); il secondo, grazie alle scritture di Cicerone, lo conosciamo assai bene rispetto a Clodio. Lo conosciamo pure per Dolabella genero di Cicerone; lo supponiamo per Sulpicio Rufo, per Cethegus il noto nemico poi protettore di Lucullo

per varie delle stirpi plebee, che, talora, di già dagli antichi, vennero per analogia designate anche esse col nome di *gentes*.[1]

Non è escluso che qualche volta, ad es. a proposito di Apuleii, di Atilii, di Licinii, di Aelii,[2] un sol nome comprenda rami di differente provenienza; mentre d'altro canto, ad es. rispetto ai Licinii, abbiamo la prova che, nonostante diversità di cognomi e di provenienza, alcuni rami riconoscevano comunanza di stirpe.[3]

Per questo lato, non ho creduto di fare eccessive discriminazioni. Si tratta di casi non troppo numerosi; eppoi mio proposito qui è notare il movimento sociale

(v. in queste *Ricerche* p. 340). Non sappiamo però quante altre volte e per quali circostanze ciò si sia avverato.

Esempio delle oscurità di questo genere porge la doppia serie dei Servilii Gemini patricii e plebei; e difficoltà analoghe presentano pure rapporti fra le stesse genti patricie. Così non vediamo bene come sia avvenuta la differenziazione fra i Sergii Fidenates ed i Servilii pure Fidenates, i Quinctii ed i Quinctilii.

[1] Esempio di rigida distinzione fra *gens* patricia e *stips* plebea v. ad es. in Cic. *de orat.* I 39, 176. Ma *gens* per indicare plebei v. ad es. in Cic. *Verr.* I 45, 115.

[2] Così mentre per gli Aelii Tuberones si potrebbe sospettare origine etrusca Val. Max. IV 4, 8 cfr. s. p. 135 n. 1; Plut. *Paul. Aem.* 5, per gli Aelii Lamiae parrebbe naturale pensare alla provenienza da Formiae, Horat. *carm.* III 17. Nulla dimostra però con certezza che i due rami non discendessero da un unico stipite.

[3] V. qui oltre p. 377 n. 2.

delle classi più umili, che fecero man mano pressione sugli elementi anteriori, non già procedere ad una specificazione individuale di persone che avrei più minutamente esaminate, ove, anzichè uno studio generale sui Fasti, avessi avuto in animo di pubblicare i Fasti veri e propri. Solo con la pubblicazione e discussione di tutto il materiale dei Fasti è infatti possibile individualizzare ogni singolo magistrato, studiarne le origini, le discendenze, i prenomi ed i cognomi; qui mi sono invece attenuto al principio di esaminare fenomeni complessivi.[1]

V.

Per dir vero, io m'era proposto di aggiungere al presente volume un indice speciale in cui fosse esposta

[1] Poichè qui io pubblico osservazioni sui Fasti, non già un'edizione dei Fasti, non riproduco le forme arcaiche registrate ad es. nei *Fasti Capitolini*, come ad es. *Aimilius* per *Aemilius*, *Allius Paitus* per *Aelius Paetus*, *Mainus* invece di *Maenius* ovvero *Aquilli* e *Popillii* per *Aquilii* e *Popilii*.

Per questo lato non ho avuto norme fisse. Ho scritto indifferentemente ad es. *Iullus* e *Iulus*.

Al lettore non sfuggirà poi che qualche forma (come ad es. *Flammea* per *Flamma* (p. 151) *Sillani* parlandosi di *Iunii Silani* (p. 230) e *Maenenius* per *Menenius* (p. 113). Cic. *pro Sextio* in luogo di *pro Sestio* (p. 242 ed altrove) non è diversità di grafia ma grossolano errore di stampa sfuggitomi. Per questi ed altri chiedo scusa.

in ordine cronologico la serie individuale di tutti i magistrati eponimi della Repubblica. Tanto più che, ove non si ricorra allo svariato materiale, nemmeno esso ormai completo, pubblicato nel primo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* ovvero alle vecchie raccolte del genere del Fischer, ormai antiquate, manca un libro in cui sia agevole consultare tutte quante le indicazioni relative ai Fasti. Senonchè, dopo aver redatto tale indice, ho constatato che la pubblicazione di esso richiedeva numero di pagine di poco inferiore a quello del testo di questo volume.

La serie cronologica dei dittatori, dei maestri dei cavalieri, dei tribuni militari investiti della podestà consolare, dei censori e dei trionfatori, anche trascurando differenze minori, non ha significato scientifico ove non si discutano le molte e notevoli varietà di prenomi, di nomi, di cognomi e di date, ove non si accenni, sia pur succintamente, alle molteplici questioni che con i Fasti sono connesse.

In breve, a lavoro compiuto, mi trovai aver preparato buona parte di quella redazione dei Fasti che molti anni or sono promisi e che, unita ad altri lavori cronologici, che ho da molto preparati, sarà pubblicata in uno dei successivi volumi di queste *Ricerche.* In esso, alla serie cronologica dei magistrati,

farò seguire quelle dissertazioni particolari per cui i Fasti, da nuda enumerazione di semplici nomi privi per sè soli di grande valore, si trasformano in documento di alta importanza storica.[1]

Un'edizione dei Fasti da questo punto di vista non esiste ancora.

Nella raccolta del materiale egregiamente pubblicato dagli Editori del *Corpus Inscriptionum Latinarum* non v'è ad esempio l'illustrazione dei Fasti dittatorii e censorii, che pur vanno coordinati con quelli dei consoli e tribuni militari *consulari potestate;* e per le parti non distese dalla mano maestra del Mommsen manca poi la visione del valore storico dei testi. Sicchè, in fondo, vi si porge la restituzione di documenti talora tardivi, che a torto taluni studiosi di storia e di filologia prendono da secoli come base unica ed indiscutibile per identificazione di fatti storici o per restituzione di testi letterari.

Nessun dubbio che in molti casi i Fasti Capitolini contengano dati degnissimi di fede; ma non è men vero che riferiscono talora notizie sospette od anche erronee.

A semplice titolo di esempio sia lecito citare il caso

[1] A raccolte di *Fasti*, come semplici indicazioni di nomi, accenna anche ad es. Cicerone *ad fam.* V 12, 5: *etenim ordo ipse annalium mediocriter nos retinet quasi enumeratione Fastorum.*

di vari consolati e tribunati dei Lucii Furii Medullini (dal 413 al 391).

Taluni fra gli editori del *Corpus*, che pur procedono con criteri conservativi e tutt'altro che audaci, di fronte a divergenze fra Livio ed i Fasti Capitolini, credono trovar rimedio proponendo correzioni di prenomi. Altri, che da codeste divergenze traggono, non so come argomento a far dichiarazione di fede nei Fasti, non trovano altra via di salvezza se non con l'ammettere falsificazioni ed aggiunte di tribunati militari.[1]

Un altro esempio della cautela con cui tali documenti vanno considerati è fornito dal prenome dei Fabii consoli nel 421, 407, 406.

In Livio IV 43; 57; 58 si legge *Cn.*; nei Fasti Capitolini è invece inciso *N(umerius)*; ma da un passo di Festo, come già feci notare molti anni or sono, si ricava che solo più tardi i Fabii assunsero tale prenome.[2]

[1] V. *CIL.* I² p. 31, 334 u. c. Cfr. Fr. Muenzer in PW. *RE.* VII col. 354 sgg. n. 65. Cito il Muenzer perchè, anche quando da lui dissento, ne riconosco la dottrina e l'accuratezza.

[2] Il prenome *N(umerius)* come apprendiamo da Festo p. 172 M. s. v., cominciò ad essere usato dai Fabii dopo che uno di essi sposò la figlia di un Otacilio di Maleventum (più tardi Beneventum) e questo Fabio, dice Festo, fu quello che sopravvisse alla strage dei suoi alla battaglia del Cremera (a. 477).

Pur riconoscendosi il valore della mia obiezione, si è cercato di salvare l'antico redattore dei Fasti Capitolini supponendo che esso

Or bene, dal Sigonio in qua, anche dai più recenti editori di Livio si sostituisce *N.* a *Cn.* e si viene con ciò

si sia valso della sigla *N* per indicare tanto il prenome *N(umerius)* quanto quello di *C(naeus)*. E si è citato il testo dell' Auctor *de praenominibus* ove si legge p. 486 Halm: *unum praenomen varie scriptura notatur. alii enim Naeum, alii Gnaeum, alii Cnaeum scribunt.*

L'osservazione è ingegnosa; ma non ha alcun valore.

Il redattore dei Fasti Capitolini, come tutti sanno, usa talora forme arcaiche; scrive ad es. *Allius Paitus* ed *Aimilius* per *Aelius Paetus* ed *Aemilius*. Ora la forma *N* per *Cn* o *Gn*, come è ben noto, (e lo stesso Auctor *de praen.* poco dopo l' osserva) era di origine più recente. Essendovi poi il caso che con la sigla *N* rispetto ai Fabii si volesse significare tanto il prenome lor proprio *N(umerius)* quanto quello *Cn(aeus)* comune ad altre genti, non è a priori ammissibile che il redattore dei Fasti Capitolini avrebbe usata la forma più arcaica *Cn* ove avesse veramente voluto indicare un Cn(aeus)?

Se d'altra parte egli avesse avuto il costume di adottare la sigla *N* per *Cnaeus*, non dovremmo attendercela in qualcuno negli altri casi in cui, rispetto a varie genti, ricorda gli *Gnaei?* Come mai in tutti codesti casi usa costantemente la sigla *Cn.* e mai *N*, ad es. per i Cornelii, i Domitii, i Genucii, i Manlii, gli Octavii?

Che vi è poi di strano che il redattore dei Fasti Capitolini abbia accettata la tradizione che assegnava il prenome *N(umerius)* ai consoli del 421, 407, 406, quando da Festo l. c. ricaviamo che, si ammetteva tale cognome fosse realmente in uso sino dal 477?

Le relazioni amichevoli con i Sanniti hanno principio solo con la metà del sec. IV (Liv. VII 19 ad a. 354; cfr. IV 52 ad a. 412), ma nulla di strano, che i Fasti Capitolini anticipino per i Fabii dal principio del V sec. l'uso del prenome *Numerius* dal momento che a *Fabius Rullianus* (ad es. ad a. 310, 308, 301) dànno il cognome di *Maximus*.

Ora ci è espressamente attestato (Polyb. III 86, 6) che il primo dei Fabii a conseguire tal cognome fu *Fabius Cunctator*, il celebre avversario di Annibale.

a tramandare fatto non vero, contrario alla cronologia.[1] Quando per Livio e per gli altri storici avremo edizioni curate non da soli filologi ma anche da cultori di storia?

VI.

Ricerche originali di storia romana non sono, per il momento, tra noi fiorenti.

La dipendenza politica verso lo straniero ha contribuito per il passato a render più diffuse e popolari le indagini per quell'età che si inizia con l'invasione dei barbari. E l'« Istituto Storico Italiano », che attende con tanta cura a pubblicare i documenti dei periodi delle dominazioni straniere, non ha ancor posto mano a quelli dell'età gloriosa in cui Roma e l'Italia non furono rette, ma ressero invece i destini del mondo.

Eppure non v'è motivo di sconfortarsi! Anche dal lato scientifico, si va sempre più affermando in Italia quel risveglio, che si è di già manifestato nel campo economico e politico. Ed è a sperare che il sentimento della dignità nazionale, che in questi ultimi anni, si

[1] V. ad as. l'edizione teubneriana curata da Maurit. Mueller (1906) *ad l.* cfr. p. XXXIX.

è andato sempre più irrobustendo, favorisca lo studio delle memorie romane, con cui si riannoda quanto vi è di più nobile e grande nella tradizione della nostra vetusta civiltà più volte millenaria.

Il volume presente non è che un assai modesto contributo per il risveglio della scienza nazionale. Primo a riconoscerne le imperfezioni, grato a chi vorrà indicarne le lacune e le inesattezze, oso tuttavia esprimere la speranza che non riesca del tutto inutile a coloro che coltivano fra noi studi di storia romana. Esso, al pari dei volumi precedenti, è stato anzi disteso con la speranza di eccitare qualche più giovane concittadino a ripigliare la tradizione di ricerche che resero già celebre in tutta Europa il nome dell'italiano Bartolomeo Borghesi e che, per desidia nostra, oggi fioriscono invece presso altre nazioni.

Roma, Settembre 1915.

Ettore Pais.

Testi fondamentali sul valore delle memorie domestiche rispetto ai Fasti.

« . . . nonnullae mortuorum laudationes forte delectant. et, Hercules, hae quidem extant: ipsae enim familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant et ad usum, si quis eiusdem generis occidisset, et ad memoriam laudum domesticarum et ad inlustrandam nobilitatem suam. quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. multa enim scripta sunt in eis, quae facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunderentur genus ».

Cic. *Brutus* 16, 61 sqq.

« . . . . nec facile est aut rem rei aut auctorem auctori praeferre. Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallenti mendacio trahunt. inde certe singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa; nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor extat, quo satis certo auctore stetur ».

Liv. VIII 40, 4 ad a. 322 a. C.

« creati consules L. Postumius Ti. Minucius. hos consules Piso Q. Fabio et P. Decio suggerit, biennio exempto, quo Claudium Volumniumque et Cornelium cum Marcio consules factos tradidimus. memoriane fugerit in annalibus digerendis, an consulto binos consules, falsos ratus, transcenderit, incertum est.

Liv. IX 44, 3 ad a. 305.

« ... expressi cera vultus singulis disponebantur armariis, ut essent imagines quae comitarentur gentilicia funera. semperque defuncto aliquo totus aderat familiae eius qui umquam fuerat populus. stemmata vero lineis discurrebant ad imagines pictas. tabulina codicibus implebantur et monimentis rerum in magistratu gestarum. aliae foris et circa limina animorum ingentium imagines erant adfixis hostium spoliis quae nec emptori refigere liceret; triumphabantque etiam dominis mutatis ipsae domus. erat haec stimulatio ingens exprobantibus tectis cotidie inbellem dominum intrare in alienum triumphum.

« extat Messalae oratoris indignatio quae prohibuit inseri genti suae Laevinorum alienam imaginem. similis causa Messalae seni expressit volumina illa quae de familiis condidit, cum Scipionis Pomponiani transisset atrium vidissetque adoptione testamentaria Salvittonis — hoc enim fuerat cognomen Africanorum dedecori — inrepentes Scipionum nomini.

« sed pace Messalarum dixisse liceat. etiam mentiri clarorum imagines erat aliquis virtutum amor, multoque honestius quam mereri ne quis suas expeteret ».

Plin. *n. h.* XXXV 2, 6 sq.

I.

INTORNO ALLA FORMAZIONE ED AL VALORE STORICO DEI

FASTI DELLA REPUBBLICA ROMANA

Intorno alla formazione ed al valore storico dei Fasti della Repubblica Romana.

I.

Valore dei Fasti come fonte storica — I Fasti dittatorî — Gli Acta Triumphalia *— I Fasti consolari — Confronti fra le liste di Livio e quelle di Diodoro — I Fasti dei questori, dei tribuni della plebe, dei sacerdoti.*

I Fasti, ossia l'elenco dei magistrati annuali ed eponimi della repubblica romana aventi il *summum imperium*, contenente anche l'elenco dei censori, sono generalmente considerati come il nucleo sicuro intorno al quale vennero e vanno aggruppati i fatti storici più salienti e sinceri.

Possedere codesta lista, codesto primo nucleo, equivarrebbe, secondo l'opinione comunemente accettata, ritrovare e garantire le scarse ma autentiche notizie relative alla più antica storia del popolo romano.[1]

[1] La migliore edizione è quella dell' Henzen e dell' Huelsen in *CIL.* I² p. 1 sgg.

Nuovi frammenti sono stati pubblicati dall' Huelsen nei *Beiträge zur alten Geschichte* II (1902) p. 248 e nelle *Roem. Mitteilungen* dell' Istituto Germanico (1904) p. 117 sgg.; cfr. Mommsen nell' *Hermes* XXXVIII (1903) p. 116 sgg.

L'esame del complesso dei dati degli antichi, la comparazione circa l'origine dei fasti di altri popoli, mostrano come codesta opinione, sebbene generalmente accettata, riposi talora su deboli basi. L'analisi delle liste dei dittatori e degli altri magistrati curuli eppoi dei tribuni della plebe e così di seguito, non conduce sempre a favorevoli risultati rispetto alla loro attendibilità.

Non prendiamo qui in esame tutte le notizie relative alle circa novanta dittature della repubblica, ma rileviamo solo quelle che per dichiarazione esplicita degli antichi erano dubbie o false.[1]

Orbene nelle narrazioni superstiti figurano come dittatori personaggi che gli annalisti più vetusti non ricordavano o rammentavano per anni diversi e non come magistrati dello Stato. La data infatti del primo dittatore, era incerta (v. Liv. II 18). I più antichi annalisti dicevano fosse stato T. Larcio, altri M'. Valerio (501 a. C.). T. Larcio ricompare quale console nel 498. Nel 506 a. C. e nel 490 figura come console uno Sp. Larcio.

Così ad es. il dittatore nel 439 a. C. sarebbe stato L. Quinctius Cincinnatus, maestro dei cavalieri Q. Servilius Ahala. (Liv. IV 13). Però Cincio Alimento (il più antico annalista romano accanto a Fabio Pittore) e Calpurnio Pisone dicevano che erano stati semplici cittadini non magistrati (Dion. Hal. XII 4). Per il 418 a. C. alcuni affermavano che il *magister equitum* del dittatore Q. Servilius Priscus fosse stato il figlio di costui, ma altri annalisti noti a Liv. IV 46, dicevano fosse stato Servilio Ahala.

Nel racconto della sollevazione del 342 a. C. si fa men-

[1] Cfr. F. Bandel *Die roem. Diktaturen* (Breslau 1910).

zione di un dittatore M. Valerio Corvino. Altri annali noti a Livio VII 39, 42, non facevano però ricordo di questo dittatore (cfr. App. *Samn.* 2).

Per il 320 i Fasti della Regia hanno come dittatore *magister equitum* C. Maenius e M. Foslius, che ricompaiono in tale qualità per il 314. Orbene Livio non li nomina per il 320 ma solo per il 314.[1]

Per il 321 Livio IX 7, ha per dittatore e maestro dei cavalieri A. Fabius Ambustus e P. Allius Paetus, che i Fasti della Regia non conoscono. Per il 302 si sapeva ch'era stato creato dittatore un Maximus; si discuteva però se fosse un Valerius od un Fabius, Liv. X 3. I Fasti della Regia risolvevano tale difficoltà nominandoli tutti e due.

Così Varrone, *d. l. L.* VII 105 attribuisce al dittatore C. Petelio l'aver abolite le fiere disposizioni del *nexum* per i debiti. Questo dittatore è pur ricordato da Livio IX 28 ad a. 313; ma la legge sul *nexum*, secondo lui, VIII 28, sarebbe stata già abolita nel consolato di Petelio nel 326. Per giunta Diodoro XIX 101, parlando delle gesta militari che Livio attribuisce al dittatore Petelio, dice che furono compiute dal dittatore Q. Fabio. E Livio stesso IX 28, 5 conosce un'altra tradizione affatto diversa. Codeste gesta non erano opera del dittatore bensì di C. Iunio console nello stesso anno 313.

Un ulteriore esame delle guerre sannitiche conduce a mostrare sempre più il debole valore delle notizie delle dittature di codesta età. Era ad es. incerto se le gesta del 320 fossero state compiute dal console L. Papirio Cursore ov-

[1] Cfr. però Liv. IX 34, 4 ad a. 310 ove dal tribuno della plebe P. Sempronio fa dire: *nuper intra decem annos C. Maenius dictator* cet. Sul debole valore di questi racconti v. la mia *Storia di Roma* (Torino 1899) I 2 p. 512 sgg.

vero dal dittatore L. Cornelio che a *magister equitum* avrebbe avuto lo stesso L. Papirio Cursore (Liv. IX 15, 9); ma un ulteriore esame di tutti i racconti di codesta guerra di rivincita mostra che non riposano su basi del tutto storiche.[1]

Il debole valore delle liste dei dittatori, anche per età assai posteriori, risulta ad esempio da ciò che Livio XXX 26, 12, dice all'a. 203 a. C.: *comitia eius anni utrum C. Servilius consul habuerit, an, quia eum in Etruria tenuerint quaestiones ex senatus consulto de coniurationibus principum habentem dictator ab eo dictus P. Sulpicius incertum ut sit diversi auctores faciunt.*

Il dubbio valore di codesta lista è infine dimostrato dalla seconda dittatura di Q. Fabio Massimo ricordata da Polibio III 87; da Livio XXII 8 ad a. 217 a. C.; dall'elogio di questo personaggio, *CIL.* I² p. 193 n. 13, e, quel che più conta, dai Fasti della Regia *ad a.* Tuttavia Livio XXII 31, poco dopo si accorge di aver detto un errore e dichiara di aver seguìto Coelius ed altri annalisti, che avevano detto che Fabio Massimo era stato il primo dittatore creato *a populo* mentre il diritto di far ciò spettava al console Servilio. Livio ricorre ad un espediente e dice che fu creato *pro dictatore;* i Fasti della Regia affermano che fu dittatore non *rei gerundae caussa,* come ci attenderemmo trattandosi di un magistrato eletto per guerreggiare Annibale, bensì *interregni caussa.* Il che, come è stato più volte osservato, è assurdo poichè il console Servilio era ancora vivo ed in carica.

Maggior autorità non hanno i dati relativi ai trionfi dei generali romani incisi su quelle stesse pareti della *Regia* su cui Augusto volle espresso il nome dei consoli e dei ditta-

[1] Rimando alla mia *Storia di Roma* I 2 p. 508.

tori dacchè essi provano che, nella redazione a noi pervenuta, si è tenuto conto dei dati dell'annalistica più recente anzichè della della più vetusta.[1]

Ciò risulta con certezza dalla dichiarazione di Livio III 23, 7, ove si dice che i *vetustiores scriptores* non sapevano niente delle gesta del console L. Cornelio nel 459 a. C. che secondo gli *Acta Triumphalia* trionfò invece in quell'anno sui Volsci. Così ricordano il trionfo di M. Furio Camillo sui Galli nel 390 e nel 367, che sono falsi stando alle indicazioni note a Polibio II 18, ed a Diodoro XIV 106. Per il 324 a. C. ricordano un trionfo del dittatore L. Papirio; ma stando a Livio VIII 30, non erano esistite le vittorie attribuite a questo dittatore.

Per il 322 a. C. gli *Acta* e Livio VIII 39 16 conoscono i trionfi dei consoli L. Fulvio e Q. Fabio sui Sanniti (cfr. Plin. *n. h.* VII 136); ma secondo altri annali noti a Livio 15, invece dei consoli trionfò il dittatore A. Cornelius Cossus.

Così due versioni opposte si riferivano circa i magistrati che trionfarono nel 319, v. Liv. IX 15, 9; 16, 11 cfr. con *Acta Triumph. ad a.* Livio non conosce il trionfo di C. Sulpicio sui Sanniti nel 314 a. C., quello di M. Valerio per il 312 e quello dei consoli del 311 a. C.

Allo stesso modo Livio X 5, 13, dopo aver riferita una versione nota anche agli Atti Trionfali, relativa al trionfo del dittatore M. Valerio del 302 a. C. sugli Etruschi e sui Marsi, aggiunge: *habeo auctores sine ullo memorabili proelio pacatam ab dictatore Etruriam esse seditionibus tantum Ar-*

[1] Una buona edizione degli Atti Trionfali (oltre quella del *CIL.*) vedi in SCHOEN *Das capitolin. Verzeichnis d. roem. Triumphe* (Wien 1893).

retinorum compositis et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto.

Che gli *Acta Triumphalia* fondessero insieme fonti antiche con recenti, risulta all'evidenza dal confronto di ciò che essi dicono rispetto al trionfo del console L. Postumio Megello nel 294 contro i Sanniti con le versioni di Fabio Pittore e di Claudio Quadrigario note a Livio X 37, 14 sq.

Le notizie accolte dagli Atti Trionfali derivano spesso da quelle medesime fonti da cui fluirono tante menzogne intorno al numero delle città prese e dei nemici uccisi. Ai cultori delle cose romane non è del resto ignoto quanto debole sia il valore di questi ultimi documenti.

* * *

Agli Atti dei Trionfi si sogliono oggi contrapporre, senza che alcuna ragione giustifichi tale processo critico, l'elenco dei consoli e dei *tribuni militum consulari potestate.* Quest'ultimo noi possediamo nelle esposizîoni di antichi scrittori, come Diodoro, Livio, Dionisio, ed in quelle liste monumentali conservate nel Campidoglio (perciò note volgarmente con il nome di Fasti Capitolini), che nell'età di Augusto furono incise sulle pareti della Regia nel Fôro Romano unitamente all'elenco dei dittatori ed agli Atti Trionfali testè ricordati.[1]

È stato più volte fatto valere che nelle liste consolari che dal 509 a. C. vanno al 444 a. C., ossia sino alla creazione dei *tribuni militum consulari potestate*, figurano nomi di magistrati appartenenti a famiglie patricie antichissime, che non compaiono più nel corso della storia romana. Noi vi troviamo i Larcî, gli Herminî, i Cominî, i Menenî, i Tullî, gli

[1] Sull'età della redazione dei Fasti della Regia v. qui oltre p. 46 n. 1.

Aebutî, i Cloelî Siculi, i Cassî Viscellini, i Geganî Macerini, i Minucî Augurini, gli Aquilî Tusci e Sabini, i Siccî o Sicinî Sabini, i Nautî, i Romulî, i Tarpeî, gli Aternî.

Si osserva che se i Fasti della Regia fossero stati compilati in età recente e rappresentassero la falsificazione delle genti che contribuirono alla formazione dell'annalistica, noi troveremmo glorificate altre genti anzichè quelle sopra ricordate. Par quindi naturale pensare, che la posteriore annalistica abbia trovate di già formate liste assai antiche, che essa si vide obbligata rispettare.

Questo argomento ha certo un grande valore. Contro di esso io feci già a torto valere per il passato, che Sp. Larcius e T. Herminius, che figurano quali consoli nel 506, sono gli stessi personaggi *claros genere factisque*, che avrebbero aiutato Orazio Coclite a difendere il ponte Sublicio contro gli Etruschi.[1]

Io feci già notare che codesti due personaggi rivelano nome etrusco, ciò che sorprende nel momento in cui si parla appunto di una guerra nazionale contro questa gente.[2] Ma questa argomentazione non ha grande valore di fronte al fatto che già da secoli genti etrusche erano elementi costitutivi dello Stato romano.

Maggior peso sembra avere la circostanza, da me pur fatta rilevare per il passato, che i cognomi di *Camerinus*, *Viscellinus*, *Auruncus*, *Siculus*, *Tuscus*, *Medullinus*, *Sabinus*, che avevano i Sulpicî, i Cassî, i Cominî, i Cloelî, gli Aquilî, i Furî, i Sicinî, non indicano affatto trionfi romani sulle genti straniere di cui con essi si fa ricordo.

[1] Liv. II 10, 6; cfr. Serv. *ad Aen.* XI 642.

[2] Sul carattere etrusco dei nomi Larcius ed Herminius v. anche Schulze *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* nelle *Abhandlungen d. K. Gesellschaft d. Wissenschaften zu Göttingen* V (1904) p. 83, 107.

È appena necessario rammentare che il costume di ricavare il cognome dalle città vinte, stando agli *Acta Triumphalia*, compare solo nel 329 a. C. (cfr. Mommsen *Roem. Forsch.* II p. 295). Stando anzi a Livio XXX 45, Scipione Africano: *primus certe hic imperator nomine victae ab se gentis est nobilitatus.* Ove ciò sia esatto, i cognomi di Aemilius *Privernas* ad a. 336 a. C. e di Valerius *Messalla* ad a. 263 a. C., che figurano nei Fasti della Regia e negli *Acta Triumphalia*, sarebbero derivati da posteriori indicazioni fornite dalle memorie domestiche.

Tali cognomi ci farebbero invece comprendere che alcune di codeste famiglie erano originarie non solo dalle città vicine del Lazio ma anche dalle regioni etrusche e volsche estranee al territorio del più antico Stato romano.

Ma anche questo argomento non ha valore di sorta ed oggi lo rifiuto senza alcuna esitazione.

Stando a ben note tradizioni, le *minores gentes* furono accolte nel Senato al tempo dei re od al principio della repubblica. Con tali versioni si può spiegare la presenza di codesti cognomi. Per giunta secondo un'antica tradizione, lo Stato romano permise di buon'ora a genti di fresca origine straniera, come gli Appî Claudî, di partecipare alla cittadinanza ed al Senato. Nè toglie peso a quest'argomentazione la possibilità che nel racconto della benevola accoglienza fatta ad Appio Claudio si nasconda, come abbiamo sopra fatto valere, il racconto di una conquista di Roma per opera dell'elemento sabino.[1]

Di tutti questi cognomi può darsi spiegazione plausibile. Cameria, Viscellium, Medullia accennano a regioni del Lazio incorporate sino dall'età regia o dal principio della

[1] V. s. in queste *Ricerche* Parte I p. 349 sgg.

repubblica. I Siculi erano uno dei più antichi elementi etnici del Lazio.[1] *Tuscus* poteva esser detto un cittadino che abitasse nella regione al di là del Tevere di proprietà dei Romani, dove era la *ripa Veientana,* così come gli abitatori del *vicus Tuscus* erano detti *Tuscivicani.* In fondo gli Aquilî ed i Sicinî potevano chiamarsi *Tusci* così come i Quinctî erano detti *Capitolini,* i Verginî *Caelimontani.* Spiegazione analoga può darsi per il cognome di *Auruncus* dei Cominî. Genti ausoniche occuparono in origine il Lazio. Pedum ad esempio passava per una città di Ausoni od Aurunci.[2]

Che genti di origine non latina e particolarmente ausonica siano state ammesse agli onori nello Stato romano è dimostrato da quel *M. Coranus ex patricia gente* ricordato da Plinio *n. h.* XI 244 che è sfuggito per quel che vedo ai moderni. Il gentilicio *Coranus* (cfr. *Norbanus*) deriva da Cora, città che, sebbene si dica da età antichissima e pressochè mitica appartenente alla lega Latina (Dion. Hal. III 34), nel fatto si trovava in zona schiettamente aurunca, più tardi volsca e che negli annali antichissimi è messa in rapporto con gli Aurunci (Liv. II 16, 8 a. 503).[3]

A parte ciò, i cognomi sopra indicati mancavano certo nelle più antiche liste dei Fasti. Essi vennero aggiunti posteriormente dagli annalisti; nè ci è dato accertare in tutti i casi, con tutta sicurezza, come vennero ristabiliti.

È vero che i Minucî Augurini ed i Menenî Lanati appartenevano a famiglie plebee, le quali si fingevano patricie

[1] V. la mia *Storia critica di Roma* I p. 211 sgg.

[2] Arist. apud Dion. Hal. I 72 Steph. Byz. s. v. Πέδα. Cfr. le mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 1-28.

[3] Codesto M. Coranus è sfuggito tanto al Mommsen *Röm. Forsch.* I p. 107 sgg. ove ha fatto l'elenco delle genti patricie quanto allo Stein che in Pauly-Wissowa *RE.* IV col. 1218 ricorda invece altre persone con questo gentilicio.

per mezzo di antenati, che figurano in quella parte dei Fasti, che maggiormente attira i nostri dubbî (Liv. II 32 IV 16). I Tarpeî, gli Aterni al pari dei Cassî Viscellini sono presentati ora come magistrati plebei ed ora come patrici.[1]

Parrebbe lecito il sospetto che genti patricie di tal nome siano state del tutto inventate. Ma anche questo argomento cade di fronte ad una spiegazione più semplice. A Roma, come dovunque, genti plebee si crearono o si fecero creare antenati posticci da compiacenti genealogisti. Essi non inventarono di sana pianta antichissime genti patricie; ma le genti plebee, che a partire dal IV secolo avevano raggiunto grande potenza, interpolarono i Fasti e si finsero discendenti da patricie omonime che in questo frattempo erano scomparse. In tal modo è concesso raggiungere una spiegazione plausibile della tradizione ove parla della discendenza dei plebei Iunî, Cassî, Minucî, Marcî, Menenî da vecchie stirpi patrizie.

Questo fenomeno comune a Roma ed alla storia genealogica di tutti i popoli, è durato del resto sino alla più tarda età. Se ci fossero giunte più abbondanti notizie del genere, constateremo che non era isolato il caso di quei Valerî plebei che avevano inserite le loro immagini in quelle dei più celebri patrici di tal nome determinando le proteste di Valerio Messalla, che da ciò sarebbe stato indotto a scrivere un libro sulle famiglie romane. Il fenomeno era a quanto pare diffuso; e lo scrittore che ha raccontato questo particolare trovava modo di scusarlo.[2]

Non vi sono pertanto argomenti decisivi che ci impongano di escludere come falsi i nomi di queste genti anti-

[1] Su Sp. Cassio presentato come tribuno della plebe v. Val. Max. VI 3, 2. Su Aternio e Tarpeio consolari patrici cooptati come tribuni della plebe Liv. III 65 ad a. 448.

[2] Plin. *n. h.* XXXV 8 cfr. VII 54.

chissime. Queste offrirono invece, senza alcun dubbio, materia alle posteriori falsificazioni plebee. Eccone qualche esempio.

Sp. Cassio è console patricio ovvero tribuno della plebe, v. ad es. Liv. II 17; cfr. Val. Max. VI 3, 2.

Menenius Agrippa pacificatore della plebe, patricio ma plebeo di origine (*quod inde oriundus erat, plebi carum* Liv. II 32, 8), ricompare sotto forma di *tribunus plebis* nel 410 a. C.: Liv. IV 53. Che ci fosse però una *gens* patricia Menenia prova, come è noto, la tribù rustica di tal nome.

Sulla falsa *transitio ad plebem* e sulla falsa *cooptatio* di L. Minucius Augurinus nel 449 a. C. v. Liv. IV 16.

Così Iunius Brutus, primo console patricio, figura di nuovo come Iunius Bellutus, quel tribuno della plebe suo contemporaneo, che l'avrebbe in tutto imitato anzi scimiottato: Dion. Hal. VI 70.

Meno sicuro è che vi sia stata confusione di questo genere rispetto ai Sicinî. Può tuttavia darsi che T. Sicinius o Siccius Sabinus, l'unico console di questa gens patricia (Liv. II 40 Dion. Hal. VIII 67 ad a. 487) sia da mettere a fianco ai plebei Siccî o Sicinî, che compaiono come tribuni della plebe nel 494, 492, 491, 470, 454, di cui l'ultimo muore combattendo fra i Sabini Liv. III 43 a. 449.

Ma lasciamo pure da parte quest'ultimo esempio ed osserviamo che mentre abbiamo modo di constatare per quale via i Marcî, più tardi i Calpurnî, i Minucî, i Cassî, gli Iunî si congiunsero artificialmente coi re o con famiglie patricie omonime, manca un solo dato che provi contaminazioni ed interpolazioni di questo genere rispetto ai Cominî, ai Cloelî Siculi, agli Herminî, ai Larcî, agli Horatî, sebbene queste genti siano presto scomparse.[1]

[1] I Cominî plebei compariscono la prima volta al tempo dell'invasione Gallica v. ad es. Diod. XIV 116, 3 Liv. V 46, 8.

* * *

L'autenticità sostanziale dei nomi conservati dai Fasti per la prima metà del V secolo non conduce però alla conclusione che i Fasti siano del tutto puri e privi di qualsiasi interpolazione. Tanto meno alla conclusione che siano costantemente sicure le determinazioni cronologiche delle magistrature.

Livio dice apertamente che le liste dei magistrati per i primi decennî della repubblica variavano in modo siffatto da rendere impossibile il ritrovare il vero.

Ecco le sue parole: II 21 ad a. 499-496 a. C.: *tanti errores implicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus ut nec qui consules secundum quos, nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate, non rerum modo, sed etiam auctorum, digerere possis.*

Polibio III 22, 1, per il primo anno della repubblica dà un collegio che non risponde alle altre liste a noi note. Non è però chiaro se ciò dipenda dall'aver egli appunto seguìta una fonte diversa o da suo errore. La storia antica non era, come è noto, il forte di Polibio.

Di questo disordine dei Fasti per l'età antichissima Livio porge altri esempi.

Liv. II 54 ad a. 473: *L. Aemilius et Opiter Verginius consulatum ineunt. Vopiscum Iulium pro Verginio in quibusdam annalibus consulem invenio.*

Liv. IV 23, ad a. 434: *eosdem consules insequenti anno refectos Iulium tertium Verginium iterum apud Macrum Licinium invenio. Valerius Antias et Q. Tubero M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt.*

Livio aggiunge: *ceterum in tam discrepanti editione et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur. neuter tribunos militum eo anno fuisse traditum ab scriptoribus antiquis dissimulat. Licinio libros haud dubie sequi linteos placet. Tubero incertus veri est; sed inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum.*

Dunque gli autori più antichi per il 434 davano tribuni militari; gli annalisti più recenti due collegi affatto diversi di consoli. Livio si limita da parte sua a notare le discrepanze e rinunzia a decidere.

La tradizione più antica è invece seguita da Diodoro XII 53 che in questo anno ricorda i seguenti χιλίαρχοι τρεῖς:

Μάρκος Μάνιος
Κόιντος Σουλπίκιος Πραιτεξτάτος
Σερουίλιος Κορνήλιος Κόσσος.

Liv. VII 18, 10 ad a. 354: *creati consules ambo patricii M. Fabius tertium, T. Quinctius. in quibusdam annalibus pro T. Quinctio M. Popilium consulem invenio.*

Liv. VIII 37 ad a. 323 *C. Sulpicio Q. Aemilio — Aulium quidam annales habent.* Difatti Diodoro XVIII 26 ha: Γάιος Σουλπίκιος, Γάιος Αὔλιος.

Tali incertezze non cessano con il periodo meno vetusto; ma si estendono per lo meno sino alla fine delle guerre Sannitiche ed ai tempi di Pirro. Tanto vero, che uno dei più autorevoli annalisti dell'età dei Gracchi (Calp. Pis. apud Liv. IX 44) non registrava i consolati del 307 e 306 a. C., che figurano nei Fasti della Regia.

Tralasciamo di dar peso a piccole differenze rispetto ai nomi dei magistrati che come le seguenti si notano in Livio:

Dopo aver notato varie incertezze ed errori rispetto al 319, Liv. IX 15, 11, aggiunge: *sequitur hunc errorem alius error. Cursorne Papirius proximis comitiis cum Q. Aulio Cerretano iterum, ob rem bene gestam Luceriae, continuato magistratu, consul tertium creatum sit, an L. Papirius Mugilanus et in cognomine erratum sit.*

Cfr. Liv. VIII 18, 2: *Flaccum Potitumque varie in annalibus cognomen consulis invenio, ceterum in eo parvi refert quid veri sit,* ad a. 331 a. C.

Diverso è però il caso rispetto alle varietà fra i nomi delle liste di Diodoro e di Livio. Spesso si tratta di errori di trascrizioni. Ma talora abbiamo invece vere e proprie differenze di redazioni di liste.

Spigolo tra i casi più importanti. L' elenco e l' esame completo di essi richiederebbe un volume ed equivarrebbe al fare un'edizione critica dei Fasti. Quelli che riferisco bastano d'altra parte allo scopo particolare che miro a raggiungere in questa memoria.

Sono certamente effetto di errore di trascrizione per parte dello stesso Diodoro o di amanuensi, le seguenti varianti tra Livio e Diodoro:

a. 473 Liv. II 54: *Vopiscus Iulius*	=	Diod. XI 65: Λεύκιος Στούδιος Ἰοῦλλος
a. 454 Liv. III 31: *A. Aeternius*	=	Diod. XII 6: Αὖλος Ἀστέριος
a. 433 Liv. IV 25: *M. Folius*	=	Diod. XII 58: Μάρκος Φαλίνιος
a. 424 Liv. IV 35: *T. Sergius*	=	Diod. XII 82: Λούκιος Σέντιος
a. 409 Liv. IV 54: *Gn. Cornelius Cossus*	=	Diod. XIII 80: Γναῖος Πομπήιος

Un *Pompeius* per il 409 è affatto fuori di luogo. I Pompeii compariscono nei Fasti consolari solo con il 141 a. C.

Così è un errore del testo di Diodoro XIV 3 ad a. 407 se ha un Γαίος Φλούιος in luogo di L. Furius dato da Liv. IV 57 dacchè un Fulvius nel 407 non è nemmeno pensabile. I Fulvî vengono da Tuscolo compariscono solo la prima volta nel 322 Plin. *n. h.* VII 136.

Altri esempi di errori di trascrizione in Diodoro abbiamo nei casi seguenti:

a. 379 Liv. VI 30: *M. Albinius*	=	Diod. XV 51: Λεύκιος Λαβίνιος
a. 360 Liv. VII 11: *C. Poetilius*	=	Diod. XVI 9: Γάιος Πόπλιος
a. 359 Liv. VII 12: *M. Pompilius, Gn. Manlius*	=	Diod. XVI 19: Μάρκος Πόπλιος Γναῖος Μαιμίλιος

V'è pure errore nel testo di Diodoro nel caso seguente:

a. 336 Livio VIII 16: *L. Papirius Crassus, Caeso Duillius.*	=	Diod. XVII 29: Λεύκιος Παπίριος Καίσων Οὐαλέριος

A parte la grande improbabilità di un collegio di due consoli patrici nel 336 (v. però i consoli del 345, 343), il prenome *Kaeso* proprio dei Duilli non comparisce mai fra i Valerî.

In modo analogo deve giudicarsi dei casi seguenti:

a. 318 Liv. IX 20: *M. Follius*	=	Diod. XIX 2: Μάνιος Φούλβιος
a. 311 Liv. IX 30: *C. Iunius*	=	Diod. XX 3: Γάιος Ἰούλιος

Così non va dato peso alla circostanza che in Liv. IV 58 ad a. 406 si ha come trib. mil. L. Valerius Potitus, mentre in Diodoro XIV 12 si legge: Τερέντιος Μάξιμος. *Tribuni militum* plebei compaiono solo dopo il 400-396. Un Terenzio apparisce daccapo fra i tribuni militum del 380, ma é dato dal solo testo di Diodoro XV 50. Il primo Terenzio per ogni lato autentico è il noto console del 216. Il cognome Μάξιμος per il 406 indica che qui v'è realmente un *Valerius.*

Le liste consolari di cui noi disponiamo sono in parte frutto di ricerca sistematica fatta da eruditi sul finire della Repubblica. Tendo quindi per massima ad accettare il sistema generalmente accolto di ridurre ad unità i nomi della tradizione diodorea discordanti da quella ufficiale dei Fasti della Regia e dalle liste di Livio. Ammetto quindi che vi sia pure errore da parte del testo di Diodoro nei casi seguenti.

a. 477 Liv. II 51: *T. Menenius* = Diod. XI 53: Τίτος Μινούκιος

Difatti da vari codici in luogo di Μινούκιος è dato Μινούνιος.

a. 469 Liv. II 63: *T. Numicius* = Diod. XI 70: Τίτος Μινούκιος

Per il 337 Livio VIII 15 ha:	= In Diodoro XVII 17 si legge invece:
C. Sulpicius Longus	Γάιος Σουλπίκιος
P. Aelius Paetus.	Λεύκιος Παπίριος.

La riduzione alla stessa lezione comincia ad essere difficile. Ma ammettiamo che Παπίριος sia sorto dal cognome *Paetus.*

Vi sono però altri casi dai quali appare che codeste

equazioni sono impossibili. Si considerino infatti i casi seguenti:

a. 478	Liv. II 49: *L. Aemilius*	=	Diod. XI 52: Λεύκιος Αἰμίλιος Μάμερκος
	C. Servilius		Γάιος Κορνήλιος Λεντοῦλος

Qui non v'è possibilità di sbaglio di trascrizione. Il cognome *Lentulus* è realmente proprio dei soli *Cornelii*.

L'osservazione fatta ad es. dal Mommsen nei Fasti ad a. (*CIL.* I² p. 100 n. 2) che i Corneli *Lentuli* compaiono solo più tardi (cfr. Liv. VIII 22 ad a. 327) varrebbe solo a mostrare che Diodoro seguì una fonte più o meno lontana dal vero, ma non distrugge il fatto che Diodoro ricordava realmente un Cornelio.

Che del resto i Fasti del 478 fossero controversi mostra non tanto la varietà fra *Servilius* dato da Livio II 49 (cfr. i Fasti della Regia) ed il Σέργιος ricordato da Dionisio IX 16, quanto il fatto che i Fasti della Regia fanno ricordo di un terzo console *suffectus* di cui nella pietra si conserva solo il cognome Esquilinus, che dal Borghesi (cfr. Mommsen l. c.) si suol riferire ad un *Verginius*, dal Cichorius ad un *Sergius*. La questione è irresolubile dacchè anche nel 458 e 457 nei Fasti compare un console Q. Minucio che ha pure il cognome di Esquilinus.

A noi preme solo constatare che nè Livio nè Dionisio parlano di codesto console *suffectus*, il quale, secondo ogni verisomiglianza, rappresenta una diversa variazione delle liste circa i due consoli del 458, analòga a quelle che si constatano per il primo anno della repubblica 509 per il quale sono presentati come *suffecti* P. o L. Valerio, Sp. Lucrezio, M. Orazio Liv. II 2, 8. Dion. Hal. V 12; 19.

Ora da Livio (II 2: *apud quosdam non invenio Lucretium consulem. Bruto statim Horatium suggerunt* cfr. II 21: *tanti errores implicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus* cet.) risulta che per codesti anni esistevano varie liste fra le quali si smarrivano gli scrittori posteriori: *ut nec qui consules secundum quos nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis.* Liv. II 21, 4.

I consoli *suffecti* divennero quindi un espediente. Si intende allo stesso tempo come presso alcuni autori come in Polibio III 22, 1 per il primo anno della repubblica o in Diodoro per il 478 di cui qui parliamo, si riferisce il nome di collegi consolari diversi da quelli accolti nei Fasti della Regia e riferiti da Livio e Dionisio.

Nulla pertanto ci impone reputare errore di trascrizione il Γάιος Κορνήλιος Λεντοῦλος di Diodoro XI 52.

a. 457 Liv. II 30: *Q. Minucius*	=	Diod. XI 91: Λεύκιος Ποστούμιος
M. Horatius Pulvillus		Μάρκος Ὡράτιος

Accresce anzichè scemare le difficoltà la circostanza che in alcuni codici di Diodoro dopo Λεύκιος prima di Ποστούμιος s'inserisce Πόπλιος.

a. 448 Liv. III 65: *T. Verginius Caelimontanus*	=	Diod. XII 27: Τίτος Στερτίνιος Στρούκτων

Structus è un ben noto cognome dei Servili non dei Vergini. Quindi Στερτίνιος va ridotto in Σερουίλιος non in Οὐεργίνιος.

a. 432 Liv. IV 25: *Sp. Postumius Albus*	=	Diod. XII 60 Γάιος Μέτελλος

Non tutti i codici di Diodoro danno quel nome, ma in quelli in cui esso non compare manca il nome del magistrato corrispondente a quello di Livio.

L'esistenza di liste diverse tra Diodoro e gli altri autori è del resto dimostrata in modo luculento da ulteriore esame dei nomi dei *tribuni militum.*

Abbiamo già veduto sopra (p. 15) come Diodoro XII 53, seguendo le fonti più antiche, dia il nome di tre *tribuni militum* per l'anno 434, mentre Livio riferisce per quell'anno due diversi collegi di consoli, dei quali uno è pur dato da Dionisio.

Divergenze di questa natura abbiamo anche per gli anni seguenti.

Infatti per il 425 a. C. Livio IV 35 ha quattro tribuni *militum* fra i quali *Horatius Barbatus* che manca a Diodoro XII 81, il quale ne ha soltanto tre.

Viceversa per il 416 Diodoro XIII 9 ha quattro tribuni *militum* fra i quali un Κόιντος Φάβιος che manca a Livio IV 47, che ne ricorda solo tre.

Per il 403 a. C, Livio V 1, ha otto tribuni; Diodoro XIV 35 ne ha soli sei.

Per il 394 Diodoro XIV 97 (cfr. XV 2) ne ha tre, mentre Livio V 26 ne ha sei.

Per il 391 Livio V 32 ha sei tribuni; Diodoro XIV 107 (cfr. XV 15) ne ha quattro.

Per il 386, Diodoro XV 25 ha daccapo quattro tribuni, mentre Livio VI 6 ne ha sei, fra i quali L. Horatius e P. Valerius ignoti alla lista diodorea.

Nel 384 si ripete lo stesso fenomeno: Livio VI 18 ha sei tribuni (in più P. Valerius e M. Furius), mentre Diodoro XV 36 ne ha quattro.

Per il 383 Livio VI 21 ha sei tribuni; ha in più L. Aemilius M. Trebonius su Diodoro XV 38, che ne ha quattro. Secondo alcuni codici ne ha cinque ossia ha un Φάβιος ignoto a Livio.

Irriducibili sono pure le liste del 382 a. C.

Liv. VI 22 ne ha 6:	Diod. XV 41 ha τέσσαρες
L. Papirius	Κόιντος (altri codici hanno Κράσσος)
Q. Servilius	Σερούλιος Κορνήλιος
Ser. Cornelius	Σπόριος Παπίριος
Sp. Papirius	Φάβιος Ἄλβος
C. Sulpicius	
L. Aemilius	

Φάβιος Ἄλβος è dato solo da alcuni codici.

Per il 380 Livio VI 27 ha sei tribuni. Diodoro XV 30 ne ha ὀκτώ. Le due liste discordano del tutto.

Liv. VI 27:	Diod. XV 50:
L. Valerius V	Λεύκιος Οὐαλέριος
P. Valerius III	Πόπλιος
C. Sergius III	Ἄγκος
Licinius Menenius II	Γάιος Τερέντιος
P. Papirius	Λεύκιος Μενήνιος
Sergius Cornelius Maluginensis	Γάιος Σολπίκιος
	Τίτος Παπίριος
	Λέυκιος Αἰμίλιος
	Φλάβιος Μάρκος

Tali differenze sono aumentate in seguito alla scoperta dei nuovi frammenti dei Fasti della Regia (editi da Ch. Huelsen in *Klio* II (1902) p. 248 e dal Mommsen in *Hermes* XXVIII (1903) p. 116. Essi contengono appunto i dati per il 380.

Non rileviamo la variazione, lieve rispetto al nostro soggetto, del prenome *Gn.* invece di *C.* rispetto al tribuno Sergius. A noi preme invece notare che i Fasti della Regia registravano il nome di *nove* tribuni. Vi figurano in più *C. Sulpicius* e *L. Aemilius* dati da Diodoro ma ci compare in più un *L.* [*Papirius*] *Maluginensis* ignoto tanto a lui quanto a Livio.

Per il 379 Livio VI 30 ha sei nomi; Diodoro XV 51 ὀκτώ. A parte lievi variazioni di prenomi e nomi, a cui non diamo peso, Diodoro ha in più:

Γάιος Ἐρενούκιος
Πόπλιος Τριβώνιος.

Soltanto nel 93 troviamo un *Herennius* console e nel 45 a. C. compare un cons. suf. *Trebonius.* I codici di Diodoro presentano più che probabilmente due nomi guasti. Resta però il fatto che Livio VI 30 parla con certezza di sei nomi tre plebei e tre patrici, che gli altri nomi nella sostanza concordano, ma che Diodoro XV 51 sa di otto magistrati.

Per il 378 Livio VI 31 ha sei tribuni; Diodoro XV 57 quattro (τέσσαρες). Livio ha in più M. Horatius L. Geganius.

Per il 377 abbiamo sei tribuni tanto in Diodoro XV 61 quanto in Livio VI 32; ma due dei nomi variano del tutto. Ecco le due liste:

Liv. *L. Aemilius*	Diod. Λεύκιος Αἰμίλιος
P. Valerius	Γάιος Οὐαλέριος
Ser. Sulpicius	Σερούιος Σουλπίκιος
L. Quinctius	Λεύκιος Κοίντιος
C. Quinctius	Γάιος Οὐεργίνιος
C. Veturius	Γάιος Κορνήλιος

Non è certo il caso di pensare al solito rimedio, suppo-

nendo che anche qui vi sia errore di trascrizione. Γάιος Οὐέργινιος e Γάιος Κορνήλιος non si possono ridurre ad un *C. Quinctius* o ad un *C. Veturius*.

Per il 368 Livio VI 38 ha sei tribuni; Diodoro XV 78 ne ha tre. Livio ha in più: *Sp. Servilius, L. Papirius, L. Veturius*.

Tali divergenze continuano anche per l'età successiva; a noi basti notare che per il 349 mentre si hanno in Livio VII 24 i consoli: *L. Furius Camillus, Ap. Claudius;*

in Diodoro XV 59 si legge:

Μάρκος Αἰμίλιος, Τίτος Κοίνκτιος.

Non estendo le mie osservazioni ad altre divergenze fra Diodoro e Livio. Come è noto, oltre alla non corrispondenza in generale del sistema cronologico di Diodoro di fronte a quello dei Fasti della Regia e di Livio, ci sono altre variazioni speciali.

Diodoro salta il consolato del 482 (Q. Fabius, C. Iulius, Tullius cod.) mentre fra il 457 ed il 456 XII 3 ha il consolato di

Λεύκιος Κουίντιος Κικιννᾶτος
Μάρκος Φάβιος Ουῖβουλάνος

che manca ai Fasti della Regia, a Livio, a Dionisio ed agli altri autori.

E con ciò risponde il fatto che fra il XI 87 ed il XI 91 manca in Diodoro l'indicazione dell'Olymp. 82 = 452, anno fra il 458-457, secondo la cronologia volgare.[1]

[1] Fenomeno analogo si suol supporre in Livio II 8, II 15 perchè ivi mancano P. Valerio Publicola III e Marco Orazio Pulvillo II che sono ricordati per il 507 da Dion. Hal. V 21 cfr. Chron. a. 353, *Fasti Hydat. Chron. Pasch.* ad a. I consoli del 507 sono però gli stessi del 508.

Lo stesso fenomeno si ripete fra il 428 ed il 427. Diodoro XII 77 ha in più i consoli Λεύκιος Κοίνκτιος, Αὖλος Σεμπρώνιος.

Mancano a Diodoro i consoli del 423 ed i tribunati militari del 422, 421, 420, 419 invece dopo il 390 (nel suo computo 387) ha cinque collegi in più di magistrati che paiono identificarsi con quelli del quinquennio precedente ossia:

a. 386 nel suo computo XV 2; tre tribuni militari che corrispondono a quelli da lui già riferiti XIV 97 per il 391 del suo computo = 394 a. C. vulg.

a. 385 nel suo computo XV 8; due consoli il cui nome risponde a quello degli altri da lui già indicati XIV 99 per il 390 nel suo computo, rispondente al 393 a. C. della cronologia volgare.

a. 384 nel suo computo XV 14; i medesimi consoli già ricordati per il 389 del suo computo XIV 103 = 392 vulg.

a. 383 nel suo computo XV 15; quattro tribuni militari rispondenti a quelli da lui già ricordati XIV 107 per il 388 = 391 vulg.

a. 382 del suo computo XV 20; sei tribuni militari aventi nomi nel complesso uguali ai sei già ricordati XIV 110 per il 387 = 390 vulg.

Inoltre a Diodoro XV 71 nel suo calcolo 368 = 376 vulg. ha un collegio di quattro tribuni militari che mancano a Livio.

Per il 367 nel suo computo XV 75 = 375 vulg. (al pari della fonte di Plinio *n. h.* XVI 235) ha un solo anno di anarchia, mentre in Livio VI 35, 10 (in ciò d'accordo con i Fasti della Regia) tale *solitudo magistratuum* raggiunge il termine assurdo di cinque anni interi (375-

371).[1] Dico assurdo perchè se la storia registra dovunque ed in tutti i tempi periodi di anarchia non si intende come potesse reggere lo Stato romano senza governo per un quinquennio mentre Roma era circondata da nemici ostinati e costanti (Liv. VI 36).[2]

Finalmente Diodoro non ha gli anni dittatori 333, 324, 309 che mancano pure in Livio.

Ignoriamo, perchè il suo testo è monco, se Diodoro saltasse, come è pure probabile, l'anno dittatorio 301, del pari non ricordato da Livio. Gli anni dittatorî, come abbiamo notato testè, erano invece registrati nei Fasti della Regia.

Come spiegare tutte queste divergenze? I moderni che hanno tentato ristabilire la cronologia dell'antica repubblica romana hanno sottoposto Diodoro ad una serie di ricerche speciali.[3] Lo si è studiato rispetto alla presenza o no di cognomi nelle sue liste. Si sono ricercate ed indicate fonti diverse; si è creduto di poterle determinare, valendosi di criterio del modo diverso che questo autore ha di trascri-

[1] Termine di quattro anni è dato da Eutropio II 3, da Cassiodoro ad a. da Vopisco *vita Tac.* 1, 5.

[2] Roma qualche volta è stata per breve tempo senza magistrati ad es. Liv. XXX 39, 5 ad a. 202: *itaque com pridie idus Martias veteres magistratus abissent, novi suffecti non essent, res publica sine curulibus magistratibus erat.*

Fatti analoghi o giudicati analoghi dai partiti politici (ad es. l'ἀναρχία di Atene nel 404 Xenoph. *Hell.* II 3, 1) compaiono in Macedonia, a Taormina, a Pisa (v. ad es. *CIL.* XI n. 1421) e ricompaiono più tardi. Ad es. il Caffaro ed. Belgrano p. 111 nota che il 1099-1100 Genova rimase senza consoli per un anno e mezzo.

[3] Fra le molte memorie sull'argomento cito, sebbene da me in vari punti dissenta, lo studio pregevole di G. Sigwart *Roem. Fasten und Annalen bei Diodor* (Greiswald 1906), ove sono discussi gli studi del Cichorius *De fastis romanis antiquissimis* Lipsiae 1886), di Ed. Meyer, ed ove è citata la bibliografia anteriore sull'argomento.

vere in greco i nomi romani. Analoghe ricerche si son fatte rispetto al sistema cronologico di Diodoro.

Io sento molto rispetto per tutti questi studi che sono costati anni di ricerche laboriose e penose. Ma francamente non credo sempre alla bontà di codesti risultati.

Così ad es. non accetto le conseguenze che si traggono dal fatto che Diodoro ora porge ed ora no i cognomi dei magistrati. Diodoro li cita o no, non già perchè segua una anzichè un'altra fonte. Anche in ciò segue il suo capriccio, v. ad es. XI 38 Καίσων Φάβιος καὶ Λεύκιος Αἰμίλιος Μάμερκος.

XI 71 Τίτον Κοΐνκτον καὶ Κόϊντον Σερουίλιον Στροῦκτον.

XV 82 Λεύκιος Αἰμίλιος Μάμερκος καὶ Λεύκιος Σέξτιος Λατερίας.

XVI 74 Γάϊον Μάρκιον καὶ Τίτον Μάλλιον Τορκουᾶτον.

XVI 89 Τίτον Μάλλιον Τορκοῦατον καὶ Πόπλιον Δέκιον.

XVI 91 Κόϊντον Ποπλίλιον καὶ Τιβέριον Αἰμίλιον Μάμερκον.

Così quando fa l'elenco dei decemviri XII 23 li nomina tutti senza cognome ma lo dà a Σπόριος Ποστόμιος Καλβίνιος (*sic*).

Diodoro cerca di essere breve in tali indicazioni di fonti, ecco tutto; perciò spesso salta il cognome. E poichè i Fasti già esistevano nel tempo in cui sorse l'annalistica e di già al principio di questa, come provano i monumenti degli Scipioni, si usavano i cognomi, cade tutto l'edificio che su questo criterio si è voluto edificare.

Diodoro è scrittore che non ha metodo, sia che parli di storia greca o romana. Segue in generale, è vero, fonti eccellenti, ma le riassume e riproduce non avendo spesso altro criterio che quello del suo personale capriccio. È molto difficile ritrovare il metodo di chi non ne ha affatto. Cotesta mancanza è evidente ove Diodoro abbrevia con due o tre righe fatti importantissimi o dove invece riferisce con una

relativa larghezza episodi pur largamente esposti dalla tradizione annalistica.

I criteri per questa parte seguiti dal Mommsen, dal Niese e dai loro seguaci, lo ho più volte fatto rilevare, si basano su argomenti di nessun valore.

Diodoro non ha proceduto probabilmente in modo diverso ove, anche seguendo la personale ispirazione, ha riprodotti diversamente o non completamente i dati che si riferiscono alla cronologia ed ai Fasti.

Si è cercato in parte un rimedio a queste divergenze di Diodoro notando che egli salta i tre anni 333, 324, 309, che erano ricordati come anni dittatorii senza consoli dai Fasti della Regia. Con ciò si è voluto da taluni spiegare come mai in Diodoro l'anarchia sia ridotta da 5 ad 1 anno. Ma ciò non varrebbe a chiarire la differenza con Livio che tanto discorda da Diodoro e che pure salta i quattro anni dittatorii 333, 324, 309, 301. D'altra parte non si tiene affatto presente che è nel sistema abituale di Diodoro accentrare in un solo fenomeni durati diversi anni.

Con ciò non voglio dire che in qualche singolo caso non sia dato di trovare la rispondenza fra Diodoro e le altre fonti, ma è impossibile ridurre ad unità perenne tutti questi elementi discordi.

Lascio ad ogni modo ad altri, se crede possibile riuscirvi, la cura di togliere di mezzo dissidi che io giudico talora incurabili. Mi limito invece a notare che il sistema assai semplicista di ritrovare l'unità e la verità con il correggere costantemente nomi discordanti di Diodoro, può bensì creare l'illusione che vi fosse una sola lista ufficiale di magistrati; ma chi consideri oggettivamente tutti gli elementi della questione si persuaderà assai facilmente che esistevano nell'antichità di-

verse liste di magistrati. Ed ove con il proposito di salvare per quanto è possibile tutti i dati della tradizione si reputassero autentici tanto i discordanti di Diodoro quanto quelli delle altre versioni, si verrebbe al risultato che le fonti superstiti hanno conservati solo parzialmente dati relativi al periodo dei *tribuni militum,* ma che nessuna delle fonti a noi giunte ha serbato le liste intere.

Non solo variavano nomi, non solo non corrispondevano gli anni fra di loro; ma alcuni annalisti davano consoli, mentre altri fornivano tribuni militari. Ciò abbiamo testè costatato per vari casi; ma insisto ad es. rispetto alle divergenze degli anni 443 e 434 perchè mostrano che Diodoro seguiva fonti le quali parlavano di *tribuni militum* in luogo di consoli.

Dal confronto fra Diodoro e Livio appare che le variazioni non si estendevano soltanto al nome dei magistrati, allorchè porgevano ad es. quello dei *tribuni militum*, ma anche al loro numero. Mentre le liste note a Diodoro parlano di tre tribuni, quelle di Livio sanno di quattro. Altre volte Livio e Diodoro discordano rispettivamente sul numero di quattro, di sei o di otto di tali magistrati.

Si solevano spiegare queste incongruenze supponendo che Diodoro avesse riferito solo alcuni nomi, che il numero costante fosse o di quattro o di sei e che il numero di otto fosse ottenuto con l'aggiungere i due censori ai sei tribuni. Ma questa stessa spiegazione, la quale sembrava cogliere il vero solo rispetto ad alcuni anni, come ad es. per il 403 a. C., mostra come tali liste, anzichè l'eco fedele di antichi documenti, siano il raffazzonamento di dati diversi non bene collegati. Tale spiegazione, ove la si voglia generalizzare, cade davanti alla lista dei tribuni militari del quinquennio 386-381. I Fasti di Diodoro dànno infatti costantemente quattro tribuni per codesti anni, mentre quelli di Livio ne hanno sei.

I due nomi in più per codesto quinquennio variano anno per anno: dunque non sono quelli dei censori quinquennali. Siamo pertanto di fronte a Fasti ricomposti su liste diverse.

Ciò è ora confermato in modo definitivo dal nuovo frammento dei Fasti della Regia per l'anno 380. Infatti vi si nominano nove *tribuni militum*. C'è qualche cosa adunque di più dei due censori. E il Mommsen, quello stesso critico che ha fissato il canone che la più antica storia di Roma può riconoscersi solo mediante l'esame dello svolgimento delle istituzioni ed i dati dei Fasti, ha dovuto riconoscere che codesta lista del 380 a. C. è stata conseguita con liste fra loro diverse.[1]

Ciò si sarebbe potuto ricavare anche dalla lista dei dittatori accolti nei Fasti della Regia del 302 a. C.;[2] poichè mentre Livio conosceva annalisti che per quell'anno ricordavano come dittatore Valerio Massimo ovvero Fabio Massimo, i Fasti della Regia registrano ambedue questi personaggi fondendo insieme due versioni e due liste, allo stesso modo che gli Atti Trionfali fondono tradizioni diverse rispetto alle gesta del 294 a. C.

Le parole sopra riferite di Livio II 21, 4 intorno al disordine dei Fasti dal 501 al 498: *tanti errores implicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quos[dam], nec quid quoque anno actum sit in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis,* si attagliano talora anche ai Fasti del secolo IV. Alcune discordanze potranno essere causate dal disordine di Diodoro; ma è lecito domandarsi se ciò non dipenda pure dal-

[1] Mommsen *Das neugefundene Bruchstück d. capitol. Fasten* nell' *Hermes* XXXVIII (1903) p. 116 sgg.

[2] Cfr. *Act. Triumph.* ad a. 294 a. C. Liv. X 37, 13.

l'esistenza di varie liste. Questa domanda parrà del tutto naturale ove si pensi ai quattro anni dittatori ed ai cinque anni continui dell'anarchia, che Diodoro non conosce e che sono del tutto ignoti al Cronografo del 354 il quale ricorda il nome dei magistrati eponimi anche per gli anni 375-371 in cui stando ai Fasti della Regia ed a Livio non ne furono per nulla creati.

L'esistenza di fasti diversi è del resto dimostrata dai fatti seguenti:

Per il 349-345 noi abbiamo in Livio ed in Diodoro i collegi qui sotto segnati in parte diversi, in parte uguali, ma diversamente ordinati:

Liv. VII 24 a. 349:	Diod. XV 59 a. 346:
L. Furius Camillus	Μάρκος Αἰμίλιος
Ap. Claudius Crassus.	Τίτος Κοίνκτιος
Liv. VII 26 a. 348:	Diod. XVI 66 a. 345:
M. Valerius Corvus	Μάρκος Φάβιος
M. Popilius Laenas IIII	Σερούιος Σουλπίκιος
Liv. VII 27 a. 347:	Diod. XVI Cq. 344:
T. Manlius Torquatus II	Μάρκος Οὐαλέριος
C. Plautius	Μάρκος Πομπίλλιος
Liv. VII 27 a. 346:	Diod. XVI 70 a. 343:
M. Valerius Corvus II	Γάιος Πλαύτιος
C. Petilius	Τίτος Μάλλιος
Liv. VII 28 a. 345:	Diod. XVI 72 a. 342:
M. Fabius Dorsuo	Μάρκος Οὐαλέριος
Ser. Sulpicius Comerinus	Μάρκος Γναῖος Πόπλιος

Un confronto fra i collegi di questo quinquennio mostra irreducibili le due liste dei consoli per il 349 a. C.; ci insegna invece che l'ordine dei rimanenti collegi di Livio sta a quello di Diodoro nei rapporti seguenti:

Liv. a. 348 = Diod. 347 (secondo il suo sistema 344).
Liv. a. 347 = Diod. 346 (secondo suo sistema 343).
Liv. a. 346 = Diod. 345 (secondo il suo sistema 342).
Liv. a. 345 = Diod. 348 (secondo suo sistema 345).

In una mia speciale memoria ho dimostrato che non v'è errore ma sostanziale concordia cronologica nel fatto che i consoli di Livio del 345 si trovano registrati in Diodoro al 348 liviano il quale anno risponde però nel sistema diodoreo al 345. Io ho provato che nel 345 realmente Camillo combattè contro i Galli e con ciò combinano i dati che in Livio fanno Camillo console nel 349 e poi dittatore nel 345.[1]

Il dato di Diodoro non è per nulla errato e nessuno avrebbe ragione di accusarlo di svista se pone al 347 (secondo il suo calcolo al 344 XVI 69) quel primo trattato fra Roma e Cartagine che Livio VI 26, 3 fissa bensì sotto gli stessi magistrati M. Valerio e M. Popilio, ma al 348 e non al 347 od al 344.

A convincere di errore Diodoro non basta invocare i Fasti della Regia che per quanto lacunosi corrispondono per il 349-346 con Livio. I Fasti della Regia rappresentano in fatto, come ripeteremo a suo luogo, una redazione assai recente. Ed è molto più prudente concludere che non solo v'erano liste in parte diverse ma che anche per il IV secolo v'erano vari ordinamenti cronologici fatti a base di liste talora concordanti, talora discordi.

[1] V. le mie *Ricerche Storiche Geografiche* p. 458 sgg.

Nessuna di codeste liste aveva in origine, a preferenza delle altre, carattere esclusivamente ufficiale, in modo da essere preferita alle altre. Ciò è dimostrato dal fatto che ogni qualvolta Livio trova divergenze nelle sue fonti, si limita a constatare a questo riguardo codeste varietà fra i diversi annalisti, i quali si riferivano talora ai libri lintei, ai *libri magistratuum* ma si dichiara del tutto impotente a risolvere il dubbio.[1]

Livio infatti IV 7, 12; 20, 8; 23, 3, cita tre volte i *libri lintei in aede repositi Monetae* ed ogni volta fa il nome di Licinio Macro. Ciò non prova però, come spesso si è detto, che vi sia stata falsificazione da parte di questo annalista, perchè per il consolato del 434 oltre a Licinio Macro è citato Q. Tuberone (IV 23, 3 cfr. anche X 9, 10), autore rispettabile e diligente sebbene notevole più per dottrina giuridica che per talento e brio di scrittore, e che sarebbe ingiusto considerare come un falsario.[2] È ovvio invece pensare, che codesti documenti rappresentino una ricostruzione delle liste più antiche fatta dopo il 344 in cui il tempio di Iuno Moneta venne eretto non sopra un più antico edificio di carat-

[1] Che cosa fossero i libri *magistratuum* citati da Livio, si ricava da un altro suo passo a proposito del processo degli Scipioni. Livio XXXIX 52 ad a. 183 a. C. menziona infatti il tribuno della plebe Naevius ricordato in *magistratuum libris*. Ma a parte le gravi questioni connesse con questo processo, che non è qui il caso di esaminare, è evidente che codesti libri *magistratuum*, che facevano menzione dei tribuni della plebe, non poterono essere redatti prima della *lex Hortensia* del 287 con cui venne sancito che i plebisciti avessero valore per tutti i Quiriti. Solo dopo tale *lex* i tribuni della plebe acquistarono definitivamente il carattere di magistrati pubblici dello Stato di fronte a tutti i *Quirites*.

[2] Dion. Hal. I 80 δεινὸς ἀνὴρ καὶ περὶ τῆς συναγωγῆς τῆς ἱστορίας ἐπιμελής cfr. I 7. Su lui come giurista v. Pomp. *d. orig. iur.* 46. I Tuberani come ho fatto notare altrove erano i protettori di Dionisio. Gli annali di Elio Tuberone dovettero essere una delle sue fonti precipue.

tere sacro, ma sulle rovine della casa di Manlio Capitolino. (Liv. VII 28, 4 sq.).

Livio IX 18 ad a. 319 a. C. dice, è vero, *paginas in annalibus fastisque magistratuum percurrere licet consulum dictatorumque, quorum nec virtutis nec fortunae ullo die populum Romanum paenituit,* ma praticamente non ne fa mai uso diretto. Ed in tutte le questioni relative alle difficoltà sui Fasti si riferisce agli autori che li citano e riconosce l'impossibilità di risolverle, v. ad es. IV 8: *hunc annum seu tribunos modo seu tribunis suffectos consules quoque habuit;* IV 20, 11: *ea libera coniectura;* IV 23, 3: *inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum.*

Così alla fine del racconto delle gesta del 322 a. C., dopo aver esposti i dubbi sui trionfi dei consoli e sulla ragione della dittatura di quell'anno, dichiara impossibile risolvere tali sospetti, sia perchè gli annali mentivano, sia perchè non v'era alcun scrittore *aequalis temporibus illis* VIII 40, 5.

Se Livio avesse potuto fare assegnamento sui Fasti sinceri e coevi a quell'anno, li avrebbe naturalmente citati.

* * *

Le divergenze e i dubbi che abbiamo notato rispetto alle liste dei dittatori e dei consoli si estendono anche ai magistrati curuli minori. Da noti passi di Cicerone, che abbiamo già esaminati, dove abbiamo discorso di Gneo Flavio, appare che mancava un elenco ufficiale degli *aediles curules*, sebbene si trattasse di tempi abbastanza inoltrati (304 a. C.)[1] v. Cic. *ad Att.* VI 1, 18.

[1] V. la prima parte di queste *Ricerche* passim.

Basti ricordare che secondo Iunio Gracchano (apud Ulp. in *Dig.* I 13, 1) i questori furono eletti dai primi re. Mentre secondo la fonte di Plutarco *Popl.* 12, 3, i primi *quaestores* P. Vetusius e M. Minucius furono invece creati nei primi anni della repubblica. Questa seconda tradizione è indirettamente confermata da Cicerone, *d. r. p.* II 35, 60, che rammenta il *quaestor* nel processo di Sp. Cassio, e da Livio, II 41, 11 ad a. 485 a C. che nomina i *quaestores* Kaeso Fabius e L. Valerius. Ma contro di essa sta il passo di Tacito, *ann.* XI 22: *creati primum Valerius Potitus et Aemilius Mamercus sexagesimo tertio anno post Tarquinios exactos.* Non discuto se in questo luogo Tacito segua l'êra Capitolina o la Varroniana, ma ad ogni modo secondo lui i questori furono creati la prima volta nel 447 o nel 446 a. C.

L'esame delle notizie relative agli altri magistrati conduce a risultati ancor più negativi. Ciò vale ad es. rispetto ai tribuni della plebe. I dati su costoro si presentano a primo aspetto come sinceri. Ma noi sappiamo che i più antichi tribuni della plebe non erano veri e propri magistrati; essi non avevano entrata nel senato, bensì stavano alla porta per sentire ciò che aveva interesse per la plebe. Perciò *veteribus senatusconsultis C littera subscribi solebant* (Val. Max. II 2, 7). Da ciò è facile inferire che mancavano documenti ufficiali da cui ricavare più tardi con certezza il loro nome.

Con ciò si accorda la circostanza che i primi tribuni della plebe sono anticipazione di quelli che figurano al tempo del decemvirato. Ed un esame di essi fa sorgere il sospetto che i *tribuni* e gli *aediles* del V secolo siano pseudo antenati di quelli del IV secolo, talora anche dell'età graccana e sillana.

Ho fatto altrove particolari osservazioni sullo scarso valore della lista dei tribuni della plebe per l'età anteriore al

IV secolo. Sia qui sufficiente ricordare che per i primi anni della repubblica abbiamo fra essi quello stesso Spurio Cassio che pur comparisce tra i consoli, che nel 448 sarebbero stati cooptati come tribuni della plebe Sp. Tarpeio ed A. Aeternio che sono invece i consoli del 444. Così per il 439 si dice cooptato come un decimo tribuno L. Minucio Augurino, ciò che di già Livio IV 16, 3 trovava essere un assurdo.

Analoghi dubbi fanno sorgere spesso i nomi attribuiti ad altri tribuni di quest'età. Vi compariscono genti recenti che come i Metilî, i Considî (476), i Furnî (445), i Visellî (494) si notano sporadicamente negli ultimi secoli della repubblica.

Così per il 462 si ha un Titius autore di una legge agraria, che è il prototipo di una analoga del 99 a. C. Allo stesso modo l'edile della plebe T. Seio nel 439 fa largizioni agrarie del tutto analoghe a quelle che fece lo storico edile Seio del tempo di Cicerone (74 a. C.).[1]

Per il 493, 471, 449 gli antichi porgono su per giù gli stessi nomi di tribuni, ma però i diversi autori completavano diversamente le liste, accettandone alcuni, scartandone altri.[2]

Osservazioni di questo genere valgono non solo per i tribuni del V secolo, ossia per una età in cui essi non erano ancora magistrati pubblici del popolo romano, ma anche per l'età sillana.

Cicerone *ad Att.* XII 5, 3 pregava infatti Attico di fargli conoscere sotto quali consoli sarebbero stati tribuni P. Scevola, più tardi pontefice massimo (ciò che aveva avuto luogo

[1] Su tutto ciò la mia *Storia critica di Roma* II p. 178; 321.

[2] Sull'argomento v. le giuste osservazioni di B. Niese *De annalibus romanis observationes* (Marburgi 1886, 1888).

nel 141 a. C.) e L. Scribonio Libone che lo fu nel 149.[1] Analoghi quesiti faceva rispetto all'anno del tribunato di C. Fannio (verso il 141?) Cic. *ad Att.* XVI 13 b, 2.

Codesti dubbi si estendono anche agli anni successivi ossia a tribuni della plebe del 107 e del 106. Rispetto a P. Mucio Scevola, Cicerone *Brutus* 43, 161 dice: *sed ne de Scaevolae quidem tribunatu quicquam audisse videor et eum collegam Crassi credo fuisse.* Quanto a quello di Licinio Crasso (trib. 107) poche linee innanzi § 160, si osserva: *sed ita tacitus tribunatus ut, nisi in eo magistratu cenavisset apud praeconem Granium, idque nobis bis narravisset Lucilius, tribunum plebis nesciremus fuisse.*

Quest'ultime parole escludono affatto l'esistenza d'un elenco ufficiale di codesti magistrati e fanno ripensare alle analoghe parole di Livio II 33, 9 ove parlando di Coriolano ricorda Cominio il console nel 493 e dice: *nisi foedus cum Latinis columna aenea insculptum monumento esset ab Sp. Cassio uno, quia collega afuerat, ictum, Postumum Cominium bellum gessisse cum Volscis memoria cessisset.*

Ora chi non vede che tanto per i più antichi consoli come per i tribuni della plebe mancavano liste ufficiali ed era necessario ricorrere ad indagini letterarie o monumentali quali, stando a Cicerone, si facevano per il tribunato di Scevola nel 106?[2]

[1] I testi relativi a questi tribunati v. raccolti dal Niccolini *Fasti trib. pleb.* ad ann. p. 221, 217.

[2] Cic. *Brut.* 43, 161: *tribunus anno post fuit, eoque in rostris sedente suasit Serviliam legem Crassus; nam censuram sine Scaevola gessit; eum enim magistratum nemo unquam Scaevolarum petivit.*

Non è ben chiaro se Asconio *in Pison.* p. 7 K: *ante biennium . . . Q. Metellus Celer consul designatus* (cons. 60 a. C.) *magistros ludos Compitalicios facere prohibuerat, ut Cicero tradit, quamvis auctore tribuno plebis fierent ludi; cuius tribuni nomen adhuc non inveni* voglia dire che non era possibile ritrovare il nome di un tribuno o quale dei tribuni di quell'anno avesse atteso a quei ludi.

* * *

Se ci volgiamo infine ai Fasti sacerdotali non giungiamo a conclusioni diverse.

A noi sono, è vero, pervenuti frammenti dei Fasti dei magistrati romani che presero parte alle *feriae Latinae* e che rammentano persino i decemviri (*CIL.* XIV 2236-2248; cfr. Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 97). Ma codesti Fasti furono incisi nell'età cesariana od augustea (v. G. De Rossi nell'*Eph. Epigr.* II, p. 100) e certo non hanno valore maggiore dei Fasti della Regia. Nel fatto mentre Livio riferisce personalmente i Fasti sacerdotali del tempo delle guerre Puniche, raramente ha occasione o è in grado di indicare quelli del IV secolo. Cita è vero III 7, 6; 32, 3 a titolo per così dire di eccezione, i magistrati morti di pestilenza nel 463 e nel 453 e (cfr. invece V 31 a. 392) ricorda il nome di Q. Furio pontefice Massimo nel 449 (III 54), ma è degno di nota che Asconio *in Cornel.* p. 69 K, autore diligentissimo, rammenta invece come tale un M. Papirio.[1]

Che i Fasti sacerdotali anche di età molto posteriore fossero incerti, risulta dal fatto che Livio, XXX 26, 7, non decide la questione se fosse o no vero che Fabius Maximus fu augure per 60 anni. Cfr. Plin. *n. h.* VII 156. Con ciò concorda il fatto che a proposito della *lex Ogulnia* del 300 a. C. sull'ammissione dei plebei al pontificato ed all'augurato, Livio X 6 non sapeva decidere se le sedi occupate dai

[1] La povertà delle indicazioni degli antichi sui Fasti sacerdotali risulta tanto dai dati raccolti dal Bardt *Die Priester der vier grossen Collegien* (Berlin 1871) quanto da A. Klose *Roem. Priesterfasten* (Breslau 1910).

nuovi auguri fossero state o no determinate dalla morte degli anteriori sacerdoti di questo ordine.

Che i dati degli antichi fossero discordanti in argomenti di questo genere provano anche le notizie rispetto ai ludi secolari (Cens. *d. d. n.* XVII 9 sgg.) I *XVviri sacris faciundis* fissavano la data del 456 per i primi ludi. Ma questa, come quella del primo anno della repubblica, non ha alcun valore. Così non paiono autentici i secondi *ludi saeculares* del 356. Gli antichi erano in dubbio se i *tertii ludi* fossero stati fatti nel 249 o nel 236, se i *quarti* cadessero nel 149, nel 146 o nel 126 a. C. Codesti ludi vennero da Taranto, perciò il luogo in cui a Roma si compievano si diceva *Tarentum*. Forse essi non furono accolti a Roma prima delle relazioni con Taranto del IV anzi di quelle del III secolo.

Certo è ad ogni modo che nessuno Stato antico o moderno ha pensato o pensa a celebrare ludi secolari prima di aver avuto qualche secolo di storia, così come nessuna Comunità comincia a raccogliere ed a fare incidere il nome dei suoi magistrati sino dai primi tempi della sua esistenza. Le date dei primi *ludi saeculares* sono senza dubbio apocrife e le liste dei dittatori e dei consoli, ove anche fossero del tutto autentiche, sarebbero sempre risultato di posteriore ricerca ed elaborazione letteraria.

Lasciando da parte i Fasti dei magistrati e dei sacerdoti minori che ancor più di quelli dei pontefici ci sono giunti in modo assai frammentario, che non si prestano quindi ad un esame compiuto, limitiamoci a constatare che rispetto ai Fasti dittatorî, consolari ed a quelli dei *tribuni militum consulari potestate*, v'erano liste diverse e facciamoci ora la domanda quando esse siano sorte e con quale materiale siano state redatte.

II.

Occasioni al formulare le liste dei Fasti — Elementi con cui furono costituite.

L'opinione oggi ammessa da vari studiosi rispetto all'origine dei Fasti consolari è la seguente: Ragioni di Stato e transazioni private quotidiane rendevano necessario ricordare il nome dei magistrati eponimi. Assai presto si dovette pertanto incominciare a raccoglierli. Roma al principio della libera repubblica aveva già alcuni secoli di storia e l'uso della scrittura era già diffuso. Prova evidente il cippo arcaico del Foro, che indica appunto il costume già esistente di scrivere su monumenti durevoli.

Contro questa teoria già da molti anni feci valere che dalla conoscenza della scrittura a Roma nel V secolo non è lecito ricavare che sino dal 509 si sia incominciato a conservare il nome dei magistrati. Lascio da parte il fatto che, stando agli antichi eruditi romani, solo con il tempo di Porsenna si incominciò a scrivere con lo stilo[1] e che i monumenti anteriori all' incendio Gallico, come Livio (VI 1) esplicitamente afferma, erano *rari*. Osservo però che l'opportunità di raccogliere i nomi dei magistrati non era determinata, come è stato anche di recente ripetuto, dalla necessità di regolare privati interessi garantiti da date e da nomi dei magistrati.

[1] Plin. *n. h.* XXXIV 139 che si riferisce ai *vetustissimi auctores*.

Nel più antico diritto privato romano, è cosa nota, in fatto di cambiamenti di proprietà o di danaro dato a mutuo sia si trattasse ad es. di *gesta per aes et libram* sia di *stipulatio* e di *acceptilatio,* si ricorreva, come presso altri popoli, all'azione, alla parola non alla scrittura.[1] Se si considera che sino al secolo IV, per lo meno sino alla creazione del *praetor* (367), se non più tardi, la giurisdizione propriamente civile ed il processo rimasero una attribuzione dei pontefici, come può pensarsi a documenti privati in cui si faceva ricordo dei magistrati rivestiti sopratutto dell'*imperium,* ossia del comando militare?

Nessuno è in grado di stabilire quando precisamente in Roma dal testamento orale si passò ad es. a quello scritto. Ma se dalle tradizioni migliori è affermato che a Roma prima della metà del V secolo non v'erano leggi scritte,[2] come mai può ammettersi che vi fossero obbligazioni e contratti distesi con la scrittura? Come può ammettersi che la necessità di fare il richiamo al nome dei magistrati supremi abbia dato occasione a conservare ed a confermare quello dei consoli anteriori al decemvirato?[3]

Nomi di magistrati erano serbati, sia pure raramente, in monumenti pubblici e nei documenti privati; ma solo molto

[1] Accenno a cose risapute e non v'insisto. Noto solo che ove nel passo di Livio VI 14, 5 ad a. 385 relativo al centurione *addictus* liberato da Manlio Capitolino si legge: *inde rem creditori palam populo solvit libraque et aere liberatum emittit* cet. v'è ancora un accenno alla forma di notorietà e pubblicità così prevalente nel diritto arcaico.

[2] Dion. Hal. X 57.

[3] Non occorre poi ricordare, per valermi delle parole del Mitteis *Roem. Privatrecht* I p. 306, che: *Oeffentliche Urkunden privatrechtlichen Inhalts treten bei den Roemern merkwuerdig spaet auf. Es geschieht erst im Anfang des dritten Jahrhunderts p. C., das wir die ersten Spuren von einem Ius gestorum der Magistrate, d. h. ihrem Rechte, Privatrechtsgeschaefte schriftlich zu beurkunden, vorfinden.*

dopo il V secolo con lo sviluppo sempre più crescente dell'attività collettiva dello Stato, con l'incremento della scrittura e dell'incivilimento, dati sino allora serbati negli archivi sacerdotali, eppoi delle più insigni famiglie, vennero usufruiti per compilare regesti, annali ed infine elenchi di magistrati.

Primi raccoglitori di codeste liste furono naturalmente i pontefici massimi, quegli stessi che formarono gli annali da loro detti *massimi,* che erano i depositari del sacro archivio della Nazione, e che infine nei tempi più vetusti avevano la giurisdizione civile. Ed è ovvio il pensiero che agli annalisti romani riuscisse agevole conoscere il nome dei magistrati eponimi conservati nelle Tavole pontificie degli anni successivi all'incendio Gallico.

La tradizione dice espressamente che partiti i Galli si ricercarono leggi e trattati, e che alcuni di tali documenti come le leggi regie e quelle delle XII Tavole, si sarebbero salvate, Liv. VI 1, 10 sq.

Ammettiamo che ciò sia perfettamente vero. Ma le tavole di legno su cui scrivevano i pontefici,[1] perirono senza dubbio nell'incendio. Ora noi non abbiamo modo di stabilire quali siano precisamente i monumenti salvati e quali siano i periti. Solo possiamo ammettere in massima che le liste superstiti dei Fasti derivino:

1. Dai testi e monumenti sopravissuti all'incendio Gallico; ad es. il *foedus Ardeatinum* citato da Licinio Macro per il 444, Liv. IV 7, 12, la corazza di Cornelio Cosso, Aug. apud Liv. IV 20, 7.

2. Da possibili ricostituzioni fatte dai pontefici, in base a materiali da essi conservati od anche parzialmente ricostruiti a memoria.

[1] Cat. apud Gell. *n. A.* II 28, 6 Cic. *de orat.* II 12, 52 Dion. Hal. I 73, 74 III 36 Serv. *ad Aen.* I 373.

3. Da memorie di famiglia, le quali però, come si è espressamente attestato, dettero origine a molti *falsi triumphi* e moltiplicarono i consolati (*plures consulatus*) e crearono molte false genealogie, Cic. *Brut.* 16, 62.

Noi ignoriamo quando coteste liste abbiano incominciato ad essere propriamente raccolte o collazionate. Sappiamo solo che Gneo Flavio, l'edile curule amico e protetto di Appio Claudio, sino dal 304 a. C.: *aediculam aeream fecit in Graecostasi, quae tunc supra Comitium erat, inciditque in tabella aerea factam eam aedem CCIIII annis post Capitolinam dedicatam,* Plin. *n. h.* XXXIII 19.

Quest'ultimo calcolo fu fatto in base ad una lista di magistrati?

Nulla elimina in modo assoluto tale ipotesi. Ma non è nemmeno escluso che Gneo Flavio abbia seguìto un metodo assai diverso. Nessuno infatti che si occupi di cronologia ignora il celebre passo di Livio VII 3, ad a. 363 a. C. ove si legge: *Lex vetusta est, priscis litteris verbisque scripta, ut, qui praetor maximus sit, idibus Septembribus clavum pangat: fixa fuit dextro lateri aedis Iovis Optimi Maximi, ex qua parte Minervae templum est. eum clavum quia rarae per ea tempora litterae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt eoque Minervae templo dicatam legem, quia numerus Minervae inventum sit. Volsiniis quoque clavos indices numeri annorum fixos in templo Nortiae, Etruscae deae, comparere diligens talium monumentorum auctor Cincius adfirmat. Horatius consul ea lege templum Iovis Optimi Maximi dedicavit anno post reges exactos, a consulibus postea ad dictatores, quia maius imperium erat, solemne clavi figendi translatum est. intermisso deinde more digna etiam per se visa res propter quam dictator crearetur.*

Il costume accennato da Cincio non è esclusivo degli Etruschi e dei Romani. Non solo se ne trova testimonianze momumenti e ne rimane traccia nel vivente linguaggio toscano, ma risponde per giunta a costumi esistenti presso tanti popoli primitivi, i quali con aste, con nodi e con altri segni analoghi esprimevano ed esprimono i numeri successivi delle cose.

Sappiamo che il *mos* di cui Livio ci parla fu *intermissus.* Ciò rende poco probabile, lo ammetto, ma non esclude del tutto che Gneo Flavio abbia fatto in base a tali chiodi il calcolo del tempo passato dalla fondazione del tempio Capitolino a quello in cui egli dedicò l'edicola della Concordia.

Ma io tendo a credere che sino dal tempo di Flavio, editore dei Fasti, ossia del calendario giudiziario, si fosse incominciato a fare ricerche di questo genere. Io penso anzi che ciò si fosse incominciato qualche decennio prima, vale a dire sino dall'anno successivo a quello in cui i Galli lasciarono Roma, in cui, come la tradizione afferma, si presero norme relative appunto al calendario (Liv. VI 1). Ebbene tutto ciò non esclude il fatto certo ed inoppugnabile che i collettori di questi dati sul finire della repubblica si trovarono di fronte a svariati elementi, alle diverse liste, di cui noi troviamo l'eco sia nei testi di Diodoro, di Livio, di Dionigi di Alicarnasso, sia negli atti incisi sulle pareti della Regia.

Ma accanto a questi documenti ve ne erano pure altri. I pontefici non erano i soli a custodire memorie. Anche gli auguri sembrano aver fatto qualche cosa di simile. Le loro dottrine erano bensì arcane e si trasmettevano soltanto a voce (Cic. *de domo* 15, 39 Paul. ep. Fest. p. 16 M s. v. *arcani* Plut. *quaest. Rom.* 99), ma ci viene espressamente detto che anch'essi avevano scritture ed archivi. È bensì vero che nei

libri e nei commentari degli Auguri erano contenute sopratutto indicazioni di carattere dottrinale e rituale (Cic. *de divin.* II 18, 42 Varr. *d. l. L.* V 21, 58; VII 51 Fest. p. 253 M s. v. *paludati* p. 317 s. v. *sanqualis*). Ma va pur notato che in misura che non sapremmo determinare, porgevano dati che avevano un certo valore storico. Lo mostra il passo seguente che ha tanto più valore in quanto Cicerone che lo distendeva era già augure: *de rep.* II 31, 54: *provocationem autem etiam a regibus fuisse declarant pontificii libri, significant nostri etiam augurales.*

Oltre a ciò v'erano i *libri lintei* dei magistrati conservati nel tempio di Iuno Moneta nell'*arx.* (Liv. IV 7, 12; 20, 8; XXXIX 52, 4). Orbene dalle indicazioni che ci sono pervenute al 444 ed al 437 noi apprendiamo che le liste dei magistrati conservate nel tempio di Giunone nell'*arx* non corrispondevano affatto a quelle delle altre fonti che probabilmente derivavano dagli annali dei pontefici.

Annali dei pontefici e libri dei magistrati sono periti. Ma chi può dirci quante divergenze oggi esistenti e per noi insanabili, derivino appunto dalle due serie di documenti? Chi può stabilire sino a qual punto vi fu negligenza da parte degli annalisti che esaminarono codesti archivi?

Quanta e quale sia stata al riguardo l'attività degli annalisti e degli eruditi romani dal principio della storiografia nazionale, vale a dire dai tempi di Fabio Pittore, sino all'età di Attico, di Cicerone e di Varrone, noi non abbiamo più modo di stabilire. È evidente che scrittori, come Catone il Censore, il quale rintracciava la data delle città italiche (v. ad es. per Ameria apud Plin. *n. h.* III 114) o come Fabio la data della fondazione di Roma (v. Dion. Hal. I 74) non mancarono di esaminare anche i dati che si riferivano alle liste eponime dei magistrati. Ma tutto quanto si riferisce a

questo argomento è purtroppo perito. Constatiamo soltanto che nell'ultimo secolo della repubblica una serie non piccola di scrittori come Scribonio, Attico, Varrone, Cornelio Nepote, e dopo tutto lo stesso Cicerone attendevano a fare studi di cronologia o di genealogia.

Frutto di queste ricerche è la lista dei dittatori e *magistri equitum*, dei consoli, dei censori, dei trionfatori, che fu fatta incidere da Augusto sulle pareti della Regia del Foro.[1]

Sarebbe interessantissimo stabilire come codesti vari scrittori abbiano atteso al loro compito; ed è certamente assai preziosa ogni indicazione che valga a ritrovare, sia pure in parte, la maniera con cui sorse la lista di Attico, vale a dire il sistema seguìto da Varrone e da Cicerone che in fondo corrisponde a quello accettato dai compilatori delle liste della Regia.[2] Ma gli elementi per codesta ricerca sono purtroppo scarsi ed il criterio per stabilire il valore dei Fasti dittatori e consolari non emerge già dalle differenze di un nome o di un anno fissato da Attico e da Varrone di fronte a quello riferito da Diodoro. L'arbitrio con cui fu determinata l'età Regia, l'apparente compattezza ed unità di dati per i magistrati anteriori al decemvirato, di fronte alla infinita varietà di nomi per il periodo posteriore dei *tribuni*

[1] La questione certamente importante se i Fasti della Regia siano stati incisi nel 30 ovvero nel 12 a. C. (su ciò v. Borghesi *Opere* IX p. 6 sgg. Mommsen *Roem. Forschungen* II 58. Hirschfeld nell' *Hermes* IX 1875 p. 267 sg., X 1876 p. 469 sg. v. ora *Kleine Schriften* (Berlin 1913) p. 330 sgg. Henzen ad *CIL.* I² p. 10) è secondaria rispetto a quella della genesi storica di codeste liste. Ma per trattare a fondo questo secondo argomento manca pur troppo il materiale.

[2] Su Attico v. le buone osservazioni di Muenzer in *Hermes* XL (1905) p. 50 sg.

Circa i rapporti fra il *liber annalis* di Attico ed i Fasti della Regia v. giuste osservazioni in C. Cichorius *De fastis consularibus antiquissimis (Lipsiae 1886)* p. 249 sgg.

militum, che dovrebbe essere invece molto più certo, ci rende oltre molto perplessi sulla possibilità di conseguire dati sicuri.

Qualche termine sicuro di confronto lo abbiamo per mezzo dei sincronismi rispetto alla storia greca. Ma sono elementi purtroppo assai scarsi che dall'annalistica romana furono assai male usufruiti, come mostra la confusione di Gelone con Dionisio (Dion. Hal. VII 2) e l'aver fissato al 431 anzichè al 480 la prima invasione dei Cartaginesi in Sicilia Liv. IV 29, 8. Errore meno grave ma tuttavia notevole, trattandosi di tempi ormai storici, è rappresentato dalla data erronea che dalla vulgata varroniana venne assegnata alla invasione Gallica (390 in luogo di 387 a. C.).[1]

Che i compilatori delle liste eponime incise sulle pareti della Regia (Fasti Capitolini) abbiano qualche volta bevuto grosso e si siano eccessivamente fidati di dati non autentici già accolti dalla annalistica posteriore risulta all'evidenza dall'esame degli Atti dei trionfi.

Nel giudicare del valore dei Fasti, noi non seguiamo, come abbiamo già sopra osservato, i criterî di quegli studiosi che, mentre riconoscono il debole valore degli elenchi dei dittatori e degli Atti Trionfali, cercano dar maggiore importanza alle liste consolari. L'elenco degli Atti Trionfali, ci si permetta insistere su questo punto, era inciso sulle pareti della Regia nel Fôro; quello dei dittatori e dei maestri dei cavalieri lo era del pari nelle stesse pareti che contenevano l'elenco dei consoli. Essi derivavano originariamente da analoghe fonti. Nulla infatti prova che le varie indicazioni

[1] Riferisco il dato polibiano. Sulle teorie di alcuni moderni che pongono la data della presa di Roma al 383 od al 381 v. la critica del LEUZE *Die roem. Jahrzählung* (Tübingen 1909) p. 312 sgg.

date negli elenchi delle pareti esterne della Regia non facciano capo alle medesime sorgenti e che gli errori che implicano le prime liste non si estendano anche alle seconde.

Ove ben si consideri il problema, si vedrà che il valore degli Atti trionfali, delle liste consolari e dei dittatori non è su per giù che lo stesso di quegli *elogia* che Augusto fece collocare nel Foro che da lui prese il nome e che, come è noto, contengono talora errori e menzogne. Guardiamoci adunque nel giudicare codesti documenti dal seguire un criterio unilaterale oggi da molti seguito ma che non ha alcun fatto a sua base.

Quando si debba o no seguire i Fasti della Regia o si debba invece preferire quelli discordanti può esser stabilito come tosto ripeteremo, solo mediante l'esame intrinseco dei fatti storici attribuiti a personaggi ricordati dai Fasti. Frattanto constatiamo come sia erroneo il principio che i Fasti della Regia rappresentino una tradizione antichissima costantemente sicura, e che essi siano in certo modo la pietra di paragone per mezzo della quale sia dato controllare il valore degli altri dati. Codeste liste, per quanto nel loro complesso siano documento prezioso e spesso attendibile, sono invece il resultato finale di una lunga serie di elaborazioni, del confronto di vari documenti e di tradizioni letterarie.

Un'altra conferma che a Roma mancava un elenco ufficiale antichissimo sul quale man mano si venisse aggiungendo il nome dei nuovi magistrati, è offerta dalla circostanza che i Fasti della Regia, al pari dei testi letterari, ricordano bensì consoli, censori, e dittatori, ma non fanno menzione del *praetor*, che fu creato per la prima volta nel 367 in seguito all'approvazione delle leggi Licinie-Sextie.

La tradizione ci fa sapere esplicitamente che dal 366 al 336 il *praetor* fu esclusivamente eletto fra i patrizi e che il suo ufficio aveva specifica importanza rispetto alla giurisdizione civile. Le magistrature dei *praetores urbanus et peregrinus* conservarono sino alla fine della repubblica carattere eponimo.[1]

Or bene come mai i Fasti non ne fanno mai menzione? Come mai in Livio sono ricordati solo saltuariamente sino alla fine delle guerre Sannitiche? Se ci fosse stata una lista ufficiale di cotesti magistrati come mai sarebbero stati passati sotto silenzio? Perchè non furono ricordati nella parete della Regia? Chi non vede che abbiamo redazioni accorciate che non rispecchiano la forma delle liste più antiche ed originali?

La mancanza di liste ufficiali è del resto dimostrata in modo inoppugnabile dal fatto, a cui abbiamo già accennato, che tutte le volte che Livio si trova di fronte a dubbi sul nome dei consoli, sull'esistenza di essi anzichè di *tribuni militum* e sull'attività di un dato dittatore, non risolve mai il quesito che egli stesso si è posto o che ha trovato nelle sue fonti.

Livio si limita invece ad accennare all'esistenza di diverse liste, a divergenze fra annali più antichi e più recenti e dichiara non esser possibile risolvere tali dubbi per l'eccessiva antichità o per la mancanza di scrittori contemporanei.

[1] I *praetores urbanus et peregrinus* sono ricordati nel senato consulto su Asclepiade Clazomenio e sui suoi amici del 78 a. C. *CIL.* I n. 203 e compare sugli Atti dei fratelli Arvali e su altri documenti indicati ad es. dal Mommsen *Roem. Staatsrecht* I[3] p. 601 n. 3.

Sulla menzione o no di *praetores* nel *liber annalis* di Attico e nello scritto analogo di Scribonius Libo v. i passi in Cic. *ad Att.* XIII 30, 3; 32, 3.

Ora è evidente che Livio si sarebbe espresso assai diversamente, ove avesse avuto modo di disporre di un documento ufficiale indiscutibile, ove le liste, che nell'età sua erano state accettate da scrittori come Attico e Varrone, avessero avuto valore canonico al di sopra di qualsiasi contestazione.

Livio invece, seppure, come è ovvio pensare, ebbe notizia degli studi di Varrone e di Attico o di altre analoghe ricerche,[1] ben sapeva che non bastavano a distruggere le varianti e le discrepanze già notate dagli annalisti che lo avevano preceduto. Egli si limitava quindi a riferire dati incerti senza nulla risolvere.

Ciò non indica la incuriosità scientifica dello storico Patavino, tantomeno la sua inettitudine, come è stato mille volte detto, a risolvere problemi di questo genere, ma la mancanza di un documento sicuro ed ufficiale a cui egli potesse senz'altro riferirsi per troncare la questione.

Solo ove si ammetta che i *Fasti consolari* fossero da tempo interpolati, si intendono infine le parole di Cicerone ove si lamentava dei *falsi triumphi* e dei *plures consulatus.*

* * *

I cultori della storia medioevale sanno benissimo che i nomi di magistrati si trovano registrati con designazione cronologica in documenti autentici, ma che le indicazioni relative alla loro attività e le liste complete di tali nomi si andarono man mano raccogliendo in età posteriore.

[1] Il *liber annalis* di Attico era già edito fra il 51 ed il 46 v. Munzer l. c. p. 75. Quello di Libone era già edito prima del 45 Cic. *ad Att.* XIII 44, 3. Ora come è noto i primi 28 libri di Livio furono composti fra il 27 ed il 19 a. C. Cfr. I 19, 3; XXVIII 12, 12. Per rapporti tra Livio ed i Fasti della *Regia* v. Hirschfeld *Kleine Schriften* p. 350 sgg.

Ciò è naturalmente avvenuto anche per Roma. Le liste dei Fasti incisi sulle pareti della Regia hanno origine nel fondo autentica, in quanto derivano da atti più o meno sincroni, più o meno degni di fede, ma riproducono in parte nomi derivati talora da quelle memorie private che, stando alle esplicite dichiarazioni di Cicerone, di Claudio e di Livio non meritavano alcuna fede.

A Roma, come altrove, codesta lista, interpolata talora con elementi non sinceri, sorse in età relativamente tarda, dopo qualche secolo di storia, quando per ragioni politiche e non di solo interesse privato, si cominciò a sentire il bisogno di tali compilazioni. Come Ellanico raggruppò i fatti più salienti intorno all'elenco delle sacerdotesse di Argo, come il filosofo Hippias dell' Elide cominciò nel V secolo a formare quell'elenco dei vincitori di Olimpia, che diventò il più noto punto di appoggio rispetto alla numerazione degli anni e delle gesta politiche degli Elleni, così a Roma in età relativamente recente si incominciarono a raccogliere i dati relativi ai magistrati sommi delle età anteriori.[1]

Un esempio analogo porge lo studio dei consoli delle repubbliche medioevali. Nonostante tutto l'interesse politico e commerciale per serbare tali nomi, la stessa repubblica di Firenze, ossia la città più colta d'Italia nel medioevo, non conservò sempre memoria costante dei nomi di tutti i suoi

[1] Il confronto tra i Fasti romani e le liste degli *Olympionikae* è di già fatto fino ad un certo punto da PLUTARCO *Num.* 1, ove, dopo di aver notato sulla fede del cronografo latino Clodius il nessun valore delle genealogie romane per l'età anteriore all'incendio Gallico, nota come assai tardi Hippias dell'Elis avesse incominciato a raccogliere tali liste senza avere documenti degni di fede per il tempo vetusto: ἀπ' οὐδενὸς ὁρμώμενον ἀναγκαίου πρὸς πίστιν.

Sul valore delle liste degli *Olympionikae* cfr. BELOCH *Griech. Geschichte* I² p. 148 sgg.

consoli. Mancano quelli dei primi decennî; e per gli anni successivi ne conosciamo solo una parte, la quale è stata ricostruita tenendo conto di documenti conservati anche fuori di Firenze.

Rispetto al numero preciso di questi magistrati valga ricordare che il cronista fiorentino Giovanni Villani, il quale viveva infine in tempi non eccessivamente lontani dalla creazione dei primi consoli, scrive: « E erano quattro... « per ciascuna porta uno, e poi furono sei quando la città « si partì a sesti. Ma gli antichi nostri non faceano men- « zione de' nomi di tutti, ma dell'uno di loro di maggiore « stato e fama dicendo...: al tempo di cotale consolo e « de' suoi compagni ».[1]

Ciò vale pure per altre città d'Italia: ad es. per i Fasti di Genova, ossia di una tra le più importanti città commerciali del mondo nell'età di mezzo.[2] Il confronto più opportuno è però fornito dalla stessa storia medioevale di Roma. Solo mediante ricerche di archivio, i critici moderni sono riusciti a rintracciare in parte i fasti dei *senatores* del secolo XII.[3] La diligenza dei moderni, ove anche escluda fal-

[1] Giov. Villani V 32. Sui Fasti consolari fiorentini v. le fondamentali osservazioni dell'Hartwig *Quellen und Forschungen z. aeltesten Geschichte der Stadt Florenz* (Halle 1880) II p. 181 sgg. Il Santini *Documenti dell'antica costituzione di Firenze* (1895) p. XXII sgg., esclude falsificazioni, ma ammette errori cronologici e scambî di nomi. I più antichi consoli figurano nel 1138. Il numero dei consoli noti varia da 1 (a. 1206) a tre (a. 1210) a 10 (a. 1174) a 13 (a. 1202) a 15 (a. 1203). Mancano i magistrati degli anni 1170 e 1198. Si direbbe di avere l'elenco dei *tribuni militum consulari potestate.*

[2] Nei Fasti genovesi del Caffaro, che fu Console, abbiamo 4 consoli per il 1102 sgg., 6 per il 1127, 3 per il 1130, 4 per il 1131. Per alcuni anni se ne trovano 6 od 8. Vi sono lacune per vari anni come il 1056, il 1098. Sul numero preciso non abbiamo nulla di sicuro. Cfr. Canale *Nuova storia della repubblica di Genova* I p. 248, 412.

[3] L. Halphen *Études sur l'administration de Rome au Moyen Age* (Paris

sificazioni, non riesce a trovare che alcuni di codesti nomi. Molti secoli dopo il fiorire dei varî Stati moderni, gli eruditi hanno pensato a raccogliere i nomi dei magistrati eponimi, ricavandoli da documenti di varia natura. In tempi relativamente tardi, e non mai alle origini dei varî Stati, si è tentato ricostruire la serie di magistrati eponimi perchè servissero di documento alle età future.

Rispetto alla formazione dei Fasti valgono infine nel loro complesso quelle stesse leggi, che presiedono alla formazione delle genealogie, generalmente false rispetto alle origini, e non sempre esenti da interpolazioni anche per i periodi che sono propriamente storici.

1907). P. Fedele *Per la storia del senato romano nel secolo XII* in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria* XXXIV (1911) p. 351; *L'era del senato romano* ib. XXXV (1912).

III.

Argomenti in favore e contro la piena attendibilità dei Fasti — Gli spostamenti dell' anno civile — L' anno militare di sei mesi — Valore delle tavole censorie — I Fasti anteriori all' incendio Gallico furono salvati nel Campidoglio?

Contro i risultati ai quali siamo arrivati possono tuttavia farsi le seguenti osservazioni:

Le differenze capitali rispetto al numero degli anni fra i libri di Livio e quelli di Diodoro si riferiscono ad un limitato numero di anni. E di fronte a varianti di nomi per un certo numero di anni v'è un complesso di altri nomi abbastanza compatto in cui ambedue le liste concordano.

Sia pure che Polibio erri nel riferire il collegio dei due primi consoli e che Livio non sappia orientarsi rispetto alle varie liste dei magistrati nei primi anni della repubblica; ma da Polibio e da Cicerone si ricava che si era già d'accordo in età relativamente antica rispetto al numero degli anni passati dalla cacciata dei re, sia che questa venisse fissata verso il 509, il 508 od il 507 a. C.[1]

[1] Polyb. III 22, poneva il primo consolato 28 anni avanti il passaggio di Xerxes in Grecia; dunque nel 508 a. C.; Cicerone *de fin.* II 20, 66 fissava la morte di Virginia 60 anni *post libertatem receptam.* Ora Cicerone *de rep.* II 37, 62, sa di un terzo anno del decemvirato 449 a. C. Si giunge così al 509 come a principio della repubblica.

È inutile poi ricordare che al principio dell' impero le liste canoniche non destavano più alcun sospetto v. ad es. Ascon. *in Cornel.* 68.

A ciò si aggiungono due fatti che parrebbero d'importanza capitale per assicurarci della veridicità complessiva dei Fasti e della cronologia tradizionale.

Dionisio per ritrovare l'anno della cacciata dei re e del principio dei magistrati della repubblica si vale infatti di alcuni commentari censorî, i quali indicavano il censimento fatto due anni prima dell'invasione Gallica come avvenuto 119 anni dopo l'espulsione dei re. Orbene 389 + 119 conduce al 508 a. C.[1]

Plinio, d'altra parte, ci fa sapere che nella tavola di bronzo con cui l'edile curule Gneo Flavio ricordava la dedica dell'edicola della Concordia, si indicavano, come data della dedica, 204 anni dopo quella del tempio di Giove Capitolino. Gneo Flavio fu edile nel 304; dunque arriviamo daccapo, per altra via, al 508 a. C.[2]

Se si può pertanto dubitare rispetto al valore delle liste in sè e se è pur necessario riconoscere che queste sono il frutto di contaminazioni di dati differenti, non avremmo alcun serio motivo di muovere dubbi rispetto al numero complessivo delle magistrature eponime. Considerando poi che Gneo Flavio fu il primo editore dei Fasti e che insieme coi Fasti giudiziarî vi poteva pur essere l'elenco dei magistrati eponimi della repubblica, sembra naturale pensare che con l'opera di Gneo Flavio si colleghino la prima conoscenza di codesti eponimi e la relativa ed apparente compattezza dei Fasti.[3]

[1] Dion. Hal. I 74.

[2] Plin. *n. h.* XXXIII 19 sq.: *inciditque in tabella aerea factam eam aedem CCIIII* (i codd. B, C hanno CCIII) *annis post Capitolinam dedicatam.*

[3] Su Gneo Flavio e la pubblicazione dei Fasti v. in queste Ricerche parte I p. 217 sgg. e passim.

Che al tempo di Cicerone nei Fasti figurassero i nomi dei consoli ed

Questi argomenti, in apparenza così persuasivi, perdono gran parte del loro valore ove si considerino i dati degli antichi rispetto alla durata dei consolati romani.

A parte la questione sull'esistenza in Roma di un anno antichissimo di soli 10 mesi, sia nei rispetti familiari che finanziarî, anno di cui si serbarono traccie sino all'età imperiale, è evidente il fatto che il termine dei più antichi anni civili non fu sempre rispondente al termine dell'anno lunare di 12 mesi.[1]

Discutere minutamente tutti i dati relativi ai termini degli anni civili romani equivarrebbe a trattare a fondo tutta l'assai controversa questione della cronologia romana, che ha dato occasione in questi ultimi cinquanta anni ad opere numerose ed accurate, le quali si propongono di risolvere problemi, che, secondo il mio modesto modo di pensare, non possono per le ragioni che qui oltre dico essere condotti a soluzioni soddisfacenti.

un sommario ricordo delle loro gesta, si è voluto ricavare un argomento assai discutibile dalla lettera *ad Att.* IV 8 *b*, 2: *ut non minus longas iam in codicillorum Fastis futurorum consulum paginulas habeant quam factorum.*

[1] Le notizie sull'antichissimo anno romano di dieci mesi di cui parlano gli antiquarî romani (Fulvius et Iunius apud CENS. *d. d. n.* 20, 3; 11, 21, 43), OVID. *Fasti* I 27; III 99, 119. PLUT. *Num.* 18. GELL. *n. A.* IV 6, 16 MACROB. I 12, 3. SERV. *ad Georg.* I 43) trovano la loro conferma nel fatto che l'anno di dieci mesi venne serbato rispetto al lutto domestico (PLUT. *Coriol.* 39, 9; *Num.* 12. PAUL. *Sent.* I 21, 13. *Fragm. Vatic.* 321), alla vedovanza (CIC. *pro Cluent.* 12, 35. OVID. *Fast.* I 35; III 134. SEN. *ad Helv.* 16 1. *Cod. Theod.* III 8, 1); alla consegna della dote POLYB. XXXII 13 ed alle scadenze delle cose locate CAT. *d. r. r.* 146; 150 cfr. MOMMSEN *Roem. Chronologie* 2.ª ed. p. 47 sgg.

Se pertanto la fonte di LIVIO II 7, 4 parlando della morte di P. Valerius Poblicola dice che le matrone *annum ut parentem eum lugerunt* ha in mente l'anno di 10 mesi.

L'anno più antico romano era basato sul calcolo della gestazione del feto umano. Il tempo necessario a raggiungere il parto era calcolato in dieci mesi a Roma come in Grecia v. HERODOT. VI 69. XENOPH. *Hell.* III 3, 2; PLUT. *Ages.* 3. ATHEN. VIII 350 f.

Basti quindi accennare a spostamenti attestati dagli antichi, per l'entrata in carica dei magistrati eponimi notando che lo studio minuto dell' antica tradizione sembra condurre a variazioni anche più numerose;

I. a. 493 a. C. = 1.° Settembre. Dion. Hal. VI 49.
II. a. 479 a. C. Termine accorciato di due mesi. Dion. Hal. IX 13.
III. a. 463 a. C. = 1 Agosto. Liv. III 6.
IV. a. 462 a. C. = 11 Agosto. Liv. III 8, 3.
V. a. 460 a. C. = Decembre. Liv. III 19, 2.
VI. a. 450 a. C. = 15 Maggio. Liv. III 36, 3; 38, 1.
VII. a. 443 a. C. = 15 Dicembre Dion. Hal. VI 63 cfr. per 423 Liv. IV 37, 3.
VIII. a. 401 a. C. = 1 Ottobre. Liv. V 9.
IX. a. 397 a. C. = Accorciamento del termine per abdicazione. Liv. V 17 sg.
X. a. 390 a. C. = 1 Luglio Liv. V 32.
XI. a. 352 a. C. = Spostamento di termine per effetto di undici interregni Liv. VII 21.
XII. a. 341 a. C. = I consoli abdicano *ante tempus* ... *quo maturius* i nuovi consoli sostenessero la guerra. Liv. VIII 3, 4.

Non tengo conto dei molti altri spostamenti che si possono ricavare da interregni, dalle date dei trionfi ecc. Tutti codesti dati hanno dato luogo, a partire dal Mommsen, ad una serie di sistemi cronologici, che si basano sulla erronea credenza che noi si possegga tutta la serie di questi dati e che essi abbiano valore, non solo come fenomeno generale attestato dalla tradizione e rispondente al vero in tesi generale, ma

alla cronologia ed alla storia dei singoli anni per i tempi anteriori alle guerre Sannitiche.

Il confronto fra i passi di Livio e di Dionisio sopra citati mostra invece come ciascuno di codesti autori ci porga solo una parte di codesti elementi. A prescindere dalla attendibilità della tradizione, ove avessimo tutti gli elementi di tal natura, noi potremmo tentare la ricostruzione di quella che gli antichi *credevano* cronologia romana.

La miglior prova che Livio, rispetto ai termini dell'anno civile, dà solo alcuni dati, è fornita dal fatto che egli, solo incidentalmente e di rado parla delle intercalazioni (ad es. XLIII 11, 10 XV 44, 3). Così Livio ricorda il primo (V 13, 6), il terzo (VII 2, 2), il quarto (VII 27), il quinto *lectisternium* (VIII 25), ma salta il secondo. Del pari egli, pur ricordando in massima la dedica dei templi, non menziona quella del tempio di Iuno Lucina sull'Esquilino ricordata per il 375 a. C. da Ovidio, *Fast.* IV 35, e da Plinio, *n. h.* XVI 235.

Per quanto incompleto, abbiamo nondimeno un complesso d'indicazioni esplicite dalle quali risulta che in varie occasioni i termini dell'anno civile furono spostati ed abbreviati. Il termine dell'entrata in carica ora è fissato in Settembre, ora in Maggio, ora in Luglio, talora in Agosto, ovvero in Dicembre. Più tardi troviamo l'indicazione degli idi di Marzo a cui poi si sostituì, come è noto, il primo di Gennaio.

Non mancano inoltre indizi per pensare che il termine delle magistrature anzichè con l'anno lunare di 12 mesi fosse regolato, come presso altri popoli, dai solstizi d'inverno e di estate e dagli equinozi di primavera e di autunno. I magistrati romani sarebbero spesso entrati in carica agli idi di Settembre, termine che si accosta all'equinozio autunnale. Talvolta, come per il 443 a. C., sarebbero saliti in carica agli idi di Dicembre, il giorno della festa del Settimonzio vicino al termine delle Brumalia, ossia del solstizio di inverno.

Dal racconto di Dionisio, VII 1, risulta che i consoli del 492 salirono in carica verso il solstizio d'inverno quando fu fatta la pace fra plebei e patrici e sorse il tribunato della plebe (la secessione era incominciata all'equinozio di autunno: Dion. Hal. l. c.). Con ciò coincide il fatto che i tribuni della plebe solevano entrare in carica il 10 Dicembre (*Fast. Praenest.* ad d.; Liv. XXXIX 52). E con il termine antico di entrata in carica anche dei consoli si spiega forse il fatto che ancora al tempo di Silla i questori entravano in carica alle none di Dicembre (v. *Lex Cornelia d. XX quaest.;* Cic. *in Verr.* I 10, 30. *Schol. Gronov.* ad l.).

Il solstizio di estate è ricordato per il 463 a. C.: περὶ τὰς θερινὰς μάλιστα τροπὰς Σεξτιλίου μηνός (Κουιντιλίου?). Dion. Hal. IX 651. L'equinozio di primavera era infine non lontano dalla data degli idi di Marzo sopra indicata. È vero che, secondo la tradizione più diffusa, questo ultimo termine fu usato dopo il 222 a. C. (v. i passi apud Mommsen *Roem. Cronologie*, 2.ª ed. p. 102); tuttavia si nota che il *Regifugium* (24 Febbraio) era l'ultimo giorno dell'anno antichissimo successivo a quello dei *Terminalia* ed era da alcuni autori considerato come quello della cacciata dei re (Paul. *ep. Fest.* v. 279 M. cfr. pp. 258-259 M. Plut. *quaest. Rom.* 63. Ovid. *Fast.* II 685 sqq.). Ovidio (*Fast.* II 685 sqq. cfr. Auson. *ecl.* 377, 5) conosce anzi una tradizione secondo la quale con il Marzo cominciava l'anno sin dai tempi più vetusti.

In questo ultimo passo si suol vedere un errore di Ovidio. Ma tale versione era nota anche ad altri autori; perciò Plutarco *Popl.* 9 (cfr. Lyd. *de mens.* IV 243; *de mag.* I 32) dice che Bruto morì il giorno innanzi alle calende di Marzo e che gli succedette Valerio, il quale si nominò collega T. Lucrezio.

Che anche presso i Greci i termini dell'anno civile ri-

spondessero spesso agli equinozii ed ai solstizii, è noto. Basti rammentare gli Achaei e gli Aetoli, che incominciavano l'anno civile con l'equinozio autunnale.[1]

Ed anche fuori di Roma i termini delle elezioni dei magistrati poterono essere spostati da ragioni sacre. v. ad. es. per Siracusa, Plut. *Dio* 38.

Le irregolarità rispetto ai termini di entrata in carica e della durata dei consolati nei primi due secoli della repubblica, all'avvicendarsi od al farsi menzione in liste diverse di consoli o di tribuni della plebe, fa pensare a quelle che si constatano alla fine della repubblica, dal triumvirato al principio dell' impero, quando infine la durata del consolato venne ridotta a semestri od a termini più brevi con irregolari termini di entrata.[2]

Vi sono pure ragioni per credere che a Roma, come altrove, gli anni fossero divisi in due parti equivalenti a due semestri, rispondenti alle necessità differenti di operazioni militari nell'estate, e di occupazioni di natura differente nell'inverno. E come per tali ragioni le cariche dei dittatori nominati per operazioni militari, non oltrepassarono mai i sei mesi, così è oltremodo probabile che non sia stato esteso a termini maggiori il comando dei *tribuni militum consulari potestate*, dacchè anche in età posteriore i *tribuni militum* non esercitavano complessivamente il comando militare per un termine che oltrepassasse i sei mesi (Polyb. VI 34, 3).

I quattro anni dittatorii dei Fasti della Regia 333, 324, 309, 301 a. C. a cui mi sembra si possa aggiungere (non

[1] Polyb. IV 37. Per altri popoli, a parte i dati raccolti da Bischoff ad es. nei *Leipziger Studien* XVII p. 139 sgg. v. Unger *Zeitrechnung* § 16.

[2] Mommsen *Roem. Staatsrecht* II³ p. 82 sgg.

ostante il parere diverso del Mommsen. *Roem. Staatsrecht* II p. 160 n. 3) l'anno dittatorio di Camillo (Liv. VI 1, 4. Plut. *Cam.* 31, 3) devono pure essere stati anni di sei mesi, dacchè, come è noto, l'ufficio del dittatore non poteva oltrepassare codesto termine.

Il termine dei sei mesi risponde alla parte dell'anno utile alle operazioni militari che nel calendario romano era fissata in termini un poco più ampi fra il *Tubilustrium* del 23 Marzo e l'*Armilustrium* del 19 Ottobre.[1] Con l'esistenza di un anno di sei mesi si concilia il fatto che gli *auspicia,* fondamento dell'autorità dei magistrati, vigevano solo sei mesi (v. Plut. *Quaest. Rom.* 38).

Che l'anno militare fosse diviso in *semestria* risulta tanto da Polibio (VI 34, 3), dai tre bimestri delle coppie dei *tribuni militum*, quanto dalla *lex Iulia Municipalis*, v. 92. Di divisione dell'anno civile in semestri si trova traccia tanto rispetto ai dittatori quanto al limite della censura a 18 mesi (Liv. IV 24; IX 33; cfr. Mommsen *Roem. Staatsrecht* II p. 348) ed al proconsolato di sei mesi (Liv. X 16, 1). Termini di sei o di 18 mesi figurano e di frequente anche nel diritto civile (v. Cic. *pro Quinctio* 8, 30. Suet. *Claud.* 23, *Dig.* XXI 1, 55 XLVIII 5, 30 cfr. Gaius IV 22, 104. Iust. *Inst.* I 6, 4).

Io non mi propongo raccogliere tutte le traccie degli anni di sei mesi di cui si serba ricordo a Roma ed altrove. Noto tutto al più che di un calcolo dell'anno militare in sei mesi abbiamo ricordo ad es. in Tucidide, V 20, che lo contrappone al militare (un altro esempio v. in Riano di Bene apud Paus. IV 17, 21). Abbiamo pure la prova che l'anno civile di sei mesi vigeva presso gli Acarnani (ad es. Cens. *d. d. n.* 19, 7.

[1] Con ciò collima l'ordine ai provinciali di procurare all'esercito romano il *frumentum in sex menses* v. ad es. Liv. IX 43, 6 XXIX 3, 5.

Macrob. I 12, 2), i Rodii (Polyb. XXVII 6, 2), i Geloi di Sicilia (*Inscr. Gr. Ital. et Sic.* 256), gli Gnidii (*C. I. G.* 2654);[1] a Tenos (v. Michel *Recueil d'inscript. grecq.* n. 661). Per il caso nostro è pure importante il trovarlo anche presso gli Umbri (Buecheler *Umbrica* p. 38).

Mi guardo bene dall'affermare che tutti i dati riferiti dalla tradizione annalistica intorno alla data di entrata o di uscita dei magistrati per l'età anteriore all'incendio Gallico siano degni di fede. Ma tutti i dati fin qui riferiti presi nel loro complesso fanno nascere il dubbio se nella cronologia romana di quell'età non si debba tener conto di qualche anno di sei mesi come è presupposto dai quattro anni dittatori 333, 324, 309, 301, come presuppongono del pari le indicazioni sopra riferite (p. 57) sulla durata dei magistrati del 462-460 e la durata naturale dell'ufficio dei tribuni militari.

Io non voglio qui discutere se un esame della cronologia romana da questo punto di vista non condurrebbe a risultati nuovi ed inattesi. Mi sembra però lecita la domanda se Gneo Flavio e Dionisio fossero rispettivamente in grado di parlare di 204 o di 119 anni solari-lunari-civili, ovvero di anni civili le cui durate essi stessi non avessero più modo di determinare.[2]

A favore dell'ipotesi che i Romani potessero calcolare con certezza una lunga serie di anni solari-lunari può riferirsi il fatto che, stando all'antica legge sopra riferita (p. 43),

[1] Cfr. Bischoff l. c. p. 315; negli *Jahrbücher f. Phil.* 1898; cfr. Strack nel *Rhein. Museum.* LIII 1898 p. 399.

[2] Senza darvi soverchia importanza noto che anche le due dediche successive del tempio della Fortuna Muliebre Dion. Hal. VIII 55 alle calende del Dicembre 487 e poi al 6 di Luglio dell'anno successivo avvengono alla distanza di un semestre.

il magistrato che avesse avuto il *maius imperium* quale dittatore ovvero console, dovesse fissare un chiodo agli idi di Settembre di ciascun anno in una parete del tempio di Giove Capitolino presso la cella di Minerva.

È vero che Orazio console nel primo anno della repubblica avrebbe fissato codesto chiodo per il primo, allorchè dedicò il tempio, e che dal numero di codesti chiodi si sarebbe potuto ricavare anche il numero degli anni dalla dedica Capitolina. Ma dallo stesso Livio, che ci porge codesta informazione, noi apprendiamo che tale costume era caduto in dissuetudine, allorchè nel 362 a. C. venne ripreso. È pertanto incerto, come abbiamo già notato, se Gneo Flavio potè calcolare gli anni dalla dedica capitolina, secondo gli anni solari-lunari rispondenti alla lista dei magistrati e dal numero dei chiodi infissi nel tempio di Giove Capitolino esattamente rispondente a quello degli anni.

Se a questi fatti noi aggiungiamo la considerazione che diversi autori variavano nell'aggiungere o nell'omettere alcuni consoli o tribuni militari (v. s. p. 21 sgg.), che non tutti gli autori calcolavano i 4 anni dittatorii, che alcuni sapevano di un solo anno di anarchia mentre altri parlavano di 5 o di 4, che infine Calpurnio Pisone saltava i consolati del 307 e del 306, che come ripeteremo a suo luogo paiono duplicazioni di quelli del 296 e del 288 in cui sotto gli stessi consoli avvengono gli stessi avvenimenti, noi verremo al risultato che il numero di 204 anni civili anteriori al 304 a. C. oppure di 119 anni civili anteriori al 389 a. C. non ci è garantito da dati sicuri superiori a qualsiasi dubbio.

* * *

Restano le tavole censorie. Ma queste, a confessione dello stesso Dionisio, che le cita, erano conservate in archivî domestici.

Dionisio I 74, 5 dice espressamente di avere attinto ai τιμητικὰ ὑπομνήματα ἃ διαδέχεται παῖς παρὰ πατρὸς καὶ περὶ πολλοῦ ποιεῖται τοῖς μεθ' ἑαυτὸν ἐσομένοις ὥσπερ ἱερὰ πατρῷα παραδιδόναι. πολλοὶ δ' εἰσὶν ἀπὸ τῶν τιμητικῶν οἴκων ἄνδρες ἐπιφανεῖς οἱ διαφυλάττοντες αὐτά.

Esse appartenevano pertanto a quella serie di documenti talvolta autentici ma spesso esposti a tutte quelle falsificazioni ed adulterazioni che Cicerone e Livio deplorano ove hanno occasione di parlare delle memorie private. E che dati di tal natura debbano essere accolti con la più grande cautela, prova il fatto che in codeste tavole censorie (ἐν τοῖς τιμητικοῖς γράμμασιν) era scritto che al tempo di Servio Tullio furono recensiti 85 mila cittadini meno trecento: ἐπὶ μυριάσιν ὠκτὸ χιλιάδες πέντε τριακοσίων ἀποδέουσαι (Dion. Hal. IV 22).

Or bene si può credere, se così si vuole, alla personalità storica di Servio Tullio ed alle sue istituzioni, ma nessuno certo crede alla possibilità di conoscere il numero dei cittadini di Roma nel VI secolo. Questo dato di Dionisio va messo a fianco dell'altro in cui ci parla del numero delle forze militari al tempo di Romolo.

Il debole valore dei dati censori riferiti da Dionisio, anche per il V secolo appare inoltre dal fatto che nel censimento avvenuto al tempo dell'incendio Gallico, di cui Dionisio ci fa parola, s' indicavano tanti cittadini quanti

Roma ebbe solo mezzo secolo dopo, nel censimento del 340 vale a dire quando, in seguito ad estese conquiste, s'impadronì dell'Etruria meridionale, del territorio dei Volsci e di tutte quelle regioni che formarono le tribù Sabatina, Arniense, Pomptina e Poblilia.

Plinio *n. h.* XXXIII 16, riferendosi a questo medesimo censimento del 393 a. C. dichiara infatti: *cum capta est Roma anno CCCLXIIII... cum iam capitum liberorum censa essent CLII millia DCLXXIII.*

Ebbene in Eusebio *Vers. Arm.* a proposito del censimento di mezzo secolo dopo ad a. 340 si legge: *censu Romae facto inventae sunt myriades XVI et V millia.* Ed in Hieron. *Ol.* 110, 1 (cfr. Prosp. Aquit. I 539 R) si legge: *describtione Romae facta inventa sunt civium CLX millia.*[1]

In breve il calcolo cronologico di Dionisio basato sui censimenti non vale più di quello relativo dell'edicola di Gneo Flavio.

La credenza che noi si possegga una serie di fasti genuini e ben ordinati conservati nella Regia, ossia nell'archivio dei Pontefici Massimi, che si possano far risalire fino a Gneo Flavio o che negli archivi privati delle *gentes* si conservassero dati sicuri che risalissero ai tempi anteriori all'incendio Gallico non si basa pertanto su dati che stiano al di sopra di qualsiasi discussione.[2]

[1] Sulla data delle quattro tribù sopra citate v. Liv. VII 15, 12 ad a. 396.

[2] Le *tabulae censoriae* ricordate da Varr. *d. l. L.* VI 86 contenevano solo formule. Nulla poi possiamo dire sull'età del *commentarium vetus anquisitionis M. Sergi Mani filii qu⟨a⟩estoris qui capitis accusavit ⟨T⟩rogum* ib. VI 90. Anche i dati che Varrone ib. VI 14 ricava dai *libri Saliorum* hanno puro carattere di indicazione di rituali.

* * *

Da scrittori moderni è stato più volte esposto un altro argomento a favore della tesi che le liste dei Fasti più più antichi derivino da documenti ufficiali sincroni. I sacerdoti romani, così si osserva, avrebbero trasportato sul Campidoglio il loro archivio allorquando i Galli incendiarono la Città. Così si sarebbe potuto conservare la serie integra e sincera dei magistrati eponimi.

A primo aspetto questa osservazione seduce. Secondo la tradizione, passarono tre giorni di tempo prima che i Galli, accortisi che la Città era indifesa, osassero penetrarvi. Durante questi tre giorni, i Romani, ci è detto, ebbero agio di trasportare le masserizie e le cose più preziose sul colle Capitolino. I sacerdoti romani vi avrebbero adunque messo in salvo anche loro documenti, così come si dice che fecero nel secolo X i monaci della Novalesa allorchè loro giunse notizia dell'arrivo dei Saraceni.

Tuttavia questa ipotesi è contraddetta dalla stessa tradizione.

La tradizione è infatti unanime nel dire che le vergini Vestali, il flamine Quirinale ed i rimanenti sacerdoti presi dal timor panico se ne fuggirono a Caere recando seco il fuoco sacro di Vesta ed una parte dei sacri arredi.[1] La tra-

[1] Diod. XIX 115, 3 sa di viveri e di suppellettile preziosa portati nel Campidoglio. Plutarco *Cam.* 20, 3 dice pure che ἐν πρώτοις δὲ τῶν ἱερῶν ἃ μὲν εἰς τὸ Καπιτώλιον ἀνεσκευάσαντο, ma aggiunge che le Vestali con il fuoco di Vesta e con le rimanenti cose sacre fuggirono. Le Vestali erano sotto la tutela dei pontefici che dovremmo comprendere fra i sacerdoti che, secondo la più diffusa versione, abbandonarono Roma, Liv. V 40, 10; VII 20, 7.

dizione aggiunge che essi seppellirono in un luogo detto *doliola* non lontano dalla Cloaca Massima ciò che non poterono portare seco.[1]

E la versione circa la fretta con cui i sacerdoti abbandonarono Roma lasciandovi le cose sacre sarebbe confermata dal racconto relativo al lituo di Romolo ritrovato sotto le ceneri nel Palatino.[2] Livio ci fa invece sapere che i documenti pubblici superstiti furono più tardi ritrovati dopo la partenza dei Galli non sul colle Capitolino bensì fra le ceneri della Città che i barbari avevano incendiato.[3]

Che in codesto incendio si fosse salvata qualche tavola di bronzo contenente le leggi delle XII Tavole, ovvero le leggi regie, come Livio ci afferma, è già molto difficile ammettere per sè stesso; pur tuttavia ciò potrebbe accordarsi, visto che i Galli facevano soprattutto incetta di bestiame e di oro (Polyb. II 11: θρέμματα καὶ χρυσός).

Riesce però difficile pensare che dall'incendio si fossero salvate le tavole di legno in cui erano incisi i nomi dei magistrati. Da Cicerone *de orat.* II 12, 52, e dal commentario serviano *ad Aen.* I 373, apprendiamo infatti che le tavole dei pontefici (*dealbatae*) erano di legno così come di tavole di quercia pure si parla a proposito delle antichissime *leges regiae* attribuite al tempo di Anco Marcio (Dion. Hal. III 36).

D'altra parte Livio esplicitamente afferma che i com-

[1] Liv. V 40; 50, 3. Plut. *Cam.* 21. *Elog. Albini CIL.* I² p. 191. Nel racconto di Diodoro XIV 105 si accenna alla fuga a Veio, ma nel cap. 117 si accenna pure indirettamente a Caere (cfr. Strab. V p. 221 C). Se i *doliola* contenessero oggetti sacri del tempo di Numa o della catastrofe gallica era oggetto di discussione fra gli eruditi romani Varr. *d. l. L.* V 157. Liv. V 40, 8. Plut. *Cam.* 20, 9.

[2] Cic. *de divin.* I 17, 30. Dion. Hal. XIV 2. *Fast. Praen.* ad d. 23 Mart. (*Tubilustra*). Plut. *Cam.* 32 (cfr. Diod. XIV 115, 6).

[3] Liv. VI 1, 9.

mentari dei pontefici perirono nell'incendio Gallico VI 1, 2: *si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque interiere.*

Vi sono casi in cui Livio, allorchè riferisce le discordi opinioni degli annalisti non è sicuro del vero. È naturale che allora ci lasci titubanti. Ma non abbiamo certo ragione di dargli sulla voce allorchè candidamente afferma la mancanza di documenti atti a ristabilire la realtà storica.

Se i sacerdoti avessero trasportato sul Campidoglio il loro archivio, come mai si sarebbero cercate, come da Livio si apprende, nel Foro tra le ceneri della Città incendiata dai Galli, le *leges regiae* e le XII Tavole ed i *foedera?*

La tradizione non ci dice inoltre che i sacerdoti furono i primi a fuggire?

V'era però un'altra tradizione più onorevole per i sacerdoti. I senatori, e fra essi il famoso Papirio, avrebbero atteso i barbari e la morte nel Foro o, secondo altre versioni, negli atrii delle loro case.[1] Il pontefice massimo Folio, che votò alla morte i colleghi, avrebbe per il primo dato il buon esempio attendendo con coraggio i barbari.[2]

Ma anche questa seconda versione non afferma pertanto che i pontefici furono tra coloro che si salvarono nel Campidoglio portando seco i sacri arredi. Anche questa tradizione è concorde con la precedente che le *leges* e i *foedera* vennero trovati dopo la partenza dei Galli tra le ceneri del Foro.

Si potrebbe nondimeno fare una osservazione. I documenti dei pontefici e quindi le liste eponime da essi serbate erano bensì andate distrutte durante l'incendio Gallico, ma sull'*arx* capitolina si custodivano gli archivi di altri sacer-

[1] Liv. V 41, cfr. Plut. *Cam.* 21. Zon. VII 23 (cfr. Cass. Dio I p. 29 Boiss). Le due tradizioni sono fuse in Flor. I 7, 9.

[2] Liv. V 41. In Plut. *Cam.* 21 il pontefice è detto *Fabius.*

doti. Non ci è forse detto che nel tempio di Giunone Moneta si conservavano i libri lintei citati da Elio Tuberone e da Licinio Macro i quali in base ad essi riferivano dati discordanti sui nomi dei magistrati?

A prima vista questa osservazione ha qualche valore. Tanto più che queste indicazioni si riferiscono anche al 444 a. C., ossia a tempi anteriori di mezzo secolo all'incendio Gallico.

V'è nondimeno da osservare un fatto importante. Codesti libri lintei erano conservati nel tempio di Giunone Moneta. Ora cotesto tempio fu eretto solo tra il 345 e il 344 a. C. e fu costruito non già sopra un edificio sacro preesistente, bensì sull'area dove sino al tempo dell'incendio Gallico era stata la dimora privata di M. Manlio Capitolino (Liv. VII 28).

Le indicazioni di Licinio Macro e di Elio Tuberone non derivavano adunque da documenti conservati nel Campidoglio prima dell'incendio Gallico e nemmeno dal 387. Questi vi furono trasportati da un altro luogo. Ed è forse qui il caso di ricordare che il colle Capitolino (come io feci notare molti anni fa, ed ora comincia ad ammettersi da qualche dotto) diventò il centro sacro e religioso della Città solo dopo che il Nume di Giove Tarpeio mostrò che codesto colle era il luogo più sicuro per la difesa dei cittadini. Il *Capitolium Vetus*, come apprendiamo da Varrone e da altri documenti, era invece situato sulla parte più a nord del Quirinale, su per giù ove oggi è la sede dei re d'Italia non lungi dalle limitrofe adiacenze del Palazzo Barberini.[1]

[1] VARR. *d. l. L.* V 158: *clivus proximus versus Capitolium vetus, quod ibi sacellum Iovis Iunonis Minervae et id antiquius quam aedis quae in Capitolio facta. CIL.* VI 373, 374. *Not. d. Scavi* 1887 p. 321 v. altre indicazioni nella mia *Storia di Roma* I 2 (Torino 1899) p. 183 nota 1.

Ciò che nel 1899, detto la prima volta da me, parve eresia, ora è am-

D'altra parte, se anche ci furono documenti conservati da altri sacerdoti, contenenti indicazioni incidentalmente usufruite dagli annalisti, la tradizione è concorde nel dire che le più antiche memorie nazionali erano notate nelle *tabulae* dei pontefici massimi, d'onde gli annalisti toglievano a lor piacere le notizie che essi reputavano degne d'essere inserite nei loro racconti.[1] Tutta la tradizione annalistica, compresi gli annali di Livio, mostrano all'evidenza che ciò che si riferisce a nomina di magistrati e ad espiazione di prodigio, in breve, che la tessitura esterna dell'annalistica deriva dagli Annali Massimi, e che Livio nei passi sopra riferiti cita incidentalmente ed in via di eccezione i libri dei magistrati.

Livio ad ogni modo attesta esplicitamente che le memorie autentiche della storia romana anteriore all'incendio Gallico perirono, che se alcuni dati erano conservati *in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque monumentis, incensa urbe pleraeque interiere* VI 1, 2.

Qualche cosa pertanto si salvò, *ma la minor parte.* Ciò vale non solo per i commentarii dei pontefici ma eventualmente anche per tutte le altre scarse indicazioni che erano state sino allora affidate alla scrittura.

Ove pertanto i Fasti di cui noi disponiamo facessero capo alla redazione nota a Gneo Flavio o da lui pubblicata, questa non poteva già custodirci la non interrotta trascrizione del nome degli eponimi segnati man mano sino da età antichissima, salvatasi per giunta attraverso la catastrofe Gallica. La tradizione dei nomi a noi pervenuti rappresenta invece una ricostruzione di età relativamente tarda, posteriore in ogni caso all'incendio Gallico.

messa come la cosa più naturale del mondo da O. Richter *Das alte Rom.* (Leipzig 1913) p. 42.

[1] Cic. *de orat.* II 12, 52. Dion. Hal. I 73. Serv. *ad Aen.* I 373.

IV.

Necessità di studiare i Fasti in stretta relazione con la veridicità delle gesta attribuite ai singoli magistrati — Loro valore per la seconda metà del IV secolo, per la prima metà del secolo medesimo e per il secolo V — Conclusioni.

Ma se i documenti pubblici e privati anteriori all'incendio Gallico per la maggior parte perirono, se le liste dei Fasti sono frutto di tardiva ricostruzione e vennero talora interpolate, quale valore storico dobbiamo assegnare nel complesso ai dati a noi pervenuti per le età più antiche per le quali essi porgerebbero dati desiderati e preziosi?

Claudio, un cronografo citato da Plutarco, dichiarava apertamente che le memorie anteriori alla catastrofe Gallica erano indegne di fede poichè erano state composte a favore di illustri famiglie.[1] E Plutarco parlando della data della presa di Roma per opera dei Galli, dopo aver osservato che tal fatto sarebbe avvenuto circa 360 anni dopo la fondazione della Città, dichiarava: « *se pure è lecito fissare con esattezza la cronologia di questa catastrofe, mentre si disputa sull'esattezza di quella relativa ai tempi più recenti* ».[2]

Prendendo a base codeste dichiarazioni dovremo noi far *tabula rasa* delle indicazioni dei Fasti per l'età anteriore all'incendio Gallico?

[1] Plut. *Num.* 1.

[2] Plut. *Cam.* 22: εἰ τῷ πιστὸν ἀποσώζεσθαί τινα τῶν χρόνων ἀκρίβειαν, οἷς καὶ περὶ νεωτέρων ἄλλων ἀμφισβήτησιν ἡ σύγχυσις ἐκείνη παρέσχε.

Ciò sarebbe certamente arbitrario. Gli ammonimenti di questi scrittori, che collimano così bene con quelli di Livio, ci trattengono solo dal prestar cieca fede ai dati della tradizione, non già a negarle fede in tutto e per tutto. A negar in parte fede ai dati riferibili al periodo anteriore all'incendio Gallico contribuisce fra l'altro l'esame dei primi cinque libri di Livio che espongono i fatti appunto anteriori a tale incendio, confrontati con gli altri cinque che giungono alla fine delle guerre Sannitiche e con quelli delle decadi successive.

Emerge dal complesso di tale esame che la tradizione è nel fondo compatta ove parla dei re o del periodo che dal principio della repubblica va sino al decemvirato. Tale compattezza scema, ma non scompare del tutto per l'età, che vien dopo e giunge sino all'incendio Gallico. Livio VI 1, 3 dichiara poi che con gli anni successivi a codesto avvenimento incomincia una nuova età più bella e più certa: *clariora deinceps certioraque ab secunda origine velut ab stirpibus laetius feraciusque renatae Urbis gesta domi militiaeque exponentur* VI 1.

Orbene come mai le difficoltà nei Fasti e nella cronologia invece di scemare aumentano? Come si spiega che le liste dei tribunati militari a partire dal 367 non sono del tutto chiare? Come è potuto avvenire che per il 375-371 ci sono i cinque anni dell'anarchia che altri autori riducevano ad uno?

E come si spiega che il Cronografo dell'anno 354 non conosce affatto codesta anarchia di cinque anni e dà invece il nome dei magistrati che governarono dal 374 al 371?[1]

[1] Chron. ad a. 354 sqq. I nomi sono in parte corrotti *Baccho solo* per il 375; *Papirio et Vivio* per il 374; *Sacrabiense et Cellemontono* per il 373; *Prisco et Comminio* per il 372; *Mamertino et solo* per il 371.

Che cosa sono poi questi anni dittatorii che nei Fasti figurano per il 339-324-309-301 come interi anni solari-lunari mentre è legge immutabile dello Stato romano che la dittatura non duri mai oltre i sei mesi?

V'è di più: se v'è periodo intricato nella cronologia è quello delle guerre Sannitiche; se vi sono notizie contraddittorie, false dittature e false indicazioni sull'attività dei consoli, cadono proprio nel periodo che dall'intervento dei Romani nella Campania va sino all'età di Pirro.

È appunto per il 322, là dove parla della dittatura di A. Cornelio che Livio fa la desolante constatazione che non era possibile in questi casi sapere a quale autore si dovesse dare la preferenza, poichè ogni singola famiglia con evidente menzogna attribuiva a sè le medesime gesta militari, in modo che ne era confusa la storia dei tempi. Non è fuori di luogo rileggere le sue parole VIII 40, 4: *nec facile est aut rem rei aut auctorem auctori praeferre. vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallenti mendacio trahunt. inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa. nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor extat, quo satis certo auctore stetur.*

Con il testo di Livio concorda nel fatto Calpurnio Pisone ove saltava i consolati del 307, 306. A questo proposito Livio IX 44, 4 osservava: *memoriane fugerit in annalibus digerendis, an consulto binos consules, falsos ratus, transcenderit, incertum est.* Questo fatto ha una certa importanza perchè Calpurnio Pisone ci teneva in certi casi a correggere la cronologia data da suoi predecessori.[1]

Il quesito posto da Livio nel caso speciale, ossia perchè

[1] Calp. Pis. apud Dion. Hal. IV 15.

Calpurnio Pisone avesse saltato i consolati del 307 e 306 non si può risolvere senza esaminare allo stesso tempo, come già dicemmo, le gesta attribuite a codesti magistrati.

I consoli del 307 Ap. Claudio e L. Volumnio ricompaiono per la seconda volta nel 296. Quelli del 306 Q. Marcio e T. Cornelio li abbiamo pure per la seconda volta nel 288. Io ho esaminato altrove le gesta di codesti anni.[1] Nel caso presente a noi non preme tanto risolvere il perchè Calpurnio Pisone avesse saltati codesti due consolati, ciò che non si può fare senza un complessivo esame di tutte le guerre sannitiche, quanto rilevare in via di principio generale che se vi fosse stato un elenco ufficiale certo ed inoppugnabile dei Fasti consolari, Livio non sarebbe stato esitante nel decidere se Calpurnio Pisone fosse o no incorso in omissioni o se avesse realmente giudicato falsi i collegi consolari di quel biennio

Dal passo di Livio risulta invece all'evidenza:

1. Che Livio ove riconosceva l'impossibilità di risolvere questioni di cronologia e di fasti deplorava la mancanza di scrittori coevi.

2. Che anche per la fine del secolo IV si ammetteva dagli antichi scrittori ci potessero essere consoli falsi.

Con il disordine della cronologia di questi anni collima poi il fatto che, mentre Calpurnio Pisone saltava i consoli del 307 e del 306, i Fasti della Regia, Livio e le altre fonti fissano al 309 il presunto anno dittatorio in cui i moderni, a ragione od a torto, sogliono vedere un espediente cronologico.

Certo dopo Pirro gli elenchi dei magistrati romani sono al di fuori di qualsiasi contestazione; ma per il tempo delle guerre sannitiche i Fasti della Regia porgono notizie che

[1] Rimando a quanto scrissi al proposito nella mia *Storia di Roma* I 2 (Torino 1899) p. 522-532.

sono del tutto diverse da quelle conservate da Livio. Le memorie domestiche sono alla loro volta eco di vanti i quali erano in opposizione tanto con i Fasti ufficiali quanto con i dati dell'annalistica.

Tanto è vero che, mentre Livio X 12, 3 ad a. 298 dichiara: *consules inter se provincias partiti sunt. Scipioni Etruria, Fulvio Samnites obvenerunt, diversique ad suum quisque bellum profisciscuntur* ed aggiunge che il console L. Cornelio Scipione operò nell'Etruria mentre Fulvio superò i Sanniti a Boviano e ad Aufidena, gli Atti Trionfali dichiarano che su Etruschi e Sanniti trionfò il console Fulvio.

In piena opposizione a queste due versioni nell'elogio di L. Cornelio Scipione (*CIL.* I n. 29) è detto: *Taurasia Cisauna Samnio cepit, subigit ommne Loucanam* e vi si ignora del tutto ciò che questo personaggio avrebbe compiuto in Etruria, di cui invece Livio, come abbiamo sopra visto, fa particolare menzione.

Sta pure in rapporto con codeste medesime incongruenze il fatto che, secondo un'altra versione, Gn. Fulvio, il console che secondo gli Atti Trionfali avrebbe trionfato degli Etruschi nel 298, avrebbe invece combattuto contro codesto medesimo popolo nel 302. E dopo aver narrato la brillante vittoria del legato Fulvio, Livio X 5, 13 aggiunge: *habeo auctores sine ullo memorabili proelio pacatam ab dictatore* (cioè M. Valerio) *Etruriam esse, seditionibus tantum Arretinorum compositis et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto.*

Queste discordanze non sono isolate. Nel periodo delle guerre Sannitiche occorrono frequentemente, anzi, per così dire, anno per anno. Esse non possono però convenientemente studiarsi senza il contemporaneo esame delle gesta storiche congiunte con il nome dei duci.

Ebbi già occasione parecchi anni or sono di rilevare una serie di contraddizioni e di errori nei Fasti del IV secolo. Tornerò a discutere di ciò nei volumi III e IV della mia *Storia critica di Roma* ed offrirò a suo tempo il risultato definitivo dell' esame dei dati cronologici sino alle guerre Puniche.

Per dimostrare quale sia il valore dei Fasti per il IV secolo, basti per ora ricordare in via sommaria qualche altro esempio:

Come Gn. Fulvio è presentato ora come console ed ora come legato nelle guerre etrusche, così L. Postumio Megello, stando a differenti versioni, sarebbe stato console nel 294 e nel 291 in cui prese Venosa. Ovvero nel 294 avrebbe compiuto ciò che si attribuiva al consolato di lui del 291 a. C. e nel 293 sarebbe diventato legato consolare. In tal modo, si affermava, avrebbe evitato quel processo da cui lo si dice minacciato o condannato nel 294 e nel 291 (Liv. X 33 sqq. Dion. Hal. XVII sqq. XVIII sqq.).

L'incertezza di questi anni e di queste gesta è riconosciuta dallo stesso Livio X 37, 13 ad a. 294: *et huius anni parum constans memoria est. Postumium auctor est Claudius in Samnio captis aliquot urbibus, in Apulia fusum fugatumque, sancium ipsum cum paucis Luceriam compulsum. ab Atilio in Etruria res gestas, eumque triumphasse. Fabius ambo consules in Samnio et ad Luceriam res gessisse scribit* cet.

La menzione che qui Livio fa delle divergenze di Fabio Pittore e di Claudio Quadrigario mostra come non fosse più dato ritrovare la verità dei fatti ove anche si fosse risalito alle fonti più antiche.

Si riconnettono pure a fatti originalmente unici o fra loro confusi le dittature, i consolati e le legazioni di Cornelio

nel 322, 320,[1] la dittatura di un Valerio nel 301 e nel 300,[2] i consolati e la legazione di M. Valerio e di P. Decio nel 312 e nel 310 (di cui uno figura come console, l'altro come pretore nel 308) di un Decimo Bruto nel 292 o nel 291.

M. Valerio e P. Decio sono consoli nel 312, Valerio combatte i Sanniti mentre Decio resta a Roma ammalato (Liv. IX 29 sq. Contro gli Etruschi si nomina un dittatore che poi non ha occasione di combatterli (Liv. IX 29). Nel 310, Valerio e Decio sono legati di Q. Fabio durante la guerra etrusca, e gran parte del merito di questa sarebbe spettata ad essi, mentre per il 308 (il 309 è un anno dittatorio che manca a Livio) sono fatti l'uno console, l'altro pretore. Nel 308 a Decio tocca daccapo l'Etruria ed accorda quella tregua di quarant'anni, che ricompare poi nel 294, Liv. IX, 41, 5; X 37, 5. Che se per il 308 l'uno è detto *praetor*, l'altro *consul*, uno va dimenticato che questi due termini per questi tempi sono talora equivalenti e si prestano a confusioni.

Così il console D. Bruto nel 292 sta rispetto al suo legato Sp. Carvilio (Liv. X 47; Zonar. VIII 1) come il consolato del medesimo Spurio Carvilio sta rispetto alla legazione di D. Bruto nel 293. (Liv. X 43). Questa conciliazione e fusione di gesta è quella medesima per cui Q. Fabio Gurgite, console succeduto nel 293 al console L. Postumio, nel 291 è proconsole, mentre L. Postumio, che l'avrebbe obbli-

[1] V. ad es. Liv. VIII 40, IX 15: *id magis mirabile est ambigi Luciusne Cornelius dictator cum L. Papirio Cursore magistro equitum eas res ad Caudium atque inde Luceriam gesserit . . . an consulum Papirique praecipue sit decus.* Cfr. la mia *Storia di Roma* I 2 (1899) p. 504 sgg.

[2] Il 301 a. C. è uno dei quattro anni dittatorî dei Fasti. Cfr. Liv. X 5, 14: *consul ex dictatura factus M. Valerius. non petentem atque adeo etiam absentem creatum tradidere quidam, et per interregem ea comitia facta; id unum non ambigitur, consulatum cum Apuleio Pansa gessisse.*

Cfr. anche X 3, 4.

gato a rinunziare, è daccapo console. Grazie a ripetizioni di tal natura di Cominio si diceva assediata da Postumio o da Fabio Gurgite nel 292 o nel 291 o presa dai consoli del 293 (Liv. X 43; Dion. Hal. XVII-XVIII fr. 4 sq.). Così la legazione di Q. Fabio Rulliano verso suo figlio fa rammentare come all'uno ed all'altro fossero attribuite su per giù le medesime gesta.[1]

Le perturbazioni e confusioni che si notano per i fatti successivi alla disfatta dei Romani alle Forche Caudine od alla pseudo rivincita di Luceria nel 320 a. C., hanno una ripercussione nei nomi dei Fasti. Da Livio si ricava che codeste vittorie venivano variamente attribuite ai consoli Papirio Cursore e Publilio Filone, mentre altri annalisti le rivendicavano ad un dittatore Cornelio Caudino ed al suo maestro dei cavalieri Papirio (Liv. IX 15).

I Fasti consolari e dittatoriali della Regia risolvevano tutte codeste difficoltà accettando ambedue le versioni per il medesimo anno. Essi accoglievano pertanto nomi riferiti da narrazioni malsicure.

Ciò è confermato dal fatto che per codesto medesimo anno i Fasti fanno menzione della dittatura di C. Maenius. Se Livio rammenta codesto dittatore ed il maestro dei cavalieri Foslius solo per il 314, mentre nei Fasti della Regia tali personaggi vengono menzionati tanto per il 320 come per il 314 a. C., ciò sta pure in evidente relazione colla circostanza che gli avvenimenti successivi alla resa dei Romani alle Forche Caudine sono variamente narrati e ripetuti e che le gesta militari compiute a Luceria compariscono tanto per il 320 come per il 314 a. C. (Liv. IX 12; 26 sqq.).

[1] Per tutto ciò rimando per ora alle discussioni da me fatte nella *Storia di Roma* I 2 (Torino 1899) p. 500 sgg. 620 sgg.

Se disordini di questa natura si trovano per la fine del IV secolo non reca sorpresa constatarli per la prima metà di codesto secolo medesimo. Valgano pochi esempi.

Per gli anni 356-351 abbiamo i seguenti consolati:

	Patricii	Plebei
356	M. Fabius II.	M. Popilius Liv. VII 17.
355	C. Sulpicius III.	M. Valerius Liv. VII 18.
354	M. Fabius III.	T. Quinctius. *in quibusdam annalibus pro* T. Quinctio *M. Popilium consulem invenio* Liv. VII 18, 10.
353	C. Sulpicius IIII.	M. Valerius II Liv. VII 19.
352	P. Valerius.	C. Marcius Liv. VII 21.
351	C. Sulpicius.	T. Quinctius; *quidam Caesonem alii Gaium nomen Quinctio adiciunt.* Liv. VII 22, 3.

Non sorprende il fatto che a dispetto delle *leges Liciniae-Sextiae* del 367 si trovino per quattro anni consecutivi collegi consolari costituiti di soli patrici. Il fenomeno si ripete infatti per il 349 (L. Furius, Ap. Claudius) per il 349 (M. Fabius, Ser. Sulpicius) ed il 343 (M. Valerius, A. Cornelius). Non colpisce nemmeno per sè la circostanza che i consoli del 356, che figurano anche nel 354, compiono su per giù le stesse imprese ambedue le volte, fenomeno che si verifica pure per i consoli del 355 che ricompaiono nel 353.

Non diamo peso di sorta al veder ripetute per questi anni delle proteste plebee per la nomina dei consoli patrici Liv. VII 17, 12; 18, 3, le medesime fazioni militari *ad salinas* Liv. VII 17, 6; 19, 8, le medesime disposizioni, in parte i medesimi

nomi rispetto alle leggi *fenebres* Liv. VII 16, 1; 21, 6. Ammettiamo che codeste ripetizioni si siano realmente verificate. Ma quando vediamo che per il 354 Livio VII 18, 10 dice: *in quibusdam annalibus pro T. Quinctio M. Popilium consulem invenio* e per il 351 VII 22, 3 a proposito del console T. Quintius afferma: *quidam Caesonem alii Gaium nomen Quinctio adiciunt*, abbiamo la prova evidente che in alcuni annali le gesta del 356 erano veramente confuse con quelle del 354 e allora le ripetizioni dei medesimi fatti diventano sospette al pari degli stessi collegi consolari costituiti dagli stessi personaggi patrici.

Un altro esempio della necessità di esaminare in stretta connessione fra loro le liste dei magistrati con le gesta loro attribuite è dato dal racconto delle vicende del 366-361. Finita l'anarchia, accordato ai plebei per virtù delle leggi Licinie-Sestie uno dei due seggi di console, noi troviamo che durante i primi sei anni i collegi patricii e plebei sono i seguenti:

	Patricii	Plebeii
366	L. Aemilius	L. Sextius
365	Q. Servilius	L. Genucius
364	C. Sulpicius	C. Licinius
363	L. Aemilius	Cn. Genucius
362	Q. Servilius	L. Genucius
361	C. Sulpicius	C. Licinius

Considerando che nel 366 viene creata la pretura affidata ai patrici (Liv. VI 42, 11) e che il pretore ebbe a lungo carattere di magistrato eponimo, è naturale la domanda, che abbiamo già sopra formulata, come mai di codesti magistrati non si faccia menzione nei Fasti! È evidente che abbiamo liste compilate in età assai recente, quando il numero

dei *praetores* s'era accresciuto. Silla, come è noto, aumentò il numero dei pretori annui da sei ad otto; Cesare lo portò successivamente a dieci, a quattordici, a sedici.[1] D'altra parte questa magistratura andò man mano perdendo una parte del suo significato.

Ma più notevole è il risultato al quale si giunge ove si esamini il racconto delle gesta di questo sessennio.

366. Minaccia di defezione da parte degli Ernici. Timore che la condotta della guerra venga affidata ad un plebeo: *Silentium omnium rerum ac iustitio simile otium fuit.* Liv. VII 1, 5.
365. *Pestilentia ingens orta* Liv. VII 1, 7.
364. *Pestilentia fuit;* introduzione dei ludi scenici Liv. VII 2.
363. Pestilenza; si fissa il chiodo Capitolino Liv. VII 3, 5.
362. Voragine del lago Curzio. Si indice guerra agli Ernici. Genucio, il primo console plebeo, è sconfitto ed ucciso. La rivincìta è conseguita dal legato C. Sulpicio Liv. X VII 6 e 7.
361. C. Sulpicio console ed il collega Licinio fanno guerra agli Ernici e poi ai Tiburtini. Liv. VII 9.

Non do peso al fatto che per il 361 Livio VII 9, 4 constatata una falsificazione di Licinio Macro rispetto alle cause che condussero alla nomina del dittatore T. Quinzio Penno. Si noti però che la tradizione ufficiale poneva 5 anni di anarchia per il periodo anteriore alle leggi Licinie-Sestie, e che 5 anni di pestilenza segna pure nei successivi. Ora è notevole che nel primo di questi anni già si parli di rivolta degli Ernici e che non si dica nulla sulle mosse di questo popolo

[1] V. i passi in Mommsen *Roem. Staatsrecht.* II³ p. 198 sg.

contro Roma. Sarebbe naturale attenderci in questo caso ciò che ci è invece riferito spesso in altri analoghi rispetto al contegno dei Volsci e degli Equi. Costoro sogliono appunto approfittare delle sciagure dei Romani per assalirli. La guerra viene dichiarata dai Romani nel 362 allorchè il console plebeo L. Genucio osa per la prima volta affrontare, senza possedere *iusta auspicia*, il nemico.

Se si considera che il console del 362 Q. Servilio e L. Genucio sono quelli stessi che figurano come tali nell'anno vuoto 365, allo stesso modo che i loro successori del 364 T. Sulpicio e C. Licinio lo sono da capo nel 361, si è facilmente guidati a formulare, sia pure a titolo d'ipotesi, le seguenti equazioni:

a. 355 = 362. Q. Servilius: L. Genucius coss.

a. 364 = a. 361. C. Sulpicius: C. Licinius coss.

E con questa equazione corrisponderebbe il fatto che per il 366-363 abbiamo l'iterazione di un Aemilius e che per il 363 ricompare daccapo un Genucius.

Ora se può ammettersi che un plebeo Genucio sia riuscito nei primi anni successivi alla approvazione delle leggi Licinie-Sestie a coprire il consolato, riesce incomprensibile come lo stesso personaggio o due personaggi della stessa gente abbiano potuto raggiungere tale magistratura in tre anni presso che consecutivi. Se poi si osserva che per il 362 si parla della vittoria del *legatus Sulpicius*, che è il console del 364 e del 361, se in fine si tiene in conto che lo stesso Livio accenna in questi passi alle falsificazioni dei Licini: in breve, se si valutano tutte le altre ragioni per le quali chiaramente appare che il racconto delle leggi Licinie-Sestie è mescolato in una serie di particolari fantastici creati dall'annalista Licinio Macro,[1] è ovvio il sospetto che i fatti riferiti agli

[1] Per tutto ciò v. la mia *Storia di Roma* I 2 (Torino 1899) p. 132-151.

anni quasi sempre oziosi 366-361 al pari del quinquennio dell'anarchia, rappresentino (fatta eccezione per la guerra contro gli Ernici e contro Tibur) un periodo vuoto di fatti e si abbia una pur vuota ed artificiale ripetizione dei nomi dei magistrati eponimi.

* * *

Osservazioni di questo genere sarebbero assai numerose ove si esaminasse anno per anno, punto per punto, il periodo così oscuro e controverso in cui Roma fu governata dai *tribuni militum consulari potestate*. Ci basti qui rammentare il disordine dei Fasti rispetto ai primi tribuni militari del 444 e del 434 (in luogo dei quali altri annali nominavano consoli) ed alle gesta di Cornelio Cosso. Sia qui sufficiente rimandare alle molte divergenze sopra ricordate rispetto al numero dei tribuni che, a seconda delle varie liste, figurano quattro, sei, otto o nove.

Se incongruenze di questo genere non sorprendono per il secolo V, come mai non scemano a partire dai tempi successivi all'incendio gallico?

Evidentemente Livio non ha potuto mantenere la propria promessa. Le vicende del popolo romano non diventano più chiare, ma all'opposto i problemi storici e cronologici tendono sempre più a crescere e ad ingrovigliarsi.

La soluzione del quesito è abbastanza facile. Più penetriamo nel campo della storia, più aumentano le memorie domestiche, e in seguito si accresce il numero degli annalisti. Ognuno raccontava le cose a suo modo; quindi la perplessità degli storici imparziali come Livio; quindi il rimedio eroico di Catone il vecchio, che passava sotto silenzio il nome dei capitani vincitori, mentre ricordava il nome au-

tentico dell' elefante Siro privo di una zanna, il quale aveva dato prove di coraggio.[1]

Per il periodo più antico questa perplessità non c' era. Le gesta anteriori erano state tramandate da pochi annalisti; i loro racconti avevano ben presto assunto il carattere di verità ufficiale. Noi non abbiamo modo di stabilire se la più antica esposizione dell' età regia e dei tempi anteriori al decemvirato fosse stata già ricostruita da Fabio Pittore o se codesta ricostruzione fosse stata in parte anteriormente tentata da qualche pontefice come Tib. Coruncanio.

Sembra però che per cotesta età gli episodi più notevoli della storia canonica, come ad esempio quelli relativi a Romolo, a Numa, ad Anco Marzio, a Bruto, a Lucrezia, a Coriolano, fossero stati già narrati nelle linee fondamentali dai più antichi scrittori.[2]

D' altra parte osserviamo come dal 218 in là Livio riferisce accuratamente i prodigi e l' espiazioni compiute dai pontefici, mentre solo saltuariamente porge indicazioni di questa natura per i primi dieci libri.

Esporre fenomeni di questo genere, costituiva una delle caratteristiche tanto degli annali massimi quanto degli annali privati condotti sulla falsa riga dei primi. Livio insisteva sulle ragioni morali e religiose che lo inducevano a riferire tali prodigi, sebbene ciò stesse ormai in opposizione con la

[1] PLIN. *n. h.* VIII 11: *Cato, cum imperatorum nomina annalibus detraxerit, eum qui fortissime proeliatus esset in Punica acie, Surum tradidit vocatum dente mutilato.*

[2] Catone, (purchè non si tratti di esornamento letterario di LIVIO XXXIV 5) nelle sue *Origines* avrebbe raccontato la leggenda delle Sabine di Coriolano così come è esposta dall' annalistica più recente.

Certo POLIBIO VI 2, 10 riferiva la tradizione canonica dei rapporti di Tarquinio Prisco con Anco Marcio che è registrata ad es. da Livio e da Dionisio.

coscienza del suo tempo: *Non sum nescius* — dice Livio XLIII 13 — *ab eadem neglegentia, qua nihil deos portendere vulgo nunc credant, neque nuntiari admodum ulla prodigia in publicum neque in annales referri. ceterum et mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto antiquus fit animus, et quaedam religio tenet, quae illi prudentissimi viri publices uscipienda censuerint, ea pro indignis habere, quae in meos annales referam.*

Or bene come mai Livio non parla regolarmente, anno per anno, dei prodigi e delle espiazioni anteriori all'età di Pirro, vale a dire per quel periodo che dal principio della repubblica va al 290 e che egli esponeva nei primi dieci libri?

V'è di più: Livio nel corso della terza e delle decadi seguenti ricorda volta per volta la morte dei sommi sacerdoti e l'elezione di quelli che man mano li surrogarono. Si comprende come indicazioni di questo genere fossero date in annali distesi originariamente da sacerdoti. Or bene perchè Livio non porge sistematicamente codeste medesime indicazioni nella prima decade e li menziona solo due o tre volte?

La spiegazione è chiara: Le narrazioni per questa età più antica non erano fatte come quelle per il periodo successivo al 218 a. C. in base ai racconti sincroni dei pontefici e degli annalisti, bensì a tardi racconti, i quali erano ricostruzioni dei fatti per cui mancavano scrittori sincroni. Il materiale anteriore all'età di Pirro ed anzi all'incendio Gallico non deriva costantemente e nella maggior parte da dati contemporanei. In qualche caso è allargamento di poche notizie autentiche, spesso è anche frutto di invenzioni e di malsane fantasie.

Che i documenti più antichi fossero scarsi e non porgessero molto materiale rispetto alle vicende storiche del V secolo risulta dal fatto che nella narrazione liviana s'incon-

trano spesso per quel periodo anni che si possono chiamare vuoti. Valgano come esempio i passi seguenti.

Liv. IV 20, 9 ad a. 437 a. C.: *imbelle triennum ferme pestilentia inopiaque frugum circa A. Cornelium consulem fuit, adeo ut quidam annales velut funesti nihil praeter nomina consulum suggerant.*

Così per il 429 a. C. Liv. IV 30, 4 dice: *consules L. Sergius Fidenas iterum Hostus Lucretius Tricipitinus, nihil dignum dictu actum his consulibus. secuti eos consules A. Cornelius Cossus T. Quinctius Poenus iterum.*

Cfr. Liv. IV 35, 3 ad a. 425: *annum insequentem neque bello foris neque domi seditione insignem.*

Cfr. Liv. IV 52, ad a. 412 a. C. *annum modestia tribunorum quietum.*

Se si tien presente la secchezza dei documenti più vetusti, è ovvio conchiudere che i Fasti, ove anche non siano stati interpolati e meritino quindi piena fede, ci porgono in molti casi *nomina sine re.* Se desideriamo conseguire qualche resultato rispetto alla cronologia, dobbiamo valerci dei sincronismi, i quali, per altro, sono assai scarsi e ove si riferiscano al V secolo hanno talora dubbio valore.

Una piena discussione intorno al valore dei sincronismi che ci sono riferiti o che mediante ulteriori ricerche e confronti a noi moderni è dato stabilire, merita una trattazione a parte. Più che a ristabilire Fasti, ciò giova a ritrovare l'ossatura cronologica della storia più antica, prescindendo talora anche dai nomi dei magistrati. Tale studio facciamo quindi in altro luogo.

Limitandoci qui a discutere intorno ai Fasti, ripetiamo l'osservazione che il problema relativo al valore di essi non va trattato, come spesso si fa, in base alle sole liste dei

nomi tramandateci, ma coordinando coteste liste all'esame dei fatti storici che con esse sono strettamente connessi.

È infatti chiaro che non si può scindere la storia di Spurio Cassio da quella dei suoi tre consolati e delle sue tendenze presentate, a seconda del caso, come liberali oppure come demagogiche e tiranniche. Non è dato studiare questo quesito senza ponderare le diverse tradizioni che lo presentavano quale console ovvero quale tribuno della plebe.

Così non sarebbe proficuo un esame delle gesta di L. e di T. Quinzio Cincinnato senza prendere in esame i racconti relativi alle loro imprese militari. E tale esame ci mostra come i medesimi fatti, i medesimi consolati o le identiche dittature, vennero più volte ripetute e fra loro confuse. E dopo un tale esame comprenderemo perchè i più antichi scrittori, come Cincio e Calpurnio Pisone, nulla sapessero della dittatura del 439 in cui Cincinnato avrebbe nominato Servilio Ahala quale maestro dei cavalieri (v. Dion. Hal. XII 4).

Del pari, considerando le gesta per tre volte riferite in tre diversi anni a Cornelio Cosso, noi comprenderemo come mai codesto personaggio ora sia detto console ed ora *tribunus militum.* (Liv. IV 20, 5; 30, 1; 32, 4). Ed è pur chiaro che se i predecessori di Livio avessero disposto di una sicura ed ufficiale lista dei Fasti, non avrebbero avuto occasione di discutere sulla veridicità di codeste versioni; Livio stesso non si sarebbe appellato alla corazza di Cosso vista da Augusto (Liv. IV 20, 7).

Sotto questo punto di vista si può ragionevolmente affermare che i Fasti non siano ancora stati oggetto di esame per ogni parte compiuto. Una analisi minuta, anno per anno, avrebbe anzi virtù di provare che le perturbazioni che

si incontrano di frequente nel V e nel IV secolo giungono sino al principio del III. Prova cospicua il fatto che, mentre i Fasti della Regia confrontati con il Cronografo del 354, con i Fasti d'Idazio e con il *Chronicon Paschale*, registrano *L. Caecilius Denter* come console nel 284,[1] Polibio II 19, 8 dice che lo στρατηγὸς Λεύκιος morì combattendo ad Arezzo contro i Galli. E l'esame della cronologia di quest'autore mostra che il fatto da lui indicato cade verso il 285.

Quale sia il valore da dare all'espressione στρατηγός indica il passo di Livio *ep.* XII ove, accennandosi allo stesso fatto si legge: *bello ob id Gallis indicto, L. Caecilius praetor ab eis cum legionibus caesus est.*

Risulta quindi all'evidenza che mentre v'erano liste di Fasti che ricordavano il *consul* L. Cecilio nel 284, altre fonti saperano del *praetor* Cecilio e le fonti più antiche seguite da Polibio lo facevano già morto verso il 285.[2]

Analoghe osservazioni è dato fare rispetto all'ordinamento dei consolati di M. Curio Dentato. I Fasti ebbero presenti le versioni più recenti;[3] il loro valore per questo lato è del tutto uguale a quello degli *Acta Triumphalia* incisi sulle medesime pareti che ancora per questi e per gli anni successivi porgono dati discutibilissimi. Tanto è vero che per il 277 ricordano un trionfo del console C. Iunio Bruto sui Lucani e sui Brutti, mentre da altre fonti si apprende

[1] *CIL.* I² ad a. p. 134 sq. Nelle liste di Cassiodoro *L. Caecilius* è trasformato in *L. Caelius.*

[2] Sulla questione v. Mommsen *Roem. Forschungen* II 7, 367-375.

Per il valore della cronologia delle guerre Galliche rimando alle osservazioni del Niese nell' *Hermes* XIII (1878) p. 401 sg. e provvisoriamente alla mia *Storia di Roma* I 2 (1899) p. 447.

[3] Mommsen l. c. p. 372 sq. Cfr. la mia *Storia di Roma* I 2 (1899) p. 447 sgg. Su questo punto v. anche Niese in *Hermes* XXXI (1896) p. 481 sgg.

che duce di tal guerra fu il collega di lui P. Cornelio Rufino.[1]

Così gli *Acta Triumphalia* segnano solo il trionfo di Gn. Cornelio Blasio sui Regini nel 270, mentre Dionisio ed Orosio dànno a C. Genucio collega di lui il merito della presa di Regio.[2]

Ora se perturbazioni di questo genere si notano per i primi decenni del III secolo, nulla di strano che se ne trovi traccia durante il IV. Ancor più naturale è riscontrarne per il secolo V. E se occorre stare in guardia per notizie che si riferiscono a periodi del tutto storici e perfettamente autentici nelle linee generali, è più che legittimo il sospetto verso quelle che sono connesse con le incerte e talora false memorie dell' età anteriore all' incendio Gallico a cui lo stesso Livio mostrava aver così poca fede.[3]

Il pregiudizio seguito in generale da tutti gli studiosi di cose romane, per primo da Th. Mommsen, che i Fasti siano documento per sè stesso autentico ed al di fuori di qualsiasi ulteriore questione, ha fatto sì che si sia talora assoggettato all' esistenza ed ai dati di tali liste ogni ulteriore criterio

[1] *CIL.* I² p. 46 ad a. 477 u. c. = 277 a. C.

[2] *CIL.* I² p. 46 ad a. 484 u. c. = 270 a. C.

[3] Dati di questo genere si trovano anche per età successive rispetto a magistrature minori.

Così ad es. sebbene si tratti semplicemente di questori, la questura di Catone censorio, la quale cade nei 204, pare sia stata a bella posta spostata al 205 allo scopo di creare l'episodio della lotta fra Catone questor e Scipione Africano cos. 205. Sul che v. Fraccaro *Biografia di Catone* in *Memorie della Accademia Virgiliana* III (1910) p. 22 estr.

Dubbi ed errori di questa natura si riscontrano ad es. anche ove si parla dei *triumviri agris dandis adsignandis* inviati nel 218 a Piacenza. Liv. XX 25, 4 dopo aver detto che codesti *tresviri a. d. d.* furono *C. Lutatius C. Servilius M. Annius* aggiunge: *pro Annio Servilioque M'. Acilium et C. Herennium habent quidam annales, alii P. Cornelium Asinam et C. Papirium Masonem.* cfr. XXVII 21, 9.

sulla attendibilità intrinseca dei fatti raccontati dalla tradizione.

Invece assai spesso, per non dir sempre, è esatto il metodo opposto. Ossia occorre verificare se siano credibili o no i fatti narrati dall'annalistica, per giudicare successivamente se sono o no degne di fede le indicazioni fornite dai Fasti. Anzichè la trama su cui sono stati intessuti i racconti storici, in certi casi i Fasti sono invece l'estratto nominale dei duci nominati da racconti non sempre attendibili. Prova evidente le dittature di Cincinnato nel 439, di M. Valerio nel 342, che non sono affatto dati monumentali bensì, per confessione degli antichi, indicazioni ricavate da testi interpolati.

Nè, come abbiamo più volte fatto osservare, è il caso di distinguere il valore dei Fasti consolari da quelli dei dittatori e dall'elenco dei trionfi in cui tutti riconoscono confusioni ed interpolazioni, dacchè tanto la prima quanto le ulteriori serie sono derivate dalle stesse fonti e rappresentano la medesima elaborazione annalistica, sia che appaia nelle opere di Livio e di Dionisio, ovvero sulle pareti della *Regia*.

Infine occorre tenere a mente che se gli antichi parlano esplicitamente di *falsi dittatori*, Cicerone fa pure esplicita menzione di *consolati falsamente moltiplicati*.

V.

Elementi che forniscono i Fasti per ricostituire la storia delle genti e della società romana.

La presenza di consoli e di dittatori falsi non conduce certo alla conclusione che le liste a noi tramandate siano prive al tutto di autorità e valore per il V ed il IV secolo. È spontaneo invece il pensiero che l'esame di codeste liste fatto da diversi eruditi sul finire della repubblica abbia pur condotto ad eliminare antiche interpolazioni e falsificazioni già sorte per effetto di vanterie domestiche. Ma poichè le narrazioni a noi pervenute rappresentano quasi totalmente l'elaborazione degli annalisti più recenti, ed abbiamo prove evidenti che parecchie interpolazioni non vennero eliminate,[1] è naturale esaminar i Fasti con la maggiore cautela, sia che rammentino consolati di genti che, come i Tullii e gli Antonii compaiono solo assai tardi fra quelle che occuparono selle curuli, sia che accennino alla parte che i plebei Poeteli e Duili ebbero nella composizione del decemvirato od alla precoce partecipazione dei plebei Atilii al tribunato militare (a. 444).

Nonostante tali interporazioni e tali dubbi, è indiscutibile il valore delle liste dei Fasti a noi pervenuti, ove si consi-

[1] Attico seguiva spesso le fonti annalistiche più recenti v. F. Münzer in *Hermes* XLV (1905) p. 68 sgg.

derino nel loro complesso. E sebbene essi siano talora sospetti dal punto di vista cronologico, nondimeno nel loro assieme sono assai preziosi in quanto porgono ad esempio l'elenco delle genti che man mano si succedettero nel governo dello Stato romano. Non credo quindi inutile rilevare, sia pure in modo assai sommario, alcune fra le più notevoli conseguenze che è lecito ricavare da un esame di questo genere.

Avverto però che intendo delibare un tema per sè stesso assai vasto, che ove fosse trattato con tutta l'ampiezza di cui è suscettibile si identificherebbe per certi periodi con la stessa Storia di Roma. Anche in questo caso, come rispetto ai rapporti fra magistrati e sacerdoti, io miro solo ad eccitare altri a solcare più profondamente il cammino che nelle pagine seguenti è appena tracciato.[1]

Prima di incominciare questo studio è doveroso pronunciare una parola di gratitudine a tutti quegli eruditi che con diligenza ed acume, camminando sulle traccie del Borghesi e del Mommsen, hanno raccolto i fasti dei singoli magistrati. Rileviamo come il merito particolare di aver fatto sorgere la maggior parte dei lavori di questo genere spetti a C. Cichorius dell'Università di Breslavia.[2]

[1] V. s. parte I di queste *Ricerche* p. 273 sgg.

[2] Rispetto ai Fasti consolari rimando all'edizione dell'Henzen, dell'Hülsen e del Mommsen in *CIL.* I².

Per quelle dei dittatori alla memoria cit. del Bandel *Die roem. Dictaturen* (Breslau 1910).

Per i *Fasti Censorii* all'edizione del De Boor (Berolini 1873). Sull'argomento v. anche O. Leuze *Zur Geschichte der roem. Cenzur* (Halle a. S. 1912).

Rispetto ai pretori v.:

E. Maxis *Die Praetoren Roms von* 367-167 v. Chr. (Breslau 1911).

P. Wehrmann *Fasti praetorii* ab a. u. DLXXXVIII ad a. u. DCCX (Berolini 1875) rettificato in certi punti da

M. Hölzl *Fasti praetorii ab. a. U.* DCLXXXVII *ad a. U.* DCCX (Lipsiae 1876).

Per tentare uno studio per ogni lato completo sulla successione delle genti che governarono Roma dal principio della libera repubblica sino ad Augusto noi non disponiamo di tutti i dati necessari. Possediamo bensì l'elenco dei consoli di molti dittatori, dei censori, ma non abbiamo che piccola parte di quello dei pretori e ci manca quasi per intero quello degli edili curuli e dei questori. E se rispetto alle magistrature plebee conosciamo il nome di molti tribuni della plebe, siamo ben lungi dall'avere una lista completa.

Per istituire un esame compiuto occorrerebbero non solo liste del tutto sicure, ma sarebbe necessario constatare quando man mano una famiglia, dopo aver percorse tutte le magistrature curuli inferiori, riuscì a salire alle maggiori ossia alla pretura, al consolato, agli onori della dittatura e della censura.

Tali indicazioni sarebbero sopratutto utili ove si riferissero al periodo anteriore al plebiscito di cui fu autore L. Villio detto poi *Annalis*, con il quale si stabiliva: *quot annos nati quemque magistratum peterent caperentque* Liv. XL 44.

Molte genti, pur esercitando una notevole efficacia nella vita pubblica, non uscirono mai o solo negli ultimi anni della libera repubblica, dal tribunato della plebe. D'altra parte

H. Levison *Fasti praetorii inde ab Octaviani imperii singularis initio usque ad Hadriani exitum* (Vratislaviae 1892).

Per gli edili v. J. Seidel *Fasti aedilicii von der Einrichtung der plebeijschen Aedilitaet bis zum Tode Caesars* (Breslau 1908).

Per i questori v.:

Fr. Sobeck *Die Quaestoren der roem. Republik* (Trebnitz 1909).

M. Bülz *Fasti quaestorum qui ab. a. U. c. CCCXXXX ad a. U. c. DCLXX extra Romam fuerunt* (Zittau 1908).

Rispetto ai Fasti dei tribuni della plebe mi riferisco al più volte citato lavoro di J. Niccolini edito nei miei *Studi storici* 1896 e di M. Ziegler *Fasti tribunorum plebis* 133-70 (Ulm 1903).

altre, pur raggiungendo le magistrature curuli, non oltrepassarono i gradi di questore e di edile. Viceversa, molti personaggi che vediamo giungere alla pretura ed al consolato direttamente si erano già affermati negli anni precedenti per mezzo dei propri antenati nei gradi inferiori.

Con lo scarso sussidio delle indicazioni di cui disponiamo non è possibile distendere una storia del tutto soddisfacente delle genti romane. Ma nonostante le molte lacune, ci è concesso esaminare codesto fenomeno da un punto di vista generale.

Rinunciamo a fare un'illustrazione minuta delle genti romane per l'ultimo secolo della repubblica. Ciò infatti equivarrebbe quasi a scrivere una storia di questo stesso secolo, che abbiamo eccezionalmente modo di rintracciare talora nei minuti particolari. Ci soffermiamo invece sopratutto a ricostituire nelle linee generali le vicende delle genti patricie ed il successivo succedersi ed incalzarsi della plebe di Roma e del Lazio e poi delle varie regioni d'Italia. Tema senza dubbio molto più ristretto, ma meglio rispondente alla natura di questa dissertazione ed al periodo storico che qui intendiamo esaminare.

Poichè non miriamo a porgere l'elenco delle singole persone ma solo delle genti, raggruppiamo i singoli individui sotto i nomi delle *gentes* di cui fecero parte. Non ci preoccupiamo del fatto che le *gentes* si vennero a distinguere in diverse *familiae*, considerando che, sopratutto per il periodo più antico, la coesione religiosa e politica fra i *gentiles* fu maggiore di quella che è dato constatare per gli ultimi due secoli della repubblica in cui liberti e plebei, meno strettamente connessi di quel che fossero in origine con poche genti patricie, andarono sempre più allargandosi, acquistarono fisonomia autonoma e finirono per diventare del tutto indipendenti.

Solo per gli ultimi periodi della repubblica noteremo separatamente, ove sia opportuno, le diverse *familiae*. E poichè esaminiamo solo il nome delle genti patricie e plebee che esercitarono il *summum imperium*, o che ressero per mezzo di altre potestà civili le sorti dello Stato, registriamo solo i nomi dei dittatori, *dei magistri equitum*, dei consoli, dei *tribuni militum consulari potestate* e faremo cenno delle censure da essi conseguite.

La natura dell'argomento richiederebbe anche un elenco dei pretori. Ma come è noto noi disponiamo a questo riguardo solo di dati frammentari. E, fatta eccezione per il periodo esposto da Livio che dal 218 va al 166, notizie alquanto ampie abbiamo solo ad interminenze, come ad es. per gli anni ricordati negli scritti di Cicerone.

Lacune anche maggiori notiamo rispetto agli edili curuli ed ai questori. Tuttavia quando possa essere utile per chiarire la posizione storica di una stirpe plebea, noteremo anco le preture, le edilità curuli e le questure. Dal 180 in là, dopo l'approvazione delle *lex Villia annalis*, i Fasti degli edili e dei questori hanno valore secondario ove si miri soltanto a fare la storia generale di quel movimento che condusse man mano a galla nuove stirpi *ed homines* pure *novi*.

Ci asteniamo poi dal registrare in questo elenco le genti che conseguirono l'edilità ed il tribunato della plebe. Scopo dello studio presente è indicare le genti patricie e successivamente le stirpi plebee che conseguirono le magistrature curuli. Notiamo qui il tribunato della plebe solo ove convenga seguire le prime origini di una gente. Esponiamo però separatamente la serie delle stirpi, che, stando alle assai monche notizie di cui disponiamo, coprirono le magistrature plebee.

Nostro proposito non è già dare un'edizione dei Fasti;

perciò discuteremo sulle varianti dei nomi quelle poche volte che sarà strettamente necessario.

Non facendo la storia di persone ma di *gentes;* esponendo solo la successione di esse nelle somme magistrature curuli, miriamo a rappresentare graficamente quell' incalzarsi di energie politiche che rinnovarono man mano la vita politica di Roma. Notiamo quell'avvicendarsi di genti e di generazioni che fanno ripensare ai nuovi strati nevosi che sulle vette alpine ricoprono e nascondono man mano i vecchi giacimenti, i quali grazie alla conformazione di valli e di roccie riescono nondimeno in qualche caso a farsi riconoscere.

I nomi dei Fasti, l'elenco dei magistrati patrici non porge la serie completa delle genti patricie di Roma. Noi veniamo solo a conoscere quali furono quelle che riuscirono a guidare lo Stato.

Per il periodo che dalla fondazione della repubblica va sino al decemvirato ed alla successiva creazione del *tribuni militum consulari potestate* abbiamo le genti qui appresso segnate, che indichiamo non già in ordine alfabetico ma secondo che man mano compariscono sull'orizonte storico.

VI.

ELENCO PRIMO.

Magistrati patrici dalla caduta della monarchia alla creazione dei « tribuni militum consulari potestate » (*509-444*).*

GENTI PATRICIE.

1. L. Iunius Brutus[1] 509.
2. Tarquinius Collatinus cons. 509.

   I Tarquinii di origine etrusca sarebbero stati cacciati; ma continuano a vivere a Roma i patrici *Tarquitii* come L. Tarquitius (mag. eq. 458).
3. Valerii 509 suf.; 508; 507; 505; 504 (dict. 501? 494); 483; 475; 470; 460; 456; 449.[2]
4. Lucretii 509 suf.; 508; 504; 462.[3]

Genti Plebee.

* I numeri indicano gli anni a. C. Ove non vi sia indicazione particolare di magistrature si intende che si parla di consoli.

[1] Il carattere latino del nome appare anche dallo stretto rapporto che ha con quello di *Juno* (cfr. Schulze *Zur Geschichte latein. Eigennamen* p. 470).

[2] Nota gente Sabina, vedi i passi in Muenzer *De gente Valeria* (Oppolie 1891).

[3] Il carattere sabino della *gens* appare anche dal nome vel monte *Lucretilis* (S. Gennaro).

GENTI PATRICIE. Genti Plebee.

5. Horatii 508 suf.; 507; 477; 457; 449.[1]
6. Larcii 506; 505; 501 (dict. 501) 498; 490.[2]
7. Herminii 506, 448.[3]
8. Postumii 505; 503 (dict. 499 o 496) 496; 466; 464 (Xvir); 451.[4]
9. Menenii 503; 477; 452.
10. Verginii 502; 496; 494; 486; 479; 476; 473; 469; 456; 448.[5]
11. Sp. Cassius 502 (mag. eq. 501) 493; 486.
12. Postumus Cominius 501; 493.[6]
13. Sulpicii 500; 490; 461; (Xvir 451).[7]

[1] Antichissimo nome latino, forse Albano v. Liv. I 24, 1.

[2] Gente di origine etrusca; cfr. Schulze p. 83.

[3] Gentilicio di origine etrusca; cfr. il materiale in Schulze p. 173.

[4] Originari come è noto da *Regillum* nella Sabina.

[5] Gentilicio originario forse dall' Etruria cfr. Schulze p. 100.

[6] Il gentilicio *Cumni* appare in Etruria, Schulze p. 108; ma *Cominium* è un ben noto nome di città Sannitica. Il console *Cominius* del 501 è detto *Auruncus* v. s. p. 9 sgg.

[7] Originari, come mostra il cognome *Camerini* da Cameria, la quale, come risulta da Cicerone *pro Plancio* 20 cfr. con Tac. *ann.* XI 24, non era molto lungi da Tuscolo.

GENTI PATRICIE.

14. M.' Tullius 500.[1]
15. Aebutii 499 (mag. eq. 499; 496) 463.[2]
16. Veturii 499; 494; 462; 455 (Xvir 451).[3]
    [P. Veturius sarebbe stato uno dei due primi questori della libera repubblica nel 509 Plut. *Popl.* 12].
17. Cloelii 498.[4]
18. Sempronii 497; 491 (dict. 483).[5]
19. Minucii 497; 492; 491; 458; 457 (Xvir 450).
    [Uno dei due primi que-

Genti Plebee.

[1] L'ipotesi che il gentilicio volsco *Tullius* sia d'origine illirica (v. Schulze p. 30) troverebbe conferma nella affermazione di Alessandro Polistore apud Serv. *ad Aen.* XI 842.

La lettura *Tullios* in Liv. I 30, 2 ove enumera le genti albane è un evidente errore in luogo di *Iulios* cfr. Dion. Hal. III 29.

[2] Gli *Aebutii* hanno il cognome *Helva*. Poichè nei Fasti antichissimi mancano i cognomi e i patrici *Aebutii* scompaiono dopo il secolo V, si è pensato che il cognome *Helva* sia stato ad essi attribuito in seguito dagli *Aebutii Helvae* plebei dei quali uno figura già come pretore nel 168 (Cichorius *De Fastis romanis antiquissimis* (Lipsiae 1886) p. 221.

Sul valore etnografico del cognome *Helva* v. Schulze p. 421 sgg.

[3] Cfr. il materiale in Schulze p. 379 rispetto all'Etruria.

[4] *Gens Albana* Liv. I 30, 2. Dion. Hal. III 29. Il cognome *Siculus* dei *Cloelii* accenna alle più antiche popolazioni del Lazio.

[5] Il cognome *Atratinus* dei Sempronii patricii pare accennare al loro luogo di origine come l'*Amintinus* dei *Volumnii*.

GENTI PATRICIE. Genti Plebee.

stori della libera repubblica nel 509 Plut. *Popl.* 12].

20. Claudii 495; 471; 460; (Xvir 451, 450) (mag. eq. 494).[1]

[Un questore prima del 495 *Elog.* in *CIL.* I² p. 199].

21. Servilii 495 (mag. eq. 494) 478; 476; 468; 466; 463.[2]

22. Geganii 492; 447.[3]

23. Pinarii 489; 472.[4]

24. Iulii 489; 482 (Xvir 451); 447.[5]

25. Nautii 488; 475; 458.[6]

[1] Nota *gens Sabina.*

[2] *Gens Albana* Liv. I 32. Dion. Hal. III 29.

[3] *Gens Albana* Liv. l. c. Dion. Hal. ll. cc. È incerto se il cognome di *Macerinus* proprio dei Geganii accenni al loro luogo d'origine. Cfr. *Macreales*, antica comunità latina enumerata (Plin. *n. h.* III 69) fra le scomparse.

[4] Deboli raffronti rispetto all'Etruria (v. in Schulze p. 366). Non è chiara l'origine del cognome *Natta.*

[5] *Gens Albana* Liv. l. c. Dion. Hal. ll. cc.

[6] I *Nautii* era uno delle genti che vantavano origini troiane ed erano connessi con un culto del Palladio che avrebbero ricevuto da Enea allorchè giunse ai lidi della Calabria, Verg. *Aen.* V 704. Varr. apud Serv. *ad Aen.* II 166 V 704 cfr. III 1407. Dion. Hal. VI 69; XI 16. Fest. p. 176 s. v. *Nautiorum.* I Nautii avevano il culto particolare di Minerva. Ora è naturale la domanda se per caso in seguito alla confusione di Minerva etrusca e falisca con l'*Athena* Greca giunta per mare si sia fatto derivare lo stesso nome dei Nautii dal greco ναύτης. Sorge il sospetto che i Nautii fossero in origine una gente Etrusca. Stando a Plin. *n. h.* XXXIV 23 un *Natius* sarebbe stato uno degli ambasciatori fatti uccidere nel 438 dal re veiente Tolumnio. Altri testi danno però *Sp. Antium* v. oltre p. 105.

GENTI PATRICIE. Genti plebee.

26. [Gn. Marcius Coriolanus].[1]
27. Furii 488; 481; 474: 472: 464; 446.[2]
28. T. Sicinius 487.[3]
29. C. Aquilius 487.[4]
30. Fabii 485; 484; 483; 482: 481; 480; 479; 467; 465; 459 (Xvir 450).[5]
31. Cornelii 485; 459 (Xvir 450).[6]

[1] Coriolano, console, secondo l'Auctor *de viris illustr.* 19, aspira al consolato stando a Dionisio VII 21 ed Appiano *Ital.* 2. Con ciò è stato messo in rapporto l'assenza in Livio ed in Cassiodoro dei consolati del 490 e del 489 a. C. Cfr. Mommsen *Roem. Forsch.* II p. 140 sg.

[2] I Furii erano originari di *Medullia* colonia albana di località non ancora determinata, donde il cognome di *Medullinus* già dato al console del 474.

Il cognome *Camillus* è già attribuito al trib. mil. del 401. Se esso abbia si o no origine etrusca, come già pensavano gli antichi (Dion. Hal. II 22. Macrob. III 8, 5. Serv. *ad Aen.* XI 543; 558) e tendono talora ad ammetterlo anche moderni, è questione non risolta.

Nell'agro Tuscolano sino dal secolo XVIII furono scoperte le tombe arcaiche dei *Fourii, CIL.* XIV 2700-2707.

[3] Il console del 487 è detto *Sabinus* nei Fasti del Cronografo del 354 ed in quelli di *Hydatius*. Un *Sicinius* è detto Albano da Dion. Hal. III 13. Le forme *Siccius* e *Sicinius* vanno naturalmente messe a riscontro di quelle di *Siculus* e *Sicanus*, ossia più antichi abitatori del Lazio. Invece il Mommsen *Roem. Forsch.* I p. 109 n. 88 distingue i *Siccii* dai *Sicinii*.

[4] Detto *Tuscus* nei Fasti del Cronografo del 354 e negli *Hydatiani*.

[5] Autore della gente dei *Fabii* sarebbe stato il Sabino Modio Fabidio di Cures Dion. Hal. II 48.

[6] Alla patria originaria dei Cornelii pare accennare il loro cognome di *Maluginensis* che presso il Cronografo dell'a. 354 è di già dato al console del 485. Nei Fasti della Regia quello del 459 ha pure il secondo cognome di *Ur(itin)* (Κουρήτινος o Κορετῖνος o Κουριτῖνος nei codd. di Diodoro). Quello di *Cossus* compare con il 434. Origine non latina sembra poi atte-

GENTI PATRICIE.	Genti Plebee.
32. Aemilii 484; 478; 473; 470; 467 (dict. 463).[1]	
33. Manlii 480; 474; (Xvir 451).[2]	
34. Sergii 478 (Xvir 450).[3]	
35. Quinctii 471; 468; 465;	

stare il cognome di *Cethegus* (cfr. Schulze p. 322) che apparisce del resto la prima volta solo nel 204. Anche il cognome dei *Cornelii Blasiones,* che non compare prima del 270, trova analogie in Etruria v. Schulze p. 166 n. 7.

[1] Sugli *Aemilii* quale diminutivo di *Aemi* v. Schulze p. 295.

È dubbio che si possa venire a sicuri risultati etnografici rispetto al loro cognome di *Mamercini,* dacchè esso si trova tanto in Etruria quanto fra i Falisci e gli Osci (v. materiale in Schulze p. 464; cfr. 141 n. 5) v. indici in Conway *The ital. dial.*

[2] Il *Manlius* console del 474 ha di già il cognome *Vulso* nel Cronografo dell'a. 354. E questo cognome è dato dai Fasti della Regia per i decemviri del 451 ed i tribuni militari del 420, 405, 402, 400. Più tardi in età del tutto sicura il cognome *Volso* è portato dai consoli del 256, del 189, del 178. Il console del 474 avrebbe trionfato sui Veienti Dion. Hal. IX 36 non sui *Volsones* o Volsiniensi (*Volsones* = *Volsinienses*) v. in *Act. Triumph.* ad a. 294 a. C.).

Parrebbe ovvio pensare che sia attribuito ai *Manlii* del V secolo un cognome conseguito da un *Manlius* posteriore per qualche vittoria sui Volsiniensi. D'altra parte va però osservato che una tradizione presuppone rapporti fra Roma, Chiusi, Vetulonia, Ruselle, Arretium sino dal tempo del primo Tarquinio Dion. Hal. III 51 e che la leggenda etrusca conservataci nel celebre dipinto di Volci, in cui accenna alle vicende di *Gnere Tarchunies Rumach,* fa pure menzione di *Laris Papathnas Velznach,* ossia di Volsinii.

Dopo tutto può darsi che il cognome *Vulso* dei *Manlii,* come il *Tuscus* degli *Aquilii,* l'*Auruncus* dei *Cominii,* accenni al luogo di origine di questa *gens.*

[3] Come è noto, il nome *Sergius* in origine non è che una varietà di *Servilius* (cfr. Mommsen *Roem. Forsch.* I p. 9; 24) ed in ambedue codeste *gentes* si trova il cognome di *Fidenas* (per i Sergii di già nel 454, per i Servilii nel 418). Tanto il nome di *Sergius* quanto quello di *Servilius* fanno pensare alle antichissime origini servili di queste *gentes* che raggiunsero tuttavia il patriciato da tempo assai vetusto.

GENTI PATRICIE. Genti Plebee.

460 suf.;[1] (dict. 458) 453;
446.[2]

36. T. Numicius 469.[3]

37. P. Volumnius 461.[4]

38. T. Romilius 455 (Xvir 451).

39. Sp. Tarpeius 454.

40. A. Aternius 454.[5]

41. Sex. Quinctilius 453.[6]

42. P. Curiatius 453 (Xvir 451).[7]

43. P. Sextius 452 (Xvir 451).

44. T. Genucius 451 (Xvir 451) cfr. 445.

45. Agr. Curtius 445.[8]

[1] Dato da Dion. Hal. X 17.

[2] *Gens Albana* Liv. I 30, 2. Dion. Hal. III 29 ha Κοϊντιλίους.

[3] È lo stesso *nomen* del fiume *Numicus* e del mitico re Numa.

[4] Il cognome *Amintinus,* proprio dei *Volumnii,* fa pensare ad *Amitinum* località distrutta nel Lazio v. Plin. *n. h.* III 68; cfr. *CIL.* VI 251 *Mag. pagi Amentini minoris.* Si confrontino anche gli *Amentinenses* dell' Etruria Plin. *n. h.* III 52, *CIL.* VI 2404, 12; X 6440. Lo stesso nome dei *Volumnii,* come è stato parecchie volte osservato, rivela origine schiettamente etrusca. V. il materiale in Schulze p. 258.

[5] Il nome di questo console ricorda quello del fiume *Aternus,* che divideva il territorio di Marrucini da quello dei Peligni. Lo Schulze p. 269 sostiene il carattere etrusco del nome confrontandolo ad esempio con quello di *Atrius.*

[6] Dato da Dion. Hal. III 29. Livio I 30, 2 ricorda invece i *Quinctii.* È evidente che i *Quincti* ed i *Quinctili* non sono che varietà dello stesso nome. Ma possono essersi differenziati da età assai vetusta.

[7] *Gens Albana* secondo altri *Romana* Liv. I 24, 1; ib. I 32, 2. Dion. Hal. III 29.

[8] Curtii ripetizione del nome dei Curiati?

I *Servilii* vantavano origini albane al pari degli *Iulii, Quinctii, Geganii, Curiatii, Cloelii* Liv. I 30, Dionisio III 29 aggiunge anche i *Metilî*. Ma dai rimanenti dati a noi pervenuti i Metilî figurano solo come plebei. I Metilî figurano come *tribuni plebis* nel 416, 401, 220, 217, 212.

Aggiungiamo poi fra i patricii i Folii o Fosli che compaiono nel 320 e nel 318 il 443, i Papirii che abbiamo dal 444.

Notammo (v. s. p. 8 sg.) come le notizie su alcune fra le antichissime genti patricie del V secolo abbiano destati sospetti. Apocrifo è in generale reputato Iunio Bruto, il più antico console della repubblica e analoghi sospetti colpiscono ad es. i Sicinii e gli Aquilii nominati, accanto ai Vitellii, fra i partigiani di Tarquinio il Superbo.

In alcuni di questi casi la critica è impotente a rilevare il vero. Certo sono fantastici i particolari che la tradizione racconta sugli Aquilii e sui Vitellii.[1]

Oltre a queste genti patricie, la tradizione ne ricorda alcune altre per l'età regia o per il primo secolo della libera repubblica: ad es. ove porge la sospetta notizia su *Atilio* decemviro chiamato al tempo dei Tarquini a conservare i libri Sibillini (Dion. Hal. IV 62), ovvero parla di *Racilia* moglie di Cincinnato (Liv. III 26, 10).

Gli Atilii furono a partire dal 399 e 396 fra le più antiche ed illustri genti plebee, ma *L. Atilius Luscus* è uno dei più antichi tribuni *militum consulari potestate* creati nel 444; e codesto collegio in cui figura anche un *Cloelius Siculus* ed un *Sempronius Atratinus* è composto di patrici.

Così la tradizione ricorda *Verenia* e *Canuleia*, che sarebbero state due fra le prime quattro Vestali create da Numa

[1] Liv. II 4, 1. Dion. Hal. V 6 cfr. Ed. Schwartz *Notae de roman. annalibus* (Gottingae 1903) p. 13.

(Plut. *Num.* 10). Vecchie tradizioni parlavano di Taracia o Fufelia vestale, Gell. *n. A.* VII 7.

Non sappiamo quanta fede meritino queste notizie e le altre indicazioni rispetto a Oppia Liv. II 42, 11 ad a. 482 (Opillia in Liv. *ep.* II) od Ὀπιμία Dion. Hal. VIII 89, di Ὀοβινία Dion. Hal. IX 40 ad a. 472 (cfr. Oros II 8, 13 *Popilia;* Hieron. *ad Olymp.* 72: *Pompila*). Non rileviamo poi i nomi delle genti sicuramente plebee come i Calpurnii, i Pomponii, che accanto ai patrici Pinarii, Lucretii, aspirarono a passare per discendenti da Numa (Plut. *Num.* 26).

Degni di considerazione sono pure i nomi dei quattro ambasciatori fatti uccidere da Tolumnio re dei Veienti ossia: Tullo Clelio, Spurio Nauzio, L. Roscio e Fulcinio Cic. *Phil.* IX 2, 4 Liv. IV 17, 1. Plin. *n. h.* XXXIV 23 ad a. 438.[1]

Sorge il pensiero che tutti e quattro codesti ambasciatori fossero patrici, tanto più che patrici erano i legati ad *oratores* in codesta età, Varr. apud Non. p. 529 M. Disgraziatamente i testi rispetto ad alcuni di tali nomi non sono sicuri. Invece di *Cloelius Tullius* dato da Livio e da Plinio, in Cicerone si ha *Tullus Cluvius.* Cicerone ha *Sp. Antius,* Plinio ha *Spurius Nautius* (il codice veronese di Livio ha *spuantium*).[2]

A queste genti patricie vanno aggiunti i Coranii. Merita infatti sia rilevato il passo di Plinio XII 244 ove, a proposito di quelli che nascevano con sei dita nelle mani, si dice: *M. Corani ex patricia gente filias duas ob id Sedigitas accipimus appellatas.*

La nessuna notorietà di codesta gente fa pensare che non si tratti di un recente patriciato. Non sarebbe man-

[1] Sui *Fulcinii* e *Roscii* in Etruria v. Schulze p. 169; 176 n. 3. Roscii a Praeneste v. *CIL.* XIV 3225 sqq. *Eph. Ep.* IX 848 sqq.

[2] Sulla questione v. la mia *Storia critica di Roma* II p. 306 n. 2.

cata qualche notizia su di essi se fossero stati cooptati fra i patricii al tempo di Cesare o di Augusto.[1]

La lista completa delle genti patricie ricordate nei Fasti dà il numero di cinquanta. È quindi ovvia la domanda se per caso codesto numero non risponda a quello delle pur cinquanta genti che si vantavano di discendere dai compagni di Enea.[2]

Oltre alle genti patricie sopra ricordate, che ottennero le supreme cariche curuli, la tradizione registra fra i decemviri:

1. Q. Poetilius (450)
2. T. Antonius (450)
3. K. Duilius (450)
4. M. Rabuleius (450)
5. Sp. Oppius (450)

Stando a Dionisio XI 58 per opera di Appio Claudio, ai decemviri patrici vennero aggregati fra i plebei solo Q. Poetelius, K. Duilius, Sp. Oppius. M. Rabuleius è l'unico personaggio di tal nome che figuri nei Fasti. Dal Niebuhr in poi è stato più volte rilevato il dubbio patriciato degli Antonii. Costoro sul finir della repubblica si facevano derivare da un

[1] Questo *Corannus* è sfuggito allo STEIN nell'elenco delle persone di questo nome in PW. *RE.* IV col. 1217.

[2] L'elenco delle 50 genti patricie registrate nei Fasti v. in fine del volume all'indice IV.

DIONISIO I 85 ricorda le circa cinquanta casate πεντήκοντα μάλιστ' οἶκοι che vantavano origini troiane. Ma pare che con il tempo a famiglie patricie estinte si siano sostituite altre di *parvenus* plebei. Ciò spiega, se non mi inganno, perchè oltre a talune di patrici come i Cloeli v. PAUL. *ep. Fest.* p. 55, VERG. V 122, i Sergii VERG. V 121, gli *Aemilii* PAUL. *ep. Fest.* p. 23, i *Nautii* v. s. p. 166, abbiamo i *Metilii* DION. HAL. III 29, i *Memmii* VERG. V 117 cfr. SERV. *ad Aen.* I 289, i *Caecili* PAUL. *ep. Fest.* p. 44 M s. v. *Caeculus*, i *Popilii Laenates* SERV. *ad Aen.* IX 262 e gli *Atii* SERV. V 568, *Iuni* DION. HAL. IV 68. La menzione degli *Atii*, originari di Aricia imparentati con Giulio Cesare, mostra l'origine recentissima di alcune di queste pretese.

preteso *Anton* figlio di Ercole (Plut. *Ant.* 4) sicchè si vantavano della stessa genealogia degli Antii (v. le monete di questi ultimi in Babelon I p. 155 cfr. *CIL.* VI 1343 *M. Antoni Anti Lupi pr. patricii auguris* cet.

Anche i Poetelii ed i Rabuleii, stando alla tradizione comune, appaiono plebei. I Poetelii figurano come tribuni della plebe qualche anno prima del 441 (quando un *Poetelius* sia stato nominato per la prima volta tribuno della plebe è incerto Liv. IV 12, 3) ed i Rabuleii appaiono una sola volta fra i plebei con *C. Rabuleius* tribuno della plebe nel 486. (Dion. Hal. VIII 72).

Un *Genucius* console designato per il 451 in cui diventa Xviro, è dato come console anche nel 445 l'anno che precedette la creazione dei *tribuni militum consulari potestate.* Questo dato va forse messo in relazione con la tradizione accolta da Diodoro XII 24 secondo cui i plebei ottennero una carica di console subito dopo la caduta del decemvirato per mezzo delle *leges Valeriae-Horatiae* (449 a. C.).

Un *Genucius* figura pure tra i primi plebei che raggiunsero il consolato nel 365, nel 363 e nel 362. Anzi secondo la tradizione liviana VII 6, è il primo plebeo che con auspici consolari conduce la guerra, ma infelicemente. I Genucii pretendevano anzi di essere i primi plebei giunti al consolato a seconda delle diverse versioni nel V o nel IV secolo. Già notammo (v. s. p. 80 sgg.) come le gesta riferite ai Genucii siano oltremodo sospette.

Tutto fa credere che si tratti di aperte falsificazioni poichè, come tosto vedremo, i plebei non arrivarono alle somme magistrature curuli ed al tribunato militare prima del 400 circa a. C.[1]

[1] Non è chiaro a chi si riferiscano le parole ... *lius Tolerinus* nella lacera voce di Festo s. v. ⟨*Norem*⟩ p. 174 M.

D'altro lato reca sorpresa constatare che tra le genti patricie, che raggiunsero il *summum imperium* in questo periodo, non figurino personaggi appartenenti a quelle da cui trassero il nome le seguenti sei tribù rustiche:

Camilia — Galeria — Lemonia
Pollia — Pupinia — Voltinia

mentre troviamo magistrati che avevano comune il nome con le rimanenti tribù rustiche:

Aemilia — Claudia — Cornelia
Fabia — Horatia — Menenia
Papiria — Romilia — Sergia
Voturia

Stando al complesso della tradizione, codesto silenzio si può spiegare ove si ammetta che allorquando verso il 495 si crearono le tribù ricavandole dal nome e dal territorio dei pagi preesistenti, le genti patrice dei *Camilii, Galerii, Lemonii, Pollii, Pupinii* e *Voltinii*, che da quei pagi derivavano, erano di già scomparse.[1] Ma i dati a questo riguardo sono assai monchi: non è quindi il caso di insistere su ipotesi.

Esaminando poi i nomi dei sommi magistrati fra il 509 ed il 444, vediamo che nel corso di 65 anni i medesimi personaggi patrici vennero investiti tre o quattro volte in media del *summum imperium* e che solo ad alcuni di essi fu dato raggiungerlo più frequentemente.

[1] Sul significato delle parole di LIVIO II 21, 7 ad a. 495: *Romae tribus una et XXX factae* (sic cod.); *viginti una* in *Ep. Liv.* Su ciò v. HIRSCHFELD *Kleine Schriften* (Berlin 1913) p. 250 sgg.

In questa seconda categoria noi notiamo il Valerii (12 volte circa) ed i Fabii (11 volte circa), a cui tengono dietro i Verginii (10 volte) i Furii, i Minucii e gli Aemilii (6 volte) eppoi i Quinctii, gli Horatii, i Larcii, i Postumii, i Veturii, i Claudii, i Servilii (in media 5 volte).

Il maggior numero di magistrature dei Fabii ed i Valerii sta però in relazione con la ripetizione dei medesimi fatti. Così ad esempio il consolato dei Valerii del 507 non è che una triplicazione di quello del 509 e del 508. Anche i sette consolati dei Fabii sono congiunti con circostanze storiche talora sospette (v. la mia *Storia critica di Roma* II p. 15 sgg.).

Durante il periodo di circa 80 anni, che dalla caduta del decemvirato e dalla successiva rogazione Canuleia (445 a. C.) e dalla creazione dei *tribuni militum consolari potestate* (444 a. C.) giunge sino all'approvazione delle leggi Licinie-Sestie (367 a. C.), noi abbiamo le genti qui appresso segnate.

VII.

ELENCO SECONDO.

Dalla creazione dei « tribuni militum consolari potestate » alla approvazione delle leggi Liciniae-Sextiae.

PATRICI.	Plebei.
1. Sempronii trib. mil. ovvero cons. suf.? 444;[1] trib. mil. 425; cons. 423; trib. mil. 420;[2] trib. mil. 416; mag. eq. 382; cens. 443.	1. [Atilii trib. mil. 444; trib. mil. 399; trib. mil. 396. Tribunato falso v. oltre].
2. Papirii cons. 444 suf.; cons. 441; cons. 436; cons. 430; cons. 427; trib. mil. 422; trib. mil. 418; trib. mil. 416; cons. 411; trib. mil. 387; trib. mil. 385; trib. mil. 384; trib. mil. 382; trib. mil. 380 (due perso-	2. [T. Caecilius trib. mil. 444?].[3]

[1] Liv. IV 7. Dion. Hal. XI 61-62.

[2] Un cons. Ἄυλος Σεμπρώνιος in Diod. XII 77 ad a. 420 a. C. non ha rispondenza negli altri Fasti.

[3] Questo nome è dato solo in Livio IV 7. Gli altri Fasti Dion. Hal. XI 61, Chron. a. 354 dànno un T. Cloelio, vale a dire un patricio. Diodoro XII 32 ha un Τίτος Κόϊντος.

PATRICI. Plebei.

ne;[1] trib. mil. 376; trib. mil. 368; trib. mil. 350; cens. 443; 430; 418; 393; 389.[2]

3. Geganii cons. 443; cons. 440; cons. 437; 435; trib. mil. 378; trib. mil. 367. cens. 435.

4. Quinctii cons. 443; cons. 439 (dict. 439); trib. mil. 438 (mag. eq. 437); cons. 431; cons. 438; cons. 428; trib. mil. 376; trib. mil. 425; cons. 421; trib. mil. 420;[3] trib. mil. 415; trib. mil. 414; trib. mil. 405 (2 persone T. Q.); trib. mil. 388; trib. mil. 387; trib. mil. 386; trib. mil. 385 (2 persone) (mag. eq. 385); trib. mil. 384 (dict. 382); (dict. 380) trib. mil. 377

[1] Rispetto ai due Papiri del 380 v. i nuovi frammenti dei Fasti della Regia ad a. in *Hermes* XXXIV (1903) p. 16.

[2] La tribù *Papiria* era vicina a Tuscolo Liv. VIII 37 Val. Max. IX 10, 1. Dato il carattere originariamente etrusco di *Tusculum* acquistano grande valore le osservazioni dei moderni i quali mettono a raffronto il nome dei *Papirii* o *Papisii* con il nome etrusco *Papsina* o *Papsenna* v. Schulze p. 86.

[3] Liv. IV 7. Dion. Hal. XI 61.

PATRICI.	Plebei.
(2 persone); trib. mil. 369; trib. mil. 368; mag. eq. 367.[1]	
5. Fabii cons. 442; trib. mil. 433; cons. 423; cons. 421; trib. mil. 415; trib. mil. 414; cons. 412; trib. mil. 407; trib. mil. 406; trib. mil. 404; trib. mil. 401; trib. mil. 395; trib. mil. 390 (tre persone 27); trib. mil. 381; trib. mil. 369. Quaest. 409 Liv. IV 54, 3.	
6. Aebutii cons. 442; mag. eq. 435.	
7. Furii cons. 441 (cens. 435); trib. mil. 432; trib. mil. 426; trib. mil. 425; trib. mil. 420; cons. 413; cons. 412; cons. 409; trib. mil. 407; trib. mil. 405; trib. mil. 403; trib. mil. 401; trib. mil. 400; trib. mil. 398 (due persone); trib. mil. 397 (di-	

[1] Λεύκιος Κοίγκτιος cons. in Diod. XII 77 nel suo calcolo 420 a. C. che non trova rispondenza sugli altri Fasti. Il tribuno del 387 è dato da Diod. XV 24.

Il dittatore è dato dai nuovi frammenti dei Fasti della Regia in *Hermes* XXXVIII (1903) p. 116.

PATRICI.	Plebei.
ct. 396); trib. mil. 395; trib. mil. 394 (due persone); trib. mil. 391 (due persone); (dict. 390); trib. mil. 386 (dict. 386); trib. mil. 384; trib. mil. 381 (due persone); trib. mil. 378; trib. mil. 370; (dict. 368); dict. 367.	
cens. 435; 403; 389.	
8. Maenenii cons. 440; cons. 439; trib. mil. 419; trib. mil. 417; trib. mil. 387; trib. mil. 380; trib. mil. 378; trib. mil. 376.[1]	
9. Aemilii trib. mil. 438 (dict. 437; dict. 434; dict. 426); cons. 410; trib. mil. 405; trib. mil. 403; trib. mil. 401; trib. mil. 494; trib. 391 (due persone); trib. mil. 389; trib. mil. 387; trib. mil. 383; trib. mil. 382; trib. mil.	

[1] Per il 387 e per il 380 Livio VI 5; 27 ha: *Licinium Menenium*. La lezione: *L. Menenium* è vecchia correzione del Sigonio accolta anche dagli editori recenti ad es. dallo Zingerle. Ma nei nuovi frammenti dei Fasti della Regia (v. *Hermes* XXXVIII (1903) p. 116) si ha: *Licinus Menenius*, cfr. Liv. VI 31 ad 378 e Diod. XV 71 ad a. 376.

PATRICI. Plebei.

380; trib. mil. 377 (mag. eq. 368).[1]

10. Iulii trib. mil. 438; cons. 435; cons. 434 (mag. eq. 432); cons. 431; cons. 430; cons. trib. mil. 424; trib. mil. 408; trib. mil. 405; trib. mil. 403; trib. mil. 401; trib. mil. 397; trib. mil. 388; trib. mil. 379.

cens. 393.

11. Sergii cons. 437; trib. mil. 433; cons. 429; trib. mil. 424; trib. mil. 418; trib. mil. 404; trib. mil. 402; trib. mil. 397; trib. mil. 393; trib. mil. 387; trib. mil. 384; trib. mil. 380 (due persone).[2]

12. Cornelii cons. 436; cons. 428; trib. mil. 426; mag. eq. 426; trib. mil. 415; trib. mil. 414; cons. 413; cons. 409; trib. mil. 408 (dict. 408); trib. mil. 406 (2 per-

[1] Il tribuno del 387 è dato dal solo Livio VI 5.

[2] Per il 387 (nel suo computo 379 a. C. Diod. XV 24 ha Σερουίλιος. Sergius è dato da Livio VI 5.

PATRICI. Plebei.

sone); trib. mil. 404 (2 persone); trib. mil. 401; trib. 397; mag. eq. 396; trib. mil. 395 (due persone); trib. mil. 394 (dict. 390); trib. mil. 389; trib. 387 (due persone); trib. 386; trib. mil. 385 (dict. 385); trib. mil. 384; trib. mil. 382; trib. mil. 380; trib. mil. 376; trib. mil. 370; trib. mil. 369 (due persone); trib. mil. 368; trib. mil. 367 (due persone);

cens. suf. 393.[1]

13. Verginii cons. 435; cons. 434; trib. mil. 402; trib. mil. 389.

14. Manlii cons. 434; trib. mil. 422; trib. mil. 420; trib. mil. 405; trib. mil. 402; trib. mil. 400; trib. mil. 397; trib. mil. 396; cons. 392; trib. mil. 389; trib. mil. 387; trib. mil. 385; trib. mil. 383; trib. mil. 379 (due persone);

[1] Il tribuno Cornelio del 387 è dato da Diodoro XV 24.

PATRICI.	Plebei.
trib. mil. 370 (dict. 368; trib. mil. 367.[1]	
15. Sulpicii cens. 434; trib. mil. 402; trib. mil. 398; cons. 393; trib. mil. 391; trib. mil. 390; trib. mil. 384; trib. mil. 383; trib. mil. 382; trib. mil. 380; trib. mil. 377; trib. mil. 376; trib. mil. 370; trib. 368; cens. 380.[2]	
16. Folii trib. mil. 433.	
17. Pinarii trib. mil. 432; cens. 430.	
18. Postumii mag. eq. 435; mag. eq. 434; trib. mil. 432; dict. 432; trib. mil. 426; trib. mil. 414; trib. mil.	

[1] Per il 405 i codici liviani IV 61 hanno *Manilius* (*Mamlius P.*). Diod. XIV 17 ha Αὔλος Μαμίλιος. I Fasti della Regia hanno: *A. Manlius A. f. Gn. n. Vulso Capitolin.*

Così per il 402 segno la versione dei Fasti della Regia e noto un *Manlius* mentre in Livio V 8 (che nel rimanente concorda) si ha *A. Manilius* o *Mamilius*. Il testo è pure corrotto in Diod. XIV 38, ove si legge Αὔλος Ματίλιος.

Per il 400 segno pure i Fasti della Regia. Livio V 12 ha *Manilius* (o *Mamilius*) i codici di Diodoro XIV 47 sono variamente corrotti.

Il tribuno del 387 è dato da Diodoro XV 24.

[2] Da testi tanto di Livio VI 21 come di Diodoro XV 38 non risulta con chiarezza se per il 383 si tratta di un Sulpicio o di un Servilio.

PATRICI.	Plebei.
403 (due persone); trib. mil. 397; trib. mil. 394; trib. mil. 389; trib. mil. 381 (due persone); cens. 403; 380.	
19. Lucretii cons. 429; trib. mil. 419; trib. mil. 417; cons. 393; trib. mil. 391; trib. mil. 388; trib. mil. 383; trib. mil. 381.	
20. Servilii mag. eq. 439; dict. 435; cons. 427; dict. 418 (mag. eq. 418?); trib. mil. 418; trib. mil. 417; trib. mil. 408; (mag. eq. 408); trib. mil. 407; trib. mil. 402 (2 persone); trib. mil. 398; trib. mil. 395; trib. mil. 390 (2 persone); trib. mil. 388 (2 persone); trib. mil. 387 (Sergius?); trib. mil. 386; mag. eq. 386; trib. mil. 383; trib. mil. 382?; trib. mil. 378; trib. mil. 369; trib. mil. 368; cens. 378.[1]	

[1] Il mag. eq. del 418 non è del tutto certo, ma è probabile che i Fasti della Regia abbiano *C. . . . C. f. C. n. Axilla,* cfr. Bandel *op. cit.* p. 27.

Non è chiaro se per il 383 si tratti di un Servilio o di un Sulpicio v. Liv. VI 21, Diod. XV 38. Per il 382 in Livio VI 22 si legge *Q. Ser.*

PATRICI.	Plebei.
21. Horatii trib. mil. 425; trib. mil. 386; trib. mil. 378.	
22. Claudii trib. mil. 424; trib. mil. 403.	
23. Nautii trib. mil. 424; trib. mil. 419; trib. mil. 416; cons. 411; trib. mil. 404.	
24. [Antonii trib. mil. 422].[1]	
25. Veturii trib. mil. 417; trib. mil. 399; trib. mil. 377; trib. mil. 369; trib. mil. 368; trib. mil. 367.[2]	
26. Valerii trib. mil. 415; trib. mil. 414; cons. 410; trib. mil. 407; trib. mil. 406; trib. mil. 404; trib. mil. 403; trib. mil. 401; trib. mil. 398 (due persone); trib. mil. 395; trib. mil. 394; cons. 392; mag. eq. 390; trib. mil. 389; trib. mil. 387; trib. mil. 386; trib. mil. 384; trib. mil. 383; trib. mil. 380 (due persone P.); trib. mil. 377;	

[1] Sugli Antonii patrici v. s. p. 106.

[2] Per il 417 Diod. XIII 7 ha Σπούριος Οὐετούριος Ῥουΐλιος; Livio IV 47 ha *Sp. Rutilius Crassus*.

PATRICI.	Plebei.
trib.mil. 370 (due persone); trib. mil. 367.	
27. Quinctilii trib. mil. 403.	3. Licinii trib. mil. 400 *primus* e *plebe* (Liv. V 12, 9); trib. mil. 396; mag. eq. 368 *pribus* e *plebe* (*Fasti Cap.*).
	4. Titinii trib. mil. 400; trib. mil. 396.
	5. Maelius trib. mil. 400; trib. mil. 396.
	6. Popilius trib. mil. 400.
	7. Pomponius trib. mil. 399.
	8. Duilius trib. mil. 399.
	9. Poblilius trib. mil. 399.
	10. Genucius trib. mil. 399;[2] trib. mii. 396.
	11. Atilius 399: 396.
28. [L. Aquilius trib. mil. 388].[1]	12. Trebonius trib. mil. 383.
	13. Terentius trib. mil. 380 (lo ha il solo Diodoro).
	14. Sextilius trib. mil. 379.
	15. Albinius trib. mil. 379.

[1] Non è chiaro se codesto *L. Aquilius Corvus* sia patrizio o plebeo e se si debbano su di lui estendere i dubbi più volte sollevati sull' Aquilio console del 487, con i quali sono pure stati collegati gli Aquilii che cospirano a favore di Tarquinio il Superbo Liv. II 4 sq. Plut. *Popl.* 4 sqq.

[2] Nei *Fasti Capit.* è detto *Augurinus* cognome dei Genuci patrici. Da Livio V 13, 3 è detto plebeo. V. in fondo indice IV.

PATRICI.	Plebei.
29. Cloelii trib. mil.[1] 444 [378]. cens. 378.	16. Antistius trib. mil. 379.

Se il *P. Sestius* ricordato come questore da Livio IV 50, 2 ad a. 414, sia da collegare con gente patricia o plebea di questo nome non è detto. Dal contesto sembra tuttavia si tratti di un patricio.

Per questo periodo sono poi ricordati fra i plebei come questori, nel 409 Liv. IV 54, 3 un *Silius*, un *Aelius*, un *Pupius;* per il 391 un *Carvilius*, Plin. *n.h.* XXXIV 13, Plut. *Cam.* 12, 1.

Abbiamo poi la scomparsa di un numero di famiglie patricie, che parrebbero autentiche ossia i Romilii, i Siccii o Sicinii, i Numicii, i Cloelii, i Cominii, oltre agli Iunii, a Cassii, agli Aternii, Tarpeii, Marcii, Genucii, Minucii, Antonii, Tullii, Curiati. Le genti patrice dominanti da circa cinquanta scendono al numero di circa 29. Vediamo invece insinuarsi nelle alte magistrature curuli circa 15 genti ple-

[1] Il tribunato di un patricio *Cloelius Siculus* riposa sul dato di Dionisio XI 61; cfr. Chron. *ann.* 354. Diodoro XII 32 ha l'incerta lezione Τίτος Κοΐντος. Livio IV 7 ha *T. Caecilius* che è errore o aperta falsificazione come rileviamo qui oltre.

Per l'anno 378 Diodoro XVI 57 invece di *P. Cloelius,* dato da Livio VI 31, ha Πόπλιος Κοίλιος (Κύλιος codice P).

È tutt'altro che escluso il sospetto che si riferiscano ad un'unica magistratura i tribunati militari di *P. Licinius,* di *P.* o *L. Titinius,* di *P. Maelius* nel 400 e nel 396, di *Gn. Genucius* e *L. Atilius* (399, 396) v. Liv. V 12, 10; 13, 4; 18, 1.

Questi sospetti traggono vigore non dalla ripetizione delle stesse cose relative a *P. Licinius* (Liv. V 11, 9; 18, 1, notizie che derivano dall'annalista Licinio Macro).

bee. Ma mentre tra le patricie il tribunato militare e il consolato sono coperte spesso dalle stesse persone o da personaggi della stessa gente, i plebei raggiungono in generale una sola volta l'alta magistratura.

Una versione riferita dai tardi annalisti fa arrivare sino dal 444 al tribunato militare il plebeo T. Caecilio. I dati dei Fasti testè riferiti insegnano invece che i plebei incominciarono a raggiungerlo solo nel 400 con i Licinii, i Titinii, i Melii, i Poblilii.

Questi ultimi dati hanno virtù di mostrare erronea la tradizione data da Livio IV 6, 8 che il tribunato militare fu creato verso il 444 per dar modo anche ai plebei, cui era conteso raggiungere il consolato, di esercitare il *summum imperium*. Nel 444, in cui sorse il tribunato militare rivestito della podestà consolare, i tre primi tribuni sono patricii, ossia L. Sempronio Atratino, L. Atilio Lusco e T. Cloelio Siculo.

Risulta invece esser vera l'altra versione pure accolta da Livio IV 7, 2 che l'*imperium* fu attribuito a diversi tribuni militari *quia duo consules obire tot simul bella nequirent*. E non v'è ragione di dubitare di Livio ove ad es. per il 401 dice V 10: *L. Valerio Potito quartum, M. Furio Camillo iterum, M.' Aemilio Mamerco tertium, Cn. Cornelio Cosso iterum, K. Fabio Ambusto, L. Iulio Iulo tribunis militum consulari potestate multa domi militiaeque gesta. nam et bellum multiplex fuit eodem tempore, ad Veios et ad Capenam et ad Falerios et in Volscis, ut Anxur ab hostibus recuperaretur, et Romae simul dilectu simul tributo conferendo laboratum est.*

Licinio Macro apud Liv. IV 7, 10 affermava che nel 444 si provvide all'elezione dei consoli *L. Papirius Mugilanus* e *L. Sempronius Atratinus*, che erano ricordati tanto nel

foedus Ardeatinum quanto nei *libri lintei ad Monetae*. Livio invece, pur registrando tali notizie, notava che tali nomi mancavano in *annalibus priscis* e nei *libri magistratuum*.

Da Dionisio XI 62 si apprende che alcuni annalisti per il 444 (secondo il computo di Dionisio *Olymp.* 84, 3 = 442) porgevano solo il nome dei tre tribuni militari, e che altri davano invece solo quello dei consoli. Il nome di ambedue queste magistrature per l'anno in questione era dato, dice lo scrittore greco, in pochi testi. Egli assentiva ad essi perchè dichiarava di aver fede nei libri segreti dei sacerdoti πιστεύοντες δὲ ταῖς ἐκ τῶν ἱερῶν τε καὶ ἀποθέτων βίβλων μαρτυρίαις.

Livio, trovandosi di fronte a tali discrepanze, suppone per suo conto ciò che Dionisio in fede ai libri sacri dà per sicuro: ossia che i consoli L. Papirio Mugilano e L. Sempronio Atratino sarebbero stati eletti nei comizi in seguito all'abdicazione dei tre tribuni militari A. Sempronio, L. Atilio e T. Cloelio.[1]

Il nome di Cecilio, in luogo di Cloelio, è dato dal solo Livio. Può darsi si tratti di semplice errore di testi e non dell'interpolazione di un plebeo *Caecilius* in luogo di un patricio *Cloelius*. Ove vi sia stata deliberata interpolazione, per secondare la tesi che i *tribuni militum consulari potestate* furon creati per favorire i plebei, il pensiero corre a T. Cecilio Pomponiano Attico, che attese a rintracciare la genealogia delle precipue casate della nobiltà romana, ad es. dei Claudii Marcelli, degli Scipioni, dei Fabii, degli Aemilii, degli Iunii Bruti (Corn. Nep. *Att.* 18, 3). Tali ricerche, come ha

[1] Liv. IV 7, 11: *credo quod tribuni militum initio anni fuerunt, eo perinde ac si totum annum in imperio fuerint, suffectorum iis consulum praetermissa nomina [consulum horum].*

I tribuni militari del 442 = vulg. 444, tennero la magistratura ἑβδομήκοντα καὶ τρεῖς μόνον ἡμέρας; ed in seguito a segni celesti contrari abdicarono.

dimostrato il Münzer, egli fece pure rispetto ai Cecilii Metelli imparentati con gli Scipioni.[1]

Illustrare genealogie e dire la verità sono termini spesso fra loro inconciliabili. Ed è stato più volte rilevato come Attico, allorchè per invito di Bruto accondiscese ad illustrarne memorie avite, ne abbia solleticato l'amor proprio facendolo discendere dal patricio Iunio Bruto il primo e dubbio console e dal patricio Ahala uccisore di Sp. Melio.[2] Nulla di strano che Attico abbia pur lusingato la gente Caecilia, nella quale era entrato per adozione, creando ed accreditando la pretesa dei Caecilii di aver dato uno dei più antichi tribuni militari *consulari potestate.*

A parte ciò, l'esame dei Fasti dal 444 al 367 mostra che queste guerre frequenti fecero bensì sorgere spesso il tribunato militare, ma tale carica continuò ad essere coperta dai patrici.

In questo periodo minor numero di genti patricie partecipa al potere; le plebeie invece a partire dal 400-396 cominciano a far capolino; ma noi vediamo che i Cornelii, i Furii, i Quinctii ed i Valerii coprono quasi sempre le più alte cariche curuli in media da 30 a 20 volte. Tengono loro dietro i Servilii (circa 19), gli Aemilii ed i Manlii (circa 17), i Papirii, gli Iulii ed i Fabi (circa 14), i Sulpicii ed i Sergi (12); arriviamo ai Postumii, ai Lucretii e discendiamo così man mano ai Veturii, ai Menenii, ai Geganii ed ai Sempronii, ai Nautii.

Alcune genti si attenuano come gli Aebutii, i Verginii, gli Aquili e quei Pinarii che ora compariscono ancora

[1] V. le giuste osservazioni di F. Münzer in *Hermes* XLV (1905) p. 94 sgg.

[2] Cic. *ad Att.* XIII 40, 1; *Brut.* 16, 62. V. le monete di Bruto in Babelon II p. 113. Cfr. O. E. Schmidt apud Muenzer l. c. p. 100.

una volta, che troveremo più tardi nei Fasti sacerdotali, ma che, a partire dal secolo venturo, non figurano più nei Fasti consolari.[1]

È notevole poi che in questo periodo compaiono due sole volte quei Claudii, che pure secondo la tradizione avrebbero fatto tanto parlare di sè nell'età anteriore. In realtà per il periodo che dal 509 va al 444, pur serbando dati autentici, la tradizione rivela frequenti interpolazioni, mentre per quello testè riscontrato, nonostante lacune ed interpolazioni, si vanno accentuando elementi nella sostanza più sinceri.

Veniamo ora ad esaminare i Fasti per il periodo che dal 367, ossia che dalla rogazione delle leggi Licinie-Sestie, che aprirono il consolato anche ai plebei, va al 172 a. C. in cui per la prima volta il collegio dei consoli venne di fatto coperto da due plebei.

[1] V. ad es. Pinario Natta pontefice al tempo di CICERONE *de domo* 45, 118; 52, 134, 137. Altri *Pinarii* v. in ROHDEN-DESSAU *Prosogr. Imp. Romani* III p. 39.

VIII.

ELENCO TERZO.

Dall' approvazione delle leggi Liciniae-Sextiae sino all' occupazione da parte dei plebei di ambedue i seggi consolari (366-172).

PATRICI.

1. Aemilii 366; 363 (mag. eg. 352, 342) 341; 339 (dict. 335); 329; 323;[1] (dict. 321) 317; (dict. 316); 311; 302 (mag. eq. 302) (dict. 301); 285; 282; 281; 278; 255; 232; 230; 225; 219; 216; 187; 182; 175.

   cens. 276; 220; 179.

   [*praet.* 341 Liv. VIII 2, 1; 218 Liv. XXI 49, 6; 217 Liv. XXII 9, 11; 213 Liv. XXIV 43, 6; 205 Liv. XXVIII 38, 11; 191 (due persone) Liv. XXXV 24, 6; 190 Liv. XXXVI 45, 9].

Plebei.

1. Sextii 366.

   [*praet.* 202 Liv. XXX 26, 1].

   (*trib. pleb.* dal 414).

[1] Liv. VIII 37 ad a. 323: *C. Sulpicio C. Aemilio. Aulium quidam annales habent;* cfr. Diod. XVIII 26 Γάιος Αἴλιος.

PATRICI.	Plebei.
2. Servilii 365; 362 (dict. 360); (mag. eq. 351); 342; 284; 253; 252; 248; 217; 203.[1] [*praet.* 205 Liv. XXVIII 38, 11; 174 Liv. XLI 21, 1].	2. Genucii 365; 363; 362; 303; 276; 271; 270. (*trib. pleb.* dal 476).[2]
3. Sulpicii 364; 361 (dict. 358) 355; 353; 351; 345; 337; 323; 314; (dict. 312); 304; 279; 258; 243; 211 (dic. 203) 200. cens. 366; 319; 300. [*praet.* 211 Liv. XXV 41, 12; 187 Liv. XXXVIII 42, 4].	3. Licinii 364; 361; 236 (mag. eq. 210) 205. cens. 210.[3] [*praet.* (due) 208 Liv. XXVII 5]. (*trib. pleb.* dal 494).
4. Pinarii (mag. eq. 363). [*praet.* 349 Liv. VII 25, 12].	4. Poetelii 360; 346; 326; 314 (dict. 313; mag. eq. 313).[4] (*trib. pleb.* dal 441).

[1] Sui *Servilii Gemini* patrici e gli omonimi plebei v. Mommsen *Roem. Forsch.* I p. 117 sg.

[2] I *Genucii* plebei hanno il cognome di *Arentinenses*, che sta in perfetta relazione con il loro carattere plebeo.

Quelli patrici (che avrebbero dato un Xviro nel 451, un console nel 445) hanno il dubbio cognome di *Augurini*, il quale conviene a gente plebea nobilitatasi con l' augurato, non a patrici che abitualmente lo conseguivano. Su tale cognome ed i dubbi patrici *Minucii* v. Mommsen *Roem. Forschungen* I p. 65.

[3] Il gentilicio *Licinius* è stato spesso messo in rapporto con l' etrusco *Lecne*, cfr. Müller Deecke *Die Etrusker* II p. 488.

[4] Bandel *op. cit.* p. 103.

PATRICI.

5. Fabii 360; 358; 356; 354 (dict. 351) 345 (mag. eq. 344; mag. eq. 325; mag. eq. 322) 322 (dict. 321. 315; mag. eq. 315) 310; 308 (mag. eq. 301) 297; 295; 292; 276; 273; 269; 266; 265; 247, 246, 245, 233; 228 (mag. eq. 224; dict. fra il 222-219);[1] dict. 217; dict. 216; 215 suf. 214; 213; 209; 183.

cens. 363 [358][2] 304; 288; 241; 230.

Plebei.

5. Popilii 359; 356 [354][3] 350; 348; 316; 173.

[*praet.* 176 Liv. XLI 14, 5; un edile curule nel 364; *Fest.* p. 326 M].

[1] Cfr. Bandel *op. cit.* p. 123.

[2] Cfr. De Boor *Fasti Censorii* p. 6.

[3] Cfr. Liv. VII 18, 10: *in quibusdam annalibus pro T. Quinctio M. Popilium invenio.*

Rispetto al cognome *Laenas* dei *Popilii* si suole accettare la spiegazione che si legge in Serv. *ad Aen.* IV 262, ove, dopo essersi detto che la *laena* era una *toga duplex, amictus auguralis* si aggiunge: *unde Popilii « Laenates » propter hunc habitum, qui se de Veneris genere ortos ferebant. alii inventorem huius vestis ab hac ipsa veste Laenatem appellatum tradund* cet. Cfr. Cic. *Brut.* 14, 56: *Licet aliquid etiam de M. Populi ingenio suspicari, qui cum consul esset* (359 a. C. Liv. VII 12, 4) *eodem tempore sacrificium publicum cum laena faceret, quod erat flamen Carmentatis* cet. cfr. Varr. *d. l. L.* VI 33: *laena quod de lana multa duarum etiam togarum instar.*

Non ostante queste esplicite dichiarazioni, sorge spontanea l'idea di confrontare il cognome *Laenas* con il passo di Varrone *d. l. L.* VIII 84: *hinc quoque illa nomina Lesas, Ufenas, Carrinas, M⟨a⟩ecenas quae cum essent ab loco ut Urbinas et tamen U⟨e⟩rbin⟨ius⟩ ab his debuerunt dici ad nostrorum nominum . . . .*

Anche lo Schulze p. 186 riconosce l'origine etrusca del cognome dei *Popilii Laenates.*

PATRICI.	Plebei.
(continua Fabii)	
[*praet.* 214 Liv. XXIV 9, 4; 201 Liv. XXX 40, 5; 196 Liv. XXXIII 24, 2; due persone 189 Liv. XXXVII 47, 8; due persone 181 Liv. XL 18, 2; 173 Liv. XLI 28, 5].	
6. Manlii (dict. 363) 359; 357; (dict. 353; dict. 349) 347 (mag. eq. 345) 344; 340 (dict. 320); 299; 256; 250; 244; 241; 235; 224 (dict. 208) 189; 179; 178.	
cens. 351; 247; 231.	
[*praet.* 218 Liv. XXI 17, 7; 215 Liv. XXIII 40; (due persone) 210 Liv. XXVI 23, 1; 197 Liv. XXXII 27, 7; 195 Liv. XXXIII 42, 7; 195 Liv. XXXIII 42, 7; 188 Liv. XXXVIII 35, 2; 182 Liv. XXXIX 36, 5].	

PATRICI.

7. Quinctii (dict. 361; mag. eq. 360) 354;[1] 351 (dict. 331; 271; 208; 198; 192.
cens. 189.

[*praet.* 209 Liv. XXVII 6, 12; 199 Liv. XXXI 49, 12; 186 Liv. XXXIX 6, 2; 177 Liv. XLI 8, 1;
Uno dei due primi edili curuli nel 366 Liv. VII 1, 1].

8. Valerii (mag. eq. 358) 355; 353; 352; 348; 346 (dict. 344) 343; (dict. 342) 335 (mag. eq. 332) 331 (mag. eq. 331; mag. eq. 321) 312 (dict. 302, e dict. 301) 300; 299 suf.; 289; 286; 280; 263; 261; 239; 238; 227; 226; 210; 195; 188; 176 suf.
cens. 307; 252; 184.

[*praet.* 350 Liv. VII 23, 3; 347 (?) Plin. *n. h.* VII

Plebei.

6. Plautii 358 (mag. eq. 356) 347; 341; 330; 329; 328; 318;
cens. 312.[2]

[*praet.* 322 Liv. VIII 40, 1; 189 Liv. XXXVII 47, 8].

[1] Liv. VII 18, 10: *in quibusdam annalibus pro T. Quinctio M. Popilium consulem invenio.*

[2] I *Plautii* hanno il cognome *Venox*, talora *Venno*. Su ciò Schulze p. 410.

PATRICI. Plebei.

(continua VALERII,

157; dopo 346 Liv. ib. IX 41, 1; prima del 308 Liv. IX 41, 1 (due volte); 241 Val. Max. II 8, 2; 227 (?) Sol. p. 52;[1] prima del 218 Liv. XXIII 24, 4; 215; Polyb. VIII 3, 6;[2] 201 Liv. XXX 40, 5; 199 Liv. XXXI 49, 12; 193 Liv. XXXIV 54, 2; 192 Liv. XXXV 10, 2; 183 Liv. XXXIX 45, 2; 182 Liv. XXXIX 56, 8; 179. Liv. XL 44, 2; 177 Liv. XLI 8, 1].

9. CORNELII (mag. eq. 362; mag. eq. 361; mag. eq. 353; mag. eq. 350) 350 (mag. eq. 349) 343 (dict. 334) 332; 328; 327 (dict. 322; dict. 320) 306[3] (dict. 306) 303; 298 (dict. tra il 292-285)[4] 290; 288; 283; 277; 275; 274; 270; 260; 259; 257; 254; 237; 236; 222; 221; 218; 205; 204;

[1] Cfr. MAXIS *op. cit.* p. 17.
[2] MAXIS p. 22.
[3] Consolato saltato da Calpurnio Pisone apud Liv. IX 44.
[4] V. BANDEL *op. cit.* p. 115.

PATRICI.

(continua CORNELII)

201; 199; 197; 194; 193; 191; 190; 181; 176.

cens. 240 (2 persone);[1] 294; 280; 265; 259; 236; 209; 199; 194; 159.

[*praet.* 234 Zon. VIII 18; 214 Liv. XXIV 9, 4; 212 Liv. XXV 2, 5; 211 (due persone) Liv. XX 41, 12; 198 Liv. XXXII 7, 13; (tre persone) 194 Liv. XXXIV 42, 4; 193 Liv. XXXIV 54, 2; 191 Liv. XXXV 24, 6; 186 Liv. XXXIX 6, 2; 185 Liv. XXXIX 23, 2; 184 Liv. XXXIX 32, 14; 183 Liv. XXXIX 45, 2; 180 Liv. XL 35, 2; 179 Liv. XL 44, 2; 177 Liv. XI 8, 1; 176 Liv. XI 14, 5; 175 Liv. XLI 26, 1; 174 Liv. XLI 21.

Uno dei primi due *aed. cur.* nel 366 Liv. VII 1, 1].

Plebei.

[1] I Fasti della Regia notano: *Hei fratres germani fuerunt.*

PATRICI.

10. Claudii (dict. 362) 349 (dict. 337; mag. eq. 337) 307;[1] 296 (dict. fra 292-285)[2] 268; 264; 249; 240 (dict. 213) 212; 207; 202; 185; 184; 177.
cens. 312; 225; 204.

[*praet.* 297 Liv. X 22, 8, 295 Liv. X 24, 18; 215 Liv. XXII 41, 10 XXIV 6, 4; 212 Liv. XX 25; 208 Liv. XXVII 21, 5; 206 (Ti. Claudius Asellus) Liv. XXVIII 10, 3; 204 Liv. XXIX 11, 11; 195 Liv. XXXIII 42, 7; 188 Liv. XXXVIII 35, 2; 187 Liv. XXXVIII 42, 4; 181 Liv. XL 18, 2; 180 Liv. XL 35, 2; 178 Liv. XL 59, 5; 175 Liv. XLI 21, 2; 174 Liv. XLI 21, 1].

Plebei.

7. Marcii 357 (dict. 356) 352; 344; 342; 310; 306;[3] 288; 281 (mag. eq. 263) 186.
cens. 351 *primus e plebe* 294; 265; 164.[4]

[*praet.* 204 Liv. XXIX 11, 11; *praet.* 188 Liv. XXXVIII 35, 2].
(*trib. pleb.* dal 389).

[1] Consolato saltato da Calpurnio Pisone apud Liv. IX 44.
[2] Cfr. Bandel *op. cit.* p. 114.
[3] Consolato saltato c. s.
[4] Il nome dei *Marcii* trova forse le sue origini nell' Etruria (v. il materiale in Schulze p. 188). Ma ciò si riferisce, al caso, al più antico strato etrusco dello Stato romano.

PATRICI.	Plebei.
11. Iulii (dict. 352) 267.	
[*praet.* 208 Liv. XXVII 21, 5; 183 Liv. XXXIX 45, 2].	8. Decii 340; 312; 308 (mag. eq. 306) 297; 295; 279. cens. 304.
	(*trib. pleb.* dal [491] 415 etc.).
12. Furii (dict. 350) 349 (dict. 345) 338; 325; 251; 223; 196; cens. 263; 214.	9. Poblilii 339 (dict. 339; mag. eq. 335) 327; 320; 315. cens. 332.[1]
[Il primo *praetor* 366 Liv. VII 1, 12 cfr. Suid.; 318 Liv. IX 20, 5; fra il 226-219; Val. Max. I 1, 9; prima del 223 (Maxis p. 18); 216 Liv. XXII 35, 5; 200 Liv. XXXI 4, 4; (Crassipes) 187; Liv. XXXVI 42, 4; 174 Liv. XLI 21, 1; 173 Liv. XLI 28, 5].	[Primo pretore plebeo 336 Liv. VIII 15, 9].
	(*trib. pleb.* dal 472).

[1] *L. Poblilius L. f. Volero trib. mil.* nel 400 ha già il secondo cognome di *Vulscus* in Fasti della Regia (*Volsco* Liv. V 12; *Vuls.* cod. M.).

Il nome è comunissimo del resto in varie regioni d' Italia ed in sostanza identico non solo con quello dei *Poblicii* ma anche dei *Popilii* (materiale e confronti v. in Schulze p. 216).

PATRICI.

13. Papirii (dict. 340; mag. eq. 340) 336 (dict. 332) 330; 326 (dict. 325) (dict. 324;[1] mag. eq. 320; mag. eq. 320) 319; 315; 313 (dict. 310;[2] dict. 309) 293; 272; 231.
cens. 318; 272.

[*praet.* 340 Liv. VIII 12, 2; 332 Liv. VIII 17, 12; 292 Liv. X 47, 5; 176 Liv. XLI 14, 5.
Uno dei primi questori fra i plebei. Liv. IV 54].

Plebei.

10. Iunii (mag. eq. 339) 325; 317; 313 (mag. eq. 312) 311 (mag. eq. 310; mag. eq. 309) (dict. 302) 292; 291; 277; 266; 249; 230 (dict. 216) 178.
cens. 307; 253; 225.

[*praet.* 212 Liv. XXV 2, 5; 201 Liv. XXX 40, 5; 191 Liv. XXXV 24, 6; 190 Liv. XXXVI 45, 9; 172 Liv. XLII 9, 8].
(*trib. pleb.* dal [494] 439 etc.).

11. Maenii 338 (dict. 320; dict. 314) cens. 318.[3]

[*praet.* 186 Liv. XXXIX 6, 2; 186 Liv. XL 35, 2; 177 Liv. XLI 8, 5].
(*trib. pleb.* dal 483).

12. Aelii 337; 323 (Aulius?)

[1] *Papirius Cursor Fasti Hyd.; Chron. Pasch.*

[2] La prima volta con L. Cornelio dict.; la seconda con T. Manlio.

[3] Varietà del gentilicio *Maelius;* cfr. *Atinius* ed *Atilius.* Nome diffuso in varie regioni d'Italia v. Schulze p. 185 anche nel vecchio Lazio v. ad es. *CIL.* XIV 3460 (Sublaqueun).

PATRICI.

14. Postumii 334 (mag. eq. 327) 321; 305; 294; 291; 262; 242; 234; 229; 215; 186; 180; 174; 173.
cens. 366; 332; 253; 234; 174.

[*praet.* 243 *Fast. Cap.*

Plebei.

(continua Aelii)

mag. eq. 321) 286 (mag. eq. 202) 201; 198.
cens. 199; 194.[1]

(*trib. pleb.* dal 286).

13. Duilii 336; 260 (dict. 231)
cens. 259.[2]

(*trib. pleb.* dal 470).

14. Atilii 335; 294; 267 (Reguli); 257 (Serranus); (256 suf. Regulus); 250 (Regulus); 245 (Bulbus) 235; (Bulbus); 227 (Regulus); 225 (Regulus); 217 (suf. Regulus).[3]
cens. 234; 214.

[1] Ad eccezione del console del 323 che in Livio VIII 37 è detto *Aemilius* sono tutti *Aelii* o *Allii, Paiti* o *Paeti.*

L'altro ramo dei *Tuberones* raggiunse la pretura almeno dal 201 Liv. XXX 40, 6.

Che costoro fossero di origine etrusca non prova il fatto che vivevano del frutto di un solo podere che avevano *ia agro Veiente* Val. Max. IV 4, 8. Plut. *P. Aem.* 5. Forse è più deciso il fatto che lo stesso cognome *Tubero* ha impronta etrusca cfr. Schulze p. 303.

[2] Secondo Cicerone *orator* 45, 153 la forma più antica del nome era *Duellii* cfr. Quinct. I 4, 15. I moderni (PW. *RE.* X col. 1776) credono invece fosse *Duili* data anche dai Fasti della Regia.

Checchè sia di ciò i *Duilii* ebbero il nome dall'esercizio militare come i *Caecilii Metelli* v. oltre p. 143.

[3] Valerio Massimo IV 4, 5; 6 dichiara essere *eiusdem nominis et san-*

PATRICI.	Plebei.
(continua Postumii)	(continua Atilii)
ad a. 253; prima del 233 o 228 Liv. XXII 35, 7;[1] 216 Liv. XXII 35, 6; 189 Liv. XXXV II47, 8; 185 Liv. XXX 23, 2].	[*praet.* 293 Liv. X 45, 4; 257 Fast. Cap. ad a. *aed. cur.* 194 Liv. XXXIV 54, 3; cfr. Auct. de vir. ill. 39, 2; cfr. Maxis p. 15; 228 Liv. XXI 26, 2; 213 Liv. XXIV 43, 6; 197 Liv. XXXII 27, 7; 192 Liv. XXXV 10, 11; 185 Liv. XXXIX 23, 2; 174 Liv. XLI 21, 1; 172 Liv. XLI 28, 5].
praet. 180 Liv. XL 35, 2.[2]	(*trib. pleb.* dal 311).
	15. M. Antonius (mag. eq. 334).

guinis gli *Atilii Serrani* ed i *Reguli*. I moderni lo censurano d' ignoranza (v. in PW. *RE.* II 2095). A me inspira più fiducia l' ignoranza di Valerio che la dottrina moderna. Che i *Serrani*, sebbene appariscano più tardi dei *Reguli*, fossero antichissima stirpe, prova il noto fatto fra gli *Atilii Serrani gentilicium esse feminas lintea veste non uti* Varr. apud Plin. *n. h.* XIX 8.

Reputo poi pura fantasia la teoria moderna, più volte ripetuta, che gli *Atilii Sarani* o *Serrani* avrebbero avuto tal cognome non dal *serere*, come affermavano gli antichi Plin. *n. h.* XVIII 20 bensì dal commercio con *Sarra* ossia Tiro.

Ove fosse necessario allontanarsi dall' etimo degli antichi, sarebbe piuttosto il caso di pensare ai nomi analoghi, sopratutto ai *Sarranates* dell' Umbria Plin. *n. h.* III 114.

[1] Cfr. Maxis *mem. cit.* p. 16.

[2] È ovvio il dubbio se *L. Postumius Tempsanus*, pretore anche esso nel 185 Liv. XXXIX 23, 2; 29, 8; 41, 6 fosse o no patricio.

PATRICI.

15. Quinctilii (dict. 331).

[*praet.* 203 Liv. XXIX 38, 4].

16. Folii (mag. eq. 320) 318 (mag. eq. 314).

Plebei.

16. Veturii 334; 321.[1]

17. Domitii Calvini 332; 283 (dict. 280) 192.
cens. 280.

[*praet.* Aehnobarbus[2] 194 Liv. XXXIV 42, 4].

18. Claudii Marcelli 331 (dict. 327) 287; 222; 214; 210; 208; 196; 183.
cens. 189.

[*praet.* 224?[3] 216 Liv. XXII 35, 7; 216 Liv. XXII 35, 6; 198 Liv. XXXII 7, 13; 188 Liv. XXVIII 35, 2; 185 Liv. XXXIX 23, 2].

19. Fulvii 322 (mag. eq. 316) 305 suff.; 299; 298; 264 (dict. 263) 255 (mag. eq. 246) 237; 229; 224 (mag. eq.

[1] Se il *Veturius aed. cur.* nel 210 Liv. XXVII 6, 19 sia un patricio od un plebeo non è chiaro v. Seidel mem. cit. p. 26.

[2] I *Domitii Calvini* e gli *Ahenobarbi* appartenevano alla stessa *gens*, Suet. *Nero* 1.

[3] Maxis. mem. cit. p. 18.

PATRICI.

17. Nautii 316; 287.

Plebei.

(continua Fulvii)

213) 212; 211 (dict. 210) 209; 189; (180 suff.) 179. cens. 231; 179; 174.[1]

[*praet.* 215 Liv. XXIII 32, 18, 24, 4, 30, 8; 214 Liv. XXIV 9, 4; 213 Liv. XXIV 43, 6; 212 Liv. XXV 2, 5; 200 Liv. XXX 4, 4; 193 Liv. XXXIV 54, 2; 192 Liv. XXXV 10, 11; 190 Liv. XXXVI 45, 9; 187 Liv. XXXVIII 42, 4; 182 Liv. XXXIX 56, 5].

20. Aulii Cerretani 323; 319 (mag. eq. 315).[2]

21. Volumnii 307;[3] 296.

22. Minucii 305; 221 (mag eq. 217) 197; 193.

[1] L'origine tusculana dei *Fulvi* è nota, Cic. *pro Plancio* 20; *Phil.* III 16. Plin. *n. h.* VII 136.

[2] In Diod. XVIII 26 a. 323, 319 vulg. in luogo di *Aulius* è Αἴλιος = *Aelius*.

Il gentilicio *Aulius* fa ripensare ai noti nomi etruschi, v. il materiale in Schulze p. 73. Il cognome *Cerretanus* o *Ceretanus* parrebbe derivato da una località di cui non abbiamo più traccia.

[3] Consolato saltato da Calpurnio Pisone apud Liv. IX 44.

PATRICI.

Plebei.

(continua Minucii)

[*praet.* 262 Front. *de aquaed.* 6, 200 Liv. XXXI 4, 4; 197 Liv. XXXII 27, 7; 196 Liv. XXXIII 24, 2; 180 Liv. XL 35, 2].

(*trib. pleb.* dal 401?).[1]

23. Sempronii 304 (Sophus), 268 (Sophus), 253 (Blaesus); 244 (Blaesus); 240 (Tuditanus); 238 (Gracchus); 218 (Longus) (mag. eq. 216) 215 (Gracchus); 213 (Gracchus); 204 (Tuditanus); 194 (Longus); 185 (Tuditanus); 177 (Gracchus).[2]

cens. 300; 230; 252; 209; 169.

[*praet.* 296 Liv. X 21, 4; 213 Liv. XXIV 43, 6; 197 Liv. XXXII 27, 7; 196 Liv. XXXIII 24, 2;

[1] *M. Minucius trib. pleb.* nel 401 Liv. IV 11, 4 e nominato accanto ad altri tribuni sospetti come *M. Acutius, C. Lacerius, M. Metilius.* Sul Minucio falso tribuno della plebe, Plin. *n. h.* XVIII 15; cfr. Liv. IV 16, 3.

[2] Manca credo modo di determinare l' origine del cognome *Tuditanus.* Quello di *Gracchus* è molto antico fra gli *Aequi* Liv. III 25; 28.

PATRICI.	Plebei.
	(continua Sempronii)
	189 Liv. XXXVII 47, 8; (due persone) 184 Liv. XXXIX 32, 14; 180 Liv. XL 35, 2].
	(*trib. pleb.* sino dal 310).
	24. Livii 302; 219 (dict. 207) 207; 188; (mag. eq. 324?).[1] cens. 204.
	[*praet.* 202 Liv. XXX 26, 71; 191 Liv. XXXV 24, 6. *aed. cur.* 204 Liv. XXIX 38, 4].

[1] Per il 324 i *Fasti Hyd.* ed il *Chron. Pasch.* hanno un *Drusus mag. eq.* Cfr. BANDEL *op. cit.* p. 91.

Un *Postumius Livius* è dittatore dei Fidenati sino dal tempo dell'invasione Gallica v. MACROB. I 11, 37; 39. È ovvia la domanda se da Fidene non derivino i *Livii* plebei di Roma. A favore di questa ipotesi può, credo, citarsi l'iscrizione trovata nel Tevere relativa alla villa di *ad Gallinas Albas* di Livia moglie di Augusto, ove si ricordano i *procuratores praetorii Fidenatium et Rubrensium et Gallinar(um) Albarum,* v. *Not. d. scavi* 1909 p. 434.

Il podere detto poi *ad Gallinas,* posto a nove miglia sulla via Flaminia era proprietà privata di Livia prima ancora di sposarsi con Augusto, SUET. *Galba* 1: *post statum nuptias Veientanum suum revisenti.* Cfr. PLIN. *n. h.* XV 136, ove si dice che il noto prodigio della gallina gettata con il ramo di alloro in seno di Livia avvenne allorchè Livia Drusilla era *pacta Caesari* ossia ancora fidanzata. Tale villa faceva parte del territorio già appartenente a Veio limitrofo a quello di Fidene.

PATRICI.

Plebei.

25. M. Titinius (mag. eq. 302).[1]

[*praet.* 178 Liv. XL 59, 5].

(*trib. pleb.* dal 449, 439).

26. Q. Apuleius Pansa 300.

(*trib. pleb.* dal 391).[2]

27. Carvilii Maximi 293; 272, 234; 228.[3]

cens. 288.

[1] Nome diffusissimo derivato da *Titius* cfr. Borghesi apud Schulze p. 242 sgg. al quale ultimo è sfuggito, se non mi inganno, che il più antico personaggio di questa gente (a parte i magistrati romani) è quel *Publius Titinius Mena* il quale *post R(omani) c(onditam) a(nno) CCCCLIII* (ossia nel 301) *ut scriptum in publico Ardeae in litteris extat.* per primo fece venire i *tonsores* dalla Sicilia Varr. *d. r. r.* II 11, 10.

[2] L. Apuleio trib. pleb. nel 391 Liv. V 32, 8 sarebbe l'accusatore di M. Furio Camillo per la preda Veientana.

Degli Apulei si trovano traccie in varie regioni. Non è il caso di pensare a quelli di Atina, perchè il primo fra costoro a conseguire non solo la pretura ma addirittura gli onori curuli fu *L. Apuleius Saturninus* pretore nel 58 a. C. v. Cic. *pro Plancio* 8, 19; 11, 28.

Non so se per età così antica non sia il caso di pensare agli Apuleii dell'Etruria, di cui si fa più tardi menzione ad es. nel titolo di Luni *CIL.* XI 1362. Sul carattere etrusco del cognome Pansa v. il materiale in Schulze p. 365.

[3] Su *Sp. Carvilius homo novus* v. Vell. II 128.

Lo Schulze p. 139 cfr. 454 riconnette il gentilicio *Carvilius* con *Calvilius*.

PATRICI.	Plebei.
	28. M. Curii 290; 275; 274; cens. 272.[1]
	[*praet.* 283 Liv. *ep.* XII].
	29. Caedicii 289; 256. cens. 283.
	(*trib. pleb.* 475).[2]
	30. Hortensii (dict. 287 circa).
	(*trib. pleb.* 422).[3]

[1] *M. Curius* era *homo novus*, Cic. *pro Murena* 8, 17. Non era di origine urbana ma municipale. Cic. *pro Sulla* 7, 23. Negli *Scholia Bobiensia* commentandosi quest' ultimo passo si dice: *Sabinis oriundus videtur*. Questa notizia par di dubbio valore al Muenzer in PW. *RE.* IV col. 1841. A me produce invece l' impressione opposta. Ha impronta sabina il nome di *Curius* come quello *Curiatius;* e nulla di strano che Curio originario delle Sabina sia stato scelto a domare quelli fra i suoi conterranei che erano ancora indipendenti.

[2] Il tribuno *L. Caedicius* del 475 Liv. II 52, 6 pare spurio al pari del suo collega *T. Statius*. Di *M. Caedicius de plebe* e del centurione *Q. Caedicius* si fa già parola al tempo dell' invasione dei Galli Liv. III 32, 5; 45 sq.

Di un *Caedicus* in rapporto con il Tiburtino *Remulus* favoleggiava Virgilio IX 358 sqq. X 747. Cfr. Serv. *ad Aen.* IX 358. Ma di una storica comunità di *Caedicii* nel territorio degli Aequicoli scomparsa all' età sua parlava Plinio *n. h.* III 108.

[3] Liv. IV 42, 3 personaggio sospetto v. la mia *Storia critica di Roma* II p. 347 n. 2.

Lo Schulze p. 174 sgg. nota opportunamente che il gentilizio degli *Hortensii* trova corrispondenza tanto negli *Hortenses* del Lazio ricordati

PATRICI. Plebei.

31. Claudius Canina 285; 273.

32. Caecilii 284; 251 (mag. eq. 249) 247 (dict. 224 mag. eq. 207) 206 (dict. 205).[1]

[*praet.* 283 Liv. *ep.* XII Polyb. II 19, 8 III 13, 22; 206 Liv. XXVIII 10, 3; 182 Liv. XXXIX 56, 5]. (*trib. pleb.* nel 439?).[2]

33. C. Fabricius 282; 278. cens. 276.[3]

da Plinio *n. h.* III 69 fra le comunità scomparse, come fra altri nomi dell' Umbria Bucheler *Umbrica* p. 17. Cfr. *Urvinum Hortense*. Per la Campania *CIL.* X 3764.

[1] Dalla voce di Paolo *ep. Fest.* p. 44 M: *Caeculus condidit Praeneste. Unde putant Caecilios ortos quorum erat nobilis familia apud Romanos, Alii apellatos eos dicunt a Caecade Troiano Aeneae comite* è lecito forse pensare che i *Caecili* erano di origine prenestina. Il loro cognome *Metellus* fa ricordare la glossa di Festo p. 148 M extr. s. v.: *Metelli dicuntur in lege militari quasi mercenarii. Accius annali XXVII: «calones famulique metallique ca(c)ulaeque». A quo genere hominum Cacciliae familiae cognomen putat ductum.*

Data l'origine umile dei *Cecili Metelli* si spiegano forse ancor meglio le note parole di Nevio: *fató Metélli Rómae cónsulés fiunt.*

Il nome dei *Caecili* si trova pur collegato con quello della leggendaria moglie di Tarquinio Prisco Fest. p. 224, 238 M cfr. Paul. *ep.* 95 Auct. *de praen.* 7. Plin. *n. h.* VII 194. Plut. *quast Rom.* 30.

[2] Il tribunato della plebe di *Q. Caecilius* mescolato nella leggenda di Sp. Melio non inspira più fiducia del tribunato militare di un *Caecilius* nel 444 cfr. s. p. 122.

[3] Il Munzer in PW. *RE.* VI col. 1930 mette giustamente in rilievo

PATRICI.	Plebei.
	(continua Fabricii)
	[*praet.* 195 Liv. XXXIII 42, 7].
	34. Ti. Coruncanius 280 (dict. 246).[1]
	35. Ogulnii 269 (dict. 257).[2]
	[*praet.* 182 Liv. XXXIX 56, 5. *aed. cur.* (due) nel 296 Liv. X 23, 11]. (*trib. pleb.* 300).
	36. Mamilii 265; 262 (Vituli), 239 (Turrinus).[3]

l'antichità dei titoli prenestini che fanno ricordo dei *Fabreci* o *Fabricii*. *CIL.* XIV 3128 sqq. Mancano salde ragioni per negare carattere urbano al celebre console del 282 e del 278 competitore di Pirro, sepellito nel Foro. Invece il nome stesso prova la tenue origine di chi discendeva da persone che in origine erano stati artefici. *C. Fabricius* nei Fasti ricorda però il padre ed il nonno.

[1] Mentre da CICERONE *pro Plancio* 20, *pro Sulla* 23 apprendiamo che Tib. Coruncanio era di Tuscolo, l'imperatore Claudio, stando a TACITO *ann.* XI 24 affermava *Coruncanios Camerio . . . accitos.*

[2] Il carattere etrusco del nome degli *Ogulnii* è certo v. SCHULZE *op. cit.* p. 151. Ammessa l'origine etrusca degli *Ogulnii* come degli *Aquilii*, v. s. 103, meglio si intende il passo di LIVIO XXVII 3, 9 ad a. 210: *M. Ogulnius et P. Aquilius in Etruriam legati ad frumentum coemendum . . . profecti.*

[3] I *Mamilii* sono i discendenti della celebre *gens Tusculana* che collegava le sue origini con Circe, stretti in alleanza con Tarquinio il Superbo LIV. I 49 II 15 sqq. DION. HAL. IV 45 sq. V 21 sqq. VI 2 sqq. Cfr. FEST. p. 132 M s. v. *Mamiliorum.*

L. Mamilio dittatore Tusculano fu uno fra i primi stranieri a conse-

PATRICI. Plebei.

(continua Mamilii)

[*praet.* 207 Liv. XXVII 35, 1; 206 Liv. XXVIII 10, 3].

37. Otacilii 263; 262; 246.[1]

[*praet.* 217 Liv. XXII 10, 10; 214 Liv. XXIV 9, 4].

38. Aquilii 259.[2]

[*praet.* 176 Liv. XLI 14, 5].

39. Atili Calatinus 258; 254; (dict. 249).[3]
cens. 247.

guire la cittadinanza romana nel 460 Liv. III 18; 29 Dion. Hal. X 16. Cfr. Cat. fr. 25 P.

Il loro cognome *Turrinus* (cfr. anche Liv. XXVIII 10) sta in relazione con la *Turris Mamilia* nella Subura in cui i *Suburanenses* appendevano il teschio del cavallo corridore nelle corse di ottobre Fest. p. 180 M s. v. *October equus*. Paul. *ep. Fest.* p. 99 M.

[1] Gli *Otacilii*, come è noto, traevano l'origine da *Maleventum* (*Beneventum*) Fest. s. v. *Numerius* p. 172 M sq.

[2] Circa gli *Aquilii* nulla v'è da aggiungere a quanto è stato notato sugli *Aquilii* patrici. Seppure questi ultimi non sono i falsi antenati dei plebei.

[3] Nei Fasti della Regia è detto *Atilius Caiatinus*. La lezione *Calatinus* si legge, oltreche negli altri autori, in Cassiod. ad 258, nel Cronografo

PATRICI.	Plebei.
	40. M. Laetorius Plancianus (mag. eq. 257).[1]
	[*praet.* 210 Liv. XXVI 23, 1. *aed. cur.* 216 Liv. XXIII 30, 16]. (*trib. pleb.* del 471).
	41. Aurelii 252; 248 (mag. eq. 231) 200. cens. 241.[2]

dell'a. 354 ad a. 254. È detto pure *Calatinus* l'*Atilius* accusato di aver tradito Sora, il genero di Fabio Massimo Val. Max. VIII 1, 9 (a. 315).

Anche in altri casi si trova confusione fra Caiatia e Calatia vale a dire per le gesta del 306 per il quale Livio IX 43 ha Calatia mentre confrontando il testo del resto corrotto di Diod. XX 80 si è pensato a Caiatia. Per questo e per altri casi v. Mommsen ad *CIL.* X p. 444.

Che nel caso nostro sia piuttosto da leggere*a Clatinus* anzichè *Caiatinus* risulta forse dal fatto che Calatia ed Atella fecero strettamente parte dello Stato Campano e con Capua ebbero comuni le sorti. Polyb. III 118 cfr. Mommsen ad *CIL.* X p. 359; 369. Sicchè par naturale pensare che la nobiltà di Calatia abbia ricevuta la cittadinanza nello stesso tempo in cui l'ottenne quella di Capua. Il modo, la misura con cui tale cittadinanza fu accordata è oggetto di questione che tratto altrove. Cfr. *Storia di Roma* I 2 (1899) p. 230 sgg. Qui mi basti ricordare che, stando alla versione canonica ciò avvenne verso il 338 Liv. VIII 14, 11 in cui la *civitas sine suffragio* fu accordata anche ai Formiani ed ai Fundani e il 322 in cui fu concessa agli Acerrani Liv. VIII 17, 12.

[1] In *Laetorius* come nella forma parallela *Numitorius* lo Schulze p. 187 trova chiari indizi del suffisso etrusco *ϑur*.

[2] L'origine Sabina degli *Aurelii* è nota, Paul. *ep. Fest.* p. 23 M s. v. *Aureliam*.

PATRICI.

Plebei.

(continua Aurelii)

[*praet.* 202 Liv. XXVI 26, 11; 186 Liv. XXXIX 6, 2].

42. Claudius Glicia (dict. 249).[1]

43. C. Fundanius Fundulus 243.[2]

44. Lutatii[3] 242 (Catulus); 241 (Cerco); 220.
cens. (Cerco) 236.

45. M. Pomponii Mathones 233, 231 (mag. eq. 217).[4]

[1] *Claudius Glicia* era stato uno *scriba*, Livio *ep.* XIX lo dice *sortis ultimae hominem*. Secondo la fonte di Suetonio *Tib.* 2 aveva esercitato l'ufficio di *viator* del console P. Claudio Pucher, che per dispetto lo creò dittatore; carica che fu obbligato a lasciare. Cfr. i *Fasti* della Regia ad a.

[2] Lo stesso nome dice chiaramente che era di Fundi.

[3] Da Sall. *hist.* fragm. I 3, 55 Maur. si fa menzione a proposito di Lutazio Catulo, della *Lutatiorum proles*, che aveva il sepolcro di famiglia in Trastevere Oios. V 21, 7.

Ignoriamo l'origine dei *Lutatii*. Dalla cura che *Lutatius Cerco*, il console che pose fine alla prima guerra Punica, nel raccogliere le *sortes* della Fortuna di Preneste e dal fatto che il Senato si oppose acchè si tenesse conto di *auspicia alienigena* anzichè di *patria* Val. Max. I 3, 2, si è forse indotti a supporre che codesta *gens* fosse originaria di Praeneste presso la quale è stato trovato il titolo *CIL.* XIV 2929. Ma è argomento assai tenue.

Rispetto al carattere del cognome *Cerco* v. le osservazioni dello Schulze p. 172.

[4] Il gentilicio *Pomponius* ha numerosi riscontri in Etruria raccolti dallo Schulze p. 212 il quale nota anche il carattere etrusco del cognome *Matho*.

PATRICI.	Plebei.
	(continua Pomponii)
	[*praet.* 217 Liv. XXII 7, 8; 216 Liv. XXII 35, 5; 204 Liv. XXIX 11, 11]. (*trib. pleb.* dal 449).
	46. M. Poplicius Malleolus 232.[1]
	47. L. Apustius Fullo 226.[2]
18. Veturii 220 (dict. 217) 206 (mag. eq. 205); cens. 210.	[*praet.* 196 Liv. XXXIII 24, 2].
[*praet.* 209].	48. Flaminii 223 (mag. eq. 222-219)[3] 217; 187. cens. 220.[4]

[1] Riscontri etruschi v. in Schulze p. 216.

[2] Il cognome *Fullo* indica chiaramente l'umiltà delle loro origini. Gli Apustii erano lavatori di panni così come *Terentius Varro* il console del 216 era figlio di un macellaio.

[3] V. Bandel *op. cit.* p. 123.

[4] Il gentilicio *Flaminius* accenna forse ad una dipendenza dai *Flamines* come il nome del tribuno della plebe *Pontificius* Liv. II 44 ad a. 480 sembra indicare un' analoga dipendenza dal collegio pontificale.

Dal fatto che il celebre console del 223 fece costruire il circo Flaminio nella regione in cui era il *campus* od i *prata Flaminia* (v. Varr. *d. l. L.* V 154. Liv. III 54; 63. Plut. *quaest. Rom.* 66; cfr. F. Muenzer in PW. *RE.* VI col. 2496) non mi pare si debba senz' altro ricavare che egli possedeva un tratto del terreno in cui il Circo Flaminio fu edificato. Può anche sospettarsi che il suo nome fosse semplicemente derivato da quella regione senza che vi avesse rapporti di proprietà o di possesso.

PATRICI.

Plebei.

(continua Flaminii)

[*praet.* 227 Sol. p. 52; 193 Liv. XXXIV 54, 2].

49. C. Terentius Varro 216.[1]

[*praet.* 218 Liv. XXII 25, 18; 187 (due Manaliste) e Caelio Liv. XXXVIII 42, 4; 184 Liv. XXXIX 32, 14; 182 (Istra) Liv. XXXIX 56, 5].

50. Servilii (mag. eq. 208) 203 (mag. eq. 203) 202 (dict. 202).[2]

[*praet.* 206 Liv. XXVIII 10].

51. P. Villius Tappulus 199.[3]

[*praet.* 203 Liv. XXIX 38, 4; 199 Liv. XXXI 49, 12].
(*trib. pleb.* 449).

[1] È appena necessario ricordare che *C. Terentius Varro* era *loco non humili solum sed etiam sordido ortus; patrem lanium fuisse ferunt.* Liv. XXII 25, 19.

[2] Sui *Servilii Gemini* plebei e patrici v. Mommsen *Roem. Forsch.* I p. 117 sg.

[3] Rispondenze etrusche sia per il gentilicio che per il cognome v. in Schulze p. 267; cfr. 95; 277.

PATRICI. Plebei.

52. Porcii[1] 195 (Cato), 184; (Licinus) cens. 184.

[*praet.* 207 Liv. XXVII 35, 1; 198 Liv. XXXII 7, 13; 195 Liv. XXXIII 42, 7; 193 Liv. XXXIV 54, 2].

53. M.' Acilius Glabrio[2] 191.

[*praet.* 196 Liv. XXXIII 24, 2].

54. C. Laelius 190.[3]

[*praet.* 196 Liv. XXXIII 24, 2.
quaest. 202 Liv. XXX 33, 2].

55. Baebii Tamphili 182; 181.[4]

[1] L'origine tusculana dei *Porcii* è risaputa.

[2] Detto *homo novus* in Liv. XXXVII 57, 11 non riesce a diventare censore. Un *M.' Acilius IIIvir agris dandis adsignandis* era ricordato da autori noti a Livio XXI 25, 4 ad a. 218. *M.' Acilius* è legato del Senato in Egitto nel 210 Liv. XXVII 4, 10.

Il gentilicio *Acilius* è in fondo una variante di quello degli *Aquilii* sui quali v. s. p. 103.

[3] Confronti con titoli etruschi v. in Schulze p. 186.

[4] Il tribuno del 204 Liv. XXIX 37, 17 è lo stesso *Gn. Baebius* console

PATRICI.

Plebei.

(continua Baebii)

[*praet.* 199 Liv. XXXI 49, 12; 192 Liv. XXX 10, 11; 189 Liv. XXXVII 47, 8]. (*trib. pleb.* 204).

56. C. Calpurnius Piso 180.[1]

[*praet.* 211 Liv. XXV 41, 12; 186 Liv. XXXIX 6, 2].

57. Q. Petillius Spurinus 176.

[*praet.* 181 Liv. XL 18, 3]. (*trib. pleb.* 187).[2]

del 182. Un altro *Q. Baebius Herennius* è tribuno della plebe nel 217, Liv. XXII 34, 3.

Su rispondenze in Etruria ed anche in altre regioni italiche v. Schulze p. 133.

[1] Il primo dei Calpurni storici sarebbe il *Calpurnius Flammea* l'eroico *tribunus militum* che nel 258 si rese celebre a Camarina. Liv. *ep.* XVII; XXII 60, 11. Plin. *n. h.* XXII 11. Ma come è noto, a questa tradizione, che faceva forse capo all'annalista Calpurnio Pisone, Catone opponeva quella che lo stesso fatto attribuiva ad un *Q. Caedicius*. L'annalista Claudio Quadrigario parlava poi di un *Laberius* Gell. *n. A.* III 7, 18-21.

Sul carattere etrusco del gentilicio *Calpurnius* v. Schulze p. 138. Sul cognome *Piso* (umbro!) cfr. Sil. Ital. VIII 463 X 250, 403.

[2] I due *Q. Petillii* tribuni della plebe sono collegati da Valerio Anziate con il processo degli Scipioni Liv. XXXVIII 50, 5; 54, 1 ad a. 187. Cfr. Gell. *n. A.* IV 18, 7. Plut. *Cat. Maior.* 15. Aur. Vict. 49. Come è noto

PATRICI.	Plebei.
	58. Mucii Scaevolae 175; 174.[1]
	[*praet.* 215 Liv. XXIII 24, 34, 11; 179 (due persone) Liv. XL 44, 2].
	(*trib. pleb.* sino dal 485).[2]

altri dicevano l'accusatore di Scipione fu un *M. Naevius* e non ricordavano i *Petilii* cfr. Liv. XXXVIII 56, 2. Altri infine ricordava un *C. Minucius Augurinus* Gell. *n. A.* VI 19, 8.

La critica moderna, più volte dal Mommsen e dal Nissen in qua, ha tentato ritrovare il bandolo dell'arruffata matassa. Ma è stato molto più facile notare le divergenze, gli errori e le falsificazioni che ritrovare la verità.

Le varietà delle tradizioni, che non è più dato ristabilire in tutti i tratti veramente genuini nulla tolgono però al reale tribunato dei Petilii. Siamo in tarda età storica. Altro è l'avere o no avuta parte in dati avvenimenti, altro il non essere realmente stati pubblici magistrati.

Il carattere etrusco del nome *Petillius* resulterebbe da numerosi riscontri fatti dallo Schulze p. 208. Ciò è ulteriormente confermato dal cognome *Spurinus* Schulze p. 94.

[1] Il carattere etrusco del nome dei *Mucii* apparirebbe ancor più che dai *Mucia prata* dalle *arae Muciae in Veienti,* Plin. *n. h.* II 211.

Ancor più evidente è il carattere etrusco del cognome *Scaevola.* Sul che v. il materiale in Schulze p. 369; 419.

[2] Mentre una versione parlava di Mucio Scevola *adulescens nobilis* che avrebbe tentato uccidere Porsenna Liv. II 12, 1 e che con la mano stesa sul fuoco avrebbe dato prova del suo coraggio, un'altra diceva di *P. Mucius* tribuno della plebe che avrebbe bruciato i colleghi fedifraghi Val. Max. VI 3, 2. Cass. Dio. frag. 21. Zon. VII 17.

Ai consoli patrici dati in questo elenco si può aggiungere:

C. Sergius Plancus *praetor* nel 200 Liv. XXXI 4, 4
M. Sergius Silus *praetor* nel 197 Liv. XXXII 27, 7.

Alle genti plebee che raggiunsero il consolato fra il 366 ed il 172 occorre aggiungere le seguenti pure plebee che conseguirono solo la pretura:

1. C. Anius prima del 218 *CIL.* I 188 v. Maxis. p. 18.
[2]. A. Cornelius Mammula nel 217 Liv. XXXIII 44, 2 (dato che non si tratti di un patricio). Il prenome *A.* lo hanno anche i Cornelii patricii *Cossi Arvinae.*
3. L. Cincius Alimentus nel 210 Liv. XXVI 23, 1.
4. C. Hostilius Tubulus 209 Liv. XXVII 6, 12; C. A. Hostilii Catones 207 Liv. XXVII 35, 1; A. Hostilius Mancinus 180 Liv. XL 35, 2.
5. C. Aurunculeius 209 Liv. XXVII 6, 12; L. Aurunculeius 190 Liv. XXXVI 45, 9.
6. Sp. Lucretius 205 Liv. XLVIII 38; 172 Liv. XLII 9, 8. Cfr. C. Lucretius Gallus 171 Liv. XLII 28, 5.
   quaest. 218 Liv. XXI 59, 10.
7. Gn. Octavius 205 Liv. XXVIII 38, 11; cfr. a. 168 Liv. XLIV 17, 5.
   aed. cur. 172 Fest. p. 178 M.
8. L. Scribonius Libo 204 Liv. XXIX 41, 11; C. Scribonius 193 Liv. XXXIV 54, 2; L. Scribonius Libo 192 Liv. XXXV 10, 11.
   aed. cur. 194 Liv. XXXIV 54, 3.

9. Gn. Tremellius Flaccus 202 Liv. XXX 26, 11.
   quaest. prima del 205 Liv. XXIX 11, 3.
10. C. Helvius 198 Liv. XXXII 7, 13; M. Helvius 197 Liv. XXXII 27, 7.
11. C. Atinius Labeo 195 Liv. XXXIII 42, 7; C. Atinius Labeo 190 Liv. XXXVI 45, 9; C. Atinius 188 Liv. XXXVIII 35, 2.
12. Sex. Digitius 194 Liv. XXXIV 42, 4.
13. T. Iuventius Thalna 194 Liv. XXXIV 42, 4.
14. Q. Salonius Sarra 192 Liv. XXXV 10, 11.
15. L. Oppius 191 Liv. XXXV 24, 6.
16. M. Tuccius 190 Liv. XXXVI 45, 9.
    aed. cur. 192 Liv. XXXV 41, 9.
17. C. Stertinius 188 Liv. XXXVIII 35, 2.
    (Genticio di aspetto etrusco cfr. Schulze p. 237).
18. C. Afranius Stellio 185 Liv. XXXIX 23, 2.
19. C. Decimius 184 Liv. XXXIX 32, 14 C. Decimius 169 Liv. XLIII 11, 7.
20. Q. Naevius Matho 184 Liv. XXXIX 32, 14.
    (Cognome di aspetto etrusco cfr. Schulze p. 274).
21. L. Pupius 183 Liv. XXXIX 45, 2.
22. Gn. Sicinius 183 Liv. XXXIX 45, 1; cfr. 172 Liv. XLII 9, 8.
23. M. Pinarius Rusca 181 Liv. XL 18, 2.
24. L. Duronius 181 Liv. XL 18, 2.
25. T. Fonteius Capito 178 Liv. XL 59, 5; cfr. P. Fonteius Capito 169 Liv. XLIII 11, 7; P. Fonteius Balbus 168 Liv. XLIV 17, 5.
26. T. Aebutius Carus 178 Liv. XL 59. (Dato che non sia un patricio. Sul patriciato degli Aebutii Helvae, di cui uno è pretore nel 168, cfr. s. p. 99 n. 2.
27. C. Cluvius Saxula 178 Liv. XL 59, 5. *praet.* 173 Liv. XLI 28, 5; Sp. Cluvius 172 Liv. XLII 9, 8.

(Gentilicio che si nota ad es. in Umbria Schulze p. 483 ed in Campania Liv. XXVII 33 Cic. *ad fam.* XIII 56 *ad Att.* VI 2, 13 XIII 46, 3).

28. C. Numisius 177 Liv. XLI 8.
29. L. Mummius 177 Liv. XLI 8.
30. M. Aburius 176 Liv. XLI 14, 5.
31. C. Matienus 173 Liv. XLI 28, 5.
32. C. Cicereius 173 Liv. XLI 28, 5.

Notiamo pure le seguenti genti plebee che, allo stato che nelle nostre fonti, sono solo ricordate per aver raggiunta l'edilità curule:

1. Gn. Flavius 304. 2. Q. Anicius di Praeneste.

Per questi due personaggi v. Diod. XX 36, 6. Cic. *ad Att.* VI 1, 8. Liv. LX 46. Plin. *n. h.* XXXIII 17. Gell. *n. A.* VII 9. Val. Max. II 5, 7.

Abbiamo infine le genti seguenti che per questo medesimo periodo raggiunsero per lo meno la questura:

1. L. Opimius Pansa 294. Liv. X 32, 9.
2. L. Postumius Tympanus 194 Liv. XXXIV 47, 2. (Non pare si tratti di un patricio).
3. C. Furius Aculeo 190 Liv. XXXVIII 55, 4. (Seppure si tratta di un plebeo).

La proporzione di circa 43 genti patricie dominanti verso il 444, di fronte alle circa 15 plebee, che si affacciano dal 400 circa al 367, si modifica negli anni successivi sino al 172 nella proporzione di circa 18 patricie, di cui alcune sono ricordate sporadicamente, di fronte a circa 58 plebee.

Alle plebee, pur non tenendo conto di quelle non poche che riuscirono a coprire la questura e l'edilità curule, di cui non ci è arrivato il nome, va aggiunto il numero delle altre superiori al numero di 30, che conseguirono la pretura, vale a dire la dignità prossima allo stesso consolato, rivestita di *imperium* e di *potestas*.

I termini sono pertanto capoversi ed anzi a dismisura oltrepassati dai plebei. Tra le circa 29 genti patricie che constatiamo ancora nel 367 vengono a mancare nei Fasti consolari le genti seguenti:

1. Aebutii	4. Horatii	7. Sempronii
2. Aquilii	5. Lucretii	8. Sergii
3. Geganii	6. Menenii	9. Verginii

Si attenuano inoltre le genti dei Pinarii, degli Iulii, dei Nautii, dei Veturii, dei Folii o Foslii, che compariscono ancora due o tre volte e quelle dei Quinctilii, ricordati ancora una volta. Gli Iulii però ricompariranno più tardi con nuovi rampolli.

In compenso però le superstiti genti patrice accentrano il consolato, la dittatura e la maestranza dei cavalieri presso a poco con queste proporzioni:

1. Cornelii	circa	45	volte	6. Sulpicii	circa	18	volte
2. Fabii	»	38	»	7. Claudii	»	18	»
3. Valerii	»	32	»	8. Papirii	»	18	»
4. Aemilii	»	29	»	9. Postumii	»	15	»
5. Manlii	»	21	»	10. Servilii	»	11	»

Tengono loro dietro con minore intensità:

11. Furii 8 volte	12. Quinctii 9 volte

Dal confronto di questo elenco con quello dei supremi magistrati fra il 444 e il 367 appare scemata l'importanza politica dei Sulpicii, dei Furii, dei Servilii. Si mantiene invece quella dei Cornelii, dei Fabii e dei Valerii. La frequenza dei Fabii e dei Valerii corrisponde del tutto alla posizione storica che la tradizione loro assegna.

Affatto singolare è poi la posizione dei Corneli che poco più numerosi dei Valerii e dei Fabii dell'età precedenti, finiscono per lasciarseli di dietro a notevoli distanze. Questo fenomeno corrisponde a quello per cui i Cornelii, durante la repubblica Romana hanno posizione preponderante nei culti e nei sacerdozii. Tanto è vero che dei 23 pontefici massimi a noi noti di Roma, repubblicana, sei furono Cornelî;[1] e sotto questo punto di vista ha un certo valore la tradizione che ricorda di gia un Cornelio fra i pontefici dell'età regia.[2] Codesta importanza apparisce confermata dal numero notevole di monetari dati dalla gente Cornelia.[3] Anche nel periodo successivo che dal 172 vanno al 90 ed al tempo di Augusto i Cornelii frequenti come magistrati ordinari sono stati spesso scelti come consoli suffetti.

La preponderanza dei Cornelii appare più che mai evidente dopo l'incendio Gallico e forse sta in relazione con il culto della divinità tutelare del Colle Capitolino. Le monete ci insegnano come essi curassero in modo speciale il culto di Giove.[4] Con ciò probabilmente si accorda la notizia che Scipione Africano il Maggiore lasciava credere d'esser figlio di Giove Capitolino, e spesso si recava solo a meditare nel

[1] V. l'elenco in Bardt *op. cit.* p. 3 sgg.: 40.

[2] Plut. *quæst. Rom.* 4.

[3] V. Babelon I p. 385.

[4] V. ad es. le monete di *Gn. Cornelius l. f. Sisenna* Babelon I p. 394 di *Gn. Cornelius Blasio* ib. p. 396 sg.

Campidoglio. È pur noto come si fosse accreditata la voce che la conquista di Carthago Nova in Spagna fosse stata da lui conseguita grazie al favore di Nettuno fratello di Giove, il quale veniva così ad essere suo zio.[1]

Data la straordinaria importanza dei Cornelii dal lato sacro come dal politico, non è casuale che Scipione Africano, avendo solo 22 anni, sia potuto diventare edile curule e due anni dopo sia stato inviato in Spagna con potere proconsolare per restituirvi la fortuna del popolo Romano e vendicarvi la morte dei due Scipioni, di suo padre e di suo zio.[2]

Sarebbe certo improvvido affermare che Cornelio Silla riuscì a diventar padrone di Roma grazie al prestigio del suo nome. Ma con la straordinaria importanza e frequenza delle magistrature dei Cornelii si spiega forse il noto vaticinio che Roma sarebbe stata dominata da tre Cornelii. Questo vaticinio che correva al tempo della cospirazione di Catilina,[3] va messo a fianco al pregiudizio generalmente accolto dalla pubblica opinione che solo i Cornelii fossero destinati ad avere felici successi in Africa.[4]

Rispetto ai plebei constatiamo come in circa due secoli si sian presentate circa 60 genti nuove, e fra esse emergono le seguenti.

[1] Liv. XXVI 19, 5; 45, 9 cfr. con Gell. *n. A.* VI 1.

[2] Liv. XXV 2 cfr. con Polyb. VI 19. Liv. XXVI 18.

[3] Sall. *Cat.* 47, 2: *ex libris Sibyllinis regnum Romae tribus Corneliis portendi.*

[4] Cass. Dio XLII 57 extr.: ἀλόγῳ τινὶ πίστει μηδένα ἄν Σκιπίωνα ἐν τῇ Αφρικῇ κακῶς πράξαι. Cesare per controbilanciare il prestigio del suo rivale Scipione basato su tale pregiudizio recò seco in Africa, come è noto, *despectissimum quendam ex Corneliorum genere, cui ad opprobium vitae Salvittonis cognomen erat.* Suet. *Caes.* 59.

1. Fulvii	circa	20	8. Plautii	circa	8	di cui 7 consolati
2. Iunii	»	17	9. Genucii	»	7	tutti cons. ordin.
3. Atilii	»	14	10. Decii	»	7	
4. Sempronii	»	14	11. Aelii	»	7	
5. Claudii	»	9	12. Poeteli	»	6	
6. Marcii	»	9	13. Poblili	»	6	
7. Caecilii	»	8	14. Licinii	»	5	

La ressa delle nuove stirpi plebee per conquistare i supremi onori non rendeva loro possibile quell'accentramento che abbiamo constatato fra i patrici; fra i quali lo scarso numero delle genti era compensato dalla frequenza con cui pochi personaggi della stessa gente si succedevano nel coprire le più alte cariche curuli.

Questo fenomeno si rivela forse in maggior misura fra i pretori. E sebbene noi non si possegga che una piccola parte dell'elenco di questi magistrati, abbiamo non di meno agio di osservare che ogni anno nuove genti raggiungevano tale magistratura.

E quest'ultimo fenomeno andò sempre più accelerando ed accentuando negli ultimi decenni della repubblica come mostrano gli elenchi che qui oltre porgiamo:

IX.

ELENCO QUARTO.

Dalla occupazione dei plebei di ambedue i seggi consolari (172 a. C.) sino alla approvazione delle leggi Iulia (90) e Plautia-Papiria (89) concedenti la cittadinanza romana ai Latini ed agli Italici.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Nuove genti plebee (Homines novi)*
	1. Popilii 172; 158; 139; 132.	
	2. Aelii 172 (*Ligus*); 167 (*Paetus*). (*trib. pleb.* dal 286).	
	3. Licinii Crassi 171; 168; 151 (*Lucullus*); 131; 116 (*Geta*); 97; 95. cens. 108; 92; 89. (*trib. pleb.* dal 494).	1. *Cassii* 171;[1] 164; 127; 124; 107; 96. cens. 154; 125. [*praet.* 171 Liv. XLI 5, 8].

[1] Con la sua condizione di *homo novus* si spiegano in parte le opposizioni continue che il console *C. Cassius Longinus* (171) ebbe nella sua non breve carriera Liv. XLII 32; XLIII 1; 5. Anche il teatro che egli aveva fatto erigere come censore venne fatto distruggere (Liv. *ep.* XLVIII extr. Val. Max. II 4. Vell. I 15, 3. Oros. IV 21, 4) e l'opposizione gli venne dal patricio P. Cornelio Nasica.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
	4. Atilii (*Serrani*) 170; 136; 106. (*trib. pleb.* dal 311).	2. *Hostilii* 170; 145; 137. [*praet.* nel 180 Liv. XL 35, 2].[1]
1. Servilii 169; 141; 106. cens. 125.	5. Marcii 169; 162; 156; 149; 118; 91. cens. 164; 147; 86. (*trib. pleb.* dal 389).	
2. Aemilii 168; 158; 137; 126; 115. cens. 164; 109.	6. Iunii 167 (*Pennus*); 138 (*Brutus*); 109 (*Silanus*). (*trib. pleb.* dal 494).	
3. Sulpicii 166; 144; 141; 140; 108.		
4. Manlii 165; 164; 120. cfr. Gn. Mallius 105.	7. M. Claudius Marcellus 166; 155; 152. (*trib. pleb.* dal 219 e 204).	3. *Octavii* 165; 128. [*praet.* dal 205 Liv. XXVI 38, 11].[2]

[1] Un antenato degli *Hostilii Mancini* già guidava un corpo di cavalleria nel 217. Liv. XXII 15, 4 sqq. Fra gli *Hostilii Cati* troviamo un *praetor* sino dal 207 Liv. XXVII 35, 1. Fra gli *Hostilii Tubuli* nel 209 Liv. XXVII 6, 12.

[2] Secondo la nota versione accolta da Suet. *Aug.* 1, gli Octavii erano originari di Velletri. Primo a conseguire magistratura elettiva romana fu il questore *C. Octavius Rufus* (Suet. *Aug.* 2) verso la metà del II secolo, cfr. Drumann-Groebe *Gesch. Roms* IV p. 234 sg. Si noti tuttavia che un *Octavius Maecius* compare sino dal 293 come *dux alaribus cohortibus* secondo autori noti a Livio X 41, 5. *Gn. Octavius pro pr.* menò trionfo navale il 167 su Perseo v. *Act. Triumph.* ad a.

Il cognome *Maecius* fa pensare che *Maecium* era una località presso *Lanuvium* Liv. VI 2, 8 vale a dire presso Velletri. *Maecium* (cfr. *Maecenas*) al pari di *Velitrae* è nome di origine etrusca.

GENTI PATRICIE

5. Cornelii 162; 162 suf. 160; 159; 156; 155; 147; 146; 138; 134; 130; 111; 97.
cens. 159; 147; 142; 70.

6. Valerii 161; 152; 131; 100; 93.
cens. 154; 97.

Nobiltà plebea

8. Sempronii 163 (*Gracchus*); 129 (*Tuditanus*).
cens. 169.
(*trib. pleb.* dal 310).

9. Domitii 162 suf. 124; 122; 96; 94.
cens. 115; 92.
(*trib. pleb.* dal 103).

10. Fulvii 159 (*Nobiliores*) 153; 135; 134; 125 (*Flacci*).
cens. 136.

11. L. Anicius Gallus[1] 160.
[*aed. cur.* sino dal 304.
praet. 168 Liv. XIV 17, 5].

Homines novi

4. *M. Iuventius Thalna* 163.[2]
[*praet.* sino dal 194 Liv. XXXIV 42, 4].
(*trib. pleb.* dal 170).

5. *Fannii* 161; 122.[3]
(*trib. pleb.* dal 187).

[1] Gli Anici erano di origine prenestina Plin. *n. h.* XXX 17. Liv. XXIII 19.

[2] Il cognome *Thalna* di questi *Iuventii* è stato messo in rapporto con il nome della divinità etrusca *ϑalna*, Schulze *Zur Gesch. d. lat. Eigenn.* p. 94. Corrisponde con ciò il fatto che essi derivavano da Tuscolo, Cic. *pro Plancio* 19, dacchè la stessa Tuscolo, come dice lo stesso nome, fu soggetta agli Etruschi.

[3] Il console *C. Fannius* (identificato già in antico con l'omonimo annalista) era genero di C. Lelio.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
7. Iulii 157; 91; 90. cens. 89.	12. Aurelii 157 (*Orestes*), 144 (*Cotta*); 126 (*Orestes*); 119; 108 suf. (*Scaurus*); 103 (*Orestes*).	6. *Opimii* 154; 121.[1] [*praet.* 125 Liv. *ep.* LX. *quaest.* sino dal 294].
8. Postumii 154; 151; 148; 110; 99.	13. Acilii 154 (*Glabrio*) suff. 150 (*Balbus*); 114.	7. *Annii* 153; 128.[2] [*praet.* sino da prima del 218. *quaest.* 118;[3] 120-119].[4] (*trib. pleb.* 160).
9. Quinctii 150; 123.	[*praet.* sino dal 196]. (*trib. pleb.* dal 201).	

[1] Un *L. Opimius Pansa quaestor* è ricordato sino dal 294. Quanto si diceva scherzosamente su Opimio console del 154 (Luc. apud Non. IV p. 475 Lindsay s. v. *fama* Cic. *de orat.* II 68, 277; cfr. Cichorius *Untersuch. zu Lucilius* (Berlin 1908) p. 310) non porge dati specifici sull'origine di quest'uomo.

Il figlio, il noto console nemico dei Gracchi fece ad ogni modo dimenticare l'origine relativamente non antica della sua gente. Egli divenne, come è noto, uno strumento degli ottimati, un acre nemico della plebe (cfr. Sall. *Iug.* 16) e perciò è frequentemente portato alle stelle da Cicerone ad es. *post red.* 11; in *Pison.* 95; *pro Sextio* 140; *de invent.* II 105.

[2] Il console del 153 è un *T. Annius Luscus* discendente da *T. Annius Luscus* che nel 172 è legato del Senato a Perseo Liv. XLII 21, 1.

Di un *M. Annius* triumviro nell'assegnare i terreni della colonia di Piacenza e Bologna nel 218 parlavano già alcuni annali noti a Livio XXI 25, 4.

Gli *Annii* del resto figurano di già in una tradizione a proposito della *instauratio* dei *Ludi Magni* Macrob. I 11. 3. Da Liv. VIII 3, 9 apprendiamo che di *Annii* v'era una ragguardevole gente a Setia.

Da Lanuvio derivava invece T. Annio Milone in origine figlio di un *Papius*. V. i dati in Drumann Groebe I p. 31.

[3] Dittenberger *Syll.* 2 ed. n. 318. Bülz p. 14.

[4] Dittenberger *Syll.* I 318.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
	14. Calpurnii Pisones 148; 139; 135; 133; 112; 111 (*Bestia*). cens. 120. (*trib. pleb.* dal 149).	8. *Manilii* 149. (*trib. pleb.* 66).[1]
	15. Livii Drusi 147; 112. cens. 109. (*trib. pleb.* dal 320).	9. *L. Mummius* 146. cens. 142.[2]
10. Fabii 145; 142; 121; 116. cens. 108.	16. Caecilii 143; 142; 123; 119; 117; 115; 113; 109; 98. cens. 131 (primo collegio di due censori plebei); 120; 115; 102 (due cens. Q. C.).	[*praet.* sino dal 177 Liv. XLI 8 cfr. 153 App. Ib. 153]. (*trib. pleb.* dal 187).
11. Claudii 143; 130 suff. 92. cens. 169; 136.	(*trib. pleb.* dal 439).	

[1] A prescindere dal Manlio eletto tribuno militare nel 449 Liv. III 51, 10 un *P. Manilius* legato senatorio in Macedonia, che deve aver coperto cariche curuli, è ricordato in Liv. XLV 17, 5 ad a. 167.

M.' Manilius, il celebre giurista, console nel 149, era citato come esempio di povertà; possedeva solo *aediculas in Carinis et fundum in Labicano* Cic. *parad.* 3, 50.

[2] *L. Mummius* l'Acaico era un *homo novus* Vell. II 128. Il carattere molto popolare (δημοτικώτερος) di lui in opposizione a quello austero ed aristocratico del suo collega nella censura L. Cornelio Scipione (142) è espressamente rilevato da Cassio Dione XXII fr. 76 I p. 322 Boiss.

A determinare la patria dei *Mummii* non giovano le dediche dell'Acaico perchè come è noto erano sparse in tutta Italia, Cic. *orator.* 70, 232 cfr. *CIL.* I n. 542 sqq. Non giova nemmeno il trovare i *Mummii* preponderanti a Telesia *CIL.* IX 2235.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
	17. C. Laelius 140.	10. *Pompeii* 141; 89.[1] cens. 131 (primo collegio di due censori plebei).
12. Furii 136.	18. Mucii Scaevolae 133; 117; 95. (*trib. pleb.* 485 e poi dal 141).	[*praet.* 92 Oros. V 18, 91 Cic. *d. orat.* I 37, 168].
	19. M. Aquilius 129; 101.	11. *P. Rupilius* 132.
	20. M. Plautius 125.	12. *Perperna* 130; 92.[2]
	21. Porcii Catones 118; 114; 89. (*trib. pleb.* dal 189).	13. *Cornelius Cinna* 127.[3]
		14. *C. Sextius Calvinus* 124.[4] (*trib. pleb.* dal 72).

[1] Un *L. Pompeius tribunus militum* è già ricordato per il 171 Liv. XLII 65, 6. Velleio II 21, 5 parla delle due o tre *familiae* dei Pompei come se facessero parte di una sola *gens*.

Su *Q. Pompeius* console del 154 v. Cic. *in Verr.* V 70, 181: *Q. Pompeius humili atque obscuro loco natus, nonne pluribus inimicitiis maximisque suis periculis ac laboribus amplissimos honores est adeptus? modo C. Fimbriam* (cons. 154) *C. Marium* (cons. sette volte) *C. Caelium* (cons. 94) *vidimus non medioribus inimicitiis ac laboribus contendere ut ad istos honores pervenirent ad quos vos per ludum et per neclegentiam pervenistis.*

[2] I *Perperna*, lo dice anche la desinenza del loro nome, erano di origine etrusca, cfr. Schulze *op. cit.* p. 88.

[3] Il carattere plebeo e demagogico dei *Cornelii Cinnae Carbones* e *Turduli* è rilevato da Cic. *ad famil.* IX 21.

[4] Non sappiamo se *Sextius Calvinus* derivasse dai *Sexti Lateranenses* celebri tribuni

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
	22. M. Minucius 110. (oltre dal 401 *trib. pleb.* dal 216).	15. *Papirii Carbones* 120; 113. [*praet.* 168 Liv. XLIV 17, 5].
	23. Hortensii 108?[1] (*trib. pleb.* dal 422).	(*trib. pleb.* dal 131 cfr. 178).
		16. *C. Marius* console VII volte: 107; 104; 103; 102; 101; 100. (*trib. pleb.* 119).
		17. *Gn. Mallius* 105.
		18. *Rutilii* 105 (*Rufus*), 90 (*Lupus*).[2] (*trib. pleb.* dal 169).
	24. Q. Lutatius 102.	19. *Flavius Fimbria* 104.[3] (*trib. pleb.* dal 327).

della plebe nel IV secolo, che dettero l'autore delle leggi *Liciniae-Sextiae* (367) ed il primo console plebeo nel 366.

[1] Dato dal solo Chron. a. 354: *Hotensio*.

[2] Cicerone *pro Plancio* 21, 52 cita M. Rutilio Rufo insieme ad altri che come C. Mario, Gn. Ottavio, M. Tullio, C. Fimbria, C. Cassio, Gn. Aurelio Oreste patirono ripulse ma conseguirono più tardi onori maggiori.

[3] Sulle difficoltà incontrate da C. Flavio Fimbria console nel 104 per farsi strada negli onori v. Cic. *in Verr.* V 70, 181, cfr. *pro Plancio* 21, 52.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		20. *M. Antonius* 99. cens. 97.[1]
		[*praet.* 102 Liv. *ep.* 68]. (*trib. pleb.* dal 167).
		21. *T. Didius*[2] 98.
		[*praet.* prima del 100 a. C. Flor. I 38, 5]. (*trib. pleb.* dal 143).
		22. *C. Coelius Caldus* 94.[3]
		23. *M. Herennius* 93.[4]

[1] È discutibile la relazione dei noti *Antonii* plebei con gli *Antonii* che figurano fra i *Xviri legibus scribundis* e che danno per il 422 un *tribunus militum consulari potestate*. Un *Q. Antonius* che ha parte rilevante nelle gesta del 190 v. in Livio XXXVII 32, 8.

[2] Il tribuno Didio antenato, forse padre, del console del 98 fu l'autore della celebre *lex Didia sumptuaria*. Sulle gesta del console del 98 v. Münzer in PW. *RE.* V col. 407 sgg. Cic. *pro Murena* 8, 17 ricorda i *Didii* accanto ai *Coelii*, ai *Marii* fra gli *homines novi*.

Rispetto al suffisso non latino *-idius* v. quanto si osserva oltre a p. 174 sotto il nome degli *Aufidii*.

[3] *C. Caelius*, essendo *homo novus* Cic. *de pet. consul.* 3, 11 riuscì a superare due *homines nobilissimi*. *Homo novus* è detto pure in *de orat.* I 25, 117. Sulle difficoltà perciò incontrate nella sua carriera v. *in Verr.* V 70, 181; *pro Plancio* 21, 52; *pro Murena* 17. Il suo discendente, che si uccise dopo la sconfitta di Varo 9 d. C. da Velleio II 120, è detto: *adulescens vetustate familiae suae dignissimus*.

[4] L'arrivo di *M. Herennius*, mediocre oratore, al consolato in luogo di L. Marcio

Ai patrici sin qui ricordati si può aggiungere:

M. Aebutius Helva *praet.* 168 Liv. XILIV 17, 5

dato che si tratti veramente di un patricio (sul cognome Helva v. s. p. 99).

Al nome dei consoli giova far seguire la serie di quelli fra i pretori saltuariamente ricordati dalla tradizione superstite, che attestano nuove stirpi plebee, delle quali una parte riuscì a conseguire negli anni successivi il consolato.

Nuovi pretori plebei:

1. *L. Canuleius Dives* 171, Liv. XLII 28, 5.
2. *C. Caninius Rebilus* 171, Liv. ib.[1]
3. *M. Raecius* 170, Liv. XLIII 4, 8.
4. *C. Vetilius* verso 149, App. *Ib.* 61. Oros. V 4. Diod. *fr.* XXX 1, 3.
5. *C. Nigidius* 146, Auct. *d. vir. ill.* 71.
6. *M. Cosconius* 135, Liv. *ep.* LVI.

cfr. *C. Cosconius* 63, Cic. *pro Suet.* 14, 41.

Filippo *summa nobilitate hominem, cognatione, sodalitate, collegio, summa etiam eloquentia* era uno scandalo per Cicerone *Brutus* 45, 166 che, anche altrove, *pro Murena* 17, 36 espone al riguardo la sua meraviglia per quel successo.

M. Herennius era evidentemente un *homo novus,* come insegna lo stesso suo nome di origine non latina.

Stante il numero non piccolo di *Herennii* è difficile determinare la loro genealogia. Si suole tuttavia far valere che *M. Herennius,* colui che emise i numni in cui vi figurano la *Pietas* ed i *pii fratres* di Catania (Babelon I p. 338 sg. Grueber *Coins of the roman republic* I p. 195) sta in rapporto di discendenza con l' *Herennius Siculus* amico di Gracco Val. Max. IX 12, 6 cfr. Vell. II 7, 2. E questo *Herennius Siculus* si considera discendente dal nostro console. Tale ipotesi accolta, fra gli altri dal Mommsen, è stata più volte registrata, v. ad es. F. Münzer in PW. *RE.* VIII col. 479.

Per mio conto tenderei piuttosto a dare qualche peso al fatto che *M. Herennius,* il console *suffectus* del 1 d. C., nei *Fasti* della Regia è detto *Picens.*

[1] Un altro *C. Caninius pr. urb.* è nominato in cippi dell'età che dai Gracchi si estende a quella di Silla trovati ad Ostia v. Vaglieri *Not. d. scavi* 1910 p. 233.

7. *L. Bellienus* 105, Sall. *Iug.* 104, 1.
cfr. prima del 67, Plut. *Pomp.* 24 App. *Mithr.* 93.
8. *T. Albucius* 104, Cic. *divin. in Caec.* 19, 63.[1]
9. *Gn. Aufidius* 104, Cic. *Tusc.* V 28, 112.
10. *C. Sentius* 89 Oros. V 18.[2]

Nuove genti plebee ricordate per la questura:

L. Stertinius 168, Liv. XLV 14, 9.
L. Fulcinnius 148. V. le monete in Sobeck p. 14.[3]
L. Tremellius Scrofa 143 o 142 Varr. *d. r. r.* II 4, 1 Liv. *ep.* LIII. Entrop. IV 15 Bülz p. 9.
P. Albius 129, Cic. *de. orat.* II 281.
C. Aarcellus 113, *CIL.* III suppl. 7367.
C. Norbanus 102 o 99, Cic. *de. orat.* II 202 Sobeck p. 25 Bülz p. 20.
C. Saufeius 100 App. *b. c.* I 32.
Aesillas 93, *Ant. Münzen Nordgriech.* III p. 69 apud Sobeck p. 27.

[1] V. gli altri passi in cui è detto *propaetor* in WEHRMANN *mem. cit.* p. 17.
[2] Oltre a questo *C. Sentius* è il caso di ricordare *L. Sentius C. f. CIL.* VI n. 3164; 3165 (cfr. GRUEBER *Coins* I p. 227). La paleografia dei cippi indica un' età non anteriore a Silla.
[3] Sui *Fulcinii* antichi patrici v. s. p. 105.

X.

ELENCO QUINTO.

Dalla concessione della cittadinanza romana ai Latini ed agli Italici sino alla pubblicazione dei Fasti della Regia ed alla morte di Augusto (88 a. C.-14 p. C.).

GENTI PATRICIE	Nobiltà Plebea	*Homines novi*
1. Cornelii 88 (dict. 82) 83; 81; 80 (L. Cornelius Sulla); 72; 71; 65; 57; 56; 49; 44 suf. 38 suf. 18 (2 persone) 16; 15; 3; 2 p. C. suf. 10 p. C. suf. 5; 3; 1 a. C., 2 p. C. suf. 10 p. C. Ser. 10 p. C. suf. 5 p. C. cens. 70.	1. Pompeii 88; 70; 55; 52; 35; 31 suf. 5 a. C. suf. 14 p. C.	
	2. Porcii 89.	
	3. Octavii 87; 76; 75. (Al tempo di Cesare diventano patrici).[1]	
	4. L. Cornelius Cinna (87; 86; 85; 84) 5 p. C.	
	5. C. Marius cons. VII 86; Marius iun. 82.	

[1] Rispetto al patriciato dopo Cesare ed Augusto rimando ai dati raccolti nella diligente dissertazione di C. Heiter *De patriciis gentibus quae imperii Romani saeculis I, II, III fuerint* (Berolin 1909).

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
2. VALERII 86 suf. (mag. eq. 82) 61; 53; 31; 12: 3 a. C. 5 p. C. cens. 55.	6. Perperna. cens. 86. [M. Perperna *praet.* 82 Diod. XXXVIII 14].	
	7. Gn. Papirius Carbo 85; 84; 82.	1. *C. Norbanus* 83; 38; 24.[1] [*quaest.* dal 102. *praet.* 88 Cic. *in Verr.* V 4, 8]. (*trib. pleb.* dal 103).
		2. *M. Tullius Decula* 81.[2] *Cicerones* 63; 30 suf.
		3. *C. Scribonius Curio*[3] 76. cens. 61.

[1] Non si conoscono *Norbani* a Roma prima del tribuno della plebe del 102 (ZIEGLER *Fasti* p. 12 sg.) questore verso il 102 o nel 99. CIC. *de orat.* II 202, cfr. SOBECK p. 25. Come è generalmente riconosciuto *Norbanus* è un gentilicio derivato da *Norba*.

[2] Pochi personaggi sono così scialbi ed oscuri come il console *M. Tullius Decula*. A quanto pare egli fu una testa di legno di Silla dittatore, il quale, come dice APPIANO *b. c.* I 100, fece eleggere due consoli per serbare le apparenze della costituzione.

[3] Non sappiamo a quale familia appartenga il *praetor C. Scribonius* del 193 LIV. XXXIV 54, 2.

In LIVIO XXXIII 42, 10 ad a. 196 si legge: *aediles plebis Gn. Domitius Aheno-*

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
3. Claudii 79; 54; 38; 13; 9 (Druso); 7; (Tiberio); 12 p. C. (Germanico). cens. 50.		[*aed. cur.* dal 195. *Scribonius Libo* 34.[1] *praet.* sino dal 204]. (*trib. pleb.* dal 216).
		4. *L. Gellii Poplicolae* 72; 36. cens. 70.
	8. Caecilii 80; 69; 68; 60; 57; 52 a. C. 7 p. C.	[*praet.* prima del 94 Cic. *d. leg.* I 20, 53].[2]

barbus et C. Scribonius curio maximus multos pecuarios ad populi iudicium adduxerunt. Dal Drakenborch in qua si suole cancellare *maximus*. Ma in titoli di personaggi consolari di questo tempo come Statilio Tauro (*CIL.* X 409) e Calvisio Sabino (v. *CIL.* XI 4772) vediamo però indicato il sacerdozio di *curio maximus*. Non può darsi che gli *Scribonii Curiones* abbiano preso il cognome di *Curio* dal primo dei loro che diventò *curio maximus* così come per una ragione analoga alcuni dei *Marcii* si dissero *Reges?*

Da Silio Italico VIII 425 *quid qui de Picenae stimulat telluris alumnos | horridus et squamis et equina Curio crista* si suole ricavare che gli *Scribonii Curiones* fossero di origine Picena.

[1] Gli *Scriboni Libones* avevano già conseguito il tribunato della plebe sino dal 216. Liv. XXII 61, 5; XXIII 21, 6.

Può darsi tuttavia che i titoli della fine della repubblica trovati a *Caudium* presso Benevento (*CIL.* IX 2171-2174) che indicano *Scriboni Libones* come protettori dell'*oppidum* accennino alla origine prima di questa gente.

Gli *Scriboni Libones* si imparentarono con Pompeio Magno e con Augusto che sposò una *Scribonia* v. i passi in von Rohden-Dessau *Prosopr. Imp. Rom.* III p. 185. Forse divennero patrici al tempo di Augusto v. C. Heiter *op. cit.* p. 53.

[2] I *Gellii Poplicolae*, come insegna il loro nome ed è generalmente ammesso, erano di origine sabellica. Alle notizie su essi (Drumann-Groebe III p. 60 sgg. Münzer in PW. *RE* VII col. 101 sgg.) si aggiunge ora il nuovo decreto di Sex. Pompeio sui cavalieri spagnuoli, epigrafe che ho illustrato nei miei *Studi storici* II (1909) p. 113 sgg.

L. Gellius L. f. Poplicola e IIviro a Minturne v. *CIL.* X 6017.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
4. Aemilii 78; 77; 66; 50; 46 (mag. eq. 45; mag. eq. 44) 42; 34 suf. 21; a. C. 1 p. C. 6 p. C. 11 p. C. cens. 22.	9. Servilii 79; 48; 41; 3 p. C. cens. 55. (*trib. pleb.* dal 212).	
	10. Lutatii 78. cens. 65.	
	11. Iunii 77; 62; 24; 17; a. C. 10 p. C. suf. Q. 10 p. C. suf. (Gli Iunii Silani diventan patrizi al tempo di Augusto).[1]	
	12. Aurelii 75; 74; 65 cens. 64. (*trib. pleb.* 95).	
	13. Licinii 74; 70; 62; 55; 30; 14 a. C. 7 p. C. cens. 89. 65.	
	14. Terentii 73; 23. (*trib. pleb.* dal 189).	

[1] Heiter *op. cit.* p. 49.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
	15. Cassii 73; 11 p. C. suf. (La legge Cassia dell'anno 45 proponeva che si creassero nuove genti patricie Tac. *ann.* XI 25 Suet. *Caes.* 41. Cass. Dio XLIII 47).	5. *Gn. Aufidius Orestes*[2] 71. [*praet.* sino dal 104].
	16. Q. Hortensius 69.	
	17. Marcii 68; 64; 56; 39; 38 suf. 8. cens. 86.	
	18. Calpurnii 67; 59; 58; 23 suf. 15; 7; 1. cens. 50. (Diventano patrici per quel che sembra al tempo di Augusto).[1]	
5. Manlii 65.		

[1] Heiter p. 47.

[2] Il console *Aufidius Orestes* fu adottato da *Gn. Aufidius* Cic. *de domo* 35 che era stato *praetore* (verso il 104 v. Vehrmann p. 17).

Gli *Aufidi* erano di Fundi come si ricava da Suet. *Cal.* 23: *Liviam Augustam proaviam Ulixem stolatum identidem appellans, etiam ignobilitatis quadam ad senatum epistula arguere ausus est, quasi materno avo decurione Fundano ortam, cum publicis monumentis certum sit Aufidium Lurconem Romae honoribus functum.*

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
6. Iulii 64 C. Iulius Caesar 59 (dict. 49) 48 (dict. 47) 46; 45; 44 (dict. 45; 44) Iulius Caesar Augustus 43 suf. 33; 31; 30; 29; 28; 27; 26; 25; 24; 23; 5; 2 a. C., C. Caesar 1 p. C., Germanicus 12 p. C. cens. 89 (Augustus 28; 8; 14 p. C.). Tiberius cens. 14.	19. Acilii 67; 33 suf. (Gli Acilii Aviolae diventano patrici sotto Claudio; i Glabriones sotto Traiano).[1]	6. *L. Volcacius Tullus* 66; 33.[2]
		7. *P. Autronii Paeti*[3] 65; 33 suf. [*quaest.* 75 18 Cic. *pro Sulla* 18].

Ciò è confermato dal noto passo di Orazio *Sat.* I 5, 34 sqq. *Fundos Aufidio Lusco praetore libenter linquimus* cet.

Si è fatto è vero notare che la madre di Livia nei titoli è detta *Alfidia* non *Aufidia* v. ad es. *CIL.* II 1067 IX 3661. Ma è forse solo questione di modo di pronunciare e di trascrivere. *Alfidia* sta ad *Aufidia* come *Alfidenus* sta ad *Aufidenus*. Anche oggi l' antica *Aufidena* si chiama *Alfedena*.

A parte ciò la forma *Aufidius* non è latina e come quella di *Didius* è di carattere sabellico ed originario delle regioni dell' Italia centrale apenninica cfr. Schulten in *Klio* III (1903) 2 p. 264 sgg.

Che Aufidi *ab antico* si fossero stabiliti a Roma mostra forse il passo di Plinio *n. h.* XXXV 14 .... *ut L. Manlio, Q. Fulvio cos. anno Urbis DLXXV* (179 a. C.) *M. Aufidius tutelae Capitolio redemptor docuerit patres argenteos esse clupeos qui pro aureis per aliquot iam lustra adsignabantur.*

[1] Heiter m. c.

[2] Sui *Volcacii Tulli* v. le notizie in *Prosop. Imp. Rom.* III p. 474. Il nome *Volcacius* ha un' impronta etrusca. Il gentilicio *Volcacius* compare a Chiusi, a Perugia, a Volsinii, a Iguvium, ad Hispelium e ad Assisi v. Schulze *op. cit.* p. 378. Cfr. *C. Volcacius har(uspex)* *CIL.* I 1105. È stato pensato (v. Rothstein nella sua ediz. di Properzio (Berlin 1898) p. XI) che il ricco *Tullus* a cui Properzio di Assisi dedicò una parte dei suoi canti, sia un parente del console *Volcacius* del 33.

[3] Che *P. Autronius* il console designato per il 66, il ben noto Catilinario fosse

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		8. *M. Pupius Piso*[1] 61.
		[*praet.* sino dal 183 Liv. XXXIX 45. *aed.* dal 184 Liv. XXXIX 39].
		9. *L. Afranius* 60.[2]
		[*praet.* sino dal 185]. (*trib. pleb.* dal 197).

persona di origine non molto fine, provano le parole di CICERONE *pro Sulla* 25, 71 ove in mezzo a tante altre turpi accuse, sia pure esagerate, accenna pure alla grossolanità dei suoi modi: *non solum verbis uti improbissimis solitum esse scimus verum etiam pugnis et calcibus.*

Gli *Autronii* non figurano per l' innanzi fra i magistrati del popolo romano. Tuttavia hanno parte nella storia della *instauratio* dei ludi (MACROB. I 11, 3). Il nome di Ἄυτρων Κοράτιος figura anche nella leggenda della origine del tempio di Diana Aventinense PLUT. *quaest. Rom.* 4.

Non è dato provare la data del monetario di questo nome, GRUEBER *Coins* I p. 78.

[1] *M. Pupius* apparteneva alla illustre gente dei *Calpurni Pisones.* Fu adottato da *M. Pupius,* CIC. *pro domo* 13, 35. I *Pupii* alla loro volta erano un' antica gente plebea di origine urbana ricordata già dal 217 LIV. XXII 33 (*duovir aed. dedicandae*).

S' intende quindi come CICERONE *pro Plancio* 5, 12 lo chiami *homo nobilissimus.*

I *Pupii* accanto ai *Silii* ed agli *Aelii* avrebbero dato uno dei primi questori plebei nel 409, posto che in LIVIO IV 54, 4 si debba leggere *P. Pupius* come generalmente dal Pighio in qua si ammette, in luogo di *p. pipius* dato dai codici.

Per mia parte confesso di dubitare di questa correzione accolta fra gli altri dal Madvig e dallo Zingerle. Il codice *V* ha *C. Appius.*

[2] Per dirlo con le parole di PLUTARCO *praec. reip. ger.* 11 Afranio, che per salire si arrampicò come edera su Pompeio, era di assai umile origine (πάνυ ταπεινός) e con ciò si conciliano i giudizi poco rispettosi su di lui divenuto console per parte di CICERONE *ad Att.* I 16, 12; 18, 5; 20, 5; II 3, 1; cfr. CASS. DIO XXXVII 49.

Da un' iscrizione trovata a Costignano fra Ascoli Piceno e Cupra Marittima *L.*

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
	20. M. Antonius 63 (mag. eq. 47) 44; 41; 10. cens. 42. (Diventano patrizi al tempo di Cesare).[1] [*praet.* 82 Liv *ep.* 86].	10. *Gabinii* 58. (*trib. pleb.* dal 139).[3]
	21. Domitii 54; 53; 40; 32: 16. (Diventano patrizi, per quel che sembra, al tempo di Augusto).[2]	

Afr[a]nio A. f. cos. conse[r]ip. et c[ol] col. Vale[nt]. *CIL*. I n. 601 è stato più volte ricavato che Afranio doveva essere Piceno e con ciò sempre più si spiegherebbe la straordinaria fedeltà di lui verso Pompeio Magno. La stessa ragione spiega l'attaccamento a Pompeio del Piceno Labieno Caes. *b. c.* I 15; III 13; cfr. Sil. Ital. X 34.

[1] Heiter p. 40.

[2] Id. p. 48.

[3] L'origine umile dei *Gabinii* è attestata per il 139 da Cicerone *de leg.* III 16, 35; *sunt enim quattuor leges tabellariae, quarum prima de magistratibus mandandibus: ea est Gabinia lata ab homine ignoto et sordido* cet. Cfr. *Ep. Liv. fragm. Oxyrh.* col. VIII p. 143 Rossbach; *A. Gabinius, verna[e nepos legem tulit ut] suffragium per ta[bellam ferretur.*

Il nome stesso della *gens* fa pensare all'origine da Gabii.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
7. Sulpicii 51; 5 a. C. suf., 9 p. C. cens. 42.	22. Claudii Marcelli 51; 50; 49; 22. (Diventano patrici al tempo di Augusto).[1]	
	23. Servilii 48; 41. cens. 55.	11. *Q. Fufius Calenus* 47. (*trib. pleb.* dal 154).[2]
		12. *P. Vatinius* 47.[3] (*trib. pleb.* 59).
		13. *Caninii Rebili* 45 suf. 12 suf.[4]

[1] Id. p. 52.

[2] Il cognome *Calenus* indica l'origine da Cales nella Campania.

Un *C. Fufius Geminus* cons. suf. per il 2 a. C. v. in *Not. d. scavi* 1906 p. 179.

Con un *Fufius* tribuno della plebe va probabilmente connessa la ben nota *lex Fufia* del 154. I passi degli antichi e le opinioni dei moderni v. nell'accurato libro del Rotondi *Leges publ. pop. Rom.* (Milano 1912) p. 288 sg.

[3] L'avo di *P. Vatininis*, il primo che sia ricordato di tal gente, era un *rusticus homo* della prefettura di Reate, Cic. *d. deor. nat.* II 2, 6 III 5, 11 cfr. Val. Max. I 8, 2. Cicerone, ad es. *pro Sextio* 65 *ad Att.* II 9, 2 e Velleio II 69, 4 ne parlano con spregio. A noi basti qui notare che Cicerone *in Vatin.* 12, 29 lo accusa di essersi fatto ricco a danno dello Stato: *ex pauperrimo dives factus.*

[4] Caninio Rebilo che chiese ed ottenne il consolato per pochissime ore sul finire del 45 (v. ad es. Cic. *ad fam.* VII 30. Plin. *n. h.* VII 181 ulteriori passi v. in Münzer in P. W. *RE.* III 1478) fu uno dei legati di Cesare.

Dal titolo *CIL.* XIV 2622 (cfr. 2620 *C. Caelius C. f. Rufus C. Caninius C. f. Rebilus a(ediles)* si ricava che questa gente era originaria di Tuscolo. Tacito *ann.* XIII 30 parla della grande ricchezza di uno di essi.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
8. Fabii 45 suf. 11: 10.	24. C. Trebonius[1] 45 suf.	[*praet.* dal 171 Liv. XLII 28, 5].
		Caninii Galli 37; 10 suf.
		14. *C. Vibius Pansa*[2] 43. *C. Vibius Postumus* 5 p. C. suf. *A. Vibius Habitus* 8 p. C. suf.

[1] Noto legato di Cesare in Gallia. Uno dei congiurati per ucciderlo ucciso alla sua volta a tradimento da Dolabella.

Ignoriamo se *C. Trebonius* sia un discendente dei *Trebonii*, che figurano come trib. pleb. dal 448, 401, come *trib. mil. cons. pot.* del 383, 379 o se siano una stirpe diversa.

[2] I *Vibii* sono sparsi e diffusi in tutte le regioni di origine sabellica v. gli indici dei vol. *CIL.* IX e X. Sino dal III secolo troviamo *Vibii* ricordati fra i Campani (Liv. XXIII 6) i Peligni (Liv. XXV 14) i Brutti (Liv. XXVII 15) sia fra persone di nobile stirpe (ad es. fra i Brutti Liv. l. c.) sia fra artefici (v. ad es. i figulini di *Teanum Sidicinorum* v. F. Weege *Eine oskische Töpferfamilie* in *Bonner Jahrbuecher* Hef. 118 (1909) p. 275 sgg.

Il più antico indizio di *Vibii* a Roma è dato dal padre di Vibio Pansa console nel 43, che era un proscritto da Silla Cass. Dio. XLV 17. Con ciò concordano le monete di *C. Vibius C. f. Pansa* e di *C. Vibius C. f. C. n. Pansa* v. Grueber *Coins* I p. 289 sgg. 509 sgg.

Il tipo schiettamente greco di alcune delle rappresentazioni di queste monete (culto di Pan, di Cerere, di Liber) ha fatto pensare che i monetari testè indicati derivassero da una regione grecizzata dell'Italia meridionale (si è pensato al Bruzzio v. Grueber l. c.).

D'altra parte il titolo di Perugia *CIL.* XI 1994 *Vel. Vibius Ar. Pansa Tro.* fa pensare all'Etruria, ove in altri casi comparisce il cognome *Pansa*, cfr. Schulze *op. cit.* p. 242 n. 6; *Bull. Com.* 1899 p. 280.

Una terza ipotesi può forse suggerire la moneta di *C. Vibius C. f. C. n.* ossia del

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		15. *Q. Carrinas*[1] 43 suf.
		[*praet.* 82 Oros V 21].
		16. *A. Hirtius* 43 suf.[2]
		17. *Pedius* 43 suff.[3]

nostro console (Grueber I p. 509 Babelon II p. 546) in cui è espresso con figure e parole il culto di *Iovis puer* di *Anxur*.

Il console del 43 trib. pleb. nel 51 è personaggie collegato con Cesare. I consoli suffetti del 5 e dell'8 d. C. erano fratelli, v. il materiale in *Prosop. Imp. Rom.* III p. 423.

[1] Le sorti del questore *Carrinas* del 72 sono congiunte con quelle del partito mariano; quelle del console del 43 con Cesare ed Ottaviano (v. il nateriale in Münzer PW. *RE.* III 1612.

Il gentilicio *Carrinas* è da Varrone *d. l. L.* VIII 84 messo a fianco di quelli che come *Lesas, Ufenas, Maecenas, Urbinas* traevano origine *ab loco* (cfr. Huebuer in *Eph. Ep.* II p. 26 Schulze *op. cit.* p. 530) ma manca a noi modo determinare quale sia la località che dette origine al gentilicio *Carrinas*. Un *Carrinium* era nella Spagna Citerione Plin. *n. h.* II 231. Ma è spontaneo il pensiero che i nostri *Carrinates* derivino da una località dell'Italia centrale.

[2] *A. Hirtius*, il console cesariano, è figura troppo nota per discorrerne. Forse (come il Borghesi già vide e senza ragione, credo, dubita il Mommsen) egli discendeva da *A. Hirtius* che nell'età Sillana presiedeva al suo comune di Ferentinum degli Ernici *CIL.* X 5837-5840.

[3] Quanto è nota la figura di Pedio figlio di una sorella di Cesare imparentato con i Valerii Massimi, autore della *lex Pedia* contro gli uccisori di Cesare, altrettanto è ignota la patria originaria di tal gente.

Titoli appartenenti ai *Pedii* sono stati rinvenuti fra i Peligni (*ad Interpromium CIL.* IX 3044) e nell'agro latino, a Marco Simone *CIL.* XIV 394, 3995 fra Roma e Tibur.

Il nome *Pedius* farebbe pensare a *Pedum*, località latina ricordato più volte negli annali romani e che sappiamo essere esistita fra Roma, Tivoli e Preneste. Liv. VII 12; VIII 12, 4; cfr. II 39.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		18. *P. Ventidius Bassus* 43 suf.[1]
		19. *Munatii Plancii* 42 a. C. 13 p. C.[2] cens. 22.
		(*trib. pleb.* 52).
		20. *Asinii* 40; 8.
		(Diventano patricii, a quanto pare, al tempo di Augusto).[3]

[1] La storia di P. Ventidio Basso Piceno, che, fanciulletto, sul seno della madre fu menato in trionfo davanti al carro di Pompeio Strabone padre del Magno, che passò la gioventù poveramente e che da mulattiere, grazie all'amicizia di Cesare poi di M. Antonio diventò pontefice, console, trionfatore dei Parti, è troppo nota perchè occorra ricordarla. V. ad es. Cic. apud Plin. *n. h.* VII 43 e *ad fam.* X 18, 3. Gell. *n. A.* XV 4. Cass. Dio XLIII 51.

[2] I *Munatii Planci* derivavano da Tibur secondo Acrone *ad Horat. carm.* I 7. Cfr. *CIL.* XIV 3678 e Drumann-Groebe IV p. 320.

Il primo *Munatius* ricordato nelle memorie romane è *C. Munatius* che nel 173 fu uno dei decemviri incaricato di assegnare l'agro preso in guerra sui Liguri e Galli Liv. XLII 4.

[3] Gli *Asinii* erano originari di *Teate Marrucinorum* Cat. 12, 1. Lasciando da parte quell' *Herius* che avrebbe combattuto a Zama Sil. Ital. XVII 452, va ricordato *Herius Asinius* pretore dei Marrucini nella guerra Sociale Liv. *ep.* LXXIII ad a. 90. Vell. II 16, 1. App. *b. c.* I 40.

Circa il loro patriciato v. Heiter mem. cit. p. 45.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		21. *Cornelii Balbi* 40; 32 suf.[1]
		22. *P. Canidius* 40 suf.[2]
		23. *Calvisii Sabini* 39; 4.[3]
		24. *Cocceii Nervae* 39 suf. 36.[4]
		(I Coccei Nerva diventarono patrici forse sotto Augusto).

[1] *L. Cornelius Balbus*, come è noto, era Gaditiano ed ottenne da Pompeio Magno la cittadinanza, Cic. *pro Balbo* 2, 5 sqq. Il padre nei fasti è detto *Lucius*. Ciò che indica che era di già di diritto latino, ovvero che divenne cittadino romano insieme con il figlio.

[2] È il noto generale di M. Antonio fatto uccidere da Ottaviano dopo Azio, v. il materiale in Münzer in PW. *RE.* III 1475.

Non v'è credo memoria di un Canidio prima della metà del I secolo. Il suffisso *idius* come *Fufidius*, *Didius* fa credere che questa gente non sia propriamente romana, ma di origine sabellica (v. s. p. 174 s. v. *Aufidii*).

[3] *C. Calvisius Sabinus* console del 39, padre del console del 4, noto e fedele generale cesariano, è il primo della sua *gens* che sia noto nella storia. Le notizie su lui v. in Münzer PW. *RE.* III 1412. Come dice il loro cognome, erano originari dalla Sabina. Una dedica alla *Pietas* di C. Calvisio Sabino console (quello del 39 o del 26) è stata trovata a Spoleto *CIL.* XI 4772.

[4] V. le notizie raccolte da Groag in PW. *RE.* IV col. 130 sg. Patria dei *Cocceri Nervae* è Narnia, v. Aur. Vict. 12.

Sul loro patriciato v. Heiter p. 47.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		25. *Alfeni Vari* 39 suf. 2 p. C.[1]
		26. *M. Vipsanius Agrippa* 37; 28; 27. cens. 28.
		(Agrippa fu probabilmente fatto patricio da Augusto).[2]
		27. *Statilius* 37 suf., 26 11 p. C.
		(Gli Statilii Tauri diventano patrici sotto Augusto).[3]

[1] *P. Alfenus Varus* antenato (padre?) del console del 2 p. C. è il celebre giurista allievo di Sulpicio Rufo. Come è noto, era di Cremona. In origine era stato calzolaio (HORAT. *sat.* I 3, 130, cfr. PORPH. *ad l.*) e fu poi protettore di Vergilio.

[2] Agrippa non solo era *homo novus* (*novitas familiae*) ma *ignobilis loco*, TAC. *ann.* I 3. Cfr. SEN. *contr.* II 4, 13: *M. Agrippae non defuerint qui ignobilitatem exprobarent.* Ivi è notato fra quelli *qui non nati sunt nobiles sed facti.*

Sembra naturale supporre che divenuto genero di Augusto anche Agrippa sia divenuto patricio.

[3] *M. Statilius Taurus,* il celebre generale di Augusto, apparteneva ad una *familia* di cui la *novitas* è espressamente rilevata al pari di quella di Agrippa VELL. II 127. Il padre che solo è ricordato nei Fasti era già stato, per quel che pare, triumviro monetale. V. il materiale raccolto in *Prosop. Imp. Rom.* III p. 263 sgg.

Il gentilicio *Statilius* si trova di già da età antica fra personaggi cospicui della Lucania, v. VAL. MAX. I 8, 6 LIV. XXII 42 FRONT. IV 7, 36. Non sembra quindi casuale che a Volceii nella Lucania si sia trovato il titolo dedicato al nostro console *CIL.* X n. 409.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		28. *Gn. Nerius* 36 suf.[2]
		29. *L. Cornificius* 35.[3]
25. Sempronii 34.		[*Q. Cornificius praet.* poco prima del 65.
	(Diventano, pare, patrici al tempo di Cesare o di Augusto).[1]	(*trib. pleb.* 69).

[1] HEITER *mem. cit.* p. 51 sg.

[2] Poche genti ai sono così ignote come la *Neria*. In CICERONE *ad Quint. fratr.* II 3, 5 ad a. 56 a. C. si legge: *a. d. IIII Id. Febr. Sextius ab iudice Gn. Nerio Pupinia de ambitu est postulatus et eadem die a quodam P. Tullio de vi.* Codesto P. Tullio ivi è contrapposto come persona ignota a *Gn. Nerius*.

Noi ignoriamo se codesto *Gn. Nerius* sia la stessa persona che figura come questore urbano in monete dei consoli L. Cornelio Lentulo e C. Claudio Marcello 49. BABELON II 254, GRUEBER *Coins* I p. 204. Infatti la leggenda non dà il prenome ma solo: NERI · Q · VRB (in alcune monete manca VRB).

Il console *Gn. Nerius* è accolto nei Fasti in base ad un frammento di tegola velleiate conservato a Parma *CIL.* I n. 797 ove si legge CN · NE e per il fatto che nella tavola Biondiana *CIL.* I² p. 65 cfr. ib. HENZEN et HÜLSEN ad p. 38 col. 2 in fine si veggono traccie di NE.

Quanto poi si legge nel BABELON l. c. cfr. I p. 350; 425 e nel GRUEBER, che da lui dipende, sulle vicende del questore *Nerius* pompeiano fuggito in Egitto dove fu arrestato ed ucciso, è frutto di errore. In CAES. *b. c.* III 104 in VAL. MAX. I 8, 9 ed in PLUT. *Pomp.* 80 non si fa menzione alcuna di un Nerio. Vi si parla invece del console Cornelio Lentulo, di cui Nerio fu questore. Codesto errore è pure accolto dal SOBECK *Die Quaestoren der roem. republik* (Trebnitz 1909) p. 64.

Rilevo questo fatto perchè non è isolato. La storia dei magistrati monetali che ci è data da migliori numismatici formicola di errori di questo genere e va interamente rifatta.

Individui della *gens Neria* sono raramente ricordati qua e là nell' Italia centrale e meridionale, v. gli indici ad *CIL.* IX.

[3] *L. Cornificius* console nel 35 e *Q. Cornificius* questore nel 48 (HOELZT *fasti quaest.* p. 86) sono noti cesariani. V. su essi DRUMANN-GROEBE II p. 531 sgg. Q. Cornificio

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		30. *C. Memmius* 34 suf.[1]
		[*praet.* prima del 172]
		(*trib. pleb.* dal 111).
		31. *Herennii* 34 suf. 1[2]
26. Flavii 33 suf.		p. C. suf.
		(*trib. pleb.* dall'80).

tribuno della plebe nel 69 pretore prima del 65 fu il primo dei suoi a conseguire onori. Era quindi *homo novus,* Asc. *ad tog. cand.* p. 73. Cfr. Cic. *ad Att.* I 1.

L'origine assai modesta del *Cornificii* è dimostrata d'altra parte dal fatto che il console del 35 restaurò per invito di Augusto il tempio di Diana Aventinense Suet. *Aug.* 29. Nella *Forma Urbis CIL.* VI 29844, 2 nel disegno del tempio si legge *Cornificii* c.r. n. 4305. Ora ciò non sta solo in rapporto con il nome del restauratore ma con il fatto che le corna dei cervi ed il nome stesso dei cervi o schiavi fuggitivi (v. Fest. *servorum dies* p. 343 M) erano in rapporto con Diana Aventinense, come mostra la leggenda di *Cipus Genucius Aventinensis* diventato cornuto e la testa di cervo che ornava la porta *Rauduscula*na, Val. Max. V 6, 4. Plin. *n. h.* XI 123.

In altri termini è probabile che L. Cornificio traesse il nome gentilicio dagli umili protetti di Diana Aventinense di cui restaurò il tempio.

[1] I *Memmii* a partire dal 111 sono noti per aver dato tribuni della plebe assai ostili alla nobilità (v. ad es. per quello del 111 *nobilitati infestissimus* Sall. *Iug.* 27; 30 per quello del 66 Plut. *Luc.* 37 (ciò però per ragioni intime v. Cic. *ad Att.* I 18, 3); per quello del 54 Cic. *ad Att.* IV 17, 2 *ad Q. Fratr.* III 2, 3).

Ciò nondimeno i *Memmii* appartenevano ad una vecchia gente plebea romana, la quale prima ancora del 172 a. C. v. Liv. XLII 9, 8 cfr. Maxis mem. cit. p. 51 aveva conseguita la pretura. I buoni rapporti di uno di essi, C. Memmio con Silla di cui sposò la figlia (Ascon. *in Scaur.* p. 25 K. S) collimano con le monete in cui è rappresentato quello stesso culto di Venere con cui anche Silla si riconnetteva, v. le figure in Babelon I p. 212 sgg.

È noto come con tal culto si colleghi la dedica del poema di Lucrezio ad un Memmio v. Marx *Ueber die Venus des Lucrez* in *Bonner Studien* in onore di R. Kekule (Berlin 1890) p. 114 nei *N. Jahrbuecher* 1899 p. 537.

Poichè l'origine troiana dei *Memmii* è celebrata anche da Vergilio V 117, cfr. Serv. *ad l.*, ciò accenna forse a transazioni intervenute anche col partito cesariano.

[2] Nei Fasti il console suffetto del 1 p. C. è detto *M. Herennius M. f. M. n. Picens*

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		32. *Fonteii* 33 suff. 12[1] p. C.
		[*M. Fonteius praet.* 75 Cic. *pro Fonteio* 14, 32. *praet.* fino dal 178 Liv. XL 59, 5].
		33. *L. Vinicius* 33 suf.[2] 5 a. C. suf.: 2 p. C.
		34. *Q. Laronius* 33 suff.[3]
		35. *C. Sosius* 32.[4]

cfr. *CIL.* XI 3797. Ignoriamo se codesti *Herennii* fossero o no discendenti dal console del 93, v. s. p. 168.

[1] I *Fonteii* erano di Tuscolo e vantavano una *generis antiquitas* incisa in *monumentis rerum gestarum* Cic. *pro Font.* 18, 41.

[2] I *Vinucii* o *Vinicii*, stando a Tacito *ann.* VI 15 erano un *oppidanum genus Calibus ortum*. I loro buoni rapporti con Augusto ed Agrippa sono noti v. Vell. II 96 101; 103; 113; 130. Cfr. *Prosop. Imp. Rom.* III p. 435 sg.

[3] È un noto generale d'Ottaviano (v. il materiale in *Prosop. Imp. Rom.* III p. 265, ma è l'unico personaggio storico di tal nome. Si può sospettare, ma senza argomenti sufficienti, che sia una *gens* originaria dal Bruzzio v. *CIL.* X 8041, 18 cfr. 49.

[4] *C. Sosius* o *Sossius* è noto amico di Pompeio poi di M. Antonio, trionfatore sugli *Iudaei* (v. il materiale in *Prosop. Imp. Rom.* III p. 253). Ignoriamo se fosse o no discendente da quel *Q. Sosius splendidus eques Romanus ex Piceno* che durante la guerra sociale incendiò il *tabularium*. Cic. *de deor. nat.* III 30, 74.

Il gentilicio *Sossius* è relativamente raro. Lo troviamo ad es. in regione sannitica a Telesia. *CIL.* IX 2303.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		(*C. Sosius praet.* 49 Cic. *ad Att.* VIII 6, 1. *C. Sosius quaest.* 66 Cic. ib. cfr. Sobeck p. 48).
		36. *M. Titius* 31 suf.[2] (*trib. pleb.* dal 492 e 99, 43).
	27. Antistii 30 suf. 6. [*praet.* 68 Vell. II 43, 4]. (*trib. pleb.* dal 422; 420; 319). (Gli Antistii Veteres diventano forse patrici sotto Augusto).[1]	37. *L. Saenius* 30 suf.[3]
	28. Apuleii 29; 20 a. C. 14 p. C.	

[1] Heiter *mem. cit.* p. 41.

[2] Personaggio, noto per il passaggio dal partito di Pompeio a quello di Antonio, infine di Cesare (v. il materiale in *Prosop. Imp. Rom.* III p. 328). Sappiamo che Munatio Planco era suo *avunculus* Vell. II 83.

[3] Forse figlio di *L. Saenius senator* Sall. *Cat.* 30. Su lui *Prosop. Imp. Rom.* III p. 156. A giudicare dal nome parrebbe di origine etrusca cfr. Schulze *op. cit.* p. 93.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
	(Gli Apulei diventano affini di Augusto e quindi probabilmente patrici).[1] (L. Apuleius Salonibus *praet. Schol. Bob. arg. pro Plancio* p. 253 O).	
	29. L. Sestius 23 suf.	
	(I Sestii diventano patrici forse sotto Traiano).[2]	
		38. *Arruntii* 22 a. C. 6 p. C.[3]
		39. *M. Lollius* 21.[4]

[1] Heiter p. 42.

[2] Heiter p. 63.

[3] Sugli *Arruntii* v. P. von Rohden in PW. *RE.* II p. 1261 sgg. Il loro nome gentilizio fa pensare ad origine etrusca. Cfr. Schulze *op. cit.* p. 263.

[4] Su *M. Lollius*, perfido uomo dato da Augusto come moderatore a C. Cesare, v. il materiale in Dessau *Pros. Imp. Rom.* II p. 295.

Dei Lollii si trovano traccie in varie regioni. Un *Lollius* sannita è già ricordato da Zonar. VIII 7 ad a. 266.

Di *M. Lollius Palicanus* tribuno del 71 a. C. ci è detto fosse *humili loco Picens.* Sall. *hist.* IV fr. 42* Maur.

Finalmente titoli dell'età sillana di *Ferentinum* degli Ernici ricordano come famiglia precipua del luogo *M. Lollius*, in cui di già il Borghesi vide un antenato del nostro console. Cfr. *CIL.* X 5837-5840.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		[*M. Lollius quaest.* 65 Plut. *Cat. Minor.* 16]. (*trib. pleb.* 71).
		40. *Silii* 20 a. C. 3 p. C. suf. 13 p. C.
		[*quaest.* sino dal 409]. (*trib. pleb.* dal 204).
		(I Silii diventano patrici sotto Augusto).[1]
		41. *Sentii Saturnini* 19 a. C. 4 p. C. suf.[2]
		[*C. Sentius praet.* 89 Oros. V 18].

[1] Lo stemma dei *Silii* v. in *Prosop. Imp. Rom.* III p. 246.

Si tratta di un' antichissima gente plebea che si vantava aver dato a Roma uno dei primi questori plebei Liv. IV 54, 3 ad a. 409 a. C. Con i Silii della repubblica è connessa la *lex Silia* sulla *legis actio per condictionem* ove si trattasse *certae pecuniae* Gaius IV 19 e l'altra *de ponderibus* Fest. s. v. *publica pondera* p. 247 M. La data delle due leggi è ignota.

[2] La patria dei *Sentii Saturnini*, come già vide il Borghesi, è Atina. Ciò mostra Cicerone *pro Plancio* 8, 19 ove parla del padre di Gn. Saturnino edile e pretore; *primus non modo in eam familiam sed etiam in praefecturam illam* (cioè di Atina) *sellam curulem attulisset* cfr. *CIL.* VI 2722. Sui tre *Sentii Saturnini* consoli v. *Prosop. Imp. Rom.* III p. 199 sg.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		42. *Q. Lucretius Vespillo*[1] 19.
		[*praet.* sino dal 172]. (*trib. pleb.* dal 210).
		43. *C. Furnius* 17.
		(*trib. pleb.* dal 445; 50).[2]
		44. *L. Tarius* 16 suf.[3]
	30. Livii 15.	45. *P. Sulpicius Quirinus*[4] 12.

[1] Antica famiglia plebea urbana. Il cognome *Vespillo* venne dato all'edile del 133 che gettò nel Tevese il cadavere di Tiberio Gracco, Auct. *de vir. ill.* 64, 7.

Sul console del 19 *Prosogr. Imp. Rom.* II p. 305 sg.

[2] Il console Furnio, vincitore dei Cantabri quale legato di Augusto, è figlio del tribuno della plebe noto fautore prima di Pompeio poi di M. Antonio. Per il materiale Münzer in PW. *RE.* VII col. 375 sg. Niccolini *Fasti trib. pleb.* p. 498.

Il tribuno della plebe del 445 noto a Dionisio XI 53 è sospetto non già perchè non è ricordato da Livio, il quale in fondo abbrevia quelle indicazioni di questo genere che Dionisio porge più diffusamente, ma perchè tutti i fasti dei tribuni del V secolo sono sospetti.

[3] Cfr. Plin. *n. h.* XVIII 37; *L. Tarius Rufus infima natalium humilitate consulatum militari industria meritus.* Plinio ib. aggiunge che investì nel Piceno le enormi ricchezze donategli da Augusto. Cfr. Sen. *de clem.* I 15, 4.

[4] Sulpicio Quirinio dice Tacito *ann.* III 23: *nihil ad veterem et patriciam Sulpiciorum familiam pertinuit, ortus apud municipium Lanuvium, sed impiger militiae et acribus ministeriis consulatum sub divo Augusto, mox expugnatis super Ciliciam Homonadensium castellis, insignia triumphi adeptus.* Cfr. III 23, ove si dice che era *dives* ma di *obsurissima domus.*

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
9. P. Quinctilius 13.		16. *C. Valgius* 12 suf.[1]
10. T. Quinctius 9 a. C. 2 p. C. suf.	31. Aelii. (*Q. Tubero*) 11. (*L. Lamia*) 3 p. C. (*S. Catus*) 4 p. C.	47. *Volusii Saturnini*[2] 12 suf. 3 p. C. suf.
		48. *C. Clodius Licinus* 4 p. C. suf.[3]
	32. D. Laelius 6.	
	33. Fabricius 2 suf.	49. *L. Passienus Rufus* 4.[4]
	34. M. Plautius 2.	(In tarda età i Passeni diventano patrici).[5]

[1] È il noto grammatico e poeta. Un *Valgius* suocero del tribuno della plebe Servilio Rullo interessato nei beni dati da Silla ai veterani v. in Cic. *de leg. agr.* III 1, 3.

[2] Sul console suffetto del 12, padre del console suffetto del 3 p. C., Tacito *ann.* III 30 ad a. 20 p. C. dice: *Volusio vetus familia neque tamen praeturam egressa: ipse consulatum intulit, censoria etiam potestate legendis equitum decuriis functus opumque, quis domus illa inmensum viguit, primus adcumulator.*

[3] È il *consularis historicus* ricordato da Suet. *de grammat.* 20. Su lui v. Cichorius in PW. *RE.* IV col. 77 sgg.

Nulla sappiamo sulle sue aderenze gentilicie e sulla sua carriera politica.

[4] Sui *Passieni Rufi* v. *Pros. Imp. Rom.* III p. 14 sg. Il padre del console del 4 fu il primo oratore del suo tempo; il console fu salutato *imperator* in Africa ed ebbe gli ornamenti trionfali.

Il nome *Passienus* si incontra spesso in Etruria v. Schulze *op. cit.* p. 213. Cfr. per Spoleto *Not. d. Scavi* 1900 p. 137. Il figlio del console del 4 celebre per le sue ricchezze e per la sua avarizia vittima di Agrippina, è detto *municeps Viselliensis.* Non so se vi sia corruzione di testo e se tale forma non vada riconnessa con *Visentum* o *Visentia* sulle rive del lago di Bolsena, donde sono pure derivate le forme *Visens, Visentinus CIL.* XI p. 444.

[5] Cfr. Heiter p. 19.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		50. *C. Ateius Capito* 5 p. C. suf.[1]
		(*trib. pleb.* 55).
		51. *Nonius Asprenas* 6 p. C. suf. *Nonius Quinctilianus* 8 p. C.[2]
		[*praet.* 81 Wehrmann p. 31].
11. M. Furius 8 p. C.		52. *L. Apronius* 8 p. C. suf.[3]

[1] È il celebre giurista rivale di Antistio Labeone *avo centurione Sullano, patre praetorio* Tac. *ann.* III 75.

Di un *Ateius* che primo salì le mura di Atene al tempo di Silla parla Plutarco *Syll.* 14.

Il nome *Ateius* ha carattere etrusco, Schulze *op. cit.* p. 347 e può quindi ben darsi che l' inscrizione di *L. Ateius M. f. Capito* duoviro *a Castrum Novum* dell' Etruria *CIL.* X 3583 cfr. 3584 indichi non solo un antenato ma anche la patria originaria di questa gente.

[2] I noni non appariscono a Roma prima dell' età Sillana, v. le monete che ricordano *Nonius Sufenas* pretore, Grueber *Coins* I p. 470 (cfr. anche il *Nonius* fatto uccidere da Saturnino, sebbene in luogo di *Nonius* dato ad es. da Plutarco *Mar.* 29 altri come Liv. *ep.* LXIX Val. Max. IX 7, 3 abbiano *Nunnius*).

Tanto i *Nonnii Asprenates* quanto i *Suffenates* per la forma dei loro cognomi farebbero pensare alla Etruria od all'Umbria come a patria originaria. Cfr. Schulze *op. cit.* p. 186; 530.

I *Trebulani Suffenates* erano un popolo dell' Umbria Plin. *n. h.* III 107.

Il titolo *CIL.* IX 4855 accennerebbe poi all' origine sabina dei *Nonii Quinctiliani.*

[3] Gli *Apronii* sono noti dal III secolo. Dubbio è il valore della notizia sull'*Apronius* tribuno della plebe sino dal tempo dei decemviri Liv. III 54, 13.

Sul console suffetto dell' 8 p. C., noto generale augusteo, v. il materiale raccolto dal Klebs in *Prosop. Imp. Rom.* I p. 120.

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		[*aed.* prima del 266 Val. Max. VI 6, 5]. (*trib. pleb.* 449).
		53. *C. Poppaeus Sabinus* 9 p. C. *Q. Poppaeus Secundus* 9 p. C. suf.[1]
		(I Poppei Sabini si imparentano con Nerone).
		54. *M. Papius Mutilus* 9 p. C. suf.[2]
		(*trib. pleb.* 253; 65).

[1] Tac. *ann.* VI 39 *fine anni* (25 p. C.) *Poppaeus Sabinus concessit vita, modicus originis, principum amicitia consulatum ac triumphale decus adeptus.*

Q. Poppaeus Secundus è fratello del console ord. dell' 8 p. C.

Un titolo della fine della repubblica di *Interamnia Praetuttiorum* (Teramo) ricorda Q. e C. POPPAEEI patroni del municipio e della colonia *CIL.* IX 5074-5075. Cfr. *Not. d. scavi* 1893 p. 353.

Alla forma *Poppaeus* fra i Sabini corrisponde quella di *Poppedius* fra i Marsi. Si pensi al nome del duce di questo popolo al tempo della guerra Sociale, Flor. II 6.

[2] Papio Mutilo, noto sopratutto per essere autore con il collega Poppeo Sabino delle legge contro i celibi (v. ad es. Tac. *ann.* III 25), è evidentemente un tardo discendente di Papio Mutilo, il celebre duce degli Italici nella guerra sociale, Vell. II 16 App. *b. c.* I 40; 42; 51, il quale, come si ricava da Granio Liciniano *fragm.* XXXVI p. 32 ed. *Flemisch* (cfr. Liv. *ep.* LXXXIX) si uccise a Bovianum, ove abitava la moglie.

Il nome del *m(eddix) t(uticus) C(aius) Paap(ius) Mit(tius)* ovvero *Mit(tii filius)* si

GENTI PATRICIE	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		55. *C. Visellius Varro* 12 p. C. suf.; 72.[1]

trova in tegoloni della collezione Chiovitti di Boiano (*Borianum Undecumanorum*) editi da A. Maiuri nelle *Notizie degli scavi* 1914 p. 480 sg.

La provenienza però di questo tegolone da Castellone presso Boiano non è del tutto sicura. Il Maiuri la ricava da quella di un altra tegola con leggenda pur sannitica che il Chiovitti disse al Mommsen essere stato appunto rinvenuta in tale località.

Un tribuno *C. Papius* è l'autore della più nota legge *de peregrinis* (a. 65) biasimata da Cicerone *de off.* III 11, 47. Ma difficilmente una legge simile fu proposta da un discendente del celebre duce italico. Sembra quindi più ovvio riconnettere quest'ultimo con un altro ramo della *gens Papia*. I *Papii* esistevano anche a Lanuvio, come mostrano i culti espressi nelle monete di magistrati monetali, v. le figure in Babelon II p. 279 sgg.

Alla gens *Papia* apparteneva pure il celebre Milone dittatore a Lanuvio, che divenne per adozione un *Annius* Ascon. *in Mil.* p. 47 K.

Ignoriamo la data della *lex Papia* sulla *sortitio* delle Vestali, Gell. *n. A.* I 12; 12 e quelle sugli *iura patronorum* Gaius III 42.

[1] Gente che compare solo con l'età sillana. Il tribuno *Visellius* è connesso con la legge di tal nome sulla *cura viarum CIL.* I n. 593 che pare si debba assegnare al 72 Ziegler *Fasti trib. pleb.* 133-170 (Ulm 1903) p. 22. Codesto Visellio si suole identificare con il parente di Cicerone *Brut.* 76, 264.

Sulla carriera militare del console suffetto del 12 p. C. v. *Prosop. Imp. Rom.* III p. 447.

Il *C. Visellius Ruga* che figura nei libri moderni come *trib. pleb.* del 494, ossia nello stesso anno in cui il tribunato della plebe fu istituito, non è mai esistito. Esso è sorto per erronea lettura dei testi; v. qui oltre l'elenco dei tribuni della plebe.

All'elenco dei consoli che dal 88 vanno al 14 d. C. facciamo ora seguire quello dei pretori appartenenti a nuove genti plebee, che non raggiunsero il consolato durante la libera repubblica.

Dato lo scarso materiale di cui disponiamo non è davvero il caso di ristabilire elenchi anche relativamente completi dei pretori. Basti considerare che nel solo 38 a. C. ne furono creati ben sessantasette (Cass. Dio XLVIII 43). Nostro intendimento, del resto, è notare il fenomeno nelle linee generali, non già porgere i Fasti pretorii.[1]

Fra il 90 e 44 a. C.

1. *P. Sextilius* 88, Plut. *Mar.* 40.
   Un *Sextilius* è trib. mil. nel 379.
2. *Q. Ancharius* 87, Plut. *Mar.* 43, cfr. *Q. Ancharius* nel 66 Cic. *pro Sextio* 53, 113.[2]
3. *Burrienus* 83, Cic. *pro Quinctio* 6, 24.
4. *Q. Sertorius* 83, App. *Ib.* 101. Plut. *Sert.* 6.
   Quaest. verso il 62.
5. *Fufidius* 80, Plut. *Sert.* 12.[3]

[1] Salto naturalmente tutti quei *pretores* il cui nome si può eventualmente ricongiungere con quello di antiche genti plebee o che possono esserne sia pur lontane derivazioni come ad es. *Caelius* ad a. 48 Vell. II 68, *Caelius Vinicianus* ad a. *CIL.* I 641, i vari *Curtii*, ad es. *Postumus* nel 62 Cic. *pro Murena* 27, 57.

In pari modo non tengo conto in generale di quelle indicazioni da cui non appaia se si ricordi un gentilicio *sui generis* di un pretore ovvero un cognome.

[2] Gentilicio, che non sembra di carattere romano, v. i dati in Schulze p. 122, 165, 203.

[3] Altri dati su lui v. apud Muenzer in PW. *RE.* XIII col. 201.

Di *Fufidii* si trova menzione ad es. ad Arpinum, a Salpinum, v. ib.

6. *Q. Calidius* 79, Plin. XXIX 69.
   M. Calidius 57, Cic. *post. red.* 9, 22.
7. *Sex. Peducaeus,* poco prima del 76, Cic. *in Verr.* III 93, 216.
8. [*M. Iuncus*] 75-74, Vell. II 42.[1]
9. *M. Caesius* 75, Cic. *in Verr.* II 1, 50 130.
10. *P. Varinius* o *Varenus Glaber* 73, Liv. *ep.* XCV cfr. Sall. *hist.* fr. III 96 Maur. cfr. Wehrmarn *op. cit.* p. 42.
11. *Rubrius* 67, Plut. *Cato. Min.* 9.
12. *M. Caesonius* verso il 66, Cic. *ad Att.* I 1, 1 cfr. Hölzl p. 36. *aed. cur.* 69 Cic. *in Verr.* I 13, 37.
13. *M. Atius Balbus,* prima del 59 Suet. *Aug.* 4.[2]
14. *C. Attius Celsus* a. 65, Ascon. in *Cornel.* p. 57 K. S.
15. *P. Attius Varus,* prima del 52 Cic. *pro Ligario* I 3 Hölzl p. 70.
16. *P. Orchius* a. 65, Cic. *pro Flacco* 32, 79; 31, 76 cfr. Hölzl p. 43.
17. *C. Pomptinus* a. 63, Sall. *Catil.* 45, 1; Cic. *in Catil.* III 25.
18. *L. Roscius Otho* a. 63, Plut. *Cic.* 13.
    L. Roscius Fabatus a. 43, Caes. *b. c.* I 3.[3]
19. *Q. Arrius,* prima del 63 Plut. *Cic.* 15 cfr. Hölzl p. 44 sg.
20. *M. Petreius,* prima del 63 Sall. *Cat.* 59 Hölzl p. 45.
21. *C. Vergilius* a. 62, Cic. *pro Plancio* 40, 95 propinquo di di C. Celio Caldo Cic. *ad fam.* II 19, 2.
22. *L. Lucceius* prima del 61, Cass. Dio XXXVI 41 Hölzl p. 29.
23. *Q. Voconius Naso* prima del 60, Cic. *pro Flacco* 21, 50 Hölzl p. 51.[4]

[1] È un gentilicio od un cognome? V. il materiale in Schulze p. 295; 470.

[2] Nota famiglia di Aricia, Augusto era nipote per parte di madre di Atio Balbo, Suet. l. c. Cfr. Cic. *Phil.* III 6, 16; *ad Att.* II 12, 1.

[3] Stirpe di Lanuvio v. i nummi in Babelon II p. 402.

[4] Da Aricia provenivano i *Voconii Saxa.* Cic. *Phil.* III 6, 16.

24. *T. Vettius* a. 59, Cic. *pro Flacco* 34, 85.
25. *T. Ampius Balbus* a. 57, Cic. *ad. fam.* I 3, 2.
26. *C. Septimius* a. 57, Cic. *post. red.* 9, 23.
27. *C. Alfius Flavus praet.* a. 54, Cic. *ad Q. fratr.* 1, 7, 24 Hölzl *op. cit.* p. 68.
28. *A. Plotius* a. 51, Cic. *ad Att.* V 15, 1.
29. *C. Considius Longus* a. 50, *Sch. Gronov. in Ligar.* p. 414. *M. Considius Nonianus,* Cic. *ad. fam.* XVI 12, 3 cfr. Hölzl p. 73.
30. *T. Furfanius Postumus* a. 50, *quaest.* 51-50, Cic. *ad Att.* VII 15.
31. *A. Allienus* a. 49, Cic. *ad Att.* 10, 15, 3.
32. *C. Coponius* a. 49, Cic. *ad Att.* 18, 12, 4.
33. *M. Favonius* 48, Vell. II 53.[1]
34. *Sallustius Crispus* 46, Cass. Dio XLII 52 *quaest.* 56 o 55 Pseud. Cic. in *Sall.* 15.[2]
35. *C. Turranius* 44, Cic. Phil. III 10, 25.
    Cfr. *C. Toranius* 43, Oros. VI 18.
    C. Toranius quaest. 73, Sall. *hist.* III 96 Maur.
36. *M. Vehilius* 44, Cic. *l. c.*
37. *C. Cestius* 44, Cic. *l. c.*
38. *M. Cusinius* 44, Cic. *l. c.*
39. *L. Staius Murcus,* poco prima del 43 Vell. II 69, 7.

Pretori e questori incerti, di età Cesariana:

1. *M. Cispius, praet.* non prima del 53 Hölzl p. 69 *CIL.* I n. 361.
2. *P. Pavus Tubitanus?, quaest.* 2.° secolo Sobeck p. 74.

[1] Originario forse da Terracina *CIL.* X 6316.
[2] È il celebre storico nativo di Amiternum nella Sabina.

3. *M. Ampudius, quaest. CIL.* X 6082 Sobeck p. 75 1.° secolo.[1]
4. *C.* e *L. Cepasii, quaest.* Cic. *Brut.* 69, 242: *C. L. Caepasii fratres fuerunt, qui multa opera, ignoti homines et repentini, quaestores celeriter facti sunt, oppidano quodam et incondito genere dicendi.* Sobeck p. 76.
5. *Q. Caerellius, CIL.* VI 1364 legato di Antonio triumviro.
6. *Q. Sanquinius, praet. CIL.* I 640 fine della repubblica.[2]

Non è possibile ristabilire l'elenco dei pretori dalla morte di Cesare (44) ed il principio del governo di Augusto (25). Sono anni per questo, come per tanti altri lati, di rivoluzione e di anarchia.[3]

Nel 38, come abbiamo già sopra notato, si crearono sessentasette pretori (Cass. Dio XLVIII 43); due anni dopo non si potè procedere all'elezione degli edili mancando i candidati (Cass. Dio XLIX 16).

Notiamo nondimeno le seguenti *gentes* del tutto nuove fra i pretori di codesto tempo:

1. *M. Barbatius Philippus* dopo il 41 Ulp. *in Dig.* I 14, 13. Suid. s. v. Βαρβάτιος.
2. *Asellius* sostituito dal figlio 33, Cass. Dio XLIX 43.
3. *P. Paquius Scaeva* fra il 23-21, *CIL.* IX 2845.
4. *M. Egnaluleius Rufus* 20, Vell. II 91.
5. *Q. Crispinus* 2, Cass. Dio LV 10.
6. *P. Vitellius* prima del 14 d. C. v. i passi in Levison p. 18 cfr. *Prosop. Imp. Rom.* III p. 452 sq. n. 252.

[1] Il titolo *CIL.* X 6082 mostra che era di Formiae. Ciò è confermato dal decreto di Gneo Strabone a favore dei Cavalieri Ispani (v. i miei *Studi storici* II (1909) p. 131 ove si menziona un altro *Q. Ampudius Q. f.* della tribù *Aemilia*, che era appunto quella di Forniae.

[2] Il nome derivato dal dio *Sancus* ricompare in *M. Sanquinius* monetiere dell' età augustea, Grueber *Coins* II p. 78.

[3] Cfr. anche Cass. Dio XLVIII 32.

Fra il 90 ed il 44 abbiamo infine i seguenti plebei che stando agli scarsi dati a noi pervenuti raggiunsero l'edilità curule:

1. *M. Seius* a. 74 Plin. *n. h.* XV 2 Cic. *de off.* II 17, 58.[1]
2. *Gn. Plancius* Cic. *pro Plancio* 20, 49.

I seguenti plebei raggiunsero infine solo la questura:[2]

1. *Q. Bruttius* Sceva a. 88-87, Gaebler op. cit. apud Sobeck p. 30 Bülz p. 22.
2. *Hirtullius* a. 86 ad 85, Cic. *pro Fonteio* 1 cfr. Sobeck p. 31.
3. *L. Fabius Hispanensis* a. 81, Babelon I p. 448.
4. *C. Urbinus* a. 74, Sall. *hist.* II 70.[3]
5. *T. Vettius* a. 73, Cic. *in Verr.* V 114.
6. *Caesetius* a. 72, Cic. *in Verr.* V 63.
7. *P. Septimius* fra 65-60, Varr. *d. l. L.* VII 109 cfr. Sobeck op. cit. p. 50.
8. *L. Fadius Gallus* a. 63, Cic. *post. red. in sen.* 21.
9. *L. Mescinius Rufus* 51-50, Cic. *ad. fam.* XIII 26, 1.[4]

[1] Un *T. Seius* figura fra gli edili della plebe poco dopo il 439 a. C. Plin. *n. h.* XVIII 16 accolto anche dal Seidel *Fasti aedilicii* (Breslau 1908) p. 6. Io sospetto però che costui sia un pseudo antenato dell'edile del 74 a. C. Sul che v. oltre.

[2] Anche in questo caso non noto il nome di quei questori che come *Visellius* a. 56 Vitruv. II 89. *D. Laelius Balbus* (*Inscr.* di Cartagine apud Sobeck *op. cit.* 71) possono considerarsi come derivati da gente che raggiunsero il consolato.

[3] Pare si tratti di gentilicio.

[4] Il carattere, diremo così di *parvenu*, di questo personaggio risulta indirettamente dalle monete (v. Babelon II p. 219 sg.). Per lui, come per altri magistrati monetali di quest'età, mancano accenni a culti di famiglia od altro che ricordi i vecchi vanti di famiglia. Vi sono invece allusioni ad Augusto con cui riconnettono la loro fortuna politica.

Fenomeno analogo si riscontra ad esempio nei nummi dei monetali

10. *T. Ligarius* prima del 49, Cic. *pro Lig.* 35.
11. *M. Minatius Sabinus proquest.* 45, v. le monete apud Sobeck p. 68 sg.
12. *Granius Petro* 46, Plut. *Caes.* 16.
13. *L. Egnatuleius* 44, Cic. *Phil.* III 7.
14. *D. Turullius* 44, Cic. *ad fam.* XII 13, 3.

L'esame dei Fasti dell'ultimo periodo della libera repubblica mostra come poche genti fra i patrici abbiano raggiunto di quando in quando il consolato. Solo i Cornelii e gli Iulii, e dopo di essi gli Aemilii, riuscirono a coprirlo con relativa frequenza. Anche l'esame dei nomi dei senatori dell'età cesariana rivela sole 12 genti patricie, che si riduce a circa 10 nella successiva età augustea.[1]

In poco più di 100 collegi, ossia per poco più di 200 consoli, troviamo circa 34 genti della nobiltà plebea e circa 55 *homines novi*. Corrisponderebbe con ciò il nome delle circa 50 stirpi plebee a noi note, interamente nuove che raggiun-

Carisii (Babelon I p. 312 sgg.) di *L. Caninius Gallus* (ib. I p. 310 sgg.), di *L. Vinicius L. f.* (ib. p. 552 sg.), di *P. Lurius* (ib. p. 154), di *Sex Nonius Quinctilianus* (ib. II p. 257) e, per citare ancora un esempio significativo, di *C. Asinius Gallus* (ib. I p. 221 sg.).

[1] Cfr. P. Ribbeck *Senatores Romani qui fuerint idibus Martiis anni a. U. c.* 710 (Berolini 1909) p. 80 sg. esse sono le seguenti:

Aemilia	Furia	Postumia	Sulpicia
Claudia	Iulia	Quinctilia	Valeria
Cornelia	Manlia	Sergia	

Non conto la Servilia perchè Bruto fu adottato dalla Iunia ed è incerto se per codesta età sia da ricordare fra i senatori un Pinarius.

Pochi anni dopo non compaiono più fra i senatori dell'età augustea Quinctilii e Sulpicii.

Sui senatori dell'età augustea v. il materiale raccolto da Fr. Fischer *Senatus Romanus qui fuerit Augusti temporibus* (Berlin 1908) diss.

sero la pretura. Numero che verrebbe ad essere di molto oltrepassato ove possedessimo la lista di tutti i pretori, edili e questori.[1]

Quanto sia stato esteso il numero di tali magistrati rivela il particolare, già riferito, relativo al 38 a. C., in cui vennero nominati ben sessantasette pretori.[2] Varietà ed abbondanza non richiesta certo dalle sole necessità politiche ed amministrative, create dalla rivoluzione e dalla pressione sempre crescente degli *homines novi.*

In breve, nell'età che da Silla va ad Augusto la vecchia società Romana venne ad essere interamente trasformata. Buona parte delle vecchie famiglie patricie erano di già scomparse e quelle della nobiltà plebea erano perite per opera delle proscrizioni e delle guerre civili; dei loro beni si erano impadroniti gli accoliti dei partiti trionfanti.[3] Si determinava quella situazione che nella storia si è verificata così di frequente in tempi antichi e moderni, di cui l'esempio più recente e di cui ne serbiamo più vivo il ricordo, è la Rivoluzione Francese dell'89. Trionfano i *parvenus* reclutati tra la plebe Romana e fra i *municipes* d'Italia; trionfava la virtù delle armi accanto alla potenza pecuniaria, perchè Roma era e rimase uno Stato a base militare e nello stesso tempo plutocratica.

[1] V. in seguito allo studio presente l'elenco delle famiglie plebee, che coprirono il tribunato della plebe.

[2] Cass. Dio XLVIII 43.

[3] Stando a Plutarco *Caes.* 55 il numero dei cittadini romani nel 46 a. C. da 320 mila sarebbe disceso a 150. Nelle guerre civili, a parte le perdite di uomini avvenute nelle altre regioni d'Italia e nelle provincie, sarebbero adunque periti 170 mila cittadini (cfr. *Perioch. Liv.* 115). Ma queste notizie riposano, per quel che sembra, su dati mal intesi, che si riferivano alla limitazione del numero di coloro a cui veniva riservato il diritto di fruire delle *frumentationes*, cfr. Drumann-Groebe *Geschichte Roms* III p. 557.

Per il periodo che da Silla va ad Augusto non è più il caso di discorrere delle sorti del patriciato. Questo era virtualmente finito sino dal 172, in cui Roma vide un collegio di due consoli plebei, eppoi negli anni susseguenti in cui gli Aemilii si alleavano, per mezzo di matrimonio, con il figlio di Catone Censorio *novum etiam Tusculo urbis inquilinum.*[1]

Tanto più il patriciato era seppellito al tempo di Cesare quando gli Iulii provenienti da Alba, discendenti nè più nè meno, com'essi vantavano, da Venere, si univano non soltanto con i plebei Cornelii Cinnae ma con gli Atii di Aricia e non avevano difficoltà di allearsi con i Cossutii più ricchi che illustri.[2]

Qualche grande casata riuscì a mantenere parte almeno delle avite ricchezze e l'antico prestigio. Qualche Cornelio, qualche Emilio, qualcuno infine dei Fabii e dei Valerii, non foss'altro in considerazione del nome insigne, riuscì ad esercitare in date occasioni funzioni decorative, così come in

[1] VELL. II 128. Cfr. AEL. *v. h.* XII 6. Cfr. DRUMANN-GROEBE V p. 161. La prova migliore che la nobiltà plebea aveva ormai soverchiato il patriciato è data dal fatto che nell'ultimo secolo della repubblica patrici come Iulio Cesare e plebei come Catone il Minore sono equiparati anche rispetto alla nobiltà dei natali v. SALL. *Cat.* 54; *eis genus aetas eloquentia prope aequalia fuere.* Sotto la comune designazione di *nobiles* da SALLUSTIO *Cat.* 17 sono genericamente indicati tanto patricii come i Cornelii quanto membri della nobiltà plebea, come i Calpurni ed i Cassi, che favorirono Catilina.

Qualunque sia stato in origine il significato specifico in politica dell'aggettivo *nobilis,* è certo che continuò sino all'Impero anche per indicare patricii; v. ad es. VELL. II 41 a proposito degli Iulii e TACITO *hist.* II 38 a proposito di Silla. Solo in scrittori oltremodo accurati e precisi come ASCONIO ad es. in *toga cand.* p. 73 S. K., si può trovare l'esatta distinzione fra *patricius, plebeius nobilis* e semplice *plebeius.*

[2] SUET. *Caes.* 1. È frutto di semplice svista che il MUENZER in PW. *RE.* VIII col. 1674 ricercatore del resto accuratissimo, attribuisce a *M. Cossutius* le importanti caratteristiche che CICERONE *in Verr.* III 55, 185 riferisce per *M. Castricius.*

tempi moderni nelle ambasciate o consigli di amministrazione delle grandi industrie si accolgono rampolli della grande aristocrazia, i quali, sotto le parvenze del nome, nascondono, qualche volta, la vacuità del loro cervello.

Cesare si valse di un Cornelio Salvittone condotto in Africa solo per eludere il vaticinio che in quella terra non fosse dato conseguire vittoria se non sotto gli auspici di un Cornelio.[1] D'altra parte però, come mostra la storia dei Valerii e dei Claudii, si perpetuò talora fra essi il buon seme che aveva dati tanti valorosi e utili cittadini alla repubblica.

L'affermazione che il patriciato scomparve per opera delle ultime guerre civili e delle proscrizioni (cfr. Cass. Dio LII 42) è in parte rettificata dagli elenchi statistici sopra presentati.

Le proscrizioni colpivano gli uomini più attivi nel difendere principi politici contrari a quelli dei vincitori e sopratutto i ricchi, che ormai erano da ricercare più spesso fra i plebei *nobiles*, come i Licinii Crassi, che fra alcuni rami dei Cornelii e degli Aemilii.[2]

Oltre che dalle proscrizioni la scomparsa del patriciato, in parte anche della più vetusta nobiltà plebea, fu determinata dalle scemate occasioni di conseguire il consolato, che con l'amministrar guerre e provincie dava modo di

[1] Suet. *Caes.* 59. Plut. *Caes.* 52. Cass. Dio XLII 58; cfr. Plin. *n. h.* XXXV 8.

[2] Ove nell'*Epitome Liviana* LXXXVI si legge: *L. Damasippus praetor ex voluntate C. Mari cos., cum senatum contraxisset, omnem quae in Urbe erat, nobilitatem trucidarit,* la parola *nobilitas* indica tanto i patrici quanto i plebei che avevano coperte cariche curuli.

Nell'*Epitome Liviana* immediatamente dopo si legge: *ex cuius numero Q. Mucius Scaevola pont. max. fugiens in vestibulo aedis Vestae occisus est,* e si nomina un plebeo.

adunare ricchezze e rendeva possibile mantenere quei cespiti assicuranti la durata della potenza e del prestigio delle famiglie aristocratiche.[1]

Il sostituirsi man mano di *homines novi* nella direzione delle guerre, determinò la decadenza di parecchie famiglie già cospicue, le quali, mancando il denaro necessario per i ludi, per i pubblici convivi ed anche per aperte corruzioni, non avevano più modo di competere con i primi che dai nativi municipi recavano le fresche energie dello spirito avido di comando e di ambizione ed i denari pazientemente accumulati dagli avi.[2]

[1] Dagli indici della diligente memoria di H. KLOEVEKORN *De proscritionibus a. a. Ch. n. 43 a M. Antonio, M. Aemilio Lepido, C. Iulio Caesare Octariano triumviris factis* (Regimonti 1891 diss.) ricavo che fra i proscritti patricii di cui è dato ritrovare il nome vi sono solo tre *Aemilii* un *Iunius Caepio,* un *Claudius Nero,* tre persone della *gens Iulia,* un *Valerius Messala* ai quali si aggiunge *C. Verres,* che secondo il mio avviso (v. qui oltre) era un *Cornelius.*

[2] Nell'impero, come è ben noto, era necessario possedere un dato censo per appartenere all'ordine dei senatori ovvero a quello subordinato dei cavalieri. È più che probabile che principi analoghi valessero almeno in parte durante gli ultimi tempi della repubblica. Solo ammettendo che norme di questo genere avessero vigore *ab antico* si comprende il significato della *lex Sulpicia* che imponeva ai senatori di non avere più di due mila dracme di debito (PLUT. *Sull.* 8, 4. APP. *b. c.* I 59).

Solo supponendo che un minimo di censo fosse reputato necessario, acquista valore il dato di ASCONIO sugli Aemilii Scauri *in Scaur.* p. 20 S. K.: *Scaurus ita fuit patricius, ut tribus supra eum aetatibus iacuerit domus eius fortuna. Nam neque pater, neque avus, neque etiam proavus, ut puto propter tenues opes et nullam vitae industriam, honores adepti sunt. Itaque Scauro aeque ac novo homini laborandum fuit.*

Per tutto ciò io dubito abbia ragione il MOMMSEN *Roem. Staatsrecht* I³ p. 498 ove afferma che Augusto stabilì per la prima volta la misura del censo per essere in grado di aspirare alle magistrature. Il fatto stesso che nelle leggi attribuite a Romolo apud DION. HAL. II 21, si stabiliva il possesso di una certa fortuna per coprire i sacerdozi, è un presupposto per analogia di requisito per le magistrature curuli sino da età vetusta.

Le notizie di CASSIO DIONE LIV 17, 26, sui 400, mila più tardi sul

Ed è ben naturale che alla fortuna dei *parvenus* si associassero molti proletarii, che a Roma erano oltremodo numerosi sino dalla fine del II secolo e degli uomini di antiche famiglie rovinate nel censo.[1]

Nell'ultimo secolo della repubblica assistiamo al risorgere di qualche famiglia dell'antichissimo patriciato. Tra costoro notiamo ad esempio Silla, Emilio Scauro e lo stesso Giulio Cesare.

La famiglia di Silla era decaduta da molte generazioni, ossia dal tempo del console Cornelio Rufino, escluso dal senato per aver posseduto (come è noto) più vasellame d'argento che le leggi concedessero; Emilio Scauro sarebbe stato lasciato da padre in una relativa povertà, tanto che egli si sarebbe visto nella necessità di esercitare l'industria del carbone. Mancandogli i mezzi per presentarsi candidato alle magistrature e dedicarsi alla politica, avrebbe meditato di fare il banchiere. Quanto a Cesare è degno di nota che non si parla più degli Iulii fra il 267 ed il 157. Sicchè è a pensare che i *Caesares* fossero un nuovo ramo che si

milione di sesterzi necessari per essere investiti della dignità senatoria, indicano la misura reputata normale da Augusto e alludono forse al ripristinamento di norme severe di fronte al disordine verificatosi durante il periodo anarchico delle guerre civili cfr. SUET. *Aug.* 41. Ma se OVIDIO *amor.* III 8, 55 pronuncia la celebre sentenza:

Curia pauperibus clausast, dat census honores
Inde gravis iudex, inde severus eques

non esprime già un biasimo rispetto alle condizioni speciali fattesi al tempo di Augusto, ma uno stato di cose che si verificava e continua a verificarsi in tutti i tempi.

[1] È noto il passo di CICERONE *de off.* II 21, 73 in cui si dice che il tribuno Marcio Filippo, allorquando rogò la sua *lex agraria* (104 a. C.) affermasse: *non esse in civitate duo milia hominum, qui rem haberent.*

Fra patrici e plebei nobili ma rovinati, Catilina trovò, come è noto, molti aderenti SALL. *Cat.* 17.

riconnetteva con i più vetusti Iulii, ovvero che anche tal gente ebbe un periodo di decadenza.

Tutti sanno con quali arti Silla, erede di una cortigiana, riuscì a risorgere economicamente, mentre nella sua giovinezza aveva vissuto assai modestamente. È noto come abilità in affari ed il matrimonio con la ricchissima Cecilia abbia reso possibile a Scauro riacquistare l'antico splendore della sua casata. Quanto a Giulio Cesare, notammo le alleanze di famiglia con potenti famiglie della nobiltà plebea e persino con stirpi modesta, ma assai ricche. Ciò che fa un poco pensare ai matrimoni odierni dei discendenti della grande nobiltà italiana o dei lord inglesi con le figlie di industriali degli Stati Uniti del Nord d'America o di proprietari di vaste terre nell'Argentina.[1]

[1] Sul sorgere di nuove stirpi di origine plebea e provinciale raccoglie materiale sopratutto per l'età ciceroniana M. Gelzer *Die Nobilitaet der roem. Republik* (Leipzig 1912) p. 11.

È lavoro dotto ed accurato. Rispetto però alle varie significazioni della parola *nobilis* ed all'esistenza ed efficacia del reggimento della *nobilitas,* mi sembra siano ragioni per sostenere conclusioni in parte diverse.

Il Gelzer, se non fraintendo il suo pensiero, mentre ammette l'esistenza di camarille, formate da quelli che avevano conseguite le cariche curuli e che costituivano la *nobilitas,* nega quella di un reggimento basato sul carattere ereditario delle persone appartenenti appunto a tale categoria. Ma il complesso delle notizie degli antichi, la facilità con cui senza alcuna fatica i figli dei *nobiles* conseguivano quasi per giuoco come diceva Cicerone (*Verr.* II, V 71, 181) le cariche curuli, mi inducono invece a pensare che le opinioni del Gelzer non rispondano in tutto alla realtà.

Il carattere ereditario delle magistrature nel tempo antico, che lasciò traccie nel costume e nella pratica in tempi posteriori, risulta del resto, se non mi inganno, da vari indizi. Ne cito ad esempio i seguenti:

1. Il fatto che in certi casi un fratello magistrato poteva giurare per un altro fratello pure magistrato; come fu il caso di Valerio Flacco pretore designato che giurò per suo fratello edile curule che a far ciò era impedito dall'essere *flamen Dialis.* Liv. XXXI 50, ad a. 200 a. C.

2. La circostanza che in varii casi e per varie generazioni si perpetuarono uffici primari, come ad esempio la qualità di *princeps senatus* per

Questa non era però l'unica risorsa di cui la vecchia nobiltà patricia o plebea disponeva per risorgere economicamente ed essere quindi in grado di riaffacciarsi nell'agone politico.

V'era un altro modo, che, sebbene si prestasse alle accuse ed all'odiosità dei puro-sangue e dei conservatori, aveva per sè le simpatie popolari e richiedeva ad ogni modo prontezza di spirito ed apertura di mente. Consisteva nell'abbracciare apertamente la causa demogogica e farsi protettore anzi antesignano delle nuove tendenze. Questa via fu percorsa in modo diverso da varii patrici, da Sulpicio Rufo a Sergio Catilina, da Cesare a Clodio ed a Dolabella.

Non tutti però la percorsero nella stessa maniera e con i medesimi fini. Soffermarci a parlare di questo fenomeno equivarrebbe non esporre osservazioni sui Fasti, ma narrare la storia interna di Roma nell'ultimo secolo della repubblica. Ci sia solo concesso osservare che l'estrema scarsità delle nostre fonti non porge modo di stabilire sino a qual punto il

i tre *Fabius Ambustus, Fabius Rallianus* figlio di lui e *Fabius Gurges* nepote. PLIN. *n. h.* VII 133.

3. Il fatto che le responsabilità derivanti dalla magistratura potevano essere attribuite ai discendenti, come nel caso dei figli dei proscritti da Silla richiesto di render conto dei *rectigalia* del tempo di suo padre, il dittatore, ASCON. *in Corn.* p. 65 S. K.

Vero è che quest'ultimo fenomeno di cui si trova traccia anche altrove (ad es. nel diritto attico si pensi a Milziade ed a Cimone) si riconnette con altre questioni.

Del resto, se anche non avessimo testimonianze esplicite sull'argomento, lo studio complessivo della compagine sociale romana, quanto ci è riferito sui legami che avvincevano i *gentiles*, tutto ciò che sappiamo sulla clientela che continuò vigorosa nel campo politico, anche dopo che venne modificata dal trionfo delle più umili classi sociali, infine l'analogia di tante altre società, e sopratutto di ciò che si verificò e tuttora si compie in alcune parti dell'Italia moderna, mostrano che in quasi tutti i periodi della vita romana, di fatto, se non di diritto, vi fu un reggimento di date genti e famiglie a base ereditaria.

procedimento di Clodio, che colla *transitio ad plebem* abbandonò il patriciato e si fece adottare da un plebeo, sia stato preceduto e susseguito da casi analoghi. Procedimento analogo sappiamo essere stato poi tenuto da Dolabella ed è stato più volte sospettato per Sulpicio Rufo, l'eloquente nemico di Silla. Non è del tutto improbabile che il nome di apparenza patricio di altri dei tribuni della plebe non nasconda qualche analogo caso di *transitio ad plebem.*[1]

Il fenomeno di uomini appartenenti alle più vetuste ed insigni casate, che, pur di dirigere le masse, posavano a loro protettori e ne assumevano persino le apparenze, si spiega con la grande trasformazione sociale della plebe romana, raccolta in potenti sodalizi, costituita ormai da figli di liberti, da schiavi emancipati,[2] e sino dai tempi di Scipione Emiliano e dei Gracchi da stranieri riusciuti a conquistare la cittadinanza.[3] Infine vi contribuì la straordinaria potenza del tribunato della plebe, che da potere esclusivamente negativo, sorto per controllare nell'interesse di una sola classe le determinazioni dello Stato patricio, finì per subordinare a sè praticamente le magistrature curuli e lo stesso consolato.

Eppure il successo finale non era riservato alla demagogia. La vittoria era destinata a chi, controbilanciando con giusto equilibrio di mente le aspirazioni ed i diritti di tutte le classi sociali, sarebbe riuscito a fissare un nuovo ordine di cose, che, sebbene non perfetto, anzi pieno di pericoli, avrebbe non dimeno assicurato ancora alcuni secoli di esistenza alla società ed alla civiltà romana.

[1] Su ciò v. oltre l'elenco dei *tribuni plebis.* Anche l'esistenza di due rami di Servilii, uno patricio, l'altro plebeo (su ciò v. i dati in Mommsen *Roem. Forschungen* I p. 124) ammette forse la spiegazione che alcuni di essi avessero fatta la *transitio ad plebem.*

[2] Dion. Hal. IV 24.

[3] Vell. II 4, 4, Val. Max. VI 2, 3.

XI.

I Fasti e la successione dei varii strati sociali nella conquista del potere.

Raccogliamo le osservazioni sinora fatte. Sebbene assai lacunoso, l'elenco dei pretori e degli altri magistrati curuli ove sia unito ai dati dei Fasti consolari, dimostra che l'impeto degli *homines novi* per raggiungere il consolato riusciva nel suo intento ove una o due generazioni innanzi, dall'avo o per lo meno dal padre, fossero state conseguite le magistrature curuli inferiori.[1] Il risultato che abbiamo conseguito dall'esame dei dati relativi alle magistrature curuli è confermato da quanto risulta dai dati intorno ai magistrati monetali di cui discorriamo separatamente nell'aggiunta al lavoro presente. Ed è anche degno di nota che molte delle stirpi degli *homines novi* di fronte alle magistrature curuli riuscirono a coprirle, solo dopo avere per tempo o più a lungo fatto parte del tribunato della plebe.[2]

L'accesso alle magistrature era reso meno difficile a coloro che non vantavano una lunga serie di antenati. Vediamo ad esempio che gli Opimii, che pur raggiunsero il consolato nel 154, avevano dati questori sino dal 294. Mum-

[1] Affatto diversa dalla questione che qui trattiamo è quella della carriera politica più o meno normale dei personaggi che raggiunsero il consolato avendo avute o no repulse per le cariche curuli inferiori (v. esempi in Cic. *pro Plancio* 21, 52).

[2] V. qui oltre nell'elenco dei tribuni della plebe.

mio *homo novus* fu console nel 146; ma Mummii figurano fra i tribuni della plebe dal 187. Anche la straordinaria potenza di Pompeio Magno fu certo in buona parte frutto della sua iniziativa ed audacia; ma le basi di essa gli erano state preparate dal padre console nel 89 anzi dal Q. Pompeio console sino dal 141,[1] T. Didio console nel 98, era pure *homo novus*, ma abbiamo Didii tribuni della plebe dal 143. Il console Gneo Aufidio del 71 fu preceduto da un pretore del 104; Gabinio fu il primo console di tal nome, ma Gabinii, tribuni della plebe, sono rammentati dal 139. Lo stesso vale per Q. Fufio Caleno console del 47 preceduto fra gli altri dal tribuno del 134.

Di fronte a questi e a tanti altri fatti dello stesso genere, che abbiamo modo di documentare, sono eccezioni le esenzioni, le facilitazioni di cui si fa ricordo per le età più vetuste come per tempi più recenti.

Negli ultimi decenni della libera repubblica questi requisiti divennero, è vero meno necessari; ma le notizie che qua e là riusciamo ad ottenere rispetto ad alcuni personaggi, ci fanno però chiaramente comprendere che è assai raro il caso di individui che occuparono di primo acchito le magistrature più elevate, senza essere stati favoriti da una più o men remota preparazione di antenati, che per primi avevano tentato l'agone delle pubbliche magistrature.

Eccezioni naturalmente ve ne furono. Sino dal IV secolo vediamo personaggi come *C. Maenius* (console nel 338) i *Curii* (cons. 290; 275; 271) *C. Fabricius* (cons. 282; 278) *T. Coruncanius* (cons. 280) i *Corvilii* (293; 234; 228) conseguire il

[1] I Pompeii, come è stato già rilevato dagli antichi erano di umile origine. V. il materiale raccolto in DRUMANN-GROEBE *Geschichte Roms* IV p. 312 sg.

consolato per virtù propria non per potenza preparata dagli avi. Ciò si verificò anche per Catone il censorio.[1] Più tardi ancora ciò ebbe luogo rispetto a Mario ed a Cicerone. Il fenomeno divenne infine men raro al tempo di Cesare e delle successive guerre civili. Ove si faccia astrazione da qualche caso eccezionale e si tenga conto delle caratteristiche fondamentali del popolo romano, si vedrà che di regola gli *homines novi* riuscirono a salire alle più alte cariche curuli solo nel caso in cui erano assistiti da prospere condizioni finanziarie proprie o delle loro stirpi.[2]

[1] L'elenco degli *homines novi* che come Coruncanio Sp. Carvilio (*equestri loco natum*) Catone ed altri furono eletti consoli in grazia delle loro virtù è dato da VELLEIO II 128.

[2] L'oscurità dei natali di Mario è esplicitamente attestata da PLUTARCO *Mar.* 3, il quale dichiara che era nato di genitori poveri i quali traevano la vita dal lavoro. Io non so perchè G. BLOCH *La république romaine* (Paris 1913) in un libro del resto ricco di pregi p. 251 scriva: *il s'est formé une légende sur le compte de Marius. On se le représente souvent, sur la foi de quelques auteurs amateurs de romanesque, comme un soldat de fortune, sorti du rang, issu de bas-fonds de la société. La vérité est toute différente. Né à Arpinum une petite ville de l'Italie centrale, dans une famille alliée à celle de Cicéron il appartenait a cette bourgeoisie municipale aisée, qui un siècle plus tôt avait donnè Caton* etc,

Orbene io comprendo che si possa, volendo, non dar peso a dichiarazioni del genere di quelle di ELIANO *v. h.* XII 6 ove dice che si ignorava chi fosse stato il padre di Mario, che concorda del resto con VELLEIO II 128: *C. Marium ignotae originis,* ma non credo sia lecito trascurare la dichiarazione di TACITO *hist.* II 38 il quale dice: *mox e plebe infima C. Marius et nobilium saevissimus L. Sulla.*

La parentela con i Tullii di Arpinum non prova nulla; primo perchè anche a gente poverissima poteva capitare di aver lontani rapporti con altre di affinità o perentela più agiate; eppoi perchè sulla stessa nobiltà municipale degli avi di Cicerone siamo piuttosto male garantiti. Non mancavano infatti coloro che anche al grande oratore assegnavano origini tutt' altro che assai distinte v. PLUT. *Cic.* I. Chi lo faceva discendere da stirpe regia e chi da un fullone. Il fatto poi che la famiglia di Mario era cliente degli Herennii, PLUT. *Mar.* 5, ciò sta piuttosto a provare l'umiltà delle sue origini e la giustezza dell'asserzione di Tacito di Velleio e di Plutarco.

Ci è affermato, è vero, che Mario fosse tenuto in piccolo conto da Ce-

Persone di piccolo o nessun lignaggio, tenuti in conto solo nei loro piccoli municipi, non potevano dare l'assalto alle magistrature urbane senza il sussidio di molto denaro. La corrutela sino dai tempi più antichi era coonestata dai ludi e dai convivi, che nominalmente si facevano per onorare gli dei, che praticamente valevano a creare simpatie.

Il *municeps* a Roma era considerato uomo di picciol conto di fronte ai candidati della grande aristocrazia dei Cornelii, degli Aemilii, degli Iulii e della vecchia nobiltà plebea dei Cassii, degli Iunii, dei Caecilii, e persino di coloro che discendevano dalle famiglie del *Latium vetus*. Ma spesso codesto *municeps* era talora un uomo assai notevole in patria. Tale era ad esempio quel Cneo Plancio di Atina, figlio di un capo (*princeps*) di appaltatori, che grazie alla posizione finanziaria, del padre, riuscì ad ottenere l'edilità curule ed a superare un competitore che apparteneva a quella gente che per prima fra i Tuscolani aveva conseguito tal onore.[1] Così è probabile che lo spagnuolo Cornelio Balbo, primo fra i non Italici a conseguire il consolato, sia riuscito nel suo intento ed ancor prima a essere fatto cittadino romano, non solo per riconoscimento della sua capacità ma anche in grazia alle sue smisurate ricchezze di cui fece partecipe anche il popolo Romano.[2]

Non mancarono esempi a Roma di candidati che, non ostante la loro povertà, riuscirono a raggiungere il conso-

cilio Metello, di cui era legato, perchè per il passato aveva fatto l'appaltatore (Diod. XXXV 38. Ma ciò non è caratteristica tale che valga a far con sicurezza riconoscere una persona nata da famiglia appartenente al medio ceto anzichè da proletarii.

Mario era per temperamento avido di ricchezze (Diod. XXXVII 29); sino dai primi suoi anni può essersi preoccupato dell'arricchire.

[1] Cic. *pro Plancio* 9, 24.

[2] Cass. Dio XLVIII 32.

lato; valga come esempio quel Manilio, che non possedeva che una casupola sulle Carinae ed un unico poderetto nell'agro Labicano. Ma Manilio, il giurista insigne, si era accaparrato i suffragi per la cura ed il disinteresse con cui attendeva agli affari giudiziarii dei concittadini, guidandoli in ogni loro privato interesse.[1]

A Roma, come dovunque, le masse sentivano sopratutto rispetto per la ricchezza congiunta alla nobiltà del casato; e se in qualche caso vennero onorati uomini virtuosi ma non ricchi, per giunta di origine municipale, come Tiberio Coruncanio e Manio Curio e Atilio Calactino, ciò costituì un'eccezione rilevata con amore da scrittore d'origine pur municipale, che doveva egli stesso in buona parte al proprio valore l'essere riuscito a raggiungere il più alto fastigio del potere.[2]

L'elogio della povertà ricordata a proposito di alcuni insigni uomini di Stato, nel fatto non era che un'esercitazione di scuola.[3] Se qualche valoroso uomo di Stato romano veramente povero, come si diceva fossero stati Curio Fabricio, venne onorato eccezionalmente con il consolato, quasi mai i loro successori riuscirono ad assicurarsi l'eredità delle magistrature curuli che i discendenti delle grandi famiglie giungevano a conseguire senza alcuna fatica, e come Cicerone diceva, per *ludum et negligentiam.*[4]

[1] Cic. *paradox.* VI 3, 49; *de orat.* III 33, 133.

[2] Cic. ad es. *de lege agr.* II 64; *paradox.* 12; 38; *de fin.* II 30; *Tusc.* III 36; *de senect.* 55 sq. *et passim.* Cfr. Val. Max. IV 4, 11.

[3] Cic. *pro Caelio* 17, 41: *illud unum derectum iter ad laudem cum labore qui probaverunt, prope soli in scholis sunt relicti.*

[4] Cic. *in Verr.* V 71, 181. Altrove *pro Plancio* 25, 60, Cicerone rileva come la maggioranza dei consoli eletti grazie alle aderenze di famiglia fossero uomini mediocri: *honorum populi finis est consulatus, quem magistratum iam octingenti fere consecuti sunt: horum, si diligenter quaeres, vix decimam partem reperies gloria dignam.*

* * *

Questa condizione di cose favorevole sopratutto ai Romani di Roma ed ai Latini si andò di molto trasformando in seguito agli avvenimenti delle guerre civili. Sino al tempo di Mario, il consolato era in fondo rimasto retaggio di poche famiglie romane o dei limitrofi comuni. *Etiam tum alios magistratus plebs; consulatum nobilitas inter se per manus tradebat* osservava Sallustio (*b. Iug.* 63, 6).[1] Ai tempi di Cicerone la compagine di coloro che avevano preso parte al governo della pubblica cosa, veniva man mano a modificarsi per l'arrivo di qualche ricco municipale.

L'avvento di Mario figlio di contadini che salì in grazia dei suoi straordinari talenti militari è sintomo di un'era nuova e se stiamo al giudizio di quello scrittore, che accanto a Cicerone ci mette in grado di conoscere le condizioni sociali del tempo da lui flagellato, gli *homines novi* non risparmiarono arte disonesta pur di conseguire la pretura ed il consolato.[2]

Le tendenze conservatrici avevano tentato ed erano in parte riuscite ad allontanare dal potere i cittadini delle varie regioni d'Italia a cui si era per necessità accordato la cittadinanza.

Nell'età cesariana codesti freni sono del tutto spezzati. La cerchia dei competitori si allarga in modo smisurato

[1] Cfr. Plut. *Mar.* 9, 2.

[2] Sall. *Iug.* 4, 8: *etiam homines novi, qui antea per virtutem soliti erant nobilitatem antevenire, furtim et per latrocinia, potius quam bonis artibus, ad imperia et honores nituntur, proinde quasi praetura et consulatus atque alia omnia huiuscemodi per se ipsa clara et magnifica sint* cet.

e questo fenomeno si constata con tutta sicurezza ove si esaminino i nomi dei legati di Cesare, delle persone che coprirono le magistrature e fecero parte del senato.

Non possediamo l'elenco completo dei legati di Cesare; tuttavia il nome di quelli a noi noti, ci concede di fare qualche osservazione.

Tra i patricii abbiamo:

1. Ser. Sulpicius Galba
2. C. Claudius Pulcher
3. C. Fabius
4. P. Cornelius Dolabella
5. P. Cornelius Sulla
6. M. Valerius Messalla
7. L. Iulius Caesar.

Appartengono alla vecchia nobiltà plebea:

1. P. Licinius Crassus
2. C. Antistius Reginus
3. M. Iunius Silanus
4. D. Iunius Brutus Albinus
5. Gn. Domitius Calvinus.

Tutti i rimanenti appartengono a famiglie plebee di origine romana di non grande antichità o sono addirittura *homines novi*, municipali di nascita. Lo provano i due elenchi seguenti:[1]

Famiglie plebee di probabile origine urbana.

1. Minucius Basilus
2. M. Antonius
3. C. Scribonius Curio
4. C. Trebonius

Homines novi di origine municipale.

1. *T. Labienus* del Piceno
2. *Q. Titurius Sabinus*
3. *P. Vatinius* di Reate
4. *Q. Tullius Cicero* di Arpino

[1] Cfr. le note e il materiale raccolto da Groebe apud Drumann *Geschichte Roms* III p. 700 sg.

5. Q. Valerius Orca
6. Q. Cassius Longinus
7. Canuleius
8. M. Acilius Caninus
9. P. Sulpicius Rufus
10. Q. Pedius
11. C. Caninius Rebilus
12. Q. Hortensius Hortalus
13. T. Sextius
14. Oppius
15. C. Rabirius Postumus
16-17. Hostilii Sasernae

5. *L. Munatius Plancus* di Tibur
6. *L. Roscius Fabatus* di Lanuvio
7. *C. Volcacius Tullus* Etrusco
8. *Q. Fufius Calenus*
9. *C. Asinius Pollio* di Teate Marrucinorum
10. *C. Sallustius Crispus* di Amiterno nella Sabina
11. *C. Calvisius Sabinus*
12. *L. Staius Murcus*
13. *Q. Tillius Cimber*
14. *C. Mettius* di Lanuvio[1]
15. *C. Didius*
16. *L. Livineius Regulus*

Se noi diamo uno sguardo ai nomi dei pretori di codesta età constatiamo la presenza di nomi addirittura mai uditi. Si considerino ad esempio il nome dei pretori *Burrienus,* a cui corrisponde la nessuna notorietà dei questori *Q. Bruttius, L. Triarius, D. Turcillius* ecc.

Così fra i senatori del periodo cesariano notiamo fra gli altri:[2]

[1] Ciò risulta dalle monete aventi il nome di *M. Mettius,* le quali fanno pompa del culto di Iuno Lanuvina al pari di quelle dei Roscii Fabati, di L. Papius Celsus, di L. Thorius e di altri, cfr. BABELON II p. 223.

[2] Le testimonianze sui senatori dell'età ciceroniana e cesariana sono raccolte, al pari di quelle per le rimanenti età della repubblica, nella pregevole opera del WILLEMS *Le Sénat de la Republique romaine* (Louvain 1878-1885). Ma come è noto le osservazioni di questo autore vanno talora controllate.

Rispetto all'età cesariana è assai utile la dissertazione del RIBBECK

M. Aquinius (*hominem novum parvumque senatorem.* Bell. *Afric.* 57)
Alledius
Aponius
Axius (Cic. *ad Att.* I 12, 1 ed altrove) era un *fenerator*
Q. Calpenus (Suet. *Caes.* 39)
Cafo [4]
Cervius (Cic. *Verr.* II 5, 44)
M. Crepereius (Cic. *Verr.* I 10, 30)
M. Cordius
C. Cupiennius
Q. Dellius
C. Fidiculanius Falcula (Cic. *pro Caec.* 10, 28 *pro Cluentio* 37, 103 sqq.)
M. Fidustius
Gratidius (Cic. *pro Flacco* 21, 49)
Haterius
C. Hedius
Hosidius
Q. Ligarius
Mindius Marcellus
L. Nasidius (Caes. *b. c.* II 3)
Ollius
Patiscus (è gentilicio?)
Pedanius
Plinius
Segulius Labeo
Sornatius (Plut. *Luc.* 24)
L. Staberius
Sittius
Tisienus
P. Tadius (Cic. *Verr.* II 2, 20 sqq.)
Teidius
Tudicius (Cic. *pro Cluentio* 70, 198)
Tratorius
Valgius
Vettius Salassus.
C. Vibienus [1]
L. Vibullius Rufus (Caes. *b. G.* I 23)

Senatores Romani qui fuerint idibus Martiis anni a. U. c. 710 (Berolini 1909). Io non porgo che una piccola parte dei nomi dei senatori ossia solo quelli che li rivelano *homines novi.*

Per le indicazioni del materiale antico rimando alla memoria del Ribbeck al quale mancano quei senatori per i quali a fianco al nome porgo precipue testimonianze degli antichi.

Cafo è un cognome; ma la modesta origine di questo veterano risulta da Cicerone *Phil.* VIII 9, 26; X 22; XI 12.

[1] Ricordato da Ascon. *in Milon* p. 24 K. S.

Ad analoghi risultati conduce l'esame dei nomi di altre persone, non sempre notate negli elenchi precedenti, che emersero durante il periodo delle guerre civili dal tempo di Cesare a quello di Augusto.[1]

Fra i pompeiani abbiamo:

Antius	*Critonius*
Favonius	*D. Carfulenus*
Q. Silicius Corona	*Rubrius Ruga*
L. Pella	*D. Turullius*

e tra i partigiani notevoli di Cesare:

C. Cluvius	*Helvius Cinna*
Sex. Peducaeus	*M. Asellius*
Calvisius Sabinus	*M. Lurius*
Q. Curtius Salassus	*A. Allienus*
L. Decidius Saxa	*C. Fuficius Fango*
M. Gallius	*Caesennius Lento*

Tale risultato è pienamente confermato da taluni dei nomi di coloro che furono eletti senatori al tempo di Augusto. Fra codeste persone troviamo ad es.:

Alfidius Sabinus	*Carsidius Sacerdos*
Anteius	*Cerrinius Gallus*
Apidius Merula	*M. Durmius*
Q. Arquinius	*M. Etrilius Lupercus*
Articuleius Paetus	*P. Lurius Agrippa*
Bruttedius Niger	*Maianius Gallus*
C. Calpetanus Statius	*Mamius Murrius Umber*

[1] Rilevo questi nomi dagli indici della memoria sopra citata di Fr. Fischer.

Postumus Mimisius Sardus
Occius Flamma
M. Opsius Navius Fannianus
M. Petrucidius
Q. Servaeus
C. Sotidius Strabo Liboscidius
Titedius Labeo
T. Trebellenus Rufus
P. Vellaeus
P. Viriasius Naso
S. Vistilius
L. Voluseius Proculus

Non sempre rispetto a queste persone abbiamo dati sufficienti per stabilire quando si tratti di individui oscuri bensì a Roma, ma appartenenti alla nobiltà municipale, ovvero di assai umili origini anche rispetto alla loro patria.

Ambedue questi fenomeni si verificarono. In massima è evidente che la rivoluzione capitanata da Cesare condusse alla superficie in misura maggiore i municipali e che sopratutto fece salire gli uomini che sul loro attivo avevano solo il valore personale e la capacità militare.

La via per questa grande trasformazione della società romana era stata aperta da Mario. Con la sua riforma dell'esercito richiesta dalle mutate condizioni dei tempi, Mario, come è risaputo, aveva aperte le file dell'esercito romano a tutti gli atti a combattere fossero anche proletarii, ed aveva quindi create molte e legittime aspirazioni al governo della pubblica cosa ad intere classi sociali che con l'ordinamento precedente sarebbero state per sempre lontane.[1]

Tal condizione di cose non mutò affatto con il trionfo della reazione capitanata da Silla. Il Dittatore, pur di assicurare quell'ordinamento dello Stato che invano sperò a dispetto dei tempi ricondurre in parte alle sue originarie istituzioni, praticamente seguì le stesse norme tenute da Mario e chiamò al senato molti che erano stati soldati gre-

[1] V. ad es. SALL. *Iug.* 84. PLUT. *Mar.* 9; 41.

garii.[1] Ciò veniva messo in rilievo di già dagli stessi contemporanei di Silla che gli rinfacciavano la protezione accordata di preferenza nelle magistrature al primipilare Fufidio.[2] Come risultanza politica, che differenza v'era fra lui che accordava la cittadinanza ai dieci mila liberti detti Cornelii[3] ed il suo nemico capitale Sulpicio Rufo che dal partito avverso veniva accusato di vendere la cittadinanza ai liberti?[4]

Anche di Cesare gli antichi dicono esplicitamente che chiamò a far parte del senato soldati e libertini.[5] Esaminando nomi e notizie pervenuteci intorno ad alcune delle persone sopra ricordate, chiaramente emerge la verità delle dichiarazioni degli antichi allorchè ci dicono che Cesare badava solo al valore dei suoi soldati e non alle loro qualità mo-

[1] SALL. *Catil.* 37, 6: *deinde multi memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant* cet.

Allorquando la censura praticamente abolita da Silla venne restaurata nel 70 i censori Gn. Lentulo e L. Gellio cacciarono dal senato 64 senatori, *Epit. Liv.* XCVIII. È ovvio il pensiero che fra costoro fossero anche satelliti sillani.

[2] ORAT. LEPID. apud SALL. *fragm.* I 55 Maur.: *Nam praeter satellites commaculatos quis eadem volt aut quis non omnia mutata praeter victorem? Scilicet milites quorum sanguine Tarrulae Scirtoque, pessimis servovum, divitiae partae sunt? An quibus praelatus in magistratibus capiendis Fufidius, ancilla turpis, bonorum omnium dehonestamentum?* cet.

Codesto *Fufidius* sarebbe stato un primipilare, stando ad OROSIO V 21, ove, nei testi a noi pervenuti, è detto *Furfidius*. Egli avrebbe con una sua domanda a Silla originata la determinazione dei proscritti v. i passi e le varianti in MUENZER apud PW. *RE.* XIII col. 201.

Un altro di questi centurioni sillani arricchiti per mezzo delle proscrizioni fu L. Luscius, v. ASCON. *in togam cand.* p. 81 K. S.

[3] APP. *b. c.* I 100; 104 cfr. *CIL.* I 585.

[4] PLUT. *Sull.* 8.

[5] CASS. DIO XLIII 47; cfr. 27. Anche CICERONE *ad famil.* VI 18, 1 par deplorare che fossero accolti fra i senatori coloro che esercitavano l'aruspicina. Egli li mette a confronto di coloro che nei municipii esercitavano il mestiere del *praeconium*.

rali,[1] che aiutava chiunque si trovasse in strettezze economiche[2] e fosse quindi pronto a seguirlo. Si apprende esser vero che *quosdam etiam infimi generis ad amplissimos ordines provexit* (Suet. *Caes.* 72) come mostra ad esempio la fortuna di quel *Decidius Saxa* di nazione Celtibero e che da soldato, grazie al favore di Cesare, raggiunse il tribunato della plebe.[3] Infine le vicende dello spagnuolo Cornelio Balbo e degli altri Spagnuoli da lui accolti in Senato[4] ci fanno comprendere la verità della notizia che Cesare *quosdam e semibarbaris Gallorum recepit in curiam* e ci spiegano il malcontento del volgo che pubblicamente censurò e derise provvedimenti di tal natura.[5]

Questo stato di cose non era per vero frutto esclusivo dell'età cesariana. Sino dal tempo delle guerre civili sillane si erano verificate circostanze di questo genere. Semplici soldati, come abbiamo sopra notato, dal terribile dittatore erano stati chiamati a far parte del senato e qualche provinciale, come L. Fabius Hispanensis, era di già riuscito ad entrare, sia pure a titolo di eccezione, nella curia.[6] Ma la rivoluzione che succedette all'uccisione di

[1] Suet. *Caes.* 65: *militem neque a moribus neque a forma probabat, sed tantum a viribus.*

[2] Cic. *Phil.* II 32, 78: *habebat hoc omnino Caesar: quem perditum plane aere alieno egentemque, si eundem nequam hominem audacemque cognorat, hunc in familiaritatem libentissime recipiebat.*

Cesare in guerra aveva bisogno di buoni soldati; a chi lo rimproverava di tale compagnia rispondeva: *si grassatores et sicariorum ope in tuenda sua dignitate usus esset, talibus quoque se parem gratiam relaturum,* Suet. 72.

[3] Cic. *Phil.* XI 12; XII 20; XIII 27; XIV 10.

[4] A parte Cornelio Balbo personaggio ben noto è il caso di ricordare ad es. il passo del *Bell. Afr.* 28: *duo Titti Hispani adolescentes tribuni legionis V, quorum patrem Caesar in senatum legerat.*

[5] Suet. *Caes.* 76, 80.

[6] Il fatto che *L. Fabius Hispanensis senator* (Sall. *fragm.* III 84, 83

Cesare aggravò il disordine, portò anzi per vari anni l'anarchia nei sentimenti come nell'ordinemento dello Stato. La rivoluzione aveva schiuse molte nuove e fresche energie ma spesso condusse e mise a galla i fondi e le feccie sociali.[1]

Per il periodo delle ultime guerre civili ci manca una descrizione degna di stare a fianco di quella che Sallustio, sia pure con tinte un poco pessimistiche, ci ha lasciato rispetto alla prima metà del I secolo. Nè è da nascondere che i numerosi e pressochè infiniti accenni di Cicerone per il periodo di Cesare sul carattere di Antonio e dei suoi amici non ispirano sempre intera fiducia, dacchè non ostante l'onestà della causa trapela troppo spesso l'odio personale. E la variabilità dei giudizii ciceroniani intorno ad altri personaggi sono determinati da opportunismo avvocatesco e politico ad un tempo.[2]

Maur) essendo stato proscritto, passò dalla parte di Sertorio, mentre prima era stato questore di *C. Annius* proconsole inviato appunto in Spagna (81 a. C.) per combattere contro Sertorio (v. i nummi in Babelon I p. 488 cfr. Sobeck *Die Quaestoren der roem. Republik* (Trebnitz 1909) p. 34, Grueber *Coins* II p. 352) meglio si intende pensando, come lo stesso suo cognome ci insegna, ad un personaggio di nascita spagnuolo o per lo meno discendente da gente spagnuola.

[1] Cic. *Phil.* XIII 13, 28: *est etiam Asinius quidam senator voluntarius, lectus ipse a se: apertam curiam vidit post Caesarie mortem: mutavit calceos, pater conscriptus factus est.*

Cic. *Phil.* XIII 12, 26: *Cotyla Varius quem deliciorum causa loris in convivio caedi iubebat a servis publicis.*

[2] Lo schematismo ed i criteri retorici con cui nelle orazioni di Cicerone si lodano o biasimano dati personaggi sono state oggetto di studi accurati (v. ad es. Preiswerk *de inventione orationum Ciceronianum* Basel 1905 diss. , ma nonostante la grande bibliografia su Cicerone, non è ancora comparso, per quanto è a mia cognizione, uno studio esauriente in cui siano insieme riuniti e giudicati da un punto di vista storico e politico i dissenzienti giudizi che Cicerone ha espresso intorno ai vari personaggi che mutando parere accusò o difese, di cui per opportunità di tempo e di condizioni politiche fu a seconda del momento amico ovvero nemico.

La rivoluzione tuttavia non faceva salire alla superficie solo la feccia, ma dava talora modo venissero reintegrate vittime dei tempi sillani e faceva risorgere persone rispettabili, che a seconda del partito politico e degli interessi materiali di nuovo turbati erano assai diversamente apprezzati. Di ciò abbiamo esempio assai notevole nel contegno che fu tenuto a proposito dei figli dei proscritti dell'età sillana spogliati del patrimonio ma non degli oneri paterni.

Tutti sanno l'opposizione che Cicerone, in teoria così contrario alle persecuzioni verso i figli dei condannati,[1] esercitò con successo affinchè essi non venissero reintegrati. E, quel che suona ancora più strano al nostro orecchio, il contegno opportunista di Cicerone dava ancora più tardi occasione a Plinio di tessergli le più vive lodi. Tra i figli di proscritti sillani che già difesi da Cesare contro Cicerone più tardi protetti, ricordiamo Vibio Pansa il console del 43;[2] e questo non fu certo caso isolato.

I narratori delle guerre civili non ci hanno presentato un racconto per ogni lato perspicuo dei movimenti politici e sociali del tempo. Essi hanno sopratutto aggruppati gli avvenimenti esterni sul nome dei duci e dei due o tre uomini

[1] Cic. *ad Att.* II 1, 3. Plut. *Cic.* 12. Quintiliano XI 1, 85 discorrendo del contegno di Cicerone osservava: *Mollienda est in plerisque alio colore asperitas orationis ut Cicero de proscriptorum liberis fecit. Quid enim crudellius quam homines honestis parentibus ac maioribus natos a re publica summoveri? Itaque durum id esse summus ille tractandorum animorum artifex confitetur, sed ita legibus Sullae cohaerere statum civitatis affirmat, ut his solutis stare ipsa non possit* cet.

Più notevole è l'esclamazione di Plinio *n. h.* VII 117, che fra le glorie di Cicerone nota: *te orante proscriptorum liberos honores petere puduit!* Quanta diversità con ciò che lo stesso Cicerone osservava in teoria allorchè condannava l'*expetere* le *poenae a liberis a nepotibus a posteris; de deor. nat.* III 38, 90, ovvero si scagliava contro le proscrizioni sillane ad es. *de domo* 17, 43.

[2] Cass. Dio XLV 17.

principali, che si contendevano il potere. La scarsa libertà che fu accordata dopo lo stabilirsi dell'autorità imperiale, non permise più tardi insistere su vari particolari di cui non conveniva serbare memoria.

Ciò nonostante, le notizie di cui disponiamo per l'età precedente e quelle che ci sono giunte rispetto ai fini con cui le feroci proscrizioni furono decretate ed eseguite, ci mettono in grado di comprendere nelle linee generali la natura dei fenomeni che si manifestarono.

Ad ogni modo conviene esser cauti verso i giudizi infamanti che Cicerone esprime verso gli amici di Antonio.[1] Antonio, se ben si considera, non agiva diversamente da Cesare: si assicurava da un lato uomini che gli sarebbero restati partigiani fedeli; in altri casi provvedeva come meglio poteva all'erario esausto. Resta però il fatto che per necessità non fosse altro che di finanza, si favorivano persone di umile condizione, che, approfittando delle miserie delle guerre civili e degli indegni guadagni delle proscrizioni, si erano procurati i mezzi pecuniari per comperare le magistrature e l'entrata nel senato.[2] Gli antichi citavano come esempio quel Fuficius Fango che da soldato mercenario giunse a governare provincie ed a divenire senatore, quel Maximus che aspirava ad essere questore e che fu

[1] Cicerone accenna più volte a codesti amici e collaboratori di Antonio, v. ad es. *Phil.* XIII 12, 2, 2 ove menziona Ventidio, Trebellio, Bestia, Nucula, Munazio, Lento, Decidio Saxa.

Ma Munazio Planco, pur essendo un uomo moralmente guasto, era un buon soldato e Ventidio Basso, sebbene avesse sortito umili natali, fu un glorioso generale.

[2] Il passo di Cassio Dione XLVIII 34 ad a. 39 a. C., ove dopo aver detto che i triumviri escogitarono nuove imposte, racconta che furono fatti senatori molti καὶ στρατιώτας, παιδάς τε ἀπελευθέρων, ἀλλά καὶ δούλους, va messo in rapporto anche con le dichiarazioni di Velleio II 60, 4: *omnia pretio temperata vendente rempublicam consule.* Cfr. Cic. *Phil.*

riconosciuto dal suo padrone che se lo ricondusse qual servo a casa e finalmente ricordano Philippus Barbarius, pur schiavo che riuscì ad essere designato pretore.[1]

Condizione di cose la quale rispondeva interamente alla facilità con cui ancora al tempo di Augusto era facile ai furfanti di ogni genere ed agli schiavi comperare la libertà e farsi inscrivere nelle liste dei cittadini. A tale disordine, deplorato da uno scrittore greco contemporaneo degno di fede, Augusto pose, come è noto, riparo facendo approvare le leggi *Fufia Caninia* (2 a. C.), *Aelia-Sentia* (4 d. C.) e *Iunia-Norbana* (19 d. C.?).[2]

Il tempo di Cesare ed Augusto, come l'era napoleonica, fu un periodo aureo per gli avventurieri. Il valore e l'ingegno, accanto all'intrigo, v'ebbero il sopravento sui vecchi diritti del blasone e sulla influenza delle vecchie clientele.

Il giorno in cui ad Azio si decisero le sorti della società romana e di tanti popoli della terra, dalla parte di Ottaviano le forze navali erano comandate da Arrunzio da Lurio e da Agrippa uomini del tutto nuovi, da quella di Antonio lo erano da Sosio e Canidio, in rapporto ai loro precedenti di famiglia pressochè ignoti.[3] Quale fosse la partecipazione ormai concessa agli uomini di umili natali è dimostrato dalla fortuna di Ventidio Basso e di Salvidieno. Ventidio Basso, che ancor fanciulletto in seno della madre avrebbe ornato come prigioniero il trionfo del padre di Pompeio Magno conquistatore di Ascoli, avrebbe

[1] Su Fuficius Fango v. Cass. Dio XLVIII 22. Cfr. App. *b. c.* V 26. Su Maximus Cass. Dio XLVIII 34. Su Barbatius (*Barbarius*) *Dig.* I 14, 3. Suid. s. v. Βάρβιος Φιλιππικός.

[2] Dion. Hal. IV 24. Sulla data delle leggi Fufia Caninia, Aelia-Sentia e Iunia-Norbana v. il materiale in Rotondi *op. cit.* p. 454 sg.; 463.

[3] Vell. II 85.

sostentata la sua giovinezza con il commercio dei muli. Ebbene egli fu il solo fra i duci romani a cui fu riservato l'alto onore di trionfare sui Parti (38 a. C.).[1] Salvidieno, sebbene di natali oscurissimi e di condizione pastore, sarebbe giunto al consolato se Ottaviano non avesse avuto notizia del suo tradimento.[2]

La modestia delle origini di taluni dei consoli dell'età cesariana ed augustea è dimostrata anche dal fatto che di essi nei Fasti trionfali Capitolini si indica solo il prenome del padre e non quello, come era costume, dell'avolo.

Codesti consoli sono:

1. a. 45. *Q. Pedius M. f. procos. ex Hispania*
2. » 42. *P. Vatinius P. f. procos. de Illurico*
3. » 39. *C. Asinius Gn. f. Pollio procos. ex Parthineis*
4. » 38. *P. Ventidius P. f. procos. ex Tauro Monte et Partheis*
5. » 34. *T. Statilius T. f. Taurus procos. ex Africa*
6. » 34. *C. Norbanus C. f. Flaccus procos. ex Hispania*
7. » 19. *L. Cornelius P. f. Balbus procos. ex Africa.*[3]

[1] È noto il motto che fu cantato a Roma: GELL. XV 4.

cuncúrrite omnes aúgures, háruspices!
porténtum inusitátum conflatúm est recens:
nam múlas qui fricábat, consul fáctus est.

Cicerone *ad fam.* X 18, 3 deride appunto Ventidio per il suo anteriore commercio dei muli e lo chiama *mulio*.

[2] Sul Salvidieno οὗτος δὲ ἦν μὲν ἐξ ἀφανεστάτων καὶ αὐτῷ ἡ κεφαλὴ ποιμαίνοντι φλόγα ἀνέδωκεν, v. CASS. DIO XLVIII 33. Cfr. VELL. II 76: *natus obscurissimis initiis.*

[3] Non tengo conto delle indicazioni abbreviate dei Fasti minori, come gli Amiternini. Non mi sembra dimostrato che nel frammento XXIX b ad a. 37 dei Fasti Capitolini si legga solo *M. Agrippa L. F.* È notevole invece che pure nei Fasti consolari Capitolini per l'a. 17 si legge *M. Fufio M. f.*

L'elenco complessivo dei consoli dell'età augustea mostra del resto come molti di codesti *parvenus* fossero i *legati* delle guerre felicemente combattute nell'Illirico nelle Alpi nelle Spagne in altre regioni. La pressione continua di nuove stirpi, avide di onori e di comando, la necessità di soddisfare le ambizioni dei propri legati obbligò da Cesare in poi i reggitori della pubblica cosa di ricorrere a quell'accorciamento del consolato che dava modo di contentare un maggior numero di candidati, accorciamento sempre crescente che più tardi venne a mettere in maggior rilievo la autorità dell'imperatore.[1] Come premio di guerra ed a titolo di onore fu concesso spesso per pochi mesi talora per giorni quel consolato che durante la libera repubblica era invece il naturale presupposto per essere chiamato a combattere le grandi guerre alla testa delle legioni.[2]

Strigone, il quale è noto come uno dei *XVviri sacris faciundis,* ma che non pare appartenesse a stirpe illustre.

Circa l'età anteriore ad Augusto tale assenza del nome dell'avo si nota solo per

1. L. Tarquitius L. f. Flaccus *Mag(ister) eq(uitum)* nel 458 di cui la tradizione annalistica raccolta da Livio III 27 notava che era patricio ma che *stipendia pedibus propter paupertatem fecisset.*

2. Per *M. Claudius M. f. Glicia qui scriba fuerat dictator coact(us) abd(icare)* a. 249. Si tratta del noto *viator* o *scriba* di P. Claudio Pulcher fatto dittatore da lui dopo il disastro di Drepana che da altre fonti è detto *sortis ultimae hominem* Liv. *Perioch.* 19 cfr. Suet. *Tib.* 2.

3. Finalmente nei Fasti consolari Capitolini per il 195 si legge *M. Porcius M. f. Cato.* Per l'anno 184 ove sono incisi i nomi dei censori si legge: *M. Porcius M. f. M. n. Cato,* ma le lettere *M. n.* sono state abrase.

[1] I dati sull'accorciamento del consolato v. raccolti in Mommsen Roem. Staatsrecht II p. 82 sgg. il quale esaminando i dati dal lato giuridico non si sofferma nel dare la ragione storica del fenomeno o per lo meno non mette il fenomeno in rapporto con lo sviluppo storico dell'istituzione e dell'ambiente politico.

[2] Cassio Dione XLVIII 35 ad a. 39 a. C. fissa al 39 a. C. l'istituzione normale dei consoli suffeti che dovevano succedere agli ordinari.

Circa il consolato di un sol giorno di Caninio Rebilo v. oltre.

Non conosciamo sempre in ogni particolare, è vero, le prime origini di varii dei legati e generali augustei, chiamati in seguito al consolato, come ad esempio di Munazio Planco, di Asinio Pollione, di Calvisio Sabino, di Statilio Tauro, di L. Cornificio, di L. Vinicio, di Q. Laronio, di C. Sosio, degli Arruntii. In compenso siamo in grado di sapere che Ventidio Basso aveva tratto la sussistenza dal commercio dei muli, che ad Agrippa principale fulcro della potenza di Augusto, di cui più tardi diveniva genero, si era spesso rinfacciata l'umiltà dei natali.[1] Ci è detto che L. Tario era d'infima *natalium humilitas,*[2] che P. Sulpicio Quirino divenuto ricchissimo al pari di Tario, era di una *domus obscurissima.*[3] Ed è poi noto che Alfreno Varo, il noto protettore di Vergilio, console nel 39, in sua gioventù, prima di diventare illustre discepolo del celebre giurista Sulpicio Rufo, aveva esercitata l'industria di calzolaio.[4]

Fenomeno che si è del resto ripetuto più di una volta nella storia e che può essere confrontato con ciò che ebbe luogo ad es. in Francia al tempo della rivoluzione dell'89 e del dominio napoleonico. Tario generale di Augusto di infimi natali e Salvidieno che da pastore sarebbe stato per diventare console, Vetidio Basso che da mulattiere finì per trionfare sui Parti, fanno ripensare ai più illustri marescialli del grande Corso. Kleber era, come è noto, figlio di un tagliapietre, l'eroico Ney di un bottaio, Murat di un albergatore. Il valoroso Hoche era nato da un palafreniere del re. Tanti altri illustri generali di quell'età, appartene-

[1] Tac. *ann.* I 3: *M. Agrippam ignobilem loco bonum militia et victoriae socium* cfr. Sen. *contr.* II 4, 13.

[2] Plin. *n. h.* XVIII 37.

[3] Tac. *ann.* III 23.

[4] Horat. *sat.* I 3, 130; cfr. Porph. *ad l.*

vano a classi sociali un poco più elevate, ma relativamente modeste. Bernardotte, il futuro re di Svezia, era figlio di un *procurateur au senechal,* Oudin, il padre di Oudinot, era negoziante. Pochi furono quelli che, come Dessaix vantassero nobiltà di natali o come Jourdan, Moreau e Carnot discendessero da notai, da avvocati o da medici.

***

Il trionfo di Augusto, la fine delle guerre civili, non segna soltanto il consolidarsi di nuove stirpi, ma anche una parziale restaurazione dell'antico stato di cose, alla stessa maniera che, passati gli anni burrascosi della rivoluzione dell'89 e divenuto console, Napoleone venne ad un compromesso con l'anteriore ordinamento.

Per effetto di quella tendenza a raggiungere un equilibrio sociale, che cominciò ad aver maggior peso negli ultimi anni delle guerre civili composte da Augusto, noi vediamo che, se fu fatta larga parte agli uomini nuovi, non furono allontanati coloro che rappresentavano l'antica aristocrazia patricia o la nobiltà plebea. I residui dell'antico patriciato vennero rispettati ed onorati con quella stessa cura con cui Napoleone cercò adescare a sè i rampolli della grande nobiltà francese. Non è quindi casuale che negli ultimi anni di Augusto, in mezzo a tanti *parvenus,* ricompaiano fra i consoli, sia pure talora come suffetti, persone delle antiche genti dei Valerii, dei Fabii Massimi, dei Sulpicii Camerini e dei Cornelii.

La scarsità degli antichi patrici condusse ad approvare, come è noto, nell'età cesariana ed augustea le leggi *Cassia* e *Saenia,* per virtù delle quali molte genti della nobiltà

plebea furono chiamate al patriciato. Si provvide così a quei sacerdozii che dovevano necessariamente essere affidati a patricii.

Ma oltre alla religione ebbero in ciò parte la politica e la vanità. Il nobile, oggetto di scherno, ove non sia provvisto di mezzi di fortuna, acquista dovunque autorità e rispetto allorchè ai fumi aristocratici congiunga il possesso della ricchezza. Augusto, che mirava a restaurare in parte l'antico stato di cose, permetteva che compiacenti genealogisti rivendicassero per la sua famiglia un posticcio patriziato che si faceva cominciare dal tempo dei re.[1] Che rivendicazioni di tal natura avessero nell'ambiente una certa presa, mostra la cura che M. Antonio poneva a farsi passare come un discendente di Ercole.[2] La dimostrazione migliore è data dallo stesso Cesare, che dalle sue origini regie e divine menava esplicito vanto.[3]

Per effetto delle leggi sopra ricordate, nel tempo intermedio fra Cesare ed Augusto divennero, fra gli altri, patricii i Calpurnii, i Domizii, i Claudii Marcelli, i Sempronii, gli Iunii Sillani. Si trattava di famiglie che da secoli avevano coperte cariche curuli, raggiunto il consolato, menati trionfi e resi talora grandi servigii alla repubblica. Codeste famiglie erano da generazioni e generazioni alleate per via di matrimoni e di adozioni con le più vetuste genti patricie; per ricchezze, per gesta compiute e per aderenze, non erano per nulla meno famose di quelle.

Ma accanto alle famiglie della vecchia nobiltà plebea, troviamo pure qualcuna degli *homines novi;* e venendo meno

[1] Suet. *Aug.* I sq.
[2] App. III 16; 19.
[3] Suet. *Caes.*

le genti più vetuste giunse infine un giorno in cui gli Acilii, considerati ancor come *homines novi* nel 189 (Liv. XXXVII 57) sarebbero divenuti i campioni ed i più illustri rappresentanti della nobiltà romana (Herodian. II 3). E in pari modo gli Anicii che provenivano da Preneste furono considerati i più illustri campioni dell'aristocrazia romana, sebbene durante tutta la libera repubblica fossero giunti una sol volta e relativamente tardi al consolato (160 a. C.).[1]

[1] Ciò sta in relazione, come è stato più volte notato, con il fatto che gli Anicii furono tra i primi ad abbracciare il cristianesimo, v. il materiale in Seeck. in PW. *RE.* I col. 2198.

È appena necessario ricordare che alcune fra le più illustri famiglie della nobiltà romana nel Medio Evo, come ad esempio i Pierleoni, i Conti, i Frangipane vantavano discendere dagli antichi Anicii.

XII

I Fasti ed il graduale estendersi delle magistrature curuli alle varie regioni della Penisola.

I nomi dei Fasti confrontati con i dati letterari ci hanno mostrato come man mano nuovi strati sociali si vennero sovraponendo nel governo della repubblica. Essi ci insegnano ancora che codesti strati stanno pure in relazione con la successiva partecipazione delle varie regioni d'Italia al possesso della cittadinanza romana.

Pochi Stati forse, come Roma, insistendo sulla continuità degli elementi indigeni, hanno cercato occultare il sopravenire di elementi stranieri. Questo sentimento si rafforzò nelle età in cui vantare origini romane era un invidiabile privilegio.

Per il tempo più antico, la stessa tradizione è invece disposta ad ammettere il contrario. Essa riconosce a più riprese che durante l'età regia Sabini, Albani ed Etruschi occuparono a più riprese la Città e vi ottennero persino il regno. Questo medesimo fatto, ove siano del tutto degni di fede i Fasti del secolo V, risulta come abbiamo già notato a suo luogo dai cognomi di taluni fra più antichi consoli come quello di Tuscus appartenente ad Aquilius console nel 487, di Fidenates proprio dei Sergii, di Camerinus dei Sulpicii, di Siculus dei Cloelii, e così di seguito.[1]

[1] V. s. p. 9 sgg.

Non solo i cognomi, ma anche i gentilici in vari casi accennano chiaramente al carattere non urbano dei magistrati che man mano si succedettero nel governare la Città; sebbene anche per questo lato non sia dato che risolvere che un'assai piccola parte dei molti problemi che i nomi suggeriscono.

Sorvoliamo sull'età più vetusta. Ove i dati tradizionali meritino fede, constatiamo sino dai primi anni della repubblica la presenza di elementi propriamente romani accanto a Sabini e ad Etruschi.

Famiglie schiettamente romane-albane sono, stando agli stessi dati della tradizione, gli Iulii, gli Aemilii, i Cloelii, i Quinctilii, i Servilii; derivavano dalla Sabina i Valerii i Claudii, i Postumii, i Regillenses; indicano origine etrusca i Larcii gli Herminii gli Aquilii. Ben presto però questo orizzonte si allargò; e nuove genti giunsero a Roma, come la stessa tradizione ammette, dalle città del Lazio vicino.

Fra tutte le città latine una posizione eminente venne raggiunta da Tuscolo, d'onde, come già osservava Cicerone, *pro Plancio* 19, traevano origine *plurimae familiae consulares.* Tale preponderanza si spiega agevolmente ove si consideri che Tuscolo si presenta nella tradizione sino dal VI secolo come la città più potente del Lazio.

Sarebbe oltre modo desiderabile determinare le primarie di codeste *plurimae familiae* tusculane, ma gli antichi ci hanno date casualmente solo rare indicazioni rispetto a notizie che erano a cognizione di tutti e che non si reputava quindi necessario tramandare ai posteri.

Con Cameria, tanto è a dire con un territorio in origine distaccato e con il tempo riunito forse con la limitrofa Tusculo, si collegavano i Sulpicii Camerini;[1] a Tusculo sono

[1] Rimando per tutte queste affermazioni alle prove recate nelle note a p. 97 sgg.

pure state trovate tombe antichissime di Furii e di li ad ogni modo giunsero più tardi, come è noto, i Mamilii, che dalla torre presso la Suburra vennero detti Turrini; nel 322 vi giunsero pure i Fulvii. Infatti nel 322 il consolato fu conseguito da L. Fulvio Curvus, che nello stesso anno, combattendo contro i Romani, copriva in patria la stessa magistratura. Da Tuscolo, e forse più propriamente da Cameria, vennero più tardi a Roma Tiberio Coruncanio; pure da Tuscolo i Porcii, gli Iuventii ed i Fonteii.

Quel che vale per Tuscolo deve pensarsi per le altre precipue città dei Prisci Latini, dei Rutuli e degli Aurunci ossia per Aricia, per Norba, per Cora e così di seguito; Cicerone *Phil.* III 6, 11, parlando infatti di Aricia dice: *hinc multae sellae curules patrum memoria et nostra.* Per giunta rammenta come da Aricia fossero provenuti gli Atinii ed i Voconii, autori delle leggi omonime. Atinii e Voconii non raggiunsero il consolato, ma superiori magistrature curuli; tuttavia in complesso sia per Aricia, da cui provennero più tardi gli Atii, come per gli altri municipii vicini, è dato pensare che furono, per così dire, i serbatoi delle fresche energie romane. Da Lanuvio vennero i Papii, gli Annii eppoi i Licinii Murena, i Renii, i Roscii Fabati, i Procilii, da Preneste gli Anicii, da Gabi gli Antistii ed i Gabinii; Tibur dette con il tempo i Munatii, Velletri gli Octavii e questo fenomeno fu certo molto più intenso per le minori magistrature curuli e per le plebee.

Codesta inevitabile penetrazione di elementi suburbani non fu mai interamente gradita dai vecchi cittadini di Roma. Per quanto Tuscolo, Preneste, Tibur, Lavinio, Aricia, avessero associate ormai da secoli le loro sorti, e mille ragioni sia religiose che materiali facessero apparire tali vetuste città latine come un subburbio della stessa Roma, in date occa-

sioni erompevano sentimenti di rivalità e disprezzo verso coloro che non potevano vantarsi di essere nati in una vera e propria famiglia urbana.

Ancora al tempo di Cicerone, v'era chi trattandosi di elezioni alle magistrature credeva far prevalere il prestigio che proveniva dall'essere patricio.[1] D'altra parte M. Antonio sentiva poter con suo vantaggio rinfacciare ad Ottaviano di origine velletrana di discendere da madre Aricina; e questo disprezzo era naturalmente più vivo verso coloro che non facevano parte delle città del vecchio Lazio.[2]

Cicerone si è fatto più volte eco della protesta dei municipali ed ha mostrato come fra gli stessi patricii ad es. fra i Manlii, vi erano ormai quelli che non avevano sdegnato congiungersi con famiglie di municipi italici, che non era quindi più il caso di rinfacciare l'origine non urbana dacchè quasi tutto il Senato era ormai costituito da cittadini municipali.[3]

[1] Cic. *pro Sulla* 8, 24.

[2] Cic. *Phil.* III 6, 15 sq.: *ignobilitatem obicit C. Caesaris filio; cuius etiam natura pater si vita suppeditasset, consul factus esset. «Aricina mater». Trallianam aut Ephesiam putes dicere. Videte quam despiciamur omnes qui sumus e municipiis* cet.

[3] Cic. *pro Sulla* 7, 23 sqq.: *non possunt omnes esse patricii; si verum quaeris, ne curant quidem; nec se aequales tui propter istam causam abs te unteiri putant . . . tu cave quemquam peregrinum appelles ne peregrinimorum suffragis obruare.*

Phil. III 6, 15: *videte quam despiciamur omnes* (cioè i senatori) *qui sumus e municipiis id est omnes plane. Quotus enim quisque nostrum non est?* cet.

Cfr. Cic. *pro Sulla* 8, 25: *ac si, iudices, ceteris patriciis me et vos peregrinos videri oporteret, a Torquato tamen hoc vitium sileretur; est enim a materno genere municipalis honestissimi ac nobilissimi generis, sed tamen Asculani* cet.

Alleanze di famiglia con provinciali non erano del resto rare. Così Calpurnio Pisone il suocero di Cesare, era figlio di madre piacentina aveva per avo materno un Calventius. Cic. *in Pison* 23, 57; 27, 67. Ascon. *ad Pison* p. 2 S. K.

Non è necessario insistere sul fatto che molte stirpi romane si dovet-

È notevole però che apprezzamenti di tale natura non vengano espressi a proposito delle famiglie di origine sabina. I Sabini, per lo meno quelli della regione contermine al Lazio, avevano date alcune delle più vetuste e potenti genti patricie, come gli Appii Claudii, i Postumii, probabilmente i Fabii ed i Valerii, e tutta la tradizione antica è costante nel mettere in evidenza il carattere sabino di una parte del popolo romano. Ma è probabile che sentimenti diversi si siano nutriti verso i molti sabini plebei che numerosi affluivano dalle montagne della vera e propria Sabina a partire dagli Aurelii, dai Curii per giungere ai Terentii e sul finir della repubblica, ai Calvisii ed ai Poppaeii.

L'orizonte limitato dal Lazio, dal paese dei Falisci, dalla contermine Etruria, dal territorio degli Aurunci e degli Ernici, si allargò notevolmente con le vicende politiche del secolo successivo, in cui ebbe luogo l'intervento romano nella Campania.

Ci è espressamente detto che, stretto il *foedus aequum,* si strinsero le relazioni di parentela fra Romani e Campani. Non è improbabile che, come ai Campani più distinti si accordò l'*ius commerci et connubii,* così si stia in qualche caso loro concesso il diritto di pigliar dimora a Roma e di aspirarvi agli onori.

Dato lo splendore e la superbia campana, può dubitarsi che ciò si sia di già verificato sino dalla metà del secolo IV, sebbene la tradizione dica apertamente che sino dal 339 a. C. gli *equites Campani* fedeli a Roma vennero onorati con

tero di buon' ora fissare nelle varie regioni d'Italia. Così per citare solo due esempi *C. Popilius Laenas,* il noto uccisore di Cicerone, che era stato da lui anteriormente difeso, era del Piceno, VAL. MAX. V 3, 4. E ad Aquileia si fissò un ramo dei patricii *Pinarii Natta* v. i miei *Supplementa ad CIL.* V n. 275.

la *civitas sine suffragio.*[1] Ad ammettere tale ipotesi può indurre quanto tosto diremo rispetto a Fundi degli Aurunci, la quale si venne a trovare in una condizione analoga. Ciò è pressochè ammissibile per l'età successiva considerando la sorte che toccò ai Campani dopo la resa del 211 a. C.

Livio, ove ha occasione di accennare alle relazioni che s'erano stabilite fra Romani e Campani prima della rivolta, così si esprime XXIII 4, 7: *quod conubium vetustum multas familias claras ac potentis Romanis miscuerat.* Ed accennando pure alle condizioni anteriori a Canne fa dire al console romano in un discorso rivolto ai Campani: *civitatem nostram magnae parti vostrum dedimus communicavimusque vobiscum* Liv. XXIII 5, 10. Cfr. XXVI 33. 3: *cives Romanos* (cioè i Campani puniti dopo la presa di Capua) *adfinitatibus plerosque et propinquis iamiam cognationibus ex conubio vetusto iunctos.*

Ci è detto che il Campano Pacuvio Calavio avesse avuta per moglie una delle figlie di Appio Claudio e che una figlia di costui si fosse accasata a Roma con M. Livio.[2] Sappiamo inoltre che allorchè dopo la resa si sistemò la sorte dei Campani, si presero provvedimenti diversi verso le singole famiglie, secondo che erano state più o men fedeli od ostili e noi possiamo aggiungere imparentate con genti più o meno potenti a Roma.[3]

[1] Liv. VIII 11; 14.

[2] Liv. XXIII 2, 6.

[3] Liv. XXVI 34: *Campanis in familias singulas decreta facta, quae non operae praetium est omnia enumerare . . . aliorum Campanorum summam etiam census distinxerunt, publicanda necne bona essent . . . . qui nec Capuae nec in urbe Campana, quae a populo Romano defecisset, per bellum fuissent eos cis Lirim amnem Romam versus . . . emovendos censuere* cet. Cfr. XXVIII 46, 5.

Fra i Campani meno maltrattati dalla sorte vi furono naturalmente quei trecento *nobilissimus quisque,* che durante la lotta con Annibale, erano stati *in praesidia Sicularum urbium delecti ab Romanis ac missi* Liv. XXIII 4, 8.

È ovvio sospettare che codesti 300 cavalieri appartenessero alle stesse

I cittadini primari che furono trattati con maggior mitezza, pur essendo allontanati dal suolo patrio, serbarono la cittadinanza romana e si stabilì dovessero esser censiti a Roma.[1] Si intende perchè nel 188 a. C. i Campani che avevano avuto ordine di farsi censire a Roma chiesero: *ut sibi cives Romanas ducere uxores liceret, et si qui prius duxisset, ut habere eas et nati ante eam diem uti iusti sibi liberi heredesque essent* Liv. XXXVIII 36, 5. Tali domande vennero esaudite.

Non è improbabile che il nome di qualche famiglia illustre romana sia di origine campana. Ma non abbiamo elementi per formulare risposte precise. Così non siamo in grado di stabilire se Vitruvio Vacco di Fundi *vir non domi solum sed etiam Romae clarus.* (Liv. VIII 18 ad a. 330), che possedeva case sul Palatino e forse anche sul Quirinale, avesse diritto d'aspirare agli onori in Roma. Certo più tardi, traeva origine da Fundi quel Fundanius Fundulus che nel 243 divenne console. E la storia del tuscolano Fulvio console nel 322 prova, forse, come sino dal IV secolo Roma concedesse magistrature urbane a quelli fra i primari cittadini degli Stati limitrofi con cui contraeva un *foedus aéquum optimo iure.*

Rispetto a tal materia abbiamo a nostra disposizione piuttosto gli esempi della tendenza restrittiva degli ultimi tempi che quella delle facilitazioni delle età più antiche. È pericoloso, del resto, formulare criteri troppo assoluti. A Roma, come altrove, vi furono periodi varii ora di larghezza, ora

famiglie di cui facevano parte gli *equites* che nel 339 a. C. avevano mantenuto fede a Roma Liv. VIII 11, 14.

Che molti dei Campani fossero cittadini romani è espressamente dichiarato oltrove v. ad es. Liv. XXVI 33, 10.

[1] Liv. XXXVIII 28, 4: *Campani, ubi censerentur, senatum consuluerunt: decretum uti Romae censerentur.*

di restrizione, determinati da ragioni pratiche del momento. Roma seguì diversi criteri, che sfuggono allo storico e che tanto meno possono essere formulati con precisione dai trattatisti del diritto pubblico. È tuttavia lecito supporre che Fulvio, console romano, nello stesso anno in cui poco prima aveva fatto guerra a Roma come console di Tuscolo, non costituisca un fatto isolato. È ovvio il pensiero che nel tempo in cui gli eserciti federati di Roma e del Lazio erano comandati anche da duci Latini si siano in più di un caso concessi analoghi onori, sopratutto poi quando si trattava di persone appartenenti a città che avevano ricevuti coloni romani.[1]

La pretesa espressa dai Latini nel 340 a. C., che uno dei consoli fosse scelto nel loro seno, meglio si intende ove si ammetta la relativa frequenza di casi analoghi a quello del tusculano Fulvio;[2] e analogia di condizioni vale forse a chiarire come un simile racconto venisse riferito da qualche annalista a proposito dei Campani nel 216 a. C.[3]

Ammettendo una assai stretta unione fra Romani e Latini, si comprende ad ogni modo la proposta di Sp. Carvilio fatta nel 216 dopo Canne, di scegliere due persone da ciascheduna città del Lazio, allo scopo di supplire quelli fra i senatori romani che erano periti nella guerra contro Annibale.[4]

[1] Liv. VIII 3, 9: *Praetores tum duos Latium habebat, L. Annium Setinum et L. Numisium Cerceiensem, ambo ex coloniis Romanis* cet. Cfr. Fest. s. v. *praetor* p. 241 M.

[2] Liv. VIII 4.

[3] Livio XXIII 6, 8 nota tuttavia: *quia nimis compar Latinorum quondam postulatio erat, Coeliusque et alii id haud sine causa praetermiserant scriptores, ponere pro certo sum veritus.*

[4] Liv. XXIII 22. Carvilio fa la proposta: *explendi senatus causa et iungendi artius Latini nominis cum populo Romano.* Essa è però fatta quando da oltre un secolo Roma aveva ridotti i Latini alla sua soggezione. Livio *ib.* 7, dice che *haud aequioribus animis quam ipsorum quondam postulatum Latinorum patres audierunt.*

La tradizione superstite non mette in rilievo quel periodo in cui Roma trattò da pari gli Stati latini federati: Essa cerca anzi di far credere che i Latini erano stati domati da Roma sino dal 499-496, ossia dal tempo della battaglia del lago Regillo. Così, come feci osservare molti anni or sono, Roma presuppone che sino dal 342 i Campani avessero fatta quella dedizione verso Roma, che fu invece risultato di posteriori avvenimenti.

La verità ci è serbata quasi casualmente da poche e mutile notizie come quella relativa al consolato del tuscolano Fulvio che, nella generalità dei casi, non sono bene apprezzate dalla critica dei moderni.

Con relazioni di questo genere si spiega infine l'episodio di quell'Atilio Calatino genero di un Fabio Massimo che poi tradì il castello ed il presidio Romano di Sora e che da suo suocero Fabio fu salvato.[1]

Che il principio della maggiore larghezza abbia avuto talora applicazioni sino al IV secolo, sia pure a titoli di eccezione, risulta dalle vicende degli Otacilii. Nel 263 un Otacilio è console. Ciò si spiega, secondo ogni probabilità, con il fatto che sin dal tempo delle guerre Sannitiche e contro Pirro un Numerio Otacilio di Malevento (Benevento) impalmò sua figlia con un Fabio, da cui nacque il primo dei Fabii, che assunse il prenome di Numerio.[2] E per effetto di questa

[1] VAL. MAX. VIII 1 *abs.* 9.

[2] La notizia di FESTO p. 172 M s. v. *Numerius praenomen numquam ante fuisse in patricia familia dicitur, quam is Fabius, qui unus post sex et trecentos ab Etruscis interfectos superfuit, inductus magnitudine divitiarum, uxorem duxit Otacili Maleventani, ut tum dicebantur, filiam, ea condicione, ut qui primus natus esset, praenomine avi materni, Numerius appellaretur*, trovano bensì conferma nei Fasti, ove sino dal 421 a. C. si trova fatto ricordo del prenome *Numerius* a proposito del console *N. Fabius Vibulanus*, ma non

medesima alleanza di famiglia un'altro Otacilio nato dalla figlia di Fabio Massimo Cunctator raggiunse la pretura nel 215 a. C.[1]

Altri casi analoghi si nascondono forse nei nomi di altri magistrati, di cui non possiamo sempre ritrovare l'origine. Allo stato delle nostre cognizioni è semplice ipotesi che sia ad es. straniera, probabilmente etrusca, l'origine degli Ogulnii che figurano nei Fasti consolari del 269, dei dittatori nel 257 e di cui non troviamo più menzione dopo la prima metà del II secolo in cui un Ogulnio figura come pretore (a. 182 Liv. XXXIX 56; XL 1) fatta eccezione di un monetale che si suole attribuire all'84 a. C. (Grueber *Coins* II p. 333 II 589).[2] Così non è imprudente pensare che i buoni rapporti fra Roma e la Campania determinarono nel 243 l'avvento del console Fundanius Fundulus, testè ricordato. Anche il nome degli Aurunculei, che nel 209 raggiunsero la pretura, parrebbe accennare alla loro origine dal paese degli Aurunci.

A noi manca purtroppo modo di ristabilire la patria originaria della maggior parte di coloro che raggiunsero le supreme magistrature curuli durante il IV secolo. Ma i testi ricordati, per quanto estraneamente scarsi, ci concedono

hanno maggior valore delle indicazioni pure accolte nei Fasti che dànno ai Manlii il cognome di *Vulso* sino dal 474 a. C.

Tutto tende ad escludere che sino dal V secolo Roma fosse in relazione con i Sanniti di Maleventum, mentre il primo trattato fra Roma ed i Sanniti ebbe luogo nel 354, Liv. VII 19, 4.

[1] Livio XXIV 8. 11 fa dire a Fabio *Cunctator: Otacilius sororis meae filiam uxorem atque ex ea liberos habet.*

[2] Ho indicato sopra le ragioni che fanno credere etrusca l'origine degli Ogulnii. Va però notato che i *Fasti Capitolini* dànno al dittatore del 257 il cognome di *Gallus*, cognome che gli è pur dato dal Cronografo del 354 e dal *Chronicon Paschale* per il console del 269. I *Fasti Hydatiani* porgono a quest'ultimo anno l'indicazione: *Gallo Sabino.*

tuttavia di fare qualche induzione, e di pensare che Roma, sia pure con la maggiore prudenza ed a titolo di eccezione, cercò di assimilarsi le migliori energie nell'Italia centrale. Ed è forse lecito asserire che questo criterio venne seguito sino all'età delle guerre puniche in cui divenuto, senza timore di ulteriori competizioni, lo Stato signore d'Italia, Roma sentì di potere inaugurare un periodo di esclusioni a danno dei Latini e degli altri federati, spargendo il seme delle discordie e dei malumori che condussero circa un secolo dopo alla rivolta ed alla distruzione di Fregelle ed in seguito alla guerra Sociale.

Nonostante i nuovi criteri ristrettivi, per cui i Latini e Italici venivano invitati ad abbandonar Roma ed a riprender dimora nelle loro patrie,[1] il movimento di allargamento si era andato accentuando. Nel secolo II troviamo ad esempio fra i consoli gli Octavii di Velletri (165), gli Iuventii di Tuscolo (163), gli Anicii originarii di Preneste (160). La grande parsimonia con cui nel I secolo si concedeva ormai la cittadinanza romana risulta dal fatto che nella legge sulla deduzione di colonie rogata da Apuleio Saturnino nel 100 a. C. veniva limitato a tre il numero di coloro a cui se ne poteva

[1] Stando alla tradizione superstite, sono gli stessi Latini che preoccupati del frequente abbandono dei loro concittadini, i quali si trasferivano a Roma, determinano misure da parte dei Romani per frenare tale esodo. Liv. XXXIX 3 ad a. 187; XLI 8, 11 ad a. 177; XLII 10 ad a. 172. Cfr. Cic. *pro Sextio* 13, 30.

I Latini avevano facoltà di fissar la loro dimora a Roma, ove avessero lasciato stirpe in patria. Il lamento dei loro concittadini consisteva in ciò che coloro non lasciavano tale *stirps* in patria *liberosque suos quibusdam Romanis in eam condicionem ut manumitterentur mancipio dabant, libertinique cives essent,* e che in seguito *his quoque imaginibus iuris spretis promiscue sine lege, sine stirpe, in civitatem Romanam per migrationem et censum transibant,* Liv. XLI 8. Nel 187 a. C. furono rimandati da Roma alle lor case 12 mila Latini. Liv. XXXIX 3, 6.

far dono [1] e nel 126 e 95 venivano approvate le leggi Iunia e Licinia-Mucia che obbligavano gli Italici a ricondursi alle loro case.

Distendere la storia della resistenza dei Romani ad accogliere Latini e socii Italici in seno alla Città, ad accordare loro non solo diritto agli onori ma persino quello di risiedere entro la cinta delle mura urbane, equivarrebbe scrivere la storia interna di Roma stessa, significherebbe narrarne le vicende dall'età dei Gracchi a quella del *bellum sociale.*

I dati della tradizione sono così monchi che sarebbe audace voler risolvere pienamente i vari quesiti connessi con un tema tanto complesso. D'altra parte è evidente che la questione della partecipazione di non urbani alle magistrature richiederebbe la trattazione del quesito da quando e sino a qual punto nell'età graccana anche a non Italici riuscì infiltrarsi per via di emancipazione fra i cittadini Romani.

Che la plebe romana partecipante ai comizi fosse ormai in parte composta da non Italici bensì da Spagnuoli e da uomini giunti da altre regioni risulta all'evidenza dalle note parole di Scipione Emiliano, il quale rivolgendosi alla plebe in una pubblica adunanza disse che non temeva i clamori di coloro che egli aveva condotto a Roma in catene e de-

[1] Cic. *pro Balbo* 21, 48: .... *cum lege Apuleia coloniae non essent deductae, qua lege Saturninus C. Mario tulerat ut in singulas colonias ternos civis Romanos facere posset.*

Si è pensato che codesto numero di tre sia corrotto e si è proposto di leggere trecento in luogo di tre, v. Ihne V p. 231 n. 3 apud Fr. W. Robinson *Marius, Saturninus, und Glaucia, Beitraege zur Geschichte der Jahre 106-100 v. Chr.* (Bonn 1912) p. 68. Per mio conto non vedo la necessità di tale correzione. Ma di ciò altrove.

finì come figliastri e non veri figli d'Italia.[1] Scipione parlava irato e forse v'era nelle sue parole una generalizzazione eccessiva; ma solo ammettendo che fra la plebe vi fossero persone di origine straniera si intende come pochi anni dopo fra i *tribuni plebis* vi fosse un Vario della spagnuola Sucro, *propter obscurum ius civitatis Hybrida cognominatus* (Val. Max. VIII 6, 4).

Ma non è proposito nostro narrare qui la storia di questo periodo oscurissimo e che non ha ancora trovato chi lo abbia del tutto sviscerato.[2] Conteniamo quindi la nostra ricerca in quei limiti che ci siamo proposti, esaminando quei fatti che giovino a determinare come avvenne l'estendersi della cittadinanza romana fra le varie stirpi della Penisola.

Ignoriamo la patria originaria di molti fra i consoli che in questo periodo appaiono essere stati *homines novi*. Non sappiamo ad esempio se fosse o no di origine urbana L. Mummio Acaico (146): ma constatiamo che non erano Romani i Pompeii che cominciarono a coprire il consolato nel 141, che non lo era Perperna che fu console nel 130, che non lo era l'arpinate Mario console la prima volta nel 107; e certamente non furono romani T. Didius e M. Herennius respettivamente consoli nel 98 e nel 93 a. C.

[1] VELL. II 4, 4: *qui possum vestro moveri* (i. e. *clamore*), *quorum noverca est Italia;* VAL. MAX. VI 2, 3: « *taceant, inquit, quibus Italia noverca est* ». *Orto deinde murmure « non efficietis, ait, ut solutos verear quos alligatos adduxi ». Universus populus ab uno iterum contumeliose correptus erat.*

Dal racconto di Valerio Massimo come dalle parole di PLUTARCO *Ti. Gracch.* 21 extr. si ricava chiaramente che Scipione pronunciò tali parole in pubblica adunanza, secondo ogni probabilità in *comitia tributa*. Altrimenti non si intenderebbero le osservazioni di questi scrittori sull'offesa da lui recata al *populus* (δῆμος).

[2] Con ciò non nego che contengono buone osservazioni vari studi pregevoli a cominciare dalla storia di Carlo Neumann (Breslau 1881-1884) per finire a quella del Greenidge di cui per la precoce morte dell'autore, abbiamo solo il primo volume (London 1904).

Le condizioni fatte ai soci italici rispetto al conferimento della cittadinanza romana ed al modo di procurarsela furono molto irregolari. Vi furono anche per il tempo più antico quelle variazioni e contradizioni che ancora più tardi si notano al tempo delle guerre civili. Valga come esempio quanto è riferito rispetto al padre di M. Perperna, di nazionalità etrusca, come dice lo stesso nome, che fu console nel 130 a. C. Le avventure toccate a questi personaggi sono così riassunte Valerio Massimo III 4, 5:

Non parvus consulatus rubor M. Perpenna, utpote qui consul ante quam civis, sed in bello gerendo utilior aliquanto reipublicae Varrone imperatore. Regem enim Aristonicum cepit Crassianaeque stragis punitor extitit: cum interim, cuius vita triumphavit, mors Papia lege damnata est. Namque patrem illius, nihil ad se pertinentia civis Romani iura complexum, Sabelli iudicio petitum redire in pristinam sedem coegerunt. Ita M. Perpennae nomen adumbratum, falsus consulatus, caliginis simile imperium, caducus triumphus, aliena in urbe improbe peregrinatus est.

La scarsità delle notizie relative ai Perpenna ed il carattere frammentario dei particolari della storia di questo tempo non ci concedono dare una spiegazione del tutto esauriente di questo estratto. Risulta ad ogni modo che al padre del console fu mosso un processo per essersi abusivamente attribuita la qualità di cittadino romano dopo che Iunio Penno (e non Papio come erroneamente afferma Valerio Massimo) fece approvare nel 126 la legge, che costringeva i soci a lasciare Roma ed a ritornare nelle loro patrie.

Ove i Perpenna avessero avuta la cittadinanza romana sino dal 168 in cui un M. Perpenna fu insieme a L. Petillio fu legato al re Gentio (Liv. XLIII 27; 32 cfr. App. *Maced.* 16) non si comprenderebbe come mai il padre del console

Perpenna dovesse usurpare codesto diritto di cittadinanza che non si trovò poi non essere legittimo. Codesto legato era capo di forze militari federate ovvero si tratta di cittadinanza accordata *viritim* da non estendersi a tutti i membri della stirpe.

Comunque la si consideri la questione accenna ad una varietà di problemi che non sono stati ancora risolti e forse nemmeno osservati. Probabilmente intorno alle modalità relative alla concessione della cittadinanza v'erano varietà non poche e disposizioni particolari che per mancanza di testi e documenti non abbiamo più modo di risolvere.

Troveremo più tardi un discendente del console del 130 coprire anche egli il consolato nel 92 a. C. e la censura nel 86. E fra i legati consolari nella Guerra sociale figura pure un C. Perpenna (App. *b. c.* I 40). Ma se più tardi un altro M. Perpenna, pur discendente di questa stessa gente illustre, dopo aver coperta la pretura nel 82 si associò alla rivolta al movimento del console Emilio Lepido (78 a. C.) e si recò in Spagna dove fu per un certo tempo collega di Sertorio, noi avremo un accenno ai sentimenti politici che animavano gli Italici anche quando grazie alla potenza del loro casato ed alla loro situazione politica in patria riuscivano ad occupare le magistrature nella stessa Roma.[1]

[1] Valerio Massimo ha scambiato la *lex Papia* con la *Iunia* (Cic. *de off.* III 11, 47; *Brut.* 28, 107; Fest. p. 286 M) come è generalmente ammesso.

I dati degli antichi sulla fine del console M. Perpenna e di Aristonico da lui vinto non sono però concordi (v. Vell. II 4; Iust. XXXVI 4; Eutrop. IV 20. Strab. XIV 647 C) e conseguentemente la narrazione di questi incidenti è pur diversa negli storici moderni (cfr. Lange *Roem. Alterthuemer* III³ p. 26 sg. Neumann *Geschichte Roms* I p. 272 sg. Greenidge *A history of Rome* I p. 183. Heitland *The roman republik* II p. 283.

Non è certo ad es. che Perpenna abbia trionfato a Roma o se invece sia morto a Pergamo, come afferma Eutropio.

Quanto all'interpretazione del fatto seguo piuttosto il Lange che pensa

Le persecuzioni e le noie incontrate dai Perpenna, sebbene il figlio fosse console ci fanno agevolmente comprendere quante difficoltà abbiano dovuto incontrare gli Italici, i quali cercavano fissare la loro dimora a Roma ed aspirare all'agone politico. Con le difficoltà che si creavano ai neo-cittadini, che non ostante l'approvazione delle leggi Iulia e Plautia Papiria (8 90-89 a. C.) trovavano ostacoli nel percorrere la carriera politica, si spiega in parte il movimento di esodo da parte di quegli Italici i quali sotto la guida di Sertorio cercarono fondare uno Stato romano nella Spagna. Il Senato, i pretori, i questori e le altre magistrature istituite secondo il costume e la dicitura romana da Sertorio nativo di Nursia venivano in parte coperte da quegli Italici che come l'etrusco M. Perperna non avevano trovato in Roma tutte quelle alte soddisfazioni politiche a cui credevano aver diritto.[1]

Non sempre però la sorte fu contraria alle mire degli Italici come nel caso dei Perperna. Il fatto che T. Didius il consolare del 98 prese parte alla guerra Sociale come

che il disdoro del rifiuto del riconoscimento sia toccato al padre del console anzichè il Neumann, secondo il quale lo stesso console del 130 a. C. si sarebbe ritirato a vivere fuori di Roma.

Del resto, duole dirlo, la storia di questo periodo non è stata ancor scritta da nessun moderno. Per far ciò occorre un'analisi minutissima del valore di tutte le notizie frammentarie che ci sono pervenute; lavoro che non è stato ancora compiuto che in piccola parte. Per giunta occorre un senso politico ed una cognizione dell'indole del popolo romano che non accompagna sempre tutti gli eruditi che hanno trattato di tale periodo.

[1] Non abbiamo dati per asserire con certezza che fossero etruschi Tarquitius Priscus (Sall. *frag. hist.* III 83 Maur. Front. II 5, 31) e L. Hirtuleius (Flor. II 10, 6. Front. I 5, 8) legati di Sertorio; ma in compenso vediamo che Peperna aveva seco in Spagna come scriba Maecenas un etrusco (Sall. l. c.). Anche Versius, lo scriba di Sertorio, ha un nome abbastanza caratteristico che ha riscontro in molti analoghi di provenienza etrusca (v. il materiale in Schulze p. 253).

legato del console L. Iulio Cesare (App. *b. c.* I 40 Vell. II 16) si spiega con il fatto che i Didii già da una generazione almeno avevano avuta la cittadinanza sicchè sino dal 143 avevano rogata la legge omonima sumptuaria che estendeva agli Italici le disposizioni della lex Fannia (Macrob III 17, 6).[1]

E Roma dovette concedere talora, sia pure in misura assai limitata, che non solo i più notevoli cittadini dei municipi romani, come Arpino, conseguissero le magistrature curuli, ma che tale onore venisse pure raggiunto da quelli delle città federate latine od italiche che per mezzo di magistrature locali o che *singillatim,* a titolo di privilegio, erano stati fatti cittadini romani.

Le nostre informazioni sul conferimento della cittadinanza per questo periodo sono oltremodo monche. A risultati meno lacunosi giungeremmo ove ci fosse giunto in misura meno scarsa il nome dei magistrati curuli di grado inferiore. Per le cariche meno cospicue era infatti possibile soddisfare un maggior numero di candidati, vi erano certo minor difficoltà di riuscita anche per i non Romani.

Non ostante tali lacune, è ovvio constatare che fra i pretori ed i questori, di cui ci è casualmente pervenuto il nome, accanto ai nomi di nuove stirpi plebee, che per la prima volta appaiono nell'orizonte storico, ve ne sono vari che tradiscono origine non romana. A titolo di esempio citiamo quelli di *Bellienus* pretore nel 105, di *Aufidius* nel 104, *Norbanus*, questore verso il 102-99. *Aesillas* altro questore di questo periodo.

[1] È incerto se con codesto Didio autore della legge sumptuaria o con un altro personaggio di tal nome sia da riferire la figurazione espressa nei nummi del monetale T. Didius del 99-94 circa a. C., Grueber *Coins* II p. 276.

* * *

Prima ancora che fossero approvate le leggi Iulia e Plautia-Papiria, che nel 90-89 accordarono la cittadinanza romana ai Latini ed a tutti gl' Italici, persone dell' Italia centrale come i Didii, i Perperna, gli Herennii erano riuscite, sia pure in non grande misura a coprire il consolato.

Parrebbe pertanto del tutto naturale pensare che dopo l'approvazione di tali leggi il numero degli Italici si sia di molto accresciuto. Ebbene l'esame dei Fasti dimostra invece il contrario. Per lo stesso principio per cui limitarono il numero delle tribù, nelle quali si concedette di votare ai nuovi cittadini, Roma cercò pure di impedire che gli Italici praticamente occupassero le alte magistrature curuli.

Quanto sia stata tarda e scarsa l'effettiva partecipazione di alcune regioni dell' Italia centrale agli onori curuli mostra il titolo di Q. Vario Gemino legato di Augusto e proconsole per il quale ivi si dice: *is primus omnium Paelign(orum) senator factus est et eos honores gessit. CIL.* IX 3305-6.

Nel concedere gli onori curuli alle genti dell'Italia centrale, che pure avevano tanto contribuito a estendere ed a rafforzare la potenza politica di Roma, si procedette anche dopo le leggi Iulia e la Plautia-Papiria con la più grande cautela. Ciò spiega una delle cause della partecipazione di varie regioni italiche alle guerre civili, che insanguinarono l' intera Penisola al tempo di Silla e di Mario. Era questione di terre, di interessi materiali; ma allo stesso tempo si trattava di conseguire una partecipazione meno scarsa alle magistrature, che, a parte la soddisfazione morale, fruttavano anche esse grandi vantaggi materiali.

Ove si tenga conto del nome dei più fieri nemici di Silla, come Mario di Arpino e Sertorio di Nursia, dei Granii di Puteoli, di Norbano, di Albinovano, di Carrinas, di Pontio Telesino[1] si intende che le guerre civili di quell'età, per quanto si imperniassero sul nome di pochi capi e mirassero in ultima analisi al possesso degli averi degli odiati avversari, avevano per lo meno il programma di una più equa concessione degli onori politici ai vari popoli Italici.

Silla non era soltanto il nemico dell'elemento sannitico, in cui espressamente dichiarava di vedere il più fiero oppositore di Roma, ma in generale della concessione delle magistrature a coloro che non appartenessero a quella cerchia di genti a cui era ormai concesso da secoli di partecipare alla potenza politica. Sotto questo punto egli giudicava con la ristrettezza di criteri di un vero *Romano de Roma.*

Se prima della concessione a tutti gli Italiani della cittadinanza v'era stato qualche raro consolato concesso a cittadini dell'Italia centrale, dopo le leggi Iulia (90 a. C.) e Plautia Papiria (89 a. C.) il numero di tali successi per parte degli Italici aumentò è vero, ma in misura assai tenue. Tanto è vero che per gli anni che dal ritorno di Silla vanno alla morte di Cesare, noi abbiamo fra i consoli solo il nome dei seguenti *homines novi* di origine municipale:

C. Norbanus (83)
L. Gellius Publicola (72)
Cn. Aufidius Orestes (71)
Cn. Pompeius Magnus (70)
L. Volcacius Tullus (66)
M. Tullius Cicero (63)
L. Licinius Murena di Lanuvio (62)
L. Afranius (60)
Q. Fufius Calenus (77)
P. Vatinius (47)

[1] Rispetto alla partecipazione di Italici alle magistrature romane v. qui oltre l'appendice: *I dodici cittadini che furono per primi fatti dichiarare nemici pubblici da Silla.*

In breve abbiamo Piceni, Sabini, Etruschi, Umbri, Ernici; ma non si oltrepassa ancora il centro d'Italia. Non v'è un solo Sannita od un cittadino dell'Italia greca.

Così è a titolo di eccezione che constatiamo un *Q. Brutius* questore verso l'88-87. La Magna Grecia e le regioni limitrofe erano interamente decadute al pari del Sannio.[1]

Abbiamo pertanto la conferma del fatto che Silla oppresse tutti i principali e autorevoli cittadini delle regioni osche e sannite.

* * *

Abbiamo avuto occasione di osservare come la rivoluzione rappresentata da Cesare abbia condotto alle minori cariche curuli ed al Senato cittadini di regioni galliche ed iberiche. È quindi naturale che per gli ultimi anni della repubblica si trovino senatori di varie regioni della Penisola, persino della lontana e semibarbara regione dei Salassi.[2] Ben diverso era però il caso rispetto al consolato.

Il non aver potuto concedere consolati e provincie a tutti i suoi amici o nell'ordine di precedenza con cui lo avrebbero desiderato fu, come è noto, una delle ragioni che armò il braccio di taluni fra gli uccisori di Cesare.

[1] La partecipazione sia pur limitata di non Italici alle magistrature è del resto attestata ad es. da *Q Caecilius Niger* il noto questore di Verre contro il quale Cicerone diresse la *divinatio*.

[2] Su *Q. Curtius Salassus* v. Cic. *ad fam.* VI 18, 2. Cfr. Hier. ad a. 713.

Intorno a *Vettius Salassus* proscritto dai triumviri v. App. *b. c.* IV 24; Val. Max. IX 11, 7.

Altro esempio di senatore straniero all'Italia è dato da *Teidius Afer*. Suet. *Aug.* 27, dato che il nome non sia corrotto e non debba venir corretto in *Uttiedius*, come pensò già il Borghesi citato dal Ribbeck *mem. cit.* p. 19.

Del resto un *Sex. Tedius senator* è già rammentato per il tempo di Clodio da Asconio *in Milon.* p. 28 S. K.

Quale importanza si assegnasse d'altro canto a coprire il consolato, magari per poco tempo, mostra il noto aneddoto di Caninio Rebilo, uno dei generali di Cesare, il quale, pur di diventare consolare chiese ed ottenne di essere suffeto per poche ore dell'anno che andava a spirare.[1]

Scomparso il Dittatore, tanto fra i suoi vecchi amici come fra gli avversari, si accrebbe il numero di coloro che aspirarono a raggiungere il potere, ma si allargò del pari la cerchia delle regioni a cui i nuovi candidati appartenevano.

Nell'anno successivo alla morte di Cesare (43 a. C.) abbiamo subito, oltre ad Ottaviano:

C. Vibius Pansa
C. Carrinas suf.
M. Pedius suf.
A. Hirtius
P. Ventidius Bassus suf.

Nel 42 e negli anni seguenti:

L. Munatius Plancus (42; 36)
L. Cornelius Balbus (40)
P. Canidius (40)
C. Calvisius Sabinus (39)
L. Cocceius (39)
P. Alfenus Varus (39)
M. Herennius (34)
L. Volcacius Tullus (33)
L. Vinicius (33)
C. Sosius (32)
L. Saenius (30)
Sex Appuleius (29)
T. Statilius Taurus (26)
L. Arruntius (22)
C. Sentius Saturninus (19)
L. Passienus Rufus (4)
C. Ateius Capito (5 p. C.)
L. Nonius Asprenas (6)
C. Poppaeus Sabinus (9 p. C.)
M. Papius Mutilus (9)

[1] Cic. *ad fam.* VII 30, 1. Plin. *n. h.* VII 181. Suet. *Caes.* 76; *Nero* 15. Tac. *hist.* III 37. Altri passi in Muenzer in PW. *RE.* III col. 1479.

Cresce bensì il numero degli *homines novi*, ma ben poco si allarga l'estensione delle regioni italiche.

Sono personaggi che appartengono al Piceno, alla Sabina, all'Etruria meridionale, all'Umbria. Delle rimanenti regioni dell'Italia centrale la Campania è rappresentata con certezza da una sola persona da Vinicius di Cales vale a dire di una città che fino dal 334 era colonia Latina. La Lucania a quel che sembra è rappresentata da due, Sentius Saturninus e forse Statilius Taurus, che appartengono ad ogni modo all'Italia Meridionale. V'è un solo Sannita (Papius Mutilus) non v'è un solo Apulo, non v'è traccia sicura di un Bruttio.

Con questo risultato corrisponde il fatto che è pure assai raro il nome di magistrati curuli minori e di senatori di queste ultime regioni. Abbiamo infatti solo ricordo di un Staius Murcus pretore e di Octavius Marsus senatore. Ancor più significativo nel caso nostro è il fatto che la Gallia Cisalpina è rappresentata quasi in via di eccezione dal solo console suffetto Alfeno Varo. Ma l'onore di aver dato un console suffetto spetta a Cremona una delle due più antiche colonie Latine di codesta regione (218 a. C.).

* * *

Il consolato continuò per tanto a rimanere nelle mani dei Romani, dei Latini, degli abitanti delle regioni dell'Italia centrale. Ne erano sostanzialmente accluse l'Italia meridionale e la settentrionale. L'Italia greca aveva bensì preparato i più nobili germi della civiltà nazionale ma la lunga lotta fra Greci e Sanniti più tardi fra Sanniti e Romani avevano interamente esaurite codeste regioni che dovevano daccapo essere flagellate durante la guerra annibalica, quella servile.

eppoi la Sociale. L'esame dei pochi testi degli antichi sulle condizioni dell'Italia meridionale ci attesta una dolorosa decadenza. Pirro nell'attraversare le regioni sannitiche riceveva l'impressione che codesti paesi non fossero mai popolati, ed è noto che Silla recò ad essi l'estremo colpo. Buona parte dell'Italia meridionale si trasformò in vasti latifondi occupati da pastori così maltrattati da dare origine a frequenti congiure servili.[1]

Erano bensì rimaste alcune città di origine ellenica, non del tutto deperite, ma le città greche come Napoli ed Eraclea si erano rivelate gelose dei loro ordinamenti democratici, che non sempre si confacevano con quelle dello Stato romano. Malvolentieri esse avevano accettato il dono pressochè forzato della cittadinanza romana.[2] Le stirpi italiche alla loro volta avevano tentato esse stesse di dominare anche sulle coste e si erano fieramente opposte all'egemonia romana. È ben naturale che oltremodo scarso anzi nullo sino all'età d'Augusto sia stato il contributo di codeste regioni ai Fasti romani.

Nè risultati diversi sino all'età di Augusto è da attendersi rispetto all'Italia settentrionale. Questa era stata già abitata da vecchie stirpi liguri animose in mare, tenaci nel difendere le loro terre, ma che rimasero sempre semibarbare. Oppure era posseduta dai Celti forti ed animosi che non avevano ancora raggiunto uno stadio notevole di incivilimento. La Cisalpina percorsa dal più grande fiume della Penisola, aveva bensì tutti i requisiti per diventare un giorno una regione prospera; ma nell'età romana era ancora in parte

[1] V. ad es. Liv. XXXIX 29, 9; 41, 6.

[2] Cic. *pro Balbo* 8, 21. Napoli fu assalita e saccheggiata dalle milizie di Silla che le distrusse la flotta. V. le mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 257 sgg.

ricoperta da selve, era cosparsa di ampie paludi i Romani, a partire dal III secolo, proseguendo l'opera degli Etruschi, avevano bensì incominciato a fondarvi quelle colonie che al tempo di Augusto facevano presagire il più florido avvenire economico,[1] ma di vera e propria civiltà si poteva discorrere solo per alcune località non lontane dal mare come Padova ad Ateste o che avevano sentiti i benefici delle relazioni con i commercianti Greci o che come Mantova erano state colonizzate dagli Etruschi.

L'importanza della Valle del Po, il *Far West* rispetto ai Romani, verso il III secolo, era però scemata dalla conquista della Gallia vera e propria. Sia per maggior estensione di terre, per ampi commerci e pei suoi minerali la Gallia vera e propria nell'ultimo secolo della libera repubblica attirava molto di più a sè i cupidi sguardi degli speculatori. Eppoi nel lontano Occidente v'era un'altra regione che prima ancora della Cisalpina e delle Gallie aveva accolti i germi della civiltà romana.

Dal punto di vista della trasmissione della civiltà romana la Spagna può a ragione esser detta la primogenita fra provincie romane. Non è casuale che essa abbia dato con Cornelio Balbo il primo console peregrino e con Valerio Hibrida di Sucrone il primo tribuno della plebe a noi noto in origine provinciale. La Spagna, prima fra le provincie nel porgere a Roma scrittori latini come i Seneca,[2] diè principi che, sebbene italici di origine come Traiano, erano destinati ad inaugurare la serie degli imperatori non romani.

[1] Cfr. Polyb. II 15 sqq. Strab. V 217 sq. C.

[2] Cicerone *pro Archia* 10, 26 già ricorda poeti di Corduba donati della cittadinanza romana da Q. Cecilio Metello Pio (il console dell'80 a. C.). Sulla cultura poetica preromana dei Turdetani v. Strab. III p. 139 C.

L'esame dei nomi dei senatori, dei magistrati del I secolo dell'Impero rivela, come è noto, l'esaurimento di uomini e di energie nel suolo d'Italia. Senato e magistrati si trasformavano grazie ai nuovi contributi delle provincie per le stesse ragioni per cui le legioni venivano ad essere riempite di soldati stranieri ed erano quindi già dette barbare dagli antichi.[1] Lo stesso impero dalle mani degli Italiani passava con il tempo agli Spagnuoli, agli Africani, ai Siri ed in seguito ad altri provinciali.

Si verificava il fatto che le maggiori energie come più tardi in altre regioni erano eccitate dalla guerra sui confini.[2] È al confine dell'Impero che si determinano ed alimentano in maggior misura le energie dello Stato romano. Ivi si formano legionari e generali; e dagli eserciti posti ai confini, in Spagna sul Reno, in Siria si acclameranno i generali chiamati a rovesciare ormai l'imbelle dinastia dei Claudi. Dal confine si proclameranno imperatori Galba, Verginio, Vitellio, Vespasiano *evolgato imperii arcano, posse principem alibi quam Romae fieri.*[3]

[1] *CIL.* V 923: *Hic situs est iusti in(dex)* | *laudator et aeq(ui)* | *Sassina quem genuit* | *nunc Aquileia tenet* | *(s)eptimae qui cohortis* | *centuriam reguit* | *praetoriae fidus non* | *barbaricae legioni(s)* cet.

[2] Per analogia di fenomeni v. la bella memoria di Fr. J. Turner *The significance of the frontier in American history* discorso pronunciato alla *State Historical Society of Wisconsin* 1893.

[3] Tac. *hist.* I 4.

APPENDICE I.

Gli " Acta Triumphalia „ ed il trasformarsi della società romana.

L'esame degli *Acta* dei trionfi conduce a risultati analoghi, anzi identici a quelli già sopra conseguiti per mezzo dei Fasti consolari. Si otteneva l'onor del trionfo in seguito a grandi successi militari, ed anche in grazia alla influenza politica individuale del trionfatore o della gente a cui apparteneva.

Cicerone osservava che di oltre ottocento consoli, che già si contavano all'età sua, appena la decima parte era stata costituita da persone che avevano resi notevoli servigi alla Repubblica.[1] Or bene è lecito asserire che degli oltre duecento trionfi romani, che ebbero luogo nel corso di cinque secoli, diversi furono ottenuti più per il favore popolare da cui i consoli e pretori si videro circondati, anzichè per l'importanza veramente straordinaria e la durevolezza dei risultati guerreschi. Oltre a ciò, il vero merito fu più di una volta sconosciuto e Paolo Emilio, vincitore di Perseo, domatore della Macedonia, al pari di altri insigni capitani,

[1] Cic. *pro Plancio* 25; 60: *honorum populi finis est consulatus; quem magistratum iam octingenti fere consecuti sunt: honorum, si diligenter quaeres, vix decimam partem reperies gloria dignam.*

corse rischio di non ottenere l'onore del trionfo grazie all'opposizione dei partiti popolari, a Roma, come ovunque, non sempre equi estimatori delle benemerenze dei generali appartenenti a famiglie aristocratiche.[1]

L'esame degli *Acta* trionfali porge pertanto anche esso un mezzo indiretto per constatare non solo l'estensione delle conquiste romane, ma anche l'efficacia politica di date genti a danno di altre. Esso è strumento di ricerca per meglio determinare la natura delle trasformazioni sociali che avvennero nel corso della storia romana.

Raggruppando i dati degli *Acta* dei trionfi desunti dai Fasti Capitolini, ed integrati per le parti ivi lacunose dai testi degli antichi scrittori, abbiamo l'elenco seguente:[2]

[1] Liv. XLV 35 sq.; Plut. *Paul. Aem.* 30 sq.

[2] Per il materiale rimando, oltre al *CIL.* I² p. 42 sqq., alla speciale edizione dello Schoen *Das Capitolinische Verzeichnis der roem. Triumphe* (Wien 1893).

ELENCO DEI TRIONFI [1]

raggruppati nei nomi delle genti romane che successivamente li celebrarono.

1 VALERII

509 *de Veientibus et Tarquiniensibus*
505 *de Sabineis*
504 *de Sabineis et Veientibus*
494 *de Sabineis et Medullineis*
475 *de Veientibus Sabineisque*
449 *de Aequeis*
420 *de Aequeis*
392 *de Aequeis*
346 *de Antiatibus Volsceis Satricaneisque*
343 *de Samnitibus*
338 *de Caleneis*
312 *de Samnitibus Soraneisque*
301 *de Etrusceis*
263 *de Poenis et rege Siculorum Hierone*
241 *ex Sicilia* (*navalis*)
81 *ex Celtiberia et Gallia*
27 *ex Gallia*

[1] Non faccio differenza fra trionfi veri e propri ed ovazioni.

Secondo il metodo adottato in tutto questo volume i nomi dei patrici sono stampati con lettere maiuscole, quelli dei plebei con minuscole.

A partire dal 172 a. C., in cui il consolato fu coperto per la prima volta da un collegio di due plebei, gli *homines nori* sono segnati con caratteri corsivi.

2 Postumii	505 *de Sabineis*
	503 *de Sabineis*
	196 *de Latineis*
	431 *de Volsceis Aequeisque*
	294 *de Samnitibus et Etrusceis*
	178 *ex Lusitania Hispaniaque*
3 Agrippa Menenius	503 *de Sabineis*
4 Sp. Cassius	502 *de Sabineis*
	486 *de Volsceis Hernicisque*
5 C. Aquillius	487 *de Hernicis*
6 T. Siccius	487 *de Sabineis*
7 Manlii	474 *de Veientibus*
	392 *de Aequeis*
	340 *de Latineis Campaneis Sidicineis Aurunceis*
	256 *de Poenis (navalis)*
	241 *de Falisceis*
	235 *de Sardeis*
	187 *de Galleis*
	185 *ex Hispania Citeriore*
8 Quinctii	468 *de Volsceis Antiatibus*
	458 *de Aequeis*
	380 *de Aequeis*
	361 *de Galleis*
	194 *ex Macedonia et rege Philippo*

	184 *de Lusitaneis et Celtiberis*
9 L. Lucretius	462 *de Aequeis et Volsceis*
10 T. Veturius	462 *de Aequeis et Volsceis*
11 Fabii	459 *de Aequeis et Volsceis*
	421 *de Aequeis*
	360 *de Herniceis*
	354 *de Tiburtibus*
	322 *de Samnitibus*
	309 *de Etrusceis*
	298 *de Samnitibus Etrusceisque*
	295 *de Samnitibus et Etrusceis*
	290 *de Samnitibus*
	276 *de Samnitibus Lucaneis Bruttieis*
	266 *de Sassinatibus*
	266 *de Sallentineis Messapeisque*
	233 *de Liguribus*
	209 *de Tarantineis*
	188 *ex Creta (navalis)*
	120 *de Allobrogibus*
	44 *ex Hispania*
12 Cornelii	459 *de Volsceis Antiatibus*
	428 *de Veientibus*
	385 *de Volsceis*
	343 *de Samnitibus*
	290 *de Samnitibus*
	283 *de Etrusceis Senonibusque*

	275 *de Samnitibus et Lucaneis*
	270 *de Regineis*
	259 *de Poeneis et Sardinia Corsica*
	253 *de Poeneis*
	236 *de Liguribus*
	201 *de Hannibale et Poeneis et Syphace*
	200 *ex Hispania*
	197 *de Insubribus Cenomaneisque*
	196 *de Celtibereis*
	191 *de Boieis*
	189 *ex Asia et rege Antiocho*
	180 *de Liguribus*
	155 *de Delmateis*
	146 *ex Africa et Hasdrubale*
	132 *de Numantineis*
	98 *ex Hispania Ulteriore de Lusitanis*
	81 *de rege Mithridate*
	78 *ex Macedonia*
	51 *ex Cilicia*
13 M. Horatius	449 *de Sabineis*
14 M. Geganius	443 *de Volsceis*
15 Aemilii	437 *de Veientibus et Fidenatibus*
	426 *de Veientibus Fidenatibusque*

329 *de Privernatibus*
311 *de Etrusceis*
281 *de Tarantineis Samnitibus Sallentineis*
254 *de Cossurensibus et Poeneis (navalis)*
225 *de Galleis*
219 *de Illureis*
189 *de rege Antiocho (navalis)*
181 *de Liguribus Ingauneis*
175 *de Liguribus et Galleis*
167 *ex Macedonia et rege Perse*
115 *de Galleis Karneis*
47 (Lepidus) *ex Hispania*
43 (Lepidus) *ex Hispania*

16 Furii

396 *de Veientibus*
390 *de Galleis*
389 *de Etrusceis Aequeis Volsceisque*
367 *de Galleis*
338 *de Pedaneis et Tiburtibus*
223 *de Galleis et Liguribus*

17 Claudii

362 *de Hernicis*
268 *de Peicentibus*
207 *de Poeneis et Hasdrubale*
200 *de Galleis*
177 *de Histreis et Liguribus*
174 *ex Hispania et Celtiberia*
143 *de Salasseis Galleis*
32 *ex Hispania*

18 Sulpicii	361 *de Hernicis*
	358 *de Galleis*
	314 *de Samnitibus*
	304 *de Samnitibus*
	258 *de Poeneis et Sardeis*
	166 *de Liguribus Ta... rneis*
19 C. Poetelius	360 *de Galleis et Tiburtibus*
20 Plautius	358 *de Herniceis*
	329 *de Privernatibus*
21 Marcii	357 *de Privernatibus*
	356 *de Tusceis*
	306 *de Anagnineis Herniceisque*
	281 *de Etrusceis*
	117 *de Liguribus Stoeneis*
	39 *ex Macedonia*
	33 *ex Hispania*
22 M. Popilius	350 *de Galleis*
23 Q. Publilius	339 *de Latineis*
	326 *de Samnitibus Palaeopolitaneis*
24 C. Maenius	338 *de Antiatibus Lavinieis Veliterneis*
25 Papirii[1]	324 *de Samnitibus*

[1] Sul patriciato dei Papirii rimando a quanto osservo in queste *Ricerche* I p. 248 sgg.

319 *de Samnitibus*
309 *de Samnitibus*
293 *de Samnitibus*
272 *de Tarantineis Lucaneis Samnitibus Bruttieisque*
231 *de Corseis*

26 Fulvii

322 *de Samnitibus*
305 *de Samnitibus*
299 *de Samnitibus Nequinatibusque*
298 *de Samnitibus Etrusceisque*
264 *de Vulsiniensibus*
254 *de Cossurensibus et Poenis* (*navalis*)
228 *ex Illureis* (*navalis*)
191 *ex Hispania Ulteriore*
187 *de Aetoleis et Cephallenia*
180 *de Celtibereis*
179 *de Liguribus*
158 *de Liguribus Eleatibus*
123 *de Liguribus Vocontieis*

27 Iunii

311 *de Samnitibus*
302 *de Aequeis*
277 *de Lucaneis et Bruttieis*
266 *de Sassinatibus*
266 *de Sallentineis Messapieisque*
132 *de Callaiceis et Lusitaneis*

28 Sempronii

304 *de Aequeis*

	268 *de Peicentibus*
	253 *de Poeneis*
	178 *de Celtibereis Hispanieisque*
	175 *ex Sardinia*
	129 *de Iapudibus*
29 Atilii	294 *de Volsonibus et Samnitibus*
	267 *de Sallentineis*
	257 *ex Sicilia de Poeneis*
	257 *de Poeneis (navalis)*
30 Carvilii	293 *de Samnitibus*
	272 *de Samnitibus Lucaneis Bruttieis*
	234 *de Sardeis*
31 M.' Curius	290 *de Samnitibus*
	290 *de Sabineis*
	290 *de Lucaneis*
	275 *de Samnitibus et rege Pyrrho*
32 C. Fabricius	282 *de Samnitibus Lucaneis Bruttieisque*
	278 *de Lucaneis Bruttieis Tarentineis, Samnitibus*
33 T. Coruncanius	280 *de Vulsiniensibus et Vulcientibus*
34 Claudius Canina	273 *de Lucaneis Samnitibus Bruttieisque*

35 Iulii	267 *de Sallentineis*
(C. Iulius Caesar)	46 *ex Gallia*
	46 *ex Aigypto*
	46 *ex Ponto*
	46 *ex Africa*
	45 *ex Hispania*
	44 *ex monte Albano*
(Augustus)	40 *Imp. Caesar (quod pacem cum M. Antonio fecit)*
	36 *ex Sicilia*
	29 *de Delmateis*
	29 *ex Actio*
	29 *ex Aigypto et Cleopatra*
36 C. Duilius	260 *de Siculis et classe Poenica*
37 Aquilii	258 *de Poenis*
	126 *ex Asia*
	99 *ex Sicilia*
38 Aurelii	252 *de Poeneis et Siculeis*
	122 *ex Sardinia*
39 Caecilii	250 *de Poeneis*
	146 *ex Macedonia et Andrisco*
	121 *de Baliaribus*
	117 *de Delmateis*
	111 *ex Sardinia*
	111 *ex Thraecia*
	106 *de Numideis et rege Iugurtha*
	71 *ex Hispania*
	62 *ex Creta insula*

40 Lutatii	241 *de Poeneis ex Sicilia (navalis)*
	241 *de Falisceis*
	101 *de Cimbreis*
41 M.' Pomponius	235 *de Sardeis*
42 Flaminii	223 *de Galleis*
43 Claudii Marcelli	222 *de Galleis Insubribus et Germanis*
	211 *de Syracusaneis*
	166 *de Galleis Contrubieis et Liguribus*
	155 *de Liguribus et Apuaneis*
44 Livii	219 *de Illurieis*
	207 *de Poenis et Hasdrubale*
	110 *de Scordisceis Macedonibus*
45 Minucii	197 *de Liguribus Boisque Gallis*
	195 *ex Hispania Citeriore*
	106 *de Scordisceis et Triballeis*
46 C. Helvius	195 *de Celtibereis*
47 M. Porcius	194 *ex Hispania citeriore*
48 M.' Acilius	190 *de rege Antiocho et Aetoleis*

49 C. Calpurnius	184 *de Lusitaneis et Celtiberis*
50 Terentii	182 *de Celtibereis* 70 (?) *de Besseis*
51 M. Baebius	180 *de Liguribus*
52 M. Titinius	175 *ex Hispania Citeriore*
53 P. Mucius	175 *de Liguribus et Galleis*
54 *C. Cicereius*	172 *ex Corsica in monte Albano*
55 *Cn. Octavius*	167 *ex Macedonia et rege Perse (navalis)*
56 *L. Anicius*	167 *de rege Gentio et Illurieis*
57 *L. Mummius*	152 *ex Hispania* 145 *ex Corintho*
58 *M. Perperna*	134 *ex Sicilia et serveis*
59 *C. Sextius*	122 *de Liguribus Vocontieis Salluvieisque*
60 Domitii (Ahenobarbus) (Calvinus)[1]	120 *de Galleis Arverneis* 46 *ex Hispania*

[1] I Domitii Calvini hanno un console sino dal 332 a. C.; gli Ahenobarbi dal 192.

61 Q. Servilius Caepio	107 *ex Hispania Ulteriore*
62 *C. Marius*	104 *de Numideis et rege Iugurtha* 101 *de Cimbreis*
63 [Antonii][1]	102 *ex Cilicia* 41 *ex Alpibus* 40 (*ovans quod pacem cum imperatore Caesare fecit*)
64 *T. Didius*	100 *ex Macedonia de Scordisceis* 93 *de Celtibereis*
65 Licinii	99 *de Lusitanis* 81 (Murena) *de rege Mithradate* 71 (Crassus) *ovans de fugitiveis et Spartaco* 63 (Lucullus) *ex Ponto et rege Mithridate* 27 (Crassus) *ex Thraecia et Geteis*
66 *Pompeii*	89 *de Asculaneis Peicentibus* 80 *ex Africa* 71 *ex Hispania* 61 *ex Asia, Ponte, Armenia, Paphlagonia, Cappadocia,*

[1] Sul patriciato degli Antonii v. s. p. 104; 167.

	Cilicia, Syria, Scytheis, Iudeis, Albania, pirateis
67 *Servilii Vatiae*	88 *de . . . .?* 74 *de Isaureis*
68 *C. Scribonius Curio*	72 *de Dardaneis ex Macedonia*
69 *Afranius*	70 *ex Hispania*
70 M. Pupius Piso Calpurnianus[1]	69 *ex Hispania*
71 *C. Pomptinus*	54 *de Allobrogibus*
72 *Q. Pedius*	45 *ex Hispania*
73 *L. Munatius Plancus*	43 *ex Gallia*
74 *P. Vatinius*	42 *de Illurico*
75 *C. Asinius Pollio*	39 *ex Parthineis*
76 *P. Ventidius Bassus*	38 *ex Tauro monte et Partheis*
77 *T. Statilius Taurus*	34 *ex Africa*
78 *C. Sosius*	34 *ex Iudaea*
79 *C. Norbanus*	34 *ex Hispania*

[1] *Homo novus* adottato da nobile plebeo Cic. *de domo* 35.

80 *L. Cornificius*	32 *ex Africa*
81 *C. Calvisius Sabinus*	28 *ex Hispania*
82 *C. Carrinas*	28 *ex Gallia*
83 *L. Autronius*	28 *ex Africa*
84 *Sex. Appuleius*	26 *ex Hispania*
85 *L. Sempronius Atratinus*	21 *ex Africa*
86 *L. Cornelius Balbus*	19 *ex Africa*

* * *

Abbiamo pertanto durante il secolo V una serie di trionfi isolati conseguiti dai seguenti personaggi:

Spurius Cassius nel 502 e nel 486.
Menenius Agrippa nel 503.
Siccius Sabinus e Aquilius Tuscus nel 487.
Lucretius Tripicitinus e Veturius Geminus nel 462.
M. Horatius nel 449.
Geganius Macerinus nel 443.

Inoltre per 12 genti patricie qui sotto indicate abbiamo le seguenti iterazioni:

1. Cornelii	25	volte	7. Sulpicii	6	volte
2. Valerii	17	»	8. Quinctii	6	»
3. Fabii	15	»	9. Postumii	6	»
4. Aemilii	14	»	10. Furii	6	»
5. Manlii	8	»	11. Papirii	6	»
6. Claudii	8	»	12. Iulii; ossia le varie iterazioni di Cesare e di Augusto.		

Non sorprende affatto la grande frequenza con cui Valerii, Fabii ed Aemilii, riuscirono ad ottenere il più vistoso ed ambito onore, mentre esso fu così scarsamente raggiunto da altre genti pur così benemerite della repubblica. Ciò sta in perfetta relazione con l'importanza degli avvenimenti esterni che la tradizione annalistica attribuisce a tali genti.

Desta invece sorpresa il fenomeno già sopra rilevato della grande frequenza dei trionfi dei Cornelii, sebbene dalla tradizione non siano ricordati fatti veramente notevoli che giustifichino la straordinaria preponderanza di questa gente anche per l'età anteriore ad Annibale, mentre anzi parte delle loro gesta, sia per il secolo V, sia per il IV, è contradetta da altre narrazioni che delle medesime vittorie attribuivano ad altri il vanto.[1]

Codesta preponderanza dei trionfi dei Cornelii, di cui la metà appartiene all'età successiva alle guerre Puniche, trova però perfetta corrispondenza nella maggior frequenza con cui essi di fronte a tutte le altre genti romane, figurano fra i consoli, fra i magistrati minori, fra i sacerdoti (cfr. s. p. 157 sgg.).

Di ciò le ragioni ci sfuggono interamente; nè abbiamo modo di darcene una qualche spiegazione se non supponendo che i Cornelii fossero fra i più ricchi possessori di terreno, od ammettendo che la loro gente fosse strettamente congiunta con culti oltremodo importanti. Può supporsi che la stretta relazione dei Cornelii con il culto di Giove Capitolino, di cui si trova ricordo sia nelle monete sia nella vita di Scipione Africano Maggiore (il quale lasciava accreditare la voce che fosse figlio dello stesso Giove) abbia contribuito a determinare tale fenomeno.

Altri fenomeni degni di venir rilevati sono la comparsa relativamente tarda del primo trionfo dei Papirii, sebbene i Fasti li rivelino più volte consoli e tribuni *militum consulari potestate* sino dal V secolo.[2] Più notevole ancora è

[1] V. ad es. Liv. X 11 sq. Cfr. invece *CIL.* I 29.

[2] Sulle origini più o meno discutibili dell'antichissimo patriciato dei Papirii v. in queste *Ricerche* II p. 248 sgg.

l'unico trionfo degli Iulii (267 a. C.), i quali ritornano a conseguire tali onori solo con Cesare e con Augusto.

Fra le stirpi plebee che appariscono sull'orizonte storico romano, soltanto una sessantina consegue il trionfo. Una sol volta l'ottengono le seguenti:

1. Acilii
2. Afranii
3. Anicii
4. Apuleii
5. Asinii
6. Calpurnii
7. Baebii
8. Calvisii
9. Carrinates
10. Cicerei
11. Cornificii
12. Coruncanii
13. Flaminii
14. Helvii
15. Maenii
16. Mucii
17. Munatii
18. Norbani
19. Octavii
20. Pedii
21. Perpernae
22. Poetelii
23. Pomponii
24. Pomptinii
25. Popilii
26. Porcii
27. Pupii
28. Scribonii
29. Sextii
30. Sosii
31. Statilii
32. Titinii
33. Vatinii
34. Ventidii

Abbiamo la semplice iterazione del trionfo fra i:

Publilii Aurelii Carvilii
Fabricii Mummii Didii
Plautii Terentii

tre trionfi si notano fra i:

Lutatii Livii Minucii Antonii

quattro trionfi vantano gli:

Atilii Curii Claudii Marcelli Aquilii

una notevole frequenza si nota soltanto nelle stirpi seguenti:

1. Fulvii 13 volte
2. Caecilii 9 »
3. Marcii 7 »
4. Iunii 6 volte
5. Sempronii 6 »

L'intensità assai minore fra i plebei del fenomeno dell'iterazione non sorprende affatto. È anzi del tutto naturale che, aumentando continuamente il numero dei candidati, presentandosi continuamente all'arringo consolare stirpi nuove, la grande maggioranza delle stirpi trionfali sia riuscita una sol volta a raggiungere tale onore.

Così risponde del tutto alla attività dei Marcii, degli Iunii, dei Sempronii, dei Cecilii, ed alla parte preponderante che hanno negli avvenimenti della repubblica, il constatare la loro frequenza negli Atti Trionfali. Desta invece sorpresa che il primato in tale intensità sia raggiunto dai Fulvii che non erano di origine urbana, ma provenivano da Tuscolo.

Raggiungendo il trionfo ben 13 volte i Fulvii rivaleggiarono adirittura con le primarie genti patricie. Forse la spiegazione del fenomeno si ottiene constatando la grande influenza che Tuscolo esercitò costantemente su Roma. Di codesta influenza abbiamo prova cospicua nel grande numero di genti consolari giunte da quella città.[1] I Fulvii conseguirono la prima volta il consolato a Roma l'anno stesso in cui uno di tal gente duce della guerra contro Roma copriva in patria il consolato (Plin. *n. h.* VII 136). È assai probabile che i Fulvii abbiano più tardi raggiunto in patria quel primato, che ivi era già stato tenuto da età antichis-

[1] Cic. *pro Plancio* 8, 19: *tu es municipio antiquissimo Tusculano, ex quo sunt plurimae familiae consulares — in quibus est etiam Iuventia — tot ex reliquis municipiis omnibus non sunt* cet.

Cicerone poco dopo *ib.* 8, 20 dice: *num quando vides Tusculanum aliquem de M. Catone illo in omni virtute principe, num de Ti. Coruncanio municipe suo num de tot Fulviis gloriari? verbum nemo facit.*

Cicerone tende a mettere in contrasto la relativa indifferenza dei Tusculani di fronte all'orgoglio degli Atinati e degli Arpinati rispetto ai loro conterranei che avevano conseguiti gli onori curuli. Ma ciò aveva luogo perchè come dice ivi Tusculo era un *refertum municipium consulatibus.* I Tuscolani erano ormai abituati a tali onori.

sima dai Mamilii, che lo conservarono sino alla metà del V secolo almeno.[1]

La storia delle città Latine è scomparsa; disponiamo di troppo scarsi elementi per giudicare se per effetto di interne rivoluzioni o di pressione di avvenimenti esterni i Fulvii rappresentavano a Tuscolo una semplice successione di influenze personali ovvero se il consolato dei Fulvii segni una modificazione della più antica forma del governo che in antico era retto da dittatori.

Gli splendori dei Fulvii vennero rinnovati e rinfrescati dal trionfatore di Ambracia glorificato da Ennio; le pretese di questa gente, di cui un ramo si intitolò dei *Nobiliores* ebbero un tardo ma attivo esponente in Fulvia la moglie di Clodio, destinata a dar luogo a nuovi e gravi torbidi allorchè si congiunse in nuove nozze con M. Antonio. Fu essa infatti a fomentare quel movimento che ebbe un triste epilogo nella guerra di Perusia.

* * *

Speciale riguardo merita infine il rapporto esistente fra i trionfi dei patrici, della nobiltà plebea e degli *homines novi*, fra il 172, in cui i plebei per la prima volta ottennero di coprire ambedue i seggi consolari, e la fine della repubblica. Esso si rivela nel modo seguente:

[1] Liv. III 18; 29; ad. 458 cfr. Cat. fr. 25 Peter, ove si apprende che la cittadinanza romana di cui fa parola anche Livio *l. c.* fu accordata al solo dittatore L. Mamilio e non ai rimanenti Tusculani. E questo è, per quanto è noto, il più antico esempio di cittadinanza concessa ai magistrati delle città latine.

PATRICI	Nobiltà plebea	*Homines novi*
		a. 172 *C. Cicereius* (ex Corsica)
a. 167 L. AIMILIUS PAULUS (ex Macedonia et rege Perse)		a. 167 *Cn. Octavius* (ex Macedonia et rege Perse)
		a. 167 *L. Anicius Gallus* (de rege Gentio et Illurieis)
a. 166 C. SULPICIUS GALLUS (de Liguribus)	a. 166 M. Claudius Marcellus (de Galleis Contrubieis et Liguribus)	
	a. 158 M. Fulvius Nobilior (de Liguribus Eleatibus)	
a. 155 P. CORNELIUS SCIPIO (de Delmateis)	a. 155 M. Claudius Marcellus (de Liguribus et Apuanis)	
		a. 152 *L. Mummius* (ex Hispania)

PATRICI	Nobiltà plebea	*Homines novi*
a. 146 P. Cornelius Scipio Aemilianus (ex Africa et Hasdrubale)	a. 146 Q. Caecilius Metellus (ex Macedonia et Andrisco)	
		a. 145 *L. Mummius* (ex Corintho)
a. 143 Ap. Claudius Pulcher (de Salassis Galleis)		
		a. 134 *M. Perperna* (exSicilia et serveis)
a. 132 P. Cornelius Scipio Aimilianus (de Numantineis)	a. 132 D. Iunius Callaicus (de Callaiceis et Lusitaneis)	
	a. 129 C. Sempronius Tuditanus (de Iapudibus)	
	a. 126 M. Aquilius (ex Asia)	
	a. 123 M. Fulvius Flaccus (de Liguribus Vocontieis Salluvieis)	
	a. 122 C. Sextius Calvinus (de Liguribus Vocontieis Salluvieis)	

PATRICI	Nobiltà plebea	*Homines novi*
	a. 122 L. Aurelius Orestes (ex Sardinia)	
	a. 121 Q. Caecilius Metellus (de Balearibus)	
a. 120 Q. Fabius Aemilianus (de Allobrogibus et rege Avernorum Betulto)	a. 120 Cn. Domitius Ahenobarbus (de Galleis Arverneis)	
	a. 117 L. Caecilius Metellus (de Delmateis)	
	a. 117 Q. Marcius Rex (de Liguribus Stoeneis)	
a. 115 M. Aemilius Scaurus (de Galleis Karneis)		
	a. 111 M. Caecilius Metellus (ex Sardinia)	
	a. 111 C. Caecilius Metellus (ex Thraecia)	

PATRICI	Nobiltà plebea	*Homines novi*
	a. 110 M. Livius Drusus (de Scordisceis Macedonibus)	
a. 107 Q. SERVILIUS CAEPIO (ex Hispania Ulteriore)		
	a. 106 Q. Caecilius Metellus (de Numideis et rege Iugurtha)	
	a. 102 M. Antonius (ex Cilicia)	a. 102 *C. Marius* (de Numidia et rege Iugurtha)
		a. 101 *C. Marius* (de Cimbreis)
		a. 100 *T. Didius* (ex Macedonia Scordisceis)
	a. 99 M. Aquillius (ex Sicilia ex Hispania Ulteriore)	

PATRICI	Nobiltà plebea	*Homines novi*
a. 98 L. Cornelius Dolabella (ex Hispania Ulteriore de Lusitania)		
	a. 93 P. Licinius Crassus (de Lusitaneis)	a. 93 *T. Didius* (ex Hispania de Celtiberia)
		a. 89 *Cn. Pompeius* (de Asculaneis)
	a. 88 P. Servilius Vatia (de . . . .)	
a. 81 L. Cornelius Sulla (de rege Mithridate)	a. 81 L. Licinius Murena (de rege Mithridate)	
a. 81 C. Valerius Flaccus (ex Celtiberia)		
	a. 80 Cn. Pompeius (ex Africa)	
a. 78 Cn. Cornelius Dolabella (ex Macedonia)		

PATRICI	Nobiltà plebea	*Homines novi*
	a. 74 P. Servilius Vatia (de Isaureis)	
	a. 72 C. Scribonius Curio (de Dardaneis)	
	a. 71 M. Licinius Crassus (de Spartaco)	
		a. 69 *M. Papius* (ex Hispania)
	a. 63 L. Licinius Lucullus (de rege Mithridate et de rege Tigrane)	
	a. 62 Q. Caecilius Metellus (ex Creta insula)	
	a. 61 Cn. Pompeius (ex Asia, Ponto, Armenia, Paphlagonia, Cappadocia, Cilicia, Syria, Scytheis, Iudaeis, Albania, piratis)	
		a. 54 *C. Pomptinus* (de Allobrogibus)

PATRICI	Nobiltà plebea	*Homines novi*
a. 51 P. Cornelius Spinther (ex Cilicia)		
a. 47 M. Aimilius Lepidus (ex Hispania Citeriore)		
a. 46 C. Iulius Caesar (ex Gallia, ex Aigupto, ex Ponto, ex Africa, ex Hispania)		
a. 45 Q. Fabius Maximus (ex Hispania)		
a. 44 C. Iulius Caesar (ex Monte Albano)		
		a. 43 *L. Munatius Plancus* (ex Gallia)
		a. 42 *P. Vatinius* (de Illurico)
	a. 41 L. Antonius (ex Alpibus)	

PATRICI	Nobiltà plebea	*Homines novi*
a. 40 Imp. Caes Aug. (quod pacem cum M. Antonio fecit)	a. 40 M. Antonius (quod pacem cum imp. Caesare fecit)	
	a. 39 L. Marcius Censorinus (ex Macedonia)	a. 39 *C. Asinius Pollio* (ex Parthineis)
		a. 38 *P. Ventidius Bassus* (ex Partheis)
a. 36 Imp. Divi F. Caes. (ex Sicilia)	a. 36 Cn. Domitius Calvinus (ex Hispania)	
		a. 34 *T. Statilius Taurus* (ex Africa)
		a. 34 *C. Sosius* (ex Iudaea)
	a. 33 L. Marcius Philippus (ex Hispania)	a. 33 *C. Norbanus* (ex Hispania)
a. 32 Ap. Claudius Pulcher (ex Hispania)		a. 32 *L. Cornificius* (ex Africa)

PATRICI	Nobiltà plebea	*Homines novi*
a. 29 Imp. CAESAR (de Delmateis, ex Actio, ex Aigypto et Cleopatra)		
		a. 28 *C. Calvisius Sabinus* (ex Hispania)
		a. 28 *C. Carrinas* (ex Gallia)
		a. 28 *L. Autronius* (ex Africa)
a. 27 M. VALERIUS MESSALA (ex Gallia)	a. 27 M. Licinius Crassus (ex Thraecia et Geteis)	
		a. 26 *Sex. Appuleius* (ex Hispania)
a. 21 L. SEMPRONIUS ATRATINUS (ex Africa)		
		a. 19 *L. Cornelius Balbus* (ex Africa)

Da questo specchio emerge che dal 172 al 19 a. C., fatta eccezione per Giulio Cesare e per Augusto, vi furono solo 19 trionfi fra i patricii, mentre un numero pressochè doppio (oltre 36) ebbe luogo fra i plebei.

Numero assai inferiore a quest' ultimo (26) si nota fra gli *homines novi*. Ma tale inferiorità è relativa ad una serie limitata di anni e di fronte ai risultati generali è solo apparente. La disposizione cronologica di tali trionfi mostra che fra il 172, in cui i plebei raggiunsero per la prima volta le due magistrature di console, ed il 133 in cui Tiberio Gracco fu eletto tribuno della plebe, vi fu un ulteriore affermarsi degli *homines novi*. Il pretore C. Cicereius menò trionfo sui Corsi e Cn. Ottavio, forse di origine velletrana, sulla Macedonia e su Perseo (167), L. Anicio di origine prenestina sull'illirico re Gentio (167), L. Mummius di modesti natali e di carattere popolare sulla Spagna e poi su Corinto (152, 145). Infine l'etrusco Perperna trionfò sui servi della Sicilia (134).

Con la morte dei Gracchi (132; 121) con il trionfo della reazione conservatrice (a cui dopo il breve periodo della supremazia di Mario, Saturnino e compagni tien dietro la nuova reazione sillana) è naturale che scompaia per un certo periodo di anni l'elezione a magistrati e quindi il trionfo di uomini nuovi. Nessun *homo novus* trionfa infatti fra il 133 ed il 102, mentre in codesto ventennio abbiamo ben quindici trionfi, dei quali tre di patrici (Cn. Fabius 120, M. Aemilius Scaurus 115, Q. Servilius 107) e dodici fra membri della nobiltà plebea. E di codesti dodici trionfi cinque sono conseguiti dai soli Caecilii Metelli.

La nuova serie dei trionfi degli uomini nuovi è aperta dall'arpinate Mario che dei Caecilii Metelli fu fiero nemico. Durante il periodo che dal primo trionfo di Mario (102) va

alla morte di Silla l'influenza dei patrici è ancor valida (4 trionfi) e quella della nobiltà plebea è di molto superiore a quella degli *homines novi* dacchè i due trionfi dei Pompeii e quelli di T. Didius furono ottenuti da persone, che sebben fossero in parte *novi,* appartenevano al partito conservatore.

La preponderanza assoluta degli *homines novi* ha principio con l'età cesariana. Membri dell'antico patriciato e della nobiltà plebea continuano ancora a menar trionfo (circa 5 per classe) ma, oltre al trionfo di Pomptinus, il noto amico di Cicerone, altro *homo novus* adepto della nobiltà (54) noi abbiamo i trionfi dei generali cesariani Munatio Planco (43); Vatinio (40); Asinio Pollione (39); Ventidio Basso (38); Statilio Tauro (34); C. Sosio (34); C. Norbano (34); L. Cornificio; Calvisio Sabino e C. Carrinas (28); L. Autronio (28); Appuleio (26). Finalmente nel 19 il trionfo sull'Africa è conseguito dallo spagnuolo L. Cornelio Balbo.

Sono generali in gran parte dell'Italia centrale e l'onore del trionfo, salvo il caso in cui è ambito dallo stesso imperatore, è ormai così divulgato, che sarà cura di costui sopprimere una cerimonia che, ristabilita nel suo antico splendore, richiamava antiche tradizioni, ricordava l' *aequalitas* republicana e poteva porgere occasione a future ribellioni.[1]

Dopo il trionfo di Cornelio Balbo, non è più fatta menzione negli Atti dei trionfi di tal onore concesso a generali vincitori. Agrippa lo rifiutò, sebbene lo avesse meritato per le vittorie sui Cantabri e per aver domata la sedizione Bosforana (Cass. Dio LII 11 sq.: LIV 24 ad a. 19 e 14 a. C.). Per il 9 a. C. si fa ancora ricordo di un'ova-

[1] Si veda quanto a questo proposito dice Cassio Dione LIV 12.

zione celebrata da Tiberio (Cass. Dio LV 2); ma è un principe della casa dominante.

Per lo stesso principio per cui Augusto, anche rispetto ai principi della sua stessa casa, non confermava le acclamazioni militari di *imperator* (Cass. Dio LIV 33 ad 11 a. C.), ai trionfi, a partire da 12 a. C., venivano ormai sostituiti gli innocui *ornamenta triumphalia*, i quali sollevavano certamente nella gerarchia dei magistrati coloro che ne venivano insigniti ma senza reale aumento della loro potenza politica.[1]

Rispetto ai veri trionfi, codesti ornamenti trionfali stanno su per giù nello stesso rapporto in cui gli antichi titoli feudali di marchese e di conte stanno di fronte alle innocenti decorazioni cavalleresche degli Stati delle monarchie democratiche dell'Europa moderna. Gli antichi trionfi della repubblica giovavano ad impersonare su dati magistrati e generali il ricordo delle vittorie e delle conquiste della patria e ne aumentavano l'influenza politica. Gli *ornamenta triumphalia*, per vittorie ottenute mediante gli auspicii dello stesso imperatore, varranno invece a rendere sempre più cospicui i segni esterni della soggezione, che sempre più legheranno i cittadini verso il principe.

[1] Il materiale è raccolto nella dissertazione di S. Peine *De ornamentis triumphalibus* (Berolini 1885).

APPENDICE II.

Il succedersi di nuove genti nella serie dei magistrati monetali della Repubblica Romana.

All'elenco delle genti che raggiunsero le magistrature curuli non è inopportuno far seguire anche quello dei magistrati monetali.

A prima vista, disponiamo di un materiale abbondante per risolvere alcuni fra i vari problemi che abbiamo sopra discussi. In realtà le nostre speranze rimangono spesso deluse poichè i Romani incominciarono a coniare moneta solo nella seconda metà del secolo IV:[1] e da principio non segnarono il nome dei magistrati incaricati di sorvegliare e garantirne l'emissioni. Solo verso la metà del secolo III, a parte simboli, cominciano nessi, i quali non sono sempre di sicura interpretazione. I nomi di magistrati monetali cominciano poi ad essere incisi per esteso solo al principio del II secolo.

Per gli stessi motivi solo in via estremamente eccezionale la numismatica repubblicana porge qualche raro dato relativo ad antichi culti gentilizi, non fa allusione a quelli

[1] Allo stato attuale delle cognizioni reputo ozioso confutare le opinioni di coloro che ripetono la tesi del Mommsen il quale affermò che la monetazione romana avesse avuto principio con i decemviri.

vetustissimi di cui Varrone e Festo serbano memoria. Essa rappresenta invece con frequenza le maggiori divinità latine come Giove e Diana, fra le greche quelle che da lungo tempo avevano avuto accoglienza ufficiale, come Apollo, Mercurio, Ercole, i Dioscuri. Infine commemora nelle sue figurazioni culti riconosciuti posteriormente, come Venere Ericina, la Pietas, Esculapio, la Felicitas.

Rispetto allo sviluppo delle genti romane abbiamo dati assai manchevoli, sopratutto per l'età più vetusta.

Di patrici troviamo ricordo in modo intermittente tanto per i piú antichi come per i recenti periodi. Il materiale numismatico non ci autorizza però a formulare leggi. Ove una legge potesse rintracciarsi varrebbe forse a dimostrare che coloro che appartenevano alle grandi casate ed avevano maggior probabilità di conseguire le cariche curuli, non davano importanza speciale all'ufficio di sorvegliare la zecca e la regolarità dell'emissione della moneta. I plebei urbani o municipali si adoperano forse in maggior misura a conseguire una magistratura per sé stessa non molto cospicua, ma che per lo meno, a cominciare dal I secolo finì per servire di gradino per coloro che aspiravano a conseguire in seguito le cariche curuli e ad entrare in Senato.

La serie dei magistrati monetali romani porge documenti importanti per il nostro fine sopratutto a partire dalla fine del terzo o meglio dal principio del II secolo allorchè si incominciò a segnarne più distesamente il nome. Tuttavia anche rispetto al II secolo, non siamo in grado di fissare una cronologia monetaria così esatta come la desidereremmo. Non possediamo infatti dati sufficienti intorno al modo ed al tempo in cui le emissioni monetarie avevano luogo.

Nonostante queste ed altre difficoltà e lacune, l'esame complessivo dei magistrati monetali della repubblica vale a

completare osservazioni fatte in base ai Fasti consolari, sopratutto per il secolo anteriore e per gli anni susseguenti alle leggi Iulia e Plautia Papiria relative alla cittadinanza romana concessa ai federati Italici (90-89 a. C.).

* * *

Nell'esaminare il materiale numismatico seguo le divisioni cronologiche del Conte de Salis accolte dal Grueber nella recente opera *Coins of the roman republik* (London 1910 tre vol.). Non già che io accetti senza altro tutte le divisioni e le assegnazioni singole rispetto all'anno od al luogo di emissione. Ma quest'opera, che porge talora date assai diverse da quelle raccolte dal Babelon, è frutto di osservazioni posteriori a quelle del Cavedoni, del Borghesi, del Mommsen, che dal Babelon vennero riassunte nella sua assai pregevole descrizione delle monete repubblicane. Il Grueber ha sopratutto il merito di dare un preciso ed ordinato spoglio dei ripostigli; sicchè riesce più agevole, che non lo sia nel Babelon, rendersi conto di una data determinazione di anno per ogni singolo nummo.

Io penso si debba essere però molto cauti intorno alle identificazioni dei singoli monetali. Per questo lato, l'opera così diligente del Grueber, non rappresenta sempre un progresso ed un rigoroso controllo su quella degli anteriori scrittori. In varî casi riproduce anche essa, senza discussione, le determinazioni che furono già proposte od accettate dagli illustri numismatici testè ricordati.

Un esame spregiudicato dei dati degli antichi mostra che rispetto a talune identificazioni non si è tenuto conto sufficiente dell'esistenza di persone della stessa *gens* vissute

negli stessi anni od a poca distanza di tempo, aventi i medesimi prenomi e nomi: Roma ha avuto contemporaneamente diversi Appi Claudi[1] e, per citare un altro esempio, per il 50 e successivamente per il 49 figurano nei fasti consolari due C. Claudi Marcelli, fra loro affatto distinti.

Di già Asconio in Scaur. p. 23 KS. ad evitare errori notava: *ne forte erretis et eundem hunc Cn. Dolabellam putetis esse, in quem C. Caesaris orationes legitis, scire vos oportet duos eodem tempore fuisse et prenomine et cognomine Dolabellas.* È appena necessario osservare che ciò deve essersi spesso ripetuto per molti altri *gentiles* di altre *gentes.*

È sperabile che il futuro illustratore della numismatica di Roma repubblicana la purghi di affermazioni che assai spesso sono del tutto arbitrarie e che in base all'autorità di scrittori eminenti, come il Borghesi e Teodoro Mommsen, sono generalmente accolte senza controllo anche in opere di grande valore.

A fare il riscontro delle molte e fallaci affermazioni di tal natura, che sono oggi ripetute come verità, non sono destinate le pagine seguenti. Non è infatti mia intenzione fare un'illustrazione dei singoli monetali romani, ma solo porgere per mezzo dei loro nomi l'ulteriore dimostrazione che vi fu a Roma quel rinnovamento di stirpi di cui abbiamo discorso nella anteriore memoria relativa ai Fasti dei consoli.

[1] Si pensi ad es. ad Appio Claudio morto nel 82 ed a suo zio console nel 79 v. il materiale in PW. *RE.* III col. 2666 n. 13; 296 s. v. *Claudius.* Anche Asconio *in Milon.* p. 29 KS ricorda *duo adulescentuli qui Appii Claudii ambo appellabantur.*

* * *

Per il periodo che dalla metà del III secolo va al 173 circa a. C. abbiamo una serie di nessi di cui la maggior parte è solvibile ed è riferibile a ben note genti:[1]

1. *C. Al.* in nesso (Caius Allius?) Grueber I p. 34, Babelon I p. 508. Un P. Paetus probabilmente un Aelius Paetus compare verso il 150-125, Grueber I p. 120 cfr. in nesso Paet. fra il 196 ed il 173, Grueber I p. 84.

2. *C. Var.* in nesso (Caius Varro?) 240-229. L'ipotesi registrata anche dal Grueber I p. 35 che sia da attribuire a Terenzio Varrone il vinto a Canne, non si basa, mi sembra, su argomenti molto validi. Il nesso è riferibile ad un *Varro?* È esclusa la soluzione *Varus?*

Il monogramma Varo compare daccapo fra il 196 ed il 173 Grueber I p. 68.

Un Caius Terentius Lucanus appare invece fra il 172-151, Grueber I 103; ma non sappiamo a qual ramo dei Terentii appartenesse.

[1] Non raccolgo il monetale di cui abbiamo il nome nel nesso formato dalle lettere F. L. P. attribuito a diverse persone dai vari scrittori di cose numismatiche v. GRUEBER I p. 65. Così trascuro ad es. i seguenti nessi:

MD che taluni attribuiscono ad un *Durmius* GRUEBER I p. 69.

Lh PL (in nesso) che si suol riferire ad *L. Plautius Hypsaeus* GRUEBER I p. 70.

Il denaro con le lettere *Tod* attribuito ad un imaginario *Todillus*, GRUEBER I p. 77.

Il triente con il nesso *Sax.*

I vari nummi con quello *Bal* (Balbus).

Gli assi ed i semissi con il nesso *Mat;* sebbene sia probabile l'identificazione con il nome dei Matieni, GRUEBER I p. 82.

Gli assi ed i trienti con la sola lettera P. GRUEBER I p. 83, che non vedo perchè si attribuiscano ad un Petronius.

Fra il 196 ed il 173 a. C. abbiamo nel Grueber i seguenti nummi.

3. *Val.* (in nesso), Grueber I p. 69.

L'ipotesi oggi prevalente sia da attribuire a L. Valerius Flaccus, uno dei triumviri della colonia di Placentia e Cremona, non ha base sicura.

C. Valerius Flaccus è ricordato in nummi del 150-125, Grueber I p. 120.

4. *Tamp.* in nesso.

Evidentemente uno dei Baebii Tampili, Grueber I p. 71. Un M. Baebius Tampilus compare in un denario del 150-125, Grueber ib. p. 132.

5. *Aur.* in nesso.

Si attribuisce ad un Aurelius, Grueber I p. 72. Un *M. Aurelius Cota* appare in denarii fra il 150 ed il 125, Grueber I p. 129.

6. *Mae.* in nesso.

Attribuito ad un Maenius, Grueber I p. 77. Cfr. *P. Maen.* in nesso nello stesso periodo cronologico ib. I p. 83. Altri nessi di monete fra il 124 ed il 103 attribuite a personaggi dello stesso *nomen,* v. in Grueber I p. 145.

7. *V. Autr.* in nesso. Autronius, Grueber I p. 78.

8. *Opeim.* in nesso, Grueber I p. 78.

M. Opeimus ricompare fra il 99 ed il 95 Grueber I p. 173.

9. *Q. Me.* in nesso, che si attribuisce ad un Metello, Grueber I p. 79. Il nesso *Q. Mete* si ritrova in denarii del 156-103, Grueber I p. 156. Quello *A. Vae* in assi fra il 172 ed il 151, Grueber p. 107.

10. *L. Coil.* denario, Grueber I p. 81.

11. *Cn. Calp.* in nesso, Grueber I p. 81.

Il Grueber l. c. tenta identificare questo personaggio con il pretore del 178.

12. *Cn. Do.* Grueber I p. 83.

I *Domitii* compariscono più volte a partire dal periodo fra il 124 ed il 103, Grueber I p. 151.

13. *C. Sax.* in nesso, Grueber I p. 84.

A questa gente è stato pur riferito il triente dello stesso periodo con il nesso *Sax.* L'attribuzione di tali nummi a *C. Clovius Saxula* pretore nel 175 proposta dal nostro Borghesi, o a suo figlio come si è pensato da altri, v. Grueber I p. 85, non ha base del tutto sicura.

Ai magistrati monetali fra il 196 ed il 173 vengano aggiunti quelli della monetazione romana, la quale (se a ragione o a torto non voglio qui discutere), si giudica dal Grueber coniata nelle zecche della Penisola.

14. *Fur.* in nesso, Grueber II p. 230.

15. *Taln.*, Grueber II p. 232.

Appartenente agli *Iuventii Talna* di Tuscolo.

16. *Mat.* in nesso, Grueber II p. 236.

Si suole attribuire ai *Matieni.*

Alla serie dei nummi fra il 196-173 il Grueber aggiunge anche l'asse con la leggenda M. Titini, Grueber I p. 85.

Questo è il primo nummo in cui appare per disteso il nome del monetale. Manca, per quanto vedo, una ragione assoluta per attribuirlo piuttosto ad un anno che ad un altro di quella serie fissata con criteri che hanno un valore solo relativo.

Preferisco quindi unirlo alla serie seguente che, stando alla classicazione del Conte de Salis accolta dal Grueber, comprende le monete ed i monetali dal 172 al 151.

In questa serie pertanto abbiamo:

1. *M. Titini,* Grueber I p. 85.[1]
2. *C. Iuni C. f.* Grueber I p. 89.
3. *S. Afra.* verso 172-151, Grueber I p. 91.
4. *M. Atili Saran.* fra 172-151, Grueber I p. 92.
5. *Q. Marc. Libo* fra 172-151, Grueber I p. 94.
6. *L. Semp(ronius) Pitio* c. s. Grueber p. 95.
7. *L. Iti* c. s. Grueber I p. 97.
8. *L. Mamilio,* Grueber I p. 97.

Monetari attribuiti fra il 172 ed il 151 di cui per il periodo anteriore non è apparso il *nomen.*

9. *C. Scr(ibonius),* Grueber I p. 102.
10. *Nat.* Grueber I p. 101.
    Appartiene con certezza ad un Pinarius Natta patrizio.
11. *C. Tal.* Grueber I p. 102.
    È un *Iuventius Talna;* gente di Tuscolo.
    Le varie identificazioni registrate da Grueber ib. p. 2 sono incerte.
12. *C. Ter(entius) Luc(anus),* Grueber I p. 103.
13. *P. Blas(io),* Grueber I p. 104.
    Si tratta di un *Cornelius Blasio.* Ma l'identificazione di questo personaggio è tutt'altro che sicura.
14. *Ta* ovvero *At,* a seconda del modo che si tiene nello sciogliere il monogramma quindi *Atilius* ovvero *Tatius* Grueber I p. 105.

[1] Codesto *M. Titinius* è stato identificato dal Mommsen con il tribuno omonimo del 193, pretore nel 178. Ma a tale identificazione si opporrebbe la data che dal Conte de Salis è assegnata al nummo in parola. Esso sarebbe di qualche anno posteriore, GRUEBER l. c.

15. *Turd.* (Turdus), Grueber I p. 105.

A quanto sembra, un membro dei *Papirii Turdi* che, come è noto, erano plebei.

16. *Cina,* Grueber I p. 106.

Anche i Cornelii Cinnae erano plebei.

17. *Murena,* Grueber I p. 107.

Murena è il cognome di un ramo dei Licinii, che traeva le origini da Lanuvium.

18. *C. Sae.,* Grueber I p. 107.

Nessun gentilicio si presta ad essere identificato con questo nesso ad eccezione di quello della gente Saenia, alla quale, infatti, è generalmente attribuito.

19. *Q. Mari,* Grueber I p. 108.

Non si tratta di un antenato del celebre Mario nato di genitori poveri. È ovvio invece il pensiero che sia un parente di quel *C. Marius C. F. Capito,* che nel 82 segnò i denari in cui è rappresentato un colono nell'atto di arare, Grueber I p. 353.

20. *S. Furi* in nesso, Grueber I p. 109.

21. *P. Sula,* Grueber I p. 110.

Un Cornelio patricio

22. *L. Sauf.,* Grueber I p. III.

I Saufei, come è stato più volte notato, sono già ricordati nelle epigrafi prenestine, cfr. Babelon II p. 420.

23. *Flavus,* Grueber I p. 113.

Lo si attribuisce generalmente alla gente *Decimia* perchè nel 209 e nel 184 si fa menzione di un pretore e di un questore Decimius Flavus. D'altra parte codesto cognome è tutt'altro che raro, perchè si debba accettare senz'altro questa identificazione.

24. *L. Cup.,* Grueber I p. 113.

Nummi che si sogliono riferire alla gente Cupiennia.

25. *C. Antesti,* Grueber I p. 114.

Tra i nummi attribuiti dal Conte de Salis e dal Grueber alle zecche d'Italia si notano per il 172-151 i seguenti magistrati monetali.

26. *C. Maiani* in nesso, Grueber II p. 243.
Fra il 150 ed il 125.
27. *C. Reni,* Grueber I p. 121.
Dalle figurazioni relative al culto della dea Iuno Caprotina appare che i Renii erano di origine Lanuvina.
28. *C. Cur. Trige,* Grueber I p. 122.
È discutibile se si tratti di un patricio ovvero di un plebeo che si faceva derivare da questa antichissima gente.
29. *L. Iuli,* Grueber I p. 124.
30. *L. Atili Nom.,* Grueber I p. 124.
Abbiamo già notati gli Atilii, ma il cognome *Nomentanus* accenna forse ad un altro ramo dello stesso *nomen.*
31. *A. Spuri,* Grueber I p. 127.
32. *Cn. Gel.,* Grueber I p. 129.
33. *M. Auf. Rus.,* Grueber p. 130, Babelon I p. 233.
Si attribuisce questo denaro ad un *Aufidius.* E perchè escludere un *Aufeius?*
34. *Sex. Pom. Fostlus,* Grueber I p. 131.
Il denaro di Fostlus si suole attribuire alla gens *Pompeia.* Io ho più volte notato che è da assegnare invece alla gens *Pomponia,* la quale era urbana e si connetteva con l'età regia, mentre i Pompei sono più recenti e di origine municipale.
35. *Cn. Lucr. Trio,* Grueber I p. 132.
36. *C. Aug.,* Grueber I p. 135.
Appartiene ad un Minucius Augurinus. I Minucii Augu-

rini plebei ricompaiono pochi anni dopo, Grueber ib. p. 139, 148.

37. *L. Trebani,* Grueber I p. 136.

Fra i monetari che, accettando la classificazione del Grueber, avrebbero coniato monete nelle zecche d'Italia notiamo fra il 150 ed il 125:

38. *C. Au. Ruf.* in nesso, Grueber II p. 246.
La soluzione del nesso in Aurelius Rufus non è del tutto sicura.

39. *Carb.,* Grueber II p. 247.
I *Papirii Carbones* erano plebei.

40. *C. Pluti,* Grueber II p. 248.
Che sia da riferire alla gens *Plautia* non è sicuro.

41. *M. Fani C. f.,* Grueber II p. 251.
L'affermazione che codesto Fannio sia il figlio del tribuno della plebe del 187 è una delle tante che ingombrano taluni fra i nostri migliori trattati di numismatica. È meglio confessare la nostra ignoranza.

Magistrati monetali che compaiono la prima volta fra il 124 ed il 103.

42. *C. Numitori,* Grueber I p. 141.
43. *M. Fabrini,* Grueber I p. 144.
44. *M. Aburi M. f. Gem.,* Grueber I p. 146.
45. *M. Acili(us) Balbus,* Grueber I p. 150.
46. *M. Porc. Laeca,* Grueber I p. 151.
47. *C. Cassi,* Grueber I p. 153.
48. *C. Camp.,* Grueber I p. 154.
Si suole interpretare *Campanianus.* Nulla esclude però il nome *Campanius.*

49. *T. Q.*, Grueber I p. 154.

Lo si suole attribuire (non so con quanta ragione) a *T. Quinctius Flamininus* console nel 123.

Nelle zecche che, a ragione od a torto, si assegnano a regioni d'Italia fra i magistrati che segnarono monete fra il 124 ed il 103 rileviamo:

50. *M. Calid.*, Grueber II p. 255.

51. *Gn. Foul.*, Grueber ib.

Gn. Fulvius e *M. Calidius* appaiono colleghi di *Q. Metellus.*

52. *C. F.*

53. *L. R.*

54. *Q. M.*

Tre monetari ricordati unitamente, Grueber II p. 256. Le soluzioni *C. Fabius, L. Roscius, Q. Marcius* sono possibili ma non certe.

55. *Q. Curt.*,

M. Sila in nesso, Grueber II p. 257 cfr. p. 259.

Fra il 102 ed il 92.

56. *M. Varg.*, Grueber p. 163.

Un L. Vargunteius è ricordato da Sallustio come complice di Catilina. *Cat.* 17; 28; 47.

57. *C. Egnatulei C. f.*, Grueber I p. 164.

58. *Caepio*, Grueber I p. 170.

È un Servilius Caepio patricio.

59. *L. Post. Alb.*, Grueber I p. 171.

È degno di nota il tardo comparire di un monetale di così vetusta gente patricia. Lo stesso vale per i *Fabii* che appariscono anche essi in questo periodo.

60. *Q. Max.*, Grueber I p. 178.

Pare si tratti di un Fabius Maximus patricio. Un *N. Fabi Pictor* v. poco dopo, Grueber I p. 181.

61. *L. Porci Lici*, Grueber I p. 185.

Ignoriamo quale rapporto di parentela passasse fra questo *L. Porcius Licinus* i *Porcii Laeca* ed i *Catones*.

62. *L. Cosco M. f.*, Grueber I p. 185.

63. *C. Malle C. f.*, Grueber I p. 186.

Appartiene ad un Poblicius Malleolus. Codesta stirpe plebea ricompare in seguito, Grueber I p. 365 II 364.

Fra i nummi che (stando a teoria che non intendiamo qui discutere) sarebbero stati emessi dalle zecche romane in Italia durante il periodo 102-92 notiamo:

64. *M. Tulli*, Grueber II p. 266.

Il Cavedoni sospettò che fosse da riferire al sillano Tullius Decula, che fu console nel 81. La classificazione del conte De Salis, come fa osservare il Grueber I c. n. 1 coincide piuttosto con quella del Cavedoni che con l'altra del Mommsen, il quale attribuiva il denario al 134 circa.

65. *A. Manli Q. f. Serg.*, Grueber II p. 268.

È discutibile se qui si abbia una persona della gente patricia dei *Manlii* oppure un plebeo inscritto alla tribù Sergia come quello che è ricordato in un nummo di Segobriga, ove si legge *T. Manlius T. f. Sergia* cfr. Grotefend apud Grueber II p. 268 n. 1.[1]

66. *M. Sergi Silus*, Grueber II p. 269, Babelon II p. 442.

Su costui v. il materiale raccolto in Sobeck *Quaestoren* p. 24.

67. *M. Cipi M. f.*, Grueber II p. 271.

68. *P. Nerva*, Grueber II p. 274.

[1] Segobriga, del resto, apparteneva alla tribù Galeria (v. KUBITSCHEK *Imperium Romanum tributim descriptum* (Vindobonae 1889) p. 199.

È un Licinius Nerva. La rappresentazione della moneta che ricorda la *lex tabellaria* mostra rapporti, come è stato molte volte notato, con il ramo più noto della stirpe dei *Licinii Crassi.*

69. *T. Deidi*, Grueber II p. 276. Babelon I p. 455.

Il Grueber rileva che non vi sono prove per identificarlo con *T. Didius* tribuno della plebe nel 103. A noi basti rilevare il carattere non urbano di questa stirpe v. s. p. 167; 174.

70. *Flamini. Cilo,* Grueber II p. 278.

71. *Ti. Vet. B.*, Grueber II p. 281.

Grueber lo attribuisce ad un *Ti. Veturius Barrus* senza però argomenti sicuri. Cfr. *Ti. Vet.* in nesso del quadrans, Babelon II p. 535.

Perchè Veturius e ad es. non Vettius?

72. *Ti. Q.*, Grueber II p. 288.

La soluzione Ti. Quinctius non è del tutto certa.

73. *L. Caesi,* Grueber II p. 290.[1]

74. *Q. Lutati Cerco,* Grueber II p. 297.

75. *M. Aquil.*, Grueber II p. 300.

Fra il 91 e l'89.

76. *M. Fontei*, Grueber I p. 192.

I *Fonteii* erano di Tuscolo.

77. *M. Herenni,* Grueber I p. 195.

Sull'origine non romana di questa gente v. s. p. 185.

78. C. Pulcher e poco dopo ed in seguito AP. CL., Grueber I p. 198 sg.

Si noti la tarda comparsa dei patricii Appi Claudi.

[1] Ai monetali di questo periodo dovrebbero essere aggiunti *L. Cassius Caecianus* e *C. Allius Bala* Grueber I p. 236 sgg.; 238. Ma non è chiaro se siano o no persone appartenenti respettivamente alle ben note genti plebee già nominate dei *Cassii* e degli *Aelii*.

79. Ap. CL. T. Mal. *Q. Ur.*, Grueber I p. 199.

Appius Claudius e T. Mallius segnano tali monete nella qualità di questori urbani. Si pensò dal Mommsen *Roem. Muenzwesen* p. 561 n. 301, e si ripete dai più recenti, Sobeck *Die quaestoren der roem. Republik* p. 29, che codesto Appio Claudio fu questore prima dell' 89 e in tal modo si troverebbe la data anche per il suo ignoto collega.

80. C. Sulpici C. F., Grueber I p. 202.

I patrici Sulpicii Galba ricompaiono verso il 3 a. C. Grueber II p. 113.

81. *L. Memmi Gal.*, Grueber I p. 204.

82. *C. Coil. Cald.*, Grueber I p. 212.

È il noto *homo novus*, che conseguì il consolato nel 94 a. C.

83. *L. Saturn.*, Grueber I p. 216, Babelon I p. 208 sg.

È un personaggio della gens Appuleia.

84. *P. Sabini*, Grueber I p. 221.

I quinari di Sabino si sogliono attribuire alla gens *Vettia*. Non vi sono però argomenti perentori per escludere un' altra stirpe.

85. *M. Lucili Ruf.*, Grueber I p. 224.

86. *L. Thorius Balbus*, Grueber I p. 225.

Il culto di Iuno Lanuvina indicato nelle monete di questo magistrato ne indica l' origine.

87. *L. Sentii C. f.*, Grueber I p. 227.

88. *P. Servili M. F. Rulli*, Grueber I p. 230.

I Servilii Rulli erano plebei.

89. *C. Fundani*, Grueber I p. 231.

Gente di Fundi che raggiunse il consolato sino dal 243.

* * *

Raggruppando il materiale fin qui indicato abbiamo i seguenti gruppi:

Fra i patrici si notano di quando in quando le genti seguenti:

1. Valerii	6. Quinctii	10. Manlii
2. Pinarii	7. Servilii	11. Sergii
3. Furii	8. Postumii	12. Claudii
4. Cornelii	9. Fabii	13. Sulpicii
5. Iulii		

a cui si può aggiungere, ove realmente si tratti di un patricio, Curiatius Trigeminus.

Se si confronta l'elenco dei fasti consolari dal 172 al 89 con quello dei magistrati monetali dal 196 sino allo stesso anno 89 veniamo ad un risultato presso a poco identico. Il primo ci dà 12 genti patricie il secondo 13. Figurano nel primo gli Aemilii, che mancano al secondo. Nel secondo sono in più i Pinarii ed i Sergii, che non si trovano nel primo.

Riunendo i monetali appartenenti alle stirpi della nobiltà plebea e precisamente a quelle che avevano raggiunto il consolato prima delle leggi Iulia e Plautia-Papiria concedenti la cittadinanza a tutti i federati Italici abbiamo l'elenco seguente:

1. *Aelii*	5. *Maenii*	9. *Domitii*
2. *Terentii*	6. *Opimii*	10. *Titinii*
3. *Baebii*	7. *Caecilii*	11. *Iunii*
4. *Aurelii*	8. *Calpurnii*	12. *Atilii*

13. *Marcii*
14. *Sempronii*
15. *Mamilii*
16. *Scribonii*
17. *Iuventii*
18. *Papirii* (*Carbones e Cinnae*)
19. *Antestii*
20. *Curtii*
21. *Pomponii*
22. *Minucii*
23. *Fannii*
24. *Acilii*
25. *Porcii*
26. *Cassii*
27. *Fulvii*
28. *Poblicii*
29. *Didius*
30. *Flaminius*
31. *Lutatius*
32. *Aquilii*
33. *Herennii*
34. *Coelii*

Figurano poi le stirpi seguenti che conseguirono il consolato solo dopo l'89:

1. *Afranii* (A. Afranius cos. nel 60)
2. *Autronii* (P. Autronius cos. nel 65)
3. *Apuleii* (Apuleii Saturnini cos. dal 29)
4. *Tullii* (M. Tullius Decula cos. nell'81)
5. *Memmii* (C. Memmius cos. nel 34)
6. *Sentii* (Sentii cos. dal 19)
7. *Gellii* (L. Gellii cos. dal 72)
8. *Aufidii* (Gn. Aufidius cos. nel 71)
9. *Saenii* (L. Saenius cos. suf. nel 30)
10. *Fonteii* (C. Fonteius cos. suf. nel 33).

E finalmente abbiamo le seguenti stirpi che non raggiunsero mai le supreme dignità curuli:

1. *Itii*
2. *Egnatuleii*
3. *Cosconii*
4. *Maianii*
5. *Saufeii*
6. *Cup(iennii)*
7. *Spuri(lii)*
8. *Trebanii*
9. *Fabrinii*
10. *Aburii*
11. *Caesii*
12. *Thorii*
13. *Renii*
14. *Calidii*
15. *Cipii*
16. *Varguntei*
17. *Numitorii*

Raggruppando tutti questi nomi abbiamo la conferma dell'infiltrazione di Italici a Roma prima ancora della guerra Sociale. Accanto al più vetusto elemento latino rappresentato dai Fulvii, dai Porcii, a cui si aggiunsero poi gli Iuventii, i Fonteii ed altre numerose stirpi che non abbiamo più modo di precisare, accanto ai Renii ed ai Thorii di Lanuvio troviamo gli Herennii, i Didii, i Gellii, ai quali vanno aggiunti gli Aufidii, i Maianii, che, come indicano i loro nomi, non erano certo di origine urbana.

Non tutte codeste stirpi riuscirono a coprire le alte magistrature curuli, è vero, ma i nomi sopra riferiti ai quali vanno con tutta probabilità aggiunti varii altri come quello dei Saenii, dei Caesii, giustificano le apprensioni dei Romani preoccupati di tale infiltrazione di elementi forestieri i quali riuscivano talora a raggiungere persino il consolato ed a trionfare; ciò che avvenne ad es. per Didio (93 a. C.) e per Perperna (132 a. C.).

Indice di coteste preoccupazioni sono il processo contro il padre del console Perperna, al quale non fu riconosciuto il diritto di considerarsi cittadino romano,[1] la legge Licinia Mucia del 95, con cui si inquiriva appunto contro coloro che abusivamente avevano assunto la cittadinanza romana. Questa legge, come è noto, fu tra le cause primarie che condussero allo scoppio della guerra Sociale.[2]

Di tali preoccupazioni abbiamo infine un'ulteriore prova nella legge Papia del 65 la quale continuò codeste indagi-

[1] V. s. p. 245.

[2] V. ad es. Ascon. *in Corn.* p. 60 KS: *nam cum summa cupiditate civitatis Romanae Italici populi tenerentur, et ob id magna eorum pro civibus Romanis se gererent, necessaria lex visa est, ut in suae quisque civitatis ius redigeretur. Verum ea lege ita alienati animi sunt principum Italicorum populorum, ut ea vel maxima causa belli Italici, quod post triennium exortum est, fuerit.*

ni, sebbene fosse già passato un quarto di secolo dall'approvazione delle leggi Iulia e Plautia Papiria per cui gli Italici tutti avevano acquistato, volendolo, il diritto di cittadinanza romana.[1]

Una prova evidente della resistenza dei *Romani di Roma* di fronte a codesta invasione dell' elemento italico, che prendeva dimora nella Città, che aspirava a prendere parte al governo della pubblica cosa, è fornita dal fatto che il patriciato scarsamente rappresentato fra i monetali, per lo meno dal principio del II secolo sino ai tempi di Mario, comincia ad affermarsi negli anni che dal 102 circa giunge sino al 90.

Tal fenomeno è dimostrato dal seguente elenco:

1. L. Post. Alb. verso il 99-95, Grueber I p. 171.
2. Sex. Iuli, Caesar verso il 94, Grueber I p. 174.
3. Max (un Fabio Massimo) c. s., Grueber I p. 178.
4. N. Fab. Pictor verso il 93, Grueber I p. 181.
5. C. Pulcher ed Ap. Cl. verso il 91, Grueber I p. 188 sg.
6. Sulpici. C. f. verso il 91, Grueber I p. 202.
7. L. Scip. Asiag. verso il 91, Grueber I p. 206.
8. L. Iuli. L. f. Caesar verso il 90, Grueber I p. 209.
9. C. Fabi. C. f. verso il 90, Grueber I p. 223.
10. C. Lent. Marc. f. (in nesso) verso l'89, Grueber I p. 233.

A questi nomi sarebbe da aggiungere quello dei seguenti magistrati che stando alle teorie accolte dal Grueber avrebbero segnati nummi emessi in via straordinaria per ragioni militari:

[1] Cic. *de off.* III 11, 47; *pro Archia* 5. 10; *pro Balbo* 23, 52. Altro materiale in Rotondi *op. cit.* p. 376.

1. Cn. Cornel. L. f. Sisena verso il 102-100, Grueber II p. 267.
2. A. Manli Q. f. Serg. verso il 99-94, Grueber II p. 269.
3. M. Serg. Silus c. s.
4. L. Torqua. (un Manlius) c. s. Grueber II p. 270.
5. Cetegus (ossia un Cornelius) c. s. p. 271.
6. L. Valeri. Flacci verso il 90, Grueber II p. 300.
7. A. Albinus S. f. verso l'89 (ossia un Postumius), Grueber II p. 309.

Codesta maggiore partecipazione dell'elemento patricio (di cui del resto si trova continuo ricordo per gli anni successivi)[1] a partire dal 102 circa, lascia adito, mi sembra, al sospetto che verso codesto anno e non solo nel 94 o nel 92, come starebbero ad indicare altri dati numismatici ed epigrafici,[2] si fosse incominciato a considerare l'ufficio di triumviro monetale come magistratura minore di carattere stabile, che valesse di scalino per raggiungere poi le cariche curuli.

[1] Per gli anni successivi abbiamo i seguenti monetali patricii: Cn. Lentulus verso l'86 Grueber I p. 309; Iulius Bursio verso l'85 Grueber I p. 325; A. Postumius Albinus verso l'82 Grueber I p. 351; Ti. Claudius verso l'80 Grueber I p. 381; C. Postumius verso il 77 Grueber I p. 395; P. Lentulus verso il 74 Grueber I p. 406; Lepidus verso il 71 Grueber I p. 418; Torquatus verso il 69 Grueber I p. 433; Lepidus verso il 65 Grueber I p. 447; Faustus figlio di Silla verso il 62 Grueber I p. 471; M. Aemilius Scaurus verso il 58 Grueber I p. 483; Ser. Sulpicius verso il 54 Grueber I p. 488; Faustus verso il 54 Grueber I p. 489; Messala verso il 53 Grueber I p. 493.

[2] La data del 92, come prima apparizione del triumvirato monetario divenuto magistratura minore fissa, ossia parte del vigintiseivirato, è ricavata dal Mommsen *Roem. Staatsrecht* II' p. 601 dal titolo di C. Pulcher, console nel 92 a. C., *CIL.* I p. 279.

L'indicazione del 94 ricava alla sua volta il Grueber I p. LXV dalle monete segnate da M. Cecilio Metello Q. Fabio M. Massimo e C. Servilio, che, sebbene non indichino la loro qualità di triumviri, nondimeno emettono nummi di fabbricazione identica, aventi le medesime peculiarità stilistiche.

* * *

Il materiale finora indicato mostra all'evidenza come, a partire dalla fine del III secolo, la cittadinanza romana si sia man mano modificata ed accresciuta grazie alla penetrazione di nuovi elementi giunti da regioni più o men vicine. Codesto fenomeno si afferma in misura assai maggiore negli anni successivi alla guerra Sociale.

A partire dal 88 a. C. ci imbattiamo infatti nei nuovi nomi seguenti:

1. *Q. Titi* verso l'87 a. C., Grueber I p. 286.
2. *C. Vibius C. f. Pansa* verso l'87, Grueber I p. 289.
3. *L. Tituri L. f. Sabin* verso l'87, Grueber I p. 297.
4. *L. Rubri Dossen.* verso l'86, Grueber I p. 311.
5. *L. Crit.*
6. *M. Fan.* L. Critonio appare con M. Fannio negli stessi denari come aedile della plebe verso l'86. Grueber I p. 314.
7. *Garg.*
8. *Ocul.*
9. *Verg.*

I tre ultimi nomi sono uniti sugli stessi denari coniati verso l'84 a. C. Grueber I p. 333.

È notevole il riapparire del nome degli Ogulnii che avevano dato un console nel 269 (dittatore nel 257). Ma non abbiamo la certezza che si tratti della stessa stirpe o di altro ramo omonimo.

Certo nulla di comune hanno con i Verginii monetali i Verginii patricii che compaiono nei Fasti sino dal 502 e che spariscono dal 373 a. C.

10. *P. Crepusi* verso l'83.
11. *Crepusius* è talora ricordato accanto a *L. Censorinus* (Marcius) ed a *C.* (*Mamilius*) *Limetanus* famiglia Tusculana, come mostrano anche le monete con la raffigurazione di Ulisse, Grueber I p. 336 sgg.
12. *Q. Anto*(*nius*) *Balb*(*us*) verso l'82, Grueber I p. 345.
13. *C. Norbanus* verso l'82, Grueber I p. 347.
14. *C. Mari*(*us*) *C. f. Capit*(*o*) verso l'82, Grueber I p. 353.

Mancano ragioni per affermare, come è stato fatto, che codesto Mario sia Mario Iuniore console nell'82 che si uccise a Preneste (v. Babelon II p. 202). La rappresentazione dell'aratro fa d'altra parte pensare che il magistrato monetale appartenesse come Mario a famiglia di contadini abituati a lavorare la terra (v. s. p. 211).

15. *C. Nae*(*vius*) *Balb*(*us*) verso l'81, Grueber I p. 366.
16. *L. Papius* verso l'80, Grueber I p. 370.
17. *L. Vol. L. f. Strabo* verso il 79, Grueber I p. 385.
18. *M. Voltei M. f.* verso il 78, Grueber I p. 388.
19. *L. Procili*(*us*) *f.* verso l'80, Grueber I p. 386.
20. *P. Satrienus* verso il 77, Grueber I p. 392.
21. *L. Rutili*(*us*) *Flac*(*us*) verso il 77, Grueber I p. 395.
22. *L. Rusti*(*us*), Grueber I p. 398.
23. *C. Egnatius Cn. f. Maxumus* verso il 75, Grueber I p. 399.
24. *L. Farsulei*(*us*) *Mensor* verso il 75, Grueber I p. 402.
25. *L. Cossuti*(*us*) *C. f. Sabula*, Grueber I p. 405.
26. *Q. Creperei*(*us*) *Rocus* verso il 73, Grueber I p. 408.
27. *L. Axius L. f. Naso* verso il 73, Grueber I p. 409.
28. *Kaleni Cordi*, Grueber I p. 415.

I denari di *Kalenus* hanno anche la leggenda *Cordi*.[1]

[1] Lascio indiscussa la questione se tale leggenda sia da riferirsi alla *gens Cordia* di Tusculo o se invece ci sia un cognome dei Mucii Cordi. È

29. *T. Vettius Sabinus* verso il 72, Grueber I p. 417.
30. *C. Hosidi(us) C. f. Geta* verso il 71, Grueber I p. 420.
31. *L. Rosci Fabati* verso il 70, Grueber I p. 422.
32. *Sufenas* verso il 62, Grueber I p. 470.
È un *Nonius Sufenas.*
33. *C. Considi Noniani* verso il 62, Grueber I p. 473.
34. *Cn. Plancius* verso il 54, Grueber I p. 491.
35. *L. Vinici(us)* verso il 53, Grueber I p. 492.

Dallo scoppio della guerra civile fra Cesare e Pompeio sino all'età del reggimento augusteo abbiamo fra gli altri i nuovi seguenti monetali:

1. *Q. Sicinius* verso il 49, Grueber I p. 503.
2. *Neri(us)* verso il 49, Grueber I p. 504.
3. *C. Vibius C. f. C. n. Pansa*, Grueber I p. 509.
4. *Hostilius Saserna* verso il 48, Grueber I p. 512.
5. *L. Plautius Plancus* verso il 47, Grueber I p. 516.
6. *Palicanus* verso il 47, Grueber I p. 517.
È un *Lollius Palicanus.*
7. *C. Antius C. f. Restio* verso il 46, Grueber I p. 521.
8. *M. Cordius Fufus* verso il 46, Grueber I p. 523.
9. *A. Hirtius* verso il 46, Grueber I p. 525.
10. *T. Carisius* verso il 45, Grueber I p. 527.
11. *L. Planc.* verso il 45, Grueber I p. 537.
12. *Q. Oppius* verso il 44, Grueber I p. 541.
13. *C. Clovi.* verso il 45, Grueber I p. 539.
14. *M. Mettius* verso il 44, Grueber I p. 542.
15. *P. Sepullius Macer* verso il 44, Grueber I p. 547.

appena necessario ricordare che è fenomeno comune nella numismatica romana di questo tempo che per alcuni dei monetali insieme nominati si indichi il *nomen*, per altri invece il *cognomen*.

16. *L. Cestius* verso il 44, Grueber I p. 552.
17. *L. Servius Rufus* verso il 42, Grueber I p. 566.
18. *M. Arrius Secundus* verso il 41, Grueber I p. 568.
19. *P. Accoleius Lariscolus* verso il 41, Grueber I p. 569.
20. *C. Numonius Vala* verso il 40, Grueber I p. 571.
21. *L. Mussidius T. f. Longus* verso il 39, Grueber I p. 573.
22. *L. Livineius Regulus* verso il 39, Grueber I p. 578.
23. *C. Vibius Varus* verso il 38, Grueber I p. 587.
24. *Q. Voconius Vitulus* verso il 37.[1]

Sono tutti *homines novi*. Il fenomeno si rafforza sempre nel seguito come mostrano i nomi dei monetali che dopo l'intermittenza successiva al 36 a. C. ricompaiono nell'età augustea.

Dopo il 17 a. C. stando ai computi cronologici del conte De Salis accettato dal Grueber ovvero dal 22 circa a. C. secondo il sistema del Willers[2] abbiamo infatti i seguenti nuovi magistrati monetali:

1. *L. Vinicius L. f.* verso il 16, Grueber II p. 49; Willers p. 156.
2. *L. Mescinius Rufus* verso il 16, Grueber II p. 51; Willers p. 156.
3. *C. Asinius Gallus* verso il 15, Grueber II p. 57; verso il 22-21 Willers p. 132.

[1] Salto i denari di *Petilius Capitolinus* (verso il 40 a. C. GRUEBER I p. 571), dacchè, sebbene nella numismatica appaiano solo ora per la prima volta, i Petillii sono una vecchia stirpe romana. Q. Petillius Spurinus fu console sino dal 176 (pretore nel 181) e si hanno fra essi tribuni della plebe sino dal 187.

[2] H. WILLERS *Geschichte der roem. Kupferpraegung* (Leipzig 1909) p. 129 sgg.

4. *C. Gallius C. f. Lupercus* verso il 15, Grueber II p. 59; verso il 22-21 Willers p. 132.
5. *P. Petronius Turpilianus* verso il 14, Grueber II p. 60; verso il 19 Willers p. 156.
6. *M. Durmius* verso il 14, Grueber II p. 71; verso il 19 Willers p. 156.
7. *Taurus* (Statilius) verso il 13, Grueber II 75; verso l'11 o 12 Willers p. 132.
8. *Q. Rustius* verso il 12, Grueber II p. 76; verso il 18 Willers p. 156.
9. *M. Sanquinius Q. f.* verso il 12, Grueber II p. ; verso il 15 Willers p. 132.
10. *Silius* verso il 9, Grueber II p. 88; verso il 12 o 11 Willers p. 132.
11. *Annius* verso il 9, Grueber II p. 88; verso il 12 o 11 Willers p. 132.
12. *L. Caninius Gallus* verso il 6, Grueber II p. 103; verso il 18 Willers p. 156.
13. *M. Maecilius Tullus* verso il 5, Grueber II p. 105; verso l'8 Willers p. 133.
14. *M. Salvius Otho* verso il 5, Grueber II p. 106; verso l'8 Willers p. 133.
15. *P. Lurius Agrippa* verso il 5, Grueber II p. 109; verso l'8 Willers p. 133.
16. *P. Betilienus Bassus* verso il 4, Grueber II p. 110; verso il 7 Willers p. 133.
17. *C. Rubellius Blandus* verso il 4, Grueber II p. 111;[1] verso il 7 Willers p. 134.
18. *L. Valerius Catullus* verso il 4, Grueber II p. 111; verso il 133 Willers p. 133.

[1] Un Rubellius Blandus è ricordato come storico da SERV. *ad Georg.* I 103 = PETER *Hist. Rom.* fr. p. 377.

19. *Apronius* verso il 3 a. C. Grueber II p. 111; verso il 9 Willers p. 133.
20. *Gallus* (*Sulpicius*) nelle stesse monete del 3 a. C. Grueber II p. 112; verso il 9 Willers p. 133.

Se si considerano nel loro complesso i nomi dei monetali dell'età augustea si scorge che accanto alla grande maggioranza degli *homines novi* testè enumerati ve ne sono soltanto quattro patricii e sei appartenenti alla nobiltà plebea od anche a famiglie note dopo i tempi di Mario e di Cesare.[1]

L'elenco dei monetali di Augusto rivela il ben noto fenomeno che per il nuovo stato di cose che si proponeva inaugurare egli cercò valersi tanto dei ruderi dell'antico patriciato e della nobiltà plebea (che spesso inscrisse nel patriciato) quanto degli uomini nuovi in cui assai di frequente, a partire dallo stesso Agrippa, trovò i più validi sostegni della sua potenza. Del resto lo stesso Ottaviano, sebbene adottato nella *gens Iulia,* era per il primo un *parvenu.*

In breve dall'assieme emerge che gli *homines novi* erano ormai l'elemento preponderante; i dati numismatici confermano i testi ed i Fasti consolari, che abbiamo sopra fatti oggetto di esame.

L' *Urbs,* il *Latium Vetus,* la Sabina continuarono a dare nuove energie. A parte le varie stirpi, che paiono di origine

[1] Nell'età augustea compaiono ad esempio i patrici Volusus Valerius Messalla, Cornelius Cossus, Cornelius Lentulus oltre ad un Sulpicius Grueber II p. 97, 100 sg. 112.

Fra i membri della più o meno vetusta nobiltà plebea abbiamo ad es. un Cassius Celer, un Aquilius Florus, un Antistius Vetus, un Reginus, un Aelius Lamia, un Cn. Calpurnius Piso, un Licinius Stolo ed un Nerva, Grueber II p. 54 sgg.

urbana, abbiamo i Cordii di Tuscolo, i Papii, i Procilii, i Metti, i Roscii Fabati di Lanuvio, i Plancii di Tibur, i Petronii, i Vetti, i Titurii della Sabina. Accanto a costoro i Considii, i Norbani, gli Egnatii, i Gellii, gli Hirtii rivelano regioni limitrofe al Lazio; i Vinicii appartengono alla campana Cales. Si hanno pure monetali di regioni più lontane, come gli Asinii di Teate Marrucino, gli Statilii Taurii. L' Etruria dà i Salvii Othones destinati, sia pur fuggevolmente, al serto imperiale; e la Cisalpina, che porge un unico console con il cremonese Alfeno Varo, dà anche un monetale con Valerio Catullo, che parrebbe un gentile della stessa stirpe del celebre poeta Veronese.

La presenza di tanti *homines novi* fra i monetali fa agevolmente pensare che fenomeno analogo si verificò anche rispetto agli altri magistrati minori del vigintiseivirato, ad es. rispetto ai *decemviri stlitibus iudicandis.* Così fra i *praefecti Capuam Cumas,* vediamo ad es. un *Herennius* [1] e fra i *quinqueviri trans Tiberim* troviamo quel *recoctus scriba ex quinqueviro* a cui facetamente allude Orazio (Sat. II 5, 54 sq.).

È bensì vero che buona parte dei monetali si fermò alle soglie della Curia e che parecchi di quelli a cui fu dato penetrarvi non raggiunsero i più alti gradi dell'ordo senatorio.[2] Abbiamo tuttavia ragione di asserire che la grande maggioranza di coloro, che durante l'età cesariana parteciparono alla pubblica cosa, appartenevano a stirpi ben diverse da quelle che prima ancora delle guerre Puniche avevano fondata l'egemonia di Roma sulla Penisola. Ed erano diverse anche dalle altre che, domata Cartagine, la Mace-

[1] *CIL.* XI 3717: *M. Herennius M. f. Maec. Rufus praef. Cap. Cum. q.*

[2] Rispetto alle relazioni del vigintivirato (prima vigintiseivirato) di fronte alle cariche curuli ed alla nomina a senatore; Cass. Dio LIV 26 ad a. 13 a. C.

donia, gli Stati ellenistici dell'Asia, avevano successivamente esteso il nome di Roma su tutte le coste del Mediterraneo.

Fenomeno del resto non proprio di Roma soltanto ma comune a tutti gli Stati. I fiumi diventano perenni per nuove acque che scendono dal cielo e dai monti e le società umane si rinnovano per nuove stirpi ed energie che giungono dalla provincia e dalla campagna.

APPENDICE III.

A proposito di genti romane. I gentilicii di Mamurra e di Verre.

Prendendo occasione da un titolo di recente scoperto a Formiae G. Q. Giglioli ha accennato alla probabilità che il famoso Mamurra di Formiae *praefectus fabrum* di Cesare, lacerato per la sua vita lussuriosa dai versi di Catullo, appartenesse alla gens Vitruvia.[1]

Codesto gentilicio comunissimo in Formiae e nelle regioni adiacenti, come bene osserva il Giglioli, è rarissimo altrove. Anzi sinora, fatta eccezione per alcuni personaggi storici, che, come Vitruvio Vacco e lo scrittore Vitruvio, appartennero a Formiae o che ad essa vengono attribuiti, tal gentilicio non si è ritrovato che in Numidia.[2] E solo in una epigrafe di tal regione si è rinvenuto il ricordo di un Mamurra appartenente alla gens Vitruvia.

In base a codesto titolo *CIL.* VIII *suppl.* 18913 della numidica Thibilis, in cui si ricorda un *M. Vitruvius Mamurra,* il dott. Giglioli giustamente ricava che costui era un discendente di coloni Italici; anzi della stessa famiglia del ben noto cavaliere di Formiae.

[1] G. Q. Giglioli in *Notizie degli Scavi* 1908 p. 392 sqq.
[2] V. gli indici ad *CIL.* VIII.

A favore della origine formiana di questo M. Vitruvius Mamurra credo si possa aggiungere la circostanza che la numidica di Thibilis, al pari delle quattro colonie Cirtensi, apparteneva al territorio occupato dal Nucerino Sittio partigiano di Cesare.[1]

In Thilbilis troviamo infatti un *L. Sittius decurio Cirtensium CIL.* VIII n. 5533. Cfr. n. 5532. Ed è ormai risaputo come le colonie Cirtensi, Veneria Rusicade, Colonia Sarnensis Mileui, Colonia Minerva Chullu, traessero i loro *cognomenta* da Veneria Pompei della Campania, dal fiume Sarno presso Pompei e Nocera, dal promontorium Minervium della penisola Sorrentina.

Tali colonie derivavano dalle regioni a cui appartenevano il ben noto Sittio Nucerino ed i compagni d'arme da lui arruolati e condotti dalle regioni limitrofe alla sua città nativa in Africa, dove tanto aiuto recarono a Cesare dittatore, allorchè vi combattè gli ottimati ed il Re Juba.

Può ben darsi che fra i compagni di armi di Sittio vi fossero Italici, non solo della penisola Sorrentina e delle località limitrofe, ma anche delle adiacenti. Che abitanti di Formiae abbiano, se non proprio in quella circostanza, negli anni immediatamente successivi partecipato a codeste guerre africane, è dimostrato dal noto titolo formiamo, in cui si ricorda *M. Caelius M. L. Phileros accensus T. Sexti imp(eratoris) in Africa,* che fu edile a Cartagine *CIL.* X 6104.

T. Sestio fu, come è noto, governatore della Numidia al tempo dei triumviri, e tenne codesta provincia e poi anche l'Africa sino al sopraggiungere dello stesso triumviro Lepido nel 714 a. u. c. = 40 a. C.[2]

[1] V. il materiale apud Mommsen ad *CIL.* VIII p. 618. Cfr. *Suppl.* ad *CIL.* p. 1849; cfr. n. 195-212.

[2] App. *b. c.* III 85, IV 53 sq. V 12, 26, 75. Cass. Dio XLVIII 21 sqq.

Il fenomeno di rari gentilicii e cognomi romani di cui si trova ricordo solo in lontane provincie non è raro. Esso è abbastanza frequente ed è stato più volte notato. Così mediante lo studio di tali nomi e cognomi critici valorosi, ad es. l'Hirschfeld, sono riusciti a constatare quali fossero le regioni e le città dell'Italia centrale, da cui mossero i coloni della Gallia Cisalpina e della Narbonense.[1]

Codesto fenomeno notiamo pure in Africa, e forse mediante esso, è possibile ritrovare il vero gentilicio di C. Verre.

* * *

Dal Mommsen in qua si ammette che Verres sia un gentilicio di formazione anormale.[2] Ma tale affermazione non riposa su alcun valido argomento, su una qualsiasi prova.

Il cognome Verres non è frequente, e congiunto a gentilici lo si trova solo in un epigrafe africana della Bizacena. dove si fa appunto menzione di un *L. Cornelius Verres CIL.* VIII 358 = 465.

Il celebre nemico di Cicerone apparteneva anch'egli alla *gens Cornelia?*

Il Drumann lo sospettò, ricavandolo dalle relazioni di Verre con famiglie patricie e nobili, e precisamente con i Cecilii Metelli ed i Cornelii Scipioni.[3] Tuttavia il passo

[1] V. ad es. HIRSCHFELD *Beitraege zur Geschichte der Narbonensischen Provinz* in *Kleine Schriften* (Berlin 1913) p. 30.

[2] MOMMSEN *Roem. Forschungen* I p. 51.

[3] DRUMANN *Geschichte Roms* V p. 264: *Die Verbindung des Beklagten mit den Corneliern und Caeciliern und mit des Nobilitaet ueberhaupt lässt auf eine vornehme Abkunft schliessen: auch war sein Vater C. Verres Senator. Näheres erfährt man nicht, weil der Gentilname nirgends aufgegeben wird. Vielleicht war er selbs ein Cornelius.*

fondamentale in cui Cicerone deplorava che un Cornelio Scipione avesse difeso C. Verre può prestarsi ad interpretazioni opposte.

Cicerone infatti *Verr.* IV 79, così dice:

Te nunc, P. Scipio, te inquam, lectissimum ornatissimum adulescentem appello: abs te officium tuum, debitum generi *et* nomini *requiro et flagito. Cur pro isto, qui laudem honoremque familiae vestrae depeculatus est, pugnas? cur eum defensum esse vis? cur ego tuas partes suscipio?*

E dopo aver detto a Scipione *ib.* IV 81, che avrebbe dovuto assumere il *domesticae laudis patrocinium* con l'accusare Verre e che non aveva rispettato le disposizioni di Scipione Africano suo antenato verso i Segestani, dichiara: *Sin istius* amicitia *te impediet, si hoc, quod ego abs te postulo, minus ad officium tuum pertinere arbitrabere, succedam ego vicarius tuo muneri.*[1]

Da questo passo può certo ricavarsi la conclusione che Publio Cornelio Scipione difendeva Verre perchè questi era egli pure un Cornelio, e che perciò aveva trascurata la memoria del suo grande antenato. Ma se ne può anche, volendo, concludere che Cornelio Scipione dimenticò i suoi doveri verso il suo *genus* e la sua *familia* solo per riguardo alla *amicitia* che aveva verso Verre, sebbene questi non fosse un Cornelio. Così non ha valore assoluto la circostanza che fra i difensori di Verre vi fu L. Cornelio Sisenna (*Verr.* II 45, 110).

La questione è invece risolta, se non mi inganno, dai passi delle Verrine dai quali si apprende quali erano i *recu-*

[1] Inoltre si notino ivi le parole: *si suscipis domesticae laudis patrocinium, me non solum silere de vestris monumentis oportebit, sed etiam laetari P. Africani eius modi fortunam esse mortui ut eius honos ab eis qui ex eadem familia sint, defendatur, neque ullum* adventicium auxilium *requiratur* cet.

peratores di cui Verre soleva valersi come pretore in Sicilia. Fra questi v'erano infatti il greco Artemidoro di Perge ed il pur greco pittore Tlepolemo di Cibira. Verre li aveva già conosciuti ed esperimentati nelle sue legazioni in Panfilia e nell'Asia, e li aveva recati seco anche in Sicilia come utili strumenti per le sue prede. Il primo si era già segnalato con lo spogliare il tempio di Diana nella nativa Perge,[1] ed il secondo, accanto al fratello Hiero, si mostrò abile cane nello scovare le opere d'arte di cui Verre soleva illegalmente impossessarsi.[2] Verre li aveva chiamati a far parte della sua *cohors praetoria*[3] e li aveva nominati *recuperatores* in giudizi arbitrali, nelle contese che sorgevano ad es. fra i pubblicani e le città siciliane.[4]

Dal punto di vista legale, dice Cicerone, ciò non sarebbe stato possibile perchè costoro erano Greci privi della cittadinanza romana. Ma Verre facendoli appunto *cives Romani* aveva ovviato a tale inconveniente: *Ingerebat iste* (*i. e. Verres*), afferma Cicerone *Verr.* III 69, *Artemidorum Cornelium medicum et Tlepolemum Cornelium pictorem et huiusce modi recuperatores, quorum civis Romanus nemo erat, sed Graeci sacrilegi, iampridem improbi, repente Cornelii.*

Non intendo approfondire la questione della validità degli atti di Verre allorchè sceglieva i *recuperatores* non fra i cittadini del *conventus*, ma, come gli rimprovera Cicerone, fra i satelliti della sua *cohors.*[5]

[1] Cic. *Verr.* III 54.

[2] Cic. *Verr.* IV 30.

[3] Cic. *Verr.* III 28: *quid? cohors ista quorum hominum est?: « Volusii haruspicis et Cornelii medici et horum canum quos tribunal meum vides lambere ».*

[4] Cic. *Verr.* III 28, 54, 69, 117, 138.

[5] Le norme che vigevano a proposito degli *iudicia* erano state fissate dalla lex Rupilia del 132 a. C. e sono indicate in parte dallo stesso Cicerone *Verr.* II 13, 32, 34, 37, 38, 40, 42, 44-59, 90.

E tralascio pure da parte l'altra se Tlepolemo e Artemidoro divenuti *repente Cornelii* siano stati donati della cittadinanza per virtù di leggi rettamente applicate e nei modi dalla legge richiesti.

Rispetto al soggetto che qui particolarmente trattiamo a noi basti constatare che Artemidoro Pergeo e Tlepomeno Cibirata assunsero il gentilicio *Cornelius* per la semplice ragione che il loro patrono C. Verres apparteneva egli stesso a tale *gens.*[1]

Artemidoro e Tlepomeno divennero *repente Cornelii* per effetto di quella ben nota legge per cui i nuovi cittadini assumevano il gentilicio di coloro che accordavano loro tale beneficio o che si erano particolarmente adoperati per farlo loro conseguire.[2]

Io non oso definire se sia stato effetto del caso o se sia invece fenomeno connesso con il gentilicio di Verre che anche un littore di lui si chiamava *Cornelius* (*Verr.* II 67); ma ha per noi valore speciale, e giova a confermare la nostra tesi, la lapide africana sopra citata, in cui si fa appunto menzione di un *L. Cornelius Verres.*

[1] Cic. *Verr.* III 28.

[2] Rimando ai dati raccolti dallo stesso Mommsen *Roem. Staatsrecht* III p. 64 n. 1.

APPENDICE IV

Nobiltà repubblicana, medioevale e papale.

L'evoluzione sociale, che abbiamo riscontrata nella storia dell'antica repubblica, non è fenomeno specifico romano. Con forme più o meno analoghe, esso si è manifestato nella storia di tutte le nazioni. Ricerche di indole uguale è dato compiere rispetto alla storia di Firenze o di Venezia, della Francia o dell'Inghilterra, e naturalmente, fenomeni simili si ripeterono più tardi nello stesso suolo romano.

Se si dà uno sguardo generale allo sviluppo della nobiltà romana dal primo affermarsi della feudalità sino alla *Pax Romana* di Giulio II (1511), anzi sino alla bolla di Benedetto XIV *Urbem Romam* (4 gennaio 1746) ed al motuproprio di Pio VII (6 luglio 1818), si constata che nelle linee generali le trasformazioni e gli incrementi di essa ricordano ciò che si era di già verificato dal V secolo a. C. sino al principio dell'Impero.

Il più vetusto patriciato della repubblica romana era la risultanza dell'unione di stirpi di origine latina, etrusca, sabina; e la feudalità romana del medioevo, a partire dal secolo VIII sino a quello successivo agli Ottoni, si venne pure a formare dalla fusione e dall'incrocio di elementi romani e bizantini. Non è esclusa infine qualche infiltrazione germanica.

Anzi si avrebbe qualche cosa di più di una semplice infiltrazione, ove si stesse alle opinioni di moderni storici alemanni.[1]

Al patriciato della repubblica si andavano man mano aggiungendo ed alleando stirpi plebee, delle quali alcune rappresentavano elementi giunti dalle limitrofe terre latine. E così nel medio evo, allorchè venne a costituirsi il Comune, accanto agli Ursini, ai Maximi, ai Pierleoni, ai Capocci, di origine romana, ai feudatari di cui talora furono, forse, in origine stranieri, come gli Anibaldi, i Saxi, compaiono i Curtabraca, i Boccacane, i Manetti, i Boboni, i Romani, i Tiniosi, i Boneschi, che più volte sono stati messi a raffronto con i popolani grassi del Comune di Firenze.

In Roma antica la compagine di quella parte della cittadinanza, che prendeva parte alla pubblica cosa, si andò modificando allorchè, in seguito alla partecipazione degli Italici alla conquista del mondo e successivamente dopo la guerra Sociale ed il riconoscimento dei loro diritti, i primari cittadini delle città alleate riuscirono a conquistare la cittadinanza romana ed a partecipare agli onori.

Un fenomeno se non simile in qualche modo paragonabile, si verificò pure sul finire del medio evo e poi al principio dei tempi moderni allorquando, con il sorgere del nepotismo, accanto alla nobiltà feudataria ed a quella del Comune, che aveva diritto di sedere in Campidoglio, se ne formò una terza, ossia quella derivata dalle famiglie e dai clienti dei pontefici venuti da ogni parte d'Italia.

Il venir meno di molte delle più antiche famiglie feudatarie, come i Savelli, i Normanni, i Tuscolani, i Saxi; il durare di solo alcune prosapie illustri, come gli Orsini, i Massimi,

[1] Fra gli storici moderni che hanno insistito nel rilevare l'elemento germanico nella nobiltà feudale romana ricordo ad es. il Gregorovius.

i Colonna (che fanno pensare ai Fabii, ai Valerii, agli Aemili, agli Iulii, perduranti in mezzo al naufragio ed alla scomparsa dell'antico patriciato repubblicano) tornò di vantaggio alle genti di nobiltà meno antica, le quali traevano lustro e potenza dal favore del papato più recente.

Venne finalmente un giorno in cui, fondato lo Stato pontificio e riconosciuta universalmente da ogni classe, da cittadini, da baroni e da città la supremazia politica papale, le tre nobiltà vennero ad essere apparentemente fuse. Tuttavia le pretese nobiliari, determinate dalle diverse origini delle varie nobiltà, rimasero sempre vive sino a tempi dai nostri non lontani. Perciò onori e precedenze di varia natura furono richiesti ed accordati alle famiglie appartenenti piuttosto ad una o ad un'altra nobiltà, a seconda che la manifestazione di tali differenze aveva luogo in pubbliche cerimonie nel Campidoglio ovvero nel Vaticano. Ciò che fa pensare al disprezzo che le più antiche famiglie patricie della Repubblica affrettavano verso quelle della nobiltà plebea municipale, fossero pur penetrate nella Curia, ancorchè avessero conseguite le più alte magistrature curuli, fossero pure cospicue per ricchezze o per celebrità di imprese.

Sarebbe agevole proseguire, volendo, in confronti di tal natura. La pace di Giulio II, che mirava a por termine alle contese fra i feudatari ed i nobili di origine comunale, può, entro certo limiti, venir comparata con quanto avvenne a Roma, allorquando patricii e plebei, dopo secolari contese, vennero del pari ammessi al governo della pubblica cosa. E la bolla di Benedetto XIV, che limitava e determinava il numero delle 180 famiglie (fra le quali 60 costituivano la classe dei padri coscritti) e le gare che ne derivarono, richiamano un poco alla mente le leggi restrittive del 95 e del 65 a. C. con cui i Romani di origine urbana vol-

loro frenare le pretese dei federati, più tardi dei municipali, che tendevano ad equipararsi in tutto e per tutto ai discendenti dei più vetusti *Quirites.*

Dopo aver detto: *pluries mirati sumus non satis distinctos in ea esse civium gradus nec certos adesse et praestitutos limites quibus Nobilium Romanorum coetus a reliquis civium et incolarum ordinibus discernerentur,* Benedetto XIV lamenta: *sicut accepimus, plures olim fuerint et nonnulli adhuc forsan existant, qui adeptis tantummodo Romanae civitatis iuribus, se tamquam de nobilium Romanorum coetu iactare, atque etiam in publicis actis et scriptis seu monumentis, huiusmodi nobilium titulo et nomine semetipsos decorare* cet.[1]

Insistere su maggiori confronti sarebbe pericoloso e non avrebbe carattere scientifico, poichè se è vero che l'umanità in tutti i tempi procede con identiche leggi psichiche ed economiche, è altrettanto certo che ogni età ha le proprie caratteristiche e varietà, causate da diversità di ambiente e di concezioni.

[1] Benedetto XIV riconosce la nobiltà quando emani:

I. dal *Tabularium* o meglio dai *Tabularia* della Camera Capitolina;

II. quando la gente che la vanta *constet munera gessisse* di *Priores Capitum Regionum Urbis.* Protesta e non riconosce titoli di coloro che avendo ottenuto solo cittadinanza romana si arrogano il patriciato.

L'elenco più ampio dei nobili romani è costituito dalle famiglie riconosciute nobili *tam Romanae quam aliarum civitatum Italicarum.* Ma per essere nobile romano conscritto od eletto in luogo di famiglia *deficiens,* occorre secondo Benedetto XIV:

1. essere nobili romani;
2. aver domicilio a Roma;
3. nobiltà illibata *ducentorum annorum,* tanto per parte paterna, quanto da parte materna, dell'avia paterna come dell'avia materna.

Benedetto XIV stabilisce inoltre che le famiglie dei pontefici suoi successori siano ascritte fra le nobili senza *probatio.*

Altra è la storia del più antico popolo romano, arbitro egli stesso dei suoi destini, retto da singolare disciplina, altre sono le vicende della città di Roma nel medio evo e nell'età moderna, in cui l'elemento militare, che varie volte tentò di prendere il sopravvento, eppoi la vita comunale, non ebbero modo di svilupparsi in stabile assetto di governo e si dovettero infrangere o piegare davanti all'intervento di principi stranieri ed alle sottili ed ora violente arti del papato, il quale, dopo lunghi e reiterati sforzi, riuscì infine a subordinare a sè le opposte energie che si sprigionavano da una terra in buona parte inselvatichita.

Pur astenendoci dal proseguire in confronti, che condotti schematicamente farebbero pensare alle censure del Guicciardini verso coloro che tutto volevano giudicare dal paragone dei Romani antichi, non crediamo del tutto inopportuno rilevare quelle analogie che è dato riscontrare in Roma antica e nella papale rispetto all'attività che vi fu esercitata dai cittadini delle varie regioni italiane.

***

Avemmo occasione a suo luogo di constatare come i Romani, pur essendo stati obbligati dalle circostanze ad accordare la cittadinanza alle città federate, nel fatto cercarono sempre di impedire che costoro riuscissero a coprire le alte magistrature curuli e manifestarono diffidenze di tal natura anche verso i *municipes* delle città che da tempo erano state assimilate ed assorbite dagli organismi politici nazionali.

L'infiltrazione di *homines novi* Italici fu a Roma osteggiata sino all'età cesariana. Non ostante la pressione che gli Italici facevano per essere del tutto pareggiati negli

onori, non tutte le regioni della Penisola conseguirono di coprire il consolato o di ottenerlo in quella stessa misura che era stato accordato ai cittadini del *Latium vetus,* della Sabina e delle regioni limitrofe. Solo in via di eccezione esso fu occupato da Campani, da genti della regione abitata da Sanniti e da Lucani. Non vi fu un console Apulo o Calabro e la Gallia Cisalpina allorquando fu riunita all'Italia riuscì a darne uno solo con Alfenus Varo. E in opposizione a tale esclusivismo verso le regioni dell'Italia occupate da stirpi greche o sannitiche, constatammo il fatto che l'Etruria meridionale dai tempi vetusti sino alla fine della repubblica ed al principio dell'impero, dette numero rilevante di magistrati curuli e di consoli.

Fenomeno analogo mostra la storia del papato, dal periodo che ha principio con il secolo XV in cui, fatta eccezione per i due Borgia e per Adriano VI, nessun pontefice fu più eletto che non fosse di nazionalità italiana.[1]

Nell'età romana le regioni del Nord erano ancor bar-

[1] Lo spoglio dei dati relativi alla patria dei papi sino a Martino V (Colonna 1417-1431) mi dà i seguenti risultati approssimativi:

Roma	papi	n.	100	Venezia e Ravenna	papi	n.	4
Tivoli	»	»	2	Lombardia	»	»	4
Gallese	»	»	2	Sardegna	»	»	1
Ciociaria ed Anagni	»	»	6	Spagna	»	»	1
Toscana	»	»	11	Portogallo	»	»	1
Campania	»	»	4	Dalmazia	»	»	2
Magna Grecia	»	»	4	Francia	»	»	15
Sannio	»	»	6	Inghilterra	»	»	1
Napoli	»	»	4	Fiandre	»	»	1
Umbria	»	»	2	Africa Settentrionale	»	»	3
Piceno	»	»	1	Germania	»	»	6
Bologna	»	»	2	Oriente asiatico	»	»	7
Piacenza	»	»	1	Grecia e Candia	»	»	9
Genova	»	»	2				

bare; si intende quindi come la sola Cremona, colonia latina sino dal 218, abbia dato un console. Nell'età moderna la civiltà si è svolta in maggior misura nelle regioni settentrionali e il sud della Penisola, per certi periodi, rimase tagliato fuori dalle grandi vie dei rapporti internazionali.

Si comprende quindi che, per condizioni interamente mutate, Venezia ed il Veneto abbiano dato:

Eugenio IV (Condulmeri) 1431-1447.
Paolo II (Barbo) 1464-1471.
Alessandro VIII (Ottoboni) 1689-1691.
Clemente XIII (Rezzonico) 1758-1769.
Gregorio XVI (Cappellari di Belluno) 1831-1846.

che da Milano dalla Lombardia o da regioni limitrofe siano giunti:

Pio V (Ghislieri di Bosco) 1566-1572.
Gregorio XIV (Sfrondati di Cremona) 1590-1591.
Innocenzo XI (Odescalchi di Como) 1676-1689.

che Genova e la Liguria vantino fra i loro figli:

Niccolò V (Parentuccelli) 1447-1455.
Sisto IV (Della Rovere) 1471-1484.
Giulio II (Della Rovere) 1503-1513.
Innocenzo VIII (Cibo) 1484-1492.

È naturale che la stessa Roma abbia dato diversi papi ossia:

Martino V (Colonna) 1417-1431.
Paolo III (Farnese) 1534-1549.
Urbano VII (Castagna) 1590.
Paolo V (Borghese) 1605-1621.

Innocenzo X (Pamphily) 1644-1655.
Clemente X (Altieri) 1670-1676.
Innocenzo XIII (Conti) 1721-1724.

ai quali si può, in un certo senso, aggiungere Leone XIII (Pecci) 1878-1903 di Carpineto, nel territorio dei Volsci (Ciociaria).

Buona parte dei pontefici sono giunti dalla Romagna e dai paesi limitrofi, che formavano parte degli Stati pontifici.

Da tali regioni provengono infatti:

Innocenzo IX (Fachinetti di Bologna) 1591.
Gregorio XIII (Boncompagni di Bologna) 1572-1585.
Benedetto XIV (Lambertini di Bologna) 1740-1758.
Clemente XIV (Ganganelli di Arcangelo) 1769-1774.
Sisto V (Peretti di Grottamare) 1585-1590.
Clemente XI (Albani di Urbino) 1700-1721.
Pio VI (Braschi di Cesena) 1775-1779.
Pio VII (Chiaramonti di Cesena) 1800-1823.
Leone XII (Della Genga di Spoleto) 1823-1829.
Pio VIII (Castiglioni di Cingoli) 1829-1830.
Pio IX (Mastai Ferretti di Senigallia) 1846-1878.

È poi degno di nota che la Toscana è stata la patria di ben tredici pontefici.

Siena ha dato infatti:

Pio II (Piccolomini) 1458-1464.
Pio III (Tudeschini Piccolomini) 1503.
Marcello II (Cervini di Montepulciano) 1555.
Alessandro VII (Chigi) 1665-1667.
(a parte Paolo V (Borghese) pur di origine senese).

Firenze fu patria di:

Leone X (Medici) 1513-1521.
Clemente VII (Medici) 1523-1534

alla qual famiglia appartiene pure

Leone XI 1605
Pio IV milanese 1559-1565.

Da Firenze traevano origine:

Clemente VIII (Aldobrandini) 1592-1605.
Urbano VIII (Barberini) 1623-1644.
Clemente XII (Corsini) 1730-1740.

Dalla vicina Pistoia giunse:

Clemente IX (Rospigliosi) 1667-1669.

ed al territorio etrusco appartiene pure:

Giulio III (di Monte S. Savino) 1550-1555.

D'altro canto vi sono stati tre soli papi napoletani:

Paolo IV (Caraffa) 1555-1559.
Innocenzo XII (Pignatelli) 1691-1700.
Benedetto XIII (Orsini) 1724-1730

così come estremamente scarsi furono i consoli di origine campana.

L'Apulia, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia, non hanno infine dato alcun pontefice alla Santa Sede alla stessa maniera che i Fasti di Roma repubblicana non annoverano un console fra gli Apuli e i Brutti.

*
* *

A risultati analoghi si giunge esaminando le vicende della nobiltà romana a partire dal secolo XV, in cui ai papi riuscì finalmente esercitare una incontrastata autorità politica e temporale sulle terre ad essi assoggettate.

Non è certo mio proposito fare indagini particolari sulle vicende delle singole famiglie della nobiltà romana, ma coglier solo fenomeni di indole generale. Uno sguardo all'opera dell'Amayden ed alla bolla *Urbem Romam* di Benedetto XIV (4 gennaio 1747) mostra come già dal secolo XVII e XVIII molte di queste famiglie fossero scomparse. Il recente elenco, compilato per cura della Consulta Araldica, conduce a constatare che tale scomparsa si è di molto accentuata dai tempi dell'Amayden in qua.[1]

Fra le genti della nobiltà feudale sono ancora ricordati i Massimi, gli Orsini, i Caetani, mentre sono scomparsi i Savelli, i Saxii, i Latrones, gli Annibaldi, e così di seguito. Non si trova più traccia della nobiltà municipale, che in

[1] Pur troppo le ricerche araldiche sono in generale istituite per puri fini di vanità, ovvero per scopi fiscali. Mancano in complesso ricerche istituite con mire puramente scientifiche.

L'opera dell'Amayden *La storia delle famiglie romane* (Roma Collegio Araldico 1910) in due volumi, è stata pubblicata in modo che dal lato critico non soddisfa affatto. L'Editore vi ha inserito le sue aggiunte, ed è dato distinguerle solo riscontrando indici e facendo disanima attenta, senza il che, si corre rischio di attribuire allo scrittore del secolo XVII ciò che è opera dell'interpolatore dell'età nostra.

L'elenco della nobiltà della Consulta Araldica Italiana giova solo alla vanità di quelli che hanno avuto timore di far cadere in dimenticanza i loro diplomi; ed ove anco sia redatto in base a ricerche di archivio, di queste non dà sempre indicazioni sufficienti.

certo modo può venir confrontata con quelle stirpi plebee di Roma antica che raggiunsero il consolato.

Delle famiglie dei cittadini che il 12 settembre 1436, radunati in Campidoglio fecero omaggio al Vitelleschi, restauratore della potenza pontificia a nome di Eugenio IV, non troviamo più i Buzi, i Leni, i Pierleoni, i Caputzunchi, i Petroni, i Toderini, gli Andreotti e così di seguito. Nè vi vediamo ricordati ad es. gli Amateschi, i Mellini, i Signoretti del rione del Parione, i Bellomo, i Mazabufalo, gli Oddoni del rione Regola, i Capogalli, i Mentebuona di Pigna, gli Arlotti di Ripa, i Mammoli, i Trasi di Campitelli, i Buccapaduli di Rione Colonna che figurano ancora al principio del 500 fra le precipue casate della nobiltà di origine comunale.[1]

Delle centinaia di famiglie ancora illustri, allorquando si venne a costituire stabilmente il dominio assoluto dei pontefici, è registrata una ben piccola parte. In loro luogo compaiono invece altre sorte da più modeste origini urbane. Sopratutto quelle giunte talora dalle stesse regioni da cui anche i papi provenivano e che sotto costoro, divenuti anche per necessità politica fautori del nepotismo, trovarono fortuna ed onori e spesso illuminarono con maggior luce lo splendore della loro nobiltà municipale.

Limitandoci ad esaminare la patria di origine delle 180 famiglie, che videro riconosciuta la loro nobiltà romana per opera di Benedetto XIV, veniamo ai seguenti risultati:

[1] V. ad es. le indicazioni ed elenchi delle antiche famiglie della nobiltà romana nel medio evo in Gregorovius ed. italiana (Roma 1900-1901) II p. 490 sgg.; III p. 745 sgg.

Famiglie di antica origine romana	oltre 40[1]
» dei dintorni di Roma	circa 4[2]
» della Toscana	oltre 30[3]

[1] Eccone l'elenco. I nomi segnati qui e nelle note seguenti con asterisco * sono quelli che nella bolla di Benedetto XIV fanno parte delle 60 famiglie dei *Nobili Coscritti Romani*, ossia del più antico e cospicuo patriciato.

Amadei	Cenci *	Incoronati	Pierleoni
Annibaldi	Del Cinque	Maccarani * (originari da Milano)	Rocchi
Antamori	Collicola		Rosolini
Astalli *	Colonna	Massimi *	De Rossi
Boccapaduli *	Cresceuzi *	Mellini	Sinibaldi
Butti	Del Drago *	Molara *	Stati
Caffarelli	Frangipani *	Muti *	Testa
Capizucchi *	Gabrielli *	Nari *	Tibaldeschi
Capranica *	Gentili	Orsini *	Varani
Cardelli *	Gottifredi	Palombara *	Della Vetera
Casali *	Grassi *	Papi	Vidaschi
Cavalieri *	Gualtieri	Petroni	

A parte le seguenti:
Americi, Manfroni, Mantica, De Signoribus.

[2] Allerini (Subiaco)
Americi (Sermoneta)
Anguillara *
Filonardi * (Baucco)
Origo * (Trevi)

[3] Abbati (Firenze)
Acciaioli (Firenze)
Aldobrandini (Firenze)
Buratti
Capponi * (Firenze)
Aquilani (Pisa)
Bernardini
Bichi * (Siena)
Bonechi (Siena)
Del Bufalo * (Pistoia)
Celleri (Pistoia)
Chigi * (Siena)
Ciogni (Siena)
Dandini (Siena)
Falconieri * (Firenze)
Fani (Toscanella)
Fioravanti (Pistoia)
Inghirami (Firenze)
Machiavelli (Firenze)
Mignanelli * (Siena)
Del Monte
Ottieri *
Palagi (Casentino)
Patrizi * (Siena)
Petroni * (Siena)
Ricci * (Montepulciano)
Sacchetti * (Firenze)
Scarlatti (Firenze)
Serlupi * (Firenze)
Soderini * (Firenze)
Tarugi (Monte Pulciano)
Testa Piccolomini (Siena)
Vettori * (Firenze)

Famiglie dell'Umbria	circa	20[1]
» della Romagna e delle Marche		29[2]
» della Lombardia, dell'Emilia e di Ferrara		13[3]
» della Liguria		6[4]

[1] Accoramboni * (Gubbio)
Alberici (Orvieto)
Degli Atti (Todi)
Bufalini (Città di Castello)
Bruni (Orvieto)
Bussi * (Orvieto)
Carpegna * (Carpegna)
Febei (Orvieto)
Gabrielli * (Gubbio)
Genga (Genga)
Grillo (Gubbio)
Mandosi (Ameria)
Muzzi (Orte)
Marsciano (Marsciano)
Parenzi (Spoleto)
Roberti (Narnia)
Sacripanti (Narnia)
Spada * (Terni)
Vecchiarelli (Rieti)
Vermiglioli (Perugia)
Vitelleschi* (Foligno poi Corneto)

[2] Baldassini (Senigallia)
Bentivogli (Bologna)
Bolognetti * (Bologna)
Bonaccorsi (Macerata)
Bonarelli * (Marche)
Cavalletti (Bologna)
Ciccolini (Macerata)
Fagnani (Bologna o Sinigallia)
Fantuzzi (Bologna)
Ginnasi (Castel Bolognese)
Giori (Camerino)
Lancetta (Cesena)
Marcolini (Fano)
Mariscotti * (Bologna)
Melchiorri * (Recanati)
Olivieri (S. Leo)
Pallotti (Bologna)
Parraciani (Marche)
Passerini (Norcia)
Passionei (Fossombrone)
Rasponi (Ravenna)
Rondanini (Faenza)
Sampieri * (Castel Bolognese)
Sorbolonghi (Pesaro)
Tanara (Bologna)
Theodoli * (Forlì)
Zambeccari (Bologna)
Zinanni (Ravenna)

[3] Carandini (Modena)
Cerri (Pavia)
Cremona (Cremona)
Curti (Lombardia)
Ghislieri (Pavia)
Montecatino (Emilia)
Moroni (Milano)
Negroni (Bergamo)
Olgiati * (Milano)
Della Porta (Como)
Del Pozzo (Cremona)
Rocci (Cremona)
Sacrati (Ferrara)

[4] Costaguti * (Rapallo)
Gavotti * (Savona)
Lercari (Genova)
D'Aste * (Albenga)
Raggi * (Genova)
Ravenna (Chiavari)

Famiglie del Piemonte		3[1]
»	di Napoli	1[2]
»	delle Puglie	1[3]
»	dell'Abruzzo	1[4]
»	della Spagna e Navarra	4[5]
»	del Portogallo	1[6]
»	delle Fiandre	1[7]

I dati intorno alla patria delle famiglie che giunsero a far parte della nobiltà romana, conducono pertanto ai risultati analoghi a quelli già conseguiti osservando l'origine dei pontefici da Martino V in qua.

A parte Roma, la Toscana, la Romagna, le Marche, l'Umbria, dànno il maggior contingente. Alla Valle del Po spetta un numero assai limitato; e, quello che è sorprendente, Napoli, le Puglie e l'Abruzzo sono rappresentati respettivamente da una sola famiglia. Ciò risponde nelle linee generali a ciò che abbiamo constatato nell'antichità, in cui le famiglie consolari si estesero man mano al centro d'Italia ma non giunsero che in un numero estremamente limitato dalla Campania e non provennero affatto dai territori

1	Caccia (Novara) Ceva *	Tomati (Piemonte)
2	Bernini (Napoli)	Cauci (Napoli)
3	Eustachi (Puglie)	
4	Circi (Abruzzi)	
5	Androsilla (Navarra) Nūnez (Spagna)	Torres (Spagna) Verospi * (Spagna)
6	Correa (Portogallo)	
7	Florenzi (Utrecht?)	

a sud di Napoli e del Sannio, ossia delle Puglie e della Calabria.

La scarsità di nobili famiglie napoletane sta adunque in rapporto con il pur scarsissimo numero di pontefici di quella regione. E poichè a partire dal secolo XV, fatta eccezione per i due spagnuoli Callisto III ed Alessandro VI (Borgia) e per Adriano VI di Utrecht, i papi furono esclusivamente Italiani, è naturale constatare che anche le famiglie nobili e patricie romane sono da annoverare per la massima parte fra le italiane, mentre oltremodo rare sono le straniere. È però curioso che accanto alle italiane compaia un ristrettissimo numero di famiglie iberiche, così come sul finire della repubblica fra i consoli appare in via di eccezione lo spagnuolo Cornelio Balbo.

Questi risultati vengono sostanzialmente confermati dall'esame delle famiglie che anche in tempi posteriori a quelli di Benedetto XIV vennero a far parte della nobiltà romana.

È bensì vero che per quest'età posteriore non ci sorreggono dati raccolti con intenti puramente scientifici e che le pubblicazioni ufficiali al riguardo non sono per ogni lato complete. Per il nostro scopo basterà nondimeno constatare che nel complesso le caratteristiche notate per l'età precedente si mantengono.

Esce affatto dal mio proposito entrare in una particolare indicazione delle famiglie nobiliari, che scompaiono dopo il tempo di Benedetto XIV e di quelle che successivamente raggiunsero la nobiltà. Ove però si tenesse conto dei dati pubblicati ai di nostri dalla Consulta Araldica,[1] si verrebbe

[1] V. l' *Elenco ufficiale (definitivo) delle famiglie nobili e titolate della regione romana* nel *Bollettino della Consulta Araldica* n. 24 vol. 25 (Roma 1902). Sebbene sia documento ufficiale ha valore scarso poichè non fu redatto

a constatare che la maggior parte della nobiltà romana continua a provenire dall'Italia Centrale, che assai scarso è quella che giunge dal Nord ed ancor più (fatta eccezione per famiglie napoletane, campane e beneventane) quella che trae le origini dal Sud. Tanto è vero che nella nobiltà romana v'è una sola famiglia di origine abruzzese,[1] una sola del Molise,[2] una della Sicilia.[3]

Così oltremodo scarse sono le accessioni dall'estero. Lo mostra il seguente specchietto:

Nobiltà	romana	proveniente	dalla Corsica	circa	1[4]
«	»	»	dalla Francia	»	5[5]
»	»	»	dalla Lorena	»	1[6]
»	»	»	dalla Germania	»	1[7]
»	»	»	dalla Spagna	»	1[8]

con fini puramente scientifici, ma solo dietro richiesta di date famiglie, che ambirono a tener desto il ricordo del loro diritto a vantare titoli nobiliari.

[1] Antonini.
[2] De Mayo.
[3] De Gregorio.
[4] Bonaparte.
[5] Giraud, Hardouin, Montholon, Torlonia, Vidau.
[6] De Saint Mihiel.
[7] Altemps.
[8] Muccioli.

APPENDICE V.

I dodici Romani fatti dichiarare pubblici nemici da Silla nell'88 a. C.

(v. s. p. 250).

La storiografia antica è unanime nel considerare Silla come uomo crudele; essa rileva che il terribile Dittatore non ebbe ritegno e misura nel vendicarsi, e la ferocia di lui contrappone alla clemenza di Cesare.

L'esame spassionato dei fatti dimostra però che la ferocia sillana fu parzialmente provocata da quella dei caporioni del partito contrario. È ad ogni modo certo che, calcolatore per eccellenza, Silla coordinò la convenienza di vendicarsi e di reprimere con la violenza ai fini politici che aveva in animo di raggiungere. Perciò allorquando nel 88 Silla si impadronì per la prima volta di Roma fece dichiarare pubblici nemici soltanto dodici persone della fazione di Mario e di Sulpicio.

Ciò è accennato con sobrietà per noi eccessiva nell'epitome del libro LXXVII di Livio colle seguenti parole: *adversus factionem Sulpicii et Marii in Urbem venit, in ipsa Urbe pugnavit, eamque expulit. ex qua XII a senatu hostes, inter quos C. Marius pater et filius iudicati sunt.*

Appiano *b. c.* I 60, ove racconta lo stesso avvenimento, porge maggiori particolari; egli conferma il numero di dodici persone e ne rammenta singolarmente nove.

Esse furono:

1. Sulpicio trib. pl.
2. Mario padre già cos. sei volte
3. Mario figlio
4. P. Cetego
5. Iunio Bruto
6. Cn. Granio
7. Q. Granio
8. P. Albinovano
9. M. Letorio

Mario, capo del partito che da lui prendeva nome, non era in quell'anno magistrato; lo erano invece vari dei suoi compagni di esilio e di sventura.

Sulpicio, che lasciò in quella occasione la vita, era tribuno della plebe; e da Plutarco apprendiamo che Iunio Bruto, al pari di Servilio, era stato già inviato come pretore a Silla per comunicargli l'ordine del Senato di non entrare in Città e che l'uno e l'altro erano stati vilipesi dai soldati sillani. (Plut. *Sull.* 9).

Sappiamo che Iunio riparò nella Spagna, d'onde con altri esuli si recò a Telamone per ricongiungersi con Mario e Cinna (Gran. Licin. XXXV 5 p. 16 ed. Flemisch). Ci è pur detto che nell'82 si uccise a Cossira per sfuggire a Pompeio Magno. (*Ep. Liv.* 89. Cfr. Oros. V 21; 11).

Che anche la maggioranza dei personaggi sopra ricordati coprisse pubbliche magistrature è in certo modo confermato da Floro II 9 (III 21), che, ricordando i medesimi fatti e parlando fra l'altro dell'entrata di Silla a Roma, fra l'altro dice: *inde cum consules Sulpicius et Albinovanus obiecissent catervas suas* cet.

Sulpicio ed Albinovano non erano consoli. Consoli dell'anno 88 erano lo stesso Silla e Q. Pompeio Rufo; Sulpicio era invece tribuno della plebe.

Ove si ammetta che Floro abbia scambiato consoli con tribuni, ne verrebbe l'ipotesi che Albinovano fosse stato uno

dei tribuni dell'anno.[1] P. Albinovano fu tribuno nel 82 e lo troviamo daccapo alla testa del partito rivoluzionario nel 82. Comandava una legione di Lucani, assai probabilmente di correligionari. Sbarazzatosi in un banchetto dei colleghi, allo stesso modo per cui molti secoli dopo divenne tristamente celebre Cesare Borgia, finì per ottenere il perdono di Silla (App. *b. c.* I 91), il quale tenne conto della abilità militare di lui e della potenza politica che esercitava fra i conterranei.

Ugual sorte toccò a P. Cetego personaggio notissimo.

Uno fra i più ardenti mariani, fautore del partito popolare, che seguì Mario al pari di Albinovano e di Granio e di Letorio, fu tra coloro che più tardi passarono a Silla (App. *b. c.* I 62; 80) e che vennero citati come esempio di scellerato tradimento. Con le milizie sillane, Cetego, prese parte all'assedio di Preneste, in cui si era racchiuso Mario Iuniore. (Su lui v. Sall. *Hist.* fr. I 77; 20. Cic. *Parad.* V 3, 40; *pro Cluentio* 31, 8). Più tardi lo troviamo onnipotente e fu lui che nel 74 fece conseguire a Lucullo, prima suo nemico, la provincia Cilicia, che doveva dare a costui modo di guerreggiare contro Mitridate. Lucullo, come è ben noto, era riuscito a conquistarne il favore per mezzo della famosa Precia, della cortigiana che alla sua volta tutto poteva sull'animo di Cetego (Plut. *Luc.* 5).

Non abbiamo elementi per asserire con sicurezza che fossero magistrati i Granii. Sappiamo però che Mario era congiunto con codesta stirpe, che uno di essi lo accompagnò a Minturne, nell'isola d'Ischia ed in Africa. (Plut. *Mar.* 35; 37; 40).

[1] In una delle recenti edizioni straniere codesto Albinovano è nominato quale console nell'82. Mi imagino la derisione che coprirebbe uno studioso italiano, se cadesse in un abbaglio di tal natura.

I Granii, come risulta da testi e da inscrizioni, erano commercianti ricchi e assai potenti di Puteoli (v. il materiale raccolto dal Muenzer in PW. *RE.* XIV col. 1817 sgg.).

Con le notizie relative ai Granii di Puteoli amici di Mario, si collegano quelle sul Granio duumviro magistrato municipale di Puteoli, causa occasionale della morte di Silla (Val. Max. IX 3, 8. Plut. *Sill.* 37). Ed è pure il caso di ricordare i Granii dell'età cesariana.[1] (Caes. *b. c.* III 71. Plut. *Caes.* 16. Val. Max. VIII 111, 8).

Non abbiamo dati sufficienti per identificare M. Laetorius. Un P. Laetorius fu uno dei senatori che Silla fece uccidere allorchè, ritornato dalla Grecia, pubblicò le liste di proscrizione (Oros. V 21, 8). Si può nondimeno osservare che, a partire dal secolo V, i Laetorii figurano fra le stirpi plebee più ardenti nel difendere le libertà popolari. Basti ricordare il celebre Laetorius amico di C. Gracco.

* * *

Abbiamo esaminate le poche notizie che è dato raccogliere sui nove personaggi ricordati da Appiano. È dato rintracciare il nome degli altri tre che da Appiano sono stati omessi?

Forse ciò è concesso per due. Abbiamo veduto che fra i dodici cittadini, giudicati nemici pubblici, vi fu il pretore Iunio Bruto. Ma dacchè questi era inviso anche per aver osato notificare a Silla il divieto del senato di entrare in Città, è ovvio il sospetto che sorte migliore non dovesse

[1] Non so se sia il caso di ricordare anche i Granii di Pompei. Il nome di Gragnano presso l'antica Stabiae (Castellammare) che prese il nome da una *gens Grania* va collegato con i nostri Granii? Sul vino Graniano v. *CIL.* IV 2565.

attendere il collega di lui Servilio, che, al pari di Bruto, si assunse tale ambasciata.

Così è per lo meno probabile venisse compreso nella lista dei dodici anche il tribuno della plebe P. Antistio, il quale insieme al collega Sulpicio Rufo, uno appunto dei XII, si era opposto alla candidatura consolare di Giulio Cesare Strabone, personaggio malveduto da Mario, che lo fece poi uccidere nel 87 (Cic. *Brut.* 226 sq. Cfr. il materiale in Drumann-Groebe III p. 123 n. 16). La miglior prova dell'odio di Silla per P. Antistio sta nel fatto che il dittatore lo fece poi proscrivere ed uccidere (Cic. *pro Roscio Amer.* 90; *Brut.* 310).[1]

Resterebbe fissare il nome del dodicesimo ed ultimo cittadino condannato nel 88, facente parte di questa prima ed assai limitata lista di proscrizione a cui sei anni dopo doveva tener dietro quella ben più numerosa che rese odiato il nome del dittatore. Ma non ci è dato indicarlo con sicurezza.

Fra i vari duci del partito mariano che governarono, o, per meglio dire, sgovernarono lo Stato nel frattempo che intercedette fra la partenza di Silla ed il suo ritorno dall'Oriente, non è il caso di pensare a Cinna. Egli infatti, come è noto, fu portato al consolato dallo stesso Silla, il quale gli fece invano giurare che avrebbe rispettato l'ordinamento politico che lo stesso Silla aveva allora fissato.

E non è nemmeno da pensare a Sertorio, che durante il tempo in cui i dodici furono condannati e sfuggirono alla morte con l'esilio, rimase a Roma (Plut. *Sert.* 4).

Il pensiero ricorre a Damasippo o a Carrinas, ovvero a

[1] Diverso è quel P. Antistio che nel 82 fu fatto uccidere da Mario (App. I 98) insieme a Papirio Carbone, a Domizio, a Muzio Scevola pontefice massimo.

quel Domizio, che fu uno dei duci Mariani, a Fimbria infine a quel Milonius che con Papirio e Sertorio fu pure uno dei capi dell'esercito mariano che muovendo dal Gianicolo, riprese Roma.

* * *

Ma è vano fare ipotesi su questo punto; i testi non ci porgono dati decisivi. È ovvia invece l'osservazione che dei dodici cittadini condannati come pubblici nemici almeno cinque erano non romani ma municipali.

Accanto ai romani Sulpicio, Cornelio Cetego, Iunio Bruto, P. Letorio, a cui possiamo aggiungere Servilio ed Antistio, abbiamo i due Marii dl Arpino, i due Granii di Puteoli, e Albinovano originario probabilmente dalla Lucania.

Questo fenomeno sta in diretta relazione col fatto che le guerre dell'età mariana e sillana furono determinate non soltanto dalle tendenze aristocratiche ovvero popolari dei soli Romani. Codeste tendenze come in tutti i periodi della storia di questo popolo trassero vigore dalla pretesa dei vari popoli dell'Italia confederata di partecipare al governo della Città.

Il fatto che, dei dodici condannati, la metà circa apparteneva alle regioni alleate di Roma e non all'Urbs, sta in diretta relazione con la circostanza che allorchè la rivoluzione civile giunse al suo epilogo fra i duci mariani vi furono l'etrusco Perpenna, l'umbro Sertorio, l'umbro od etrusco Carrinas, il sannita Ponzio Telesino.

Conseguire il comando della guerra contro Mitridate significava certo porgere occasione a soddisfazioni militari agli uomini di governo di una società essenzialmente militare come fu Roma, in cui anche i banchieri avevano spesso

a fianco la spada. Ottenere la direzione del comando e della politica nell'Oriente significava però aver modo allo stesso tempo di spogliare provincie ricchissime. Ed è noto come la guerra contro Mitridate abbia dato occasione a Lucullo di conseguire contemporaneamente due fini diversi: divenire estremamente ricco e acquistare nomea di celebre capitano.

Ottenere la cittadinanza romana ed il diritto di aspirare agli onori aveva un valore tutto speciale per i federati italici, che nell'Oriente ellenico (coltivando antichissimi rapporti già sorti da quando erano fiorite le città della Magna Grecia) avevano multiformi interessi. I Granii di Puteoli ultrapotenti in patria e che ivi osaron tener testa a Silla anche dopo la dittatura, che nell'Oriente ellenico avevano intense relazioni commerciali al pari di tanti Italici, desideravano conquistare naturalmente le magistrature romane, le quali offrivano appunto partecipazione più diretta al governo di paesi doviziosi.

Le loro pretese alla cittadinanza romana non si collegavano pertanto soltanto con vantaggi politici e morali, ma anche con veri e propri interessi commerciali. L'esistenza di precedenti rapporti di affari spiega assai bene come mai gli Italici, durante gli anni della guerra Sociale, abbiano avuto relazioni con Mitridate ed abbiano coniate monete che di questo re sono imitazione.[1]

Ciò infine rende più chiaro come mai sia allo stesso tempo collegata con Mitridate e con la guerra Sociale quella *lex Varia de maiestate,* la quale colpiva tutti colore *quorum ope consiliove socii contra populum Romanum arma sumpsissent.*[2]

[1] V. Grueber *Coins of the roman republik* II p. 317. Cfr. specialmente l'aureo di Minius Icius ib. p. 335.

[2] Rimando a quanto già scrissi nella mia memoria sulla legge Varia nei *Rendiconti dei Lincei* (1901 p. 50 sgg.).

APPENDICE VI.

A proposito di prenomi e di cognomi. Intorno ai "consules suffecti".

I.

Nei Fasti Capitolini accanto al prenome del padre si suole incidere anche quello dell'avo. Ma a tale regola fanno eccezione alcuni casi.[1]

Nei Fasti Consolari e dittatorii, che fan parte dello stesso elenco, si legge:

L. Tarquitius L. f. Flaccus mag. eq. (ad a. 294-460 a. C.)

M. Claudius C. f. Glicia qui scriba fuerat, dictator coactus abd. (ad a. 505-249 a. C.)

M. Porcius M. f. Cato (ad a. 559-195 a. C.)

M. Porcius M. f. M. n. Cato (ad a. 570-184 a. C.). Ma le lettere *M. n.* sono state erase *ab antico.*

A questi negli *Acta Triumphalia* si aggiungono i seguenti casi, tutti dell'età augustea:

[1] Tratterò più ampiamente a suo luogo le varie questioni relative alla discendenza di dati magistrati dagli antenati indicati nei Fasti. Qui mi sia lecito notare che, spesso, codeste discendenze, su cui i moderni si fondano per stabilire identificazioni di personaggi, non rispecchiano la realtà storica, ma sono la ricostruzione di dati forniti dagli antichi, talvolta più gelosi rivendicatori di vanità genealogiche, che obiettivi ricercatori del vero.

Sotto questo punto di vista taluna delle ricostruzioni del nostro Borghesi e del Mommsen, per tacere di altri eruditi, meritano una revisione.

Q. Pedius M. f. (ad a. 709-45 a. C.)
P. Vatinius P. f. (ad a. 712-42 a. C.)
C. Asinius Cn. f. Pollio (ad a. 715-39 a. C.)
P. Ventidius P. f. (ad a. 712-42 a. C.)
C. Norbanus C. f. Flaccus (ad a. 720-34 a. C.)[1]
T. Statilius T. f. Taurus (ad a. 720-34 a. C.).

Infine nei Fasti Consolari per questa età pare si debba anche aggiungere la lettura:
M. Agrippa L. f. (ad a. 717-37 a. C.).[2]

Avremo assai probabilmente maggior numero di casi ove ci fosse giunto meno monco il celebre documento dei Fasti trovato nella Regia, custodito nel palazzo Capitolino.

È stato asserito che sebbene per coprire una magistratura non fosse necessaria la discendenza da un avo libero, questa era ad ogni modo una qualifica per tale fine (Mommsen *Roem. Staatsrecht* I³ p. 488 n. 2). Tuttavia l'autore di tale osservazione, ha pur rilevato che mancano ragioni sufficienti per spiegare alcuni dei casi sopra notati.

Vari di codesti personaggi sono *homines novi* dell'età augustea; ma non si comprende come si noti il solo padre per il *Tarquitius* maestro della cavalleria nel 460. Questi infatti era patricio; ci attenderemmo pertanto la menzione dell'avo. Nè la soluzione del quesito è data dal noto passo di Livio III 27 ad a. 460: *magistrum equitum dicit L. Tarquitium patriciae gentis, sed qui cum stipendia pedibus propter paupertatem fecisset* cet.

Così mancano ragioni per comprendere perchè manchi

[1] Però i Fasti Consolari Capitolini nel caso di C. Norbanus cons. nel 671 = 83 a. C. pare serbassero lo spazio per l'indicazione dell'avolo v. *CIL.* I² p. 27.

[2] L'esame dei Fasti Consolari (v. *CIL.* I² p. 28) non basta forse a risolvere il quesito.

l'indicazione dell'avo di Norbano, mentre un Norbanus figura fra i tribuni plebis sino dal 104 a. C. (Niccolini *Fasti* p. 39*) e C. Norbanus è console nel 83.[1]

L'omissione riesce sopratutto sorprendente per Catone il Censorio, tanto più che nel marmo si osserva essere stata deliberatamente erasa *ab antico* l'indicazione *M. n.*

Rispetto a Catone non è certo il caso di pensare che la mancanza del nome dell'avo stesse a provare che l'avo non era stato *ingenuus.*[2]

Da Plutarco (*Cato Maior* I) apprendiamo infatti che lo stesso Catone si vantava non solo del padre ma anche della virtù del suo proavo (ἐπαινεῖ καὶ Κάτωνα τὸν πρόπαππον), il quale aveva date prove cospicue di valore combattendo come cavaliere nell'esercito romano. Catone, dice Plutarco, riconosceva di essere *homo novus* dacchè egli era il primo a conseguire gli *honores*, ma si dichiarava *antichissimo* per le azioni e le virtù dei suoi antenati.[3]

Il passo plutarcheo ci dà assai probabilmente la vera spiegazione del perchè in alcuni casi i Fasti consolari ed i connessi *Acta Triumphalia* non recano incisi i prenomi degli avi. Il padre di Catone aveva bensì combattuto come cavaliere, ma non aveva conseguita alcuna magistratura; tanto più ciò valeva per l'avo. Lo stesso assai probabilmente valeva per i generali augustei sopra ricordati i quali, come abbiamo fatto osservare a suo luogo, (p. 220-281), al pari dei marescialli di Napoleone erano *parvenus.*[4]

[1] V. nota precedente.

[2] Plut. *Cato Maior.* 1, 3: αὐτὸς ἔλεγε καινὸς εἶναι πρὸς ἀρχὴν καὶ δόξαν, ἔργοις δὲ προγόνων καὶ ἀρεταῖς παμπάλαιος.

[3] Colgo l'occasione per notare che anche ai recenti biografi di Catone è sfuggito il testo di Eliano *v. h.* XII 6 (cfr. XIV 36) ove parlandosi del padre di Catone si nota Κάτωνος δὲ τοῦ πρεσβυτέρου καὶ αὐτοῦ τὸν πατέρα ἀναζητεῖν χρῆ.

[4] E questa mancanza dell'indicazione degli avi, che avevano occupate

Una soluzione esauriente del quesito non ci è del resto concessa. Occorrerebbe possedere interi i Fasti consolari Capitolini, e per giunta anche maggior numero di indicazioni intorno agli elenchi dei pretori e delle altre minori cariche curuli. Abbiamo invece più volte constatato quanto esse siano monche ed insufficienti.

Nonostante tali dubbi e lacune, sembra lecito pensare che la mancanza dell'avo nei Fasti non stia in diretto ed esclusivo rapporto con l'assenza di ingenuità dell'avo stesso, ma piuttosto con la comparsa di *homines novi,* i quali non vantassero avi che avessero di già conseguite magistrature curuli.

II.

Alla lista dei cognomi del V secolo ricavati da una località del Latium e delle regioni vicine (v. s. p. 9 sgg.) va aggiunto *Carventanus* di cui v'è traccia nei Fasti Capitolini ad a. 458 a. C.:

C. Fabius Sp. f. Sp. n. Rutilus II
. . . . . *n. Carven*[*tanus*]

È chiaro che *Carventanus* sta in rapporto con l'*arx Carventana* ricordata da Livio IV 53; 55 ad a. 410 sg. a. C., di cui si trova ricordo anche nell'elenco delle città latine di Dionisio V 61 rispetto alle vicende del 497 (πόλις) Καροεντανῶν; cfr. Steph. Byz. s. v. Καρούεντος, che probabilmente era nella regione vicina all'*Algidus.*

In Diodoro XI 88 si ha Γάιος Νάυτιος Ῥουτίλιος, Λεύκιος Μινούκιος Καρουτιανός; nel Cronografo del 354: *Rutullo et Carbeto* (ad a. 458 a. C.).

magistrature spiega forse anche perchè Cicerone scherzasse su Afranio (il console del 60) chiamandolo *Auli filius* (*ad Att.* I 1, 1: 18, 5).

È stato più volte notato che il testo di Diodoro risulta da una cattiva lettura e fusione dei dati del suo originale e che il gentilicio *Minucius* nulla ha a che fare con il cognome *Carventanus*, dacchè Minucius nei Fasti Capitolini di quell'anno console suffetto è detto:

Suf. L. Minucius P. f. M. n. Esquilin. Augurin.

Nulla però prova, ciò che ad es. sospetta il Fruin (*Neue Jahrbuecher* 1894 p. 107) che il cognome *Carventanus* debba essere collegato con un gentilicio *Numicius*, che spetti anche a *T. Numicius Priscus* console del 469, Liv. II 63. Dion. Hal. IX 56.

Altro cognome che accenna a località è, a quanto pare, quello di *Nomentanus*.

Νομεντανός è in Dionisio IX 56 il cognome di *A. Verginius*, che dal *Chron.* a. 354, dai *Fasti Hydat.* e dal *Chron. Pasch.* è detto *Caelimontanus* (ad a. 469).

III.

Quanto abbiamo varie volte osservato rispetto al testo di Diodoro di fronte a quello dei Fasti Capitolini suggerisce l'ipotesi che anche in altri casi la differenza dei nomi che si riscontra nelle liste di Diodoro dipenda da errori e da confusioni di questo autore negligente compendiatore di fatti storici, sia che parli di storia propriamente greca, sia che esponga le gesta della patria Sicilia, e che presumibilmente non è compilatore più accurato ove riassume i fatti di storia romana e porge liste di magistrati eponimi.

Contro questa ipotesi non è il caso di osservare che la diversità fra le liste dei consoli e dei tribuni *militum consulari potestate* dipende solo dal redattore dei Fasti della Regia.

Non è infatti da escludere che questo compilatore di

fronte a liste diverse abbia trasformato in *suffecti* magistrati eponimi che in altre liste venivano dati come ordinarii e che in tale processo di rimaneggiamento dei dati delle varie sue fonti abbia quindi anche egli proceduto con criterii altrettanto arbitrarii. (Sulla questione cfr. anche R. Th. Fruin nei *Neue Jahrbuecher* 1894 (40) p. 106 sgg.).

La scarsezza dei dati di cui disponiamo, le abbondanti lacune nei Fasti Capitolini per vari periodi del secolo V (ad es. per gli anni 490-484; 471-467; 447-423) non permettono soluzioni definitive. Il materiale superstite porge solo materia per ampi dubbi ed esitazioni.

Che la menzione e registrazione di consoli suffetti abbia poi potuto contribuire a creare errori e disordini risulta all'evidenza da quanto Cassio Dione XLIX 39 dichiara essere avvenuto per il 34 a. C., vale a dire per il tempo in cui non vi sarebbe stata più ragione di attenderci dubbi intorno al nome dei magistrati eponimi: Ἀντώνιος δὲ ἐν τούτῳ τῆς μὲν ἀρχῆς αὐθημερὸν ἐξέστη, Δούκιον Σεμπρώνιον Ἀτρατῖνον ἀντικαταστήσας, ὅθεν εἰσὶν οἱ τοῦτον, ἀλλὰ οὐκ ἐκεῖνον ἐν τῇ τῶν ὑπάτων ἀπαριθμήσει ὀνομάζουσι κτλ.

AGGIUNTA.

A p. 276 n. 1. Il pensiero di Cicerone sul diverso contegno dei Tusculani e degli Atinates verso i propri concittadini è così esplicato dagli *Scholia Bobiensia, pro Plancio* p. 254 O = p. 127 Hildebrand: *praeterea et hinc istis civitatibus adicit differentiam, quod Atinates semper civibus suis faverint, Tusculani plurimum livoris naturaliter etiam circa municipes suos habuisse videantur. Sic et M. Cato ille Censorius pro maligno et invido habitus est nec aliter etiam Lucilius de eorumdem moribus sentit hoc dicens: Prima Papiria Tuscolidarum Nam malevolos non esse certo scio* cet.

INDICI

INDICE PRIMO.

SERIE DELLE GENTI CONSOLARI NEL LORO SUCCESSIVO APPARIRE E SVILUPPO.[1]

GENTI PATRICIE.

1. L. Iunius Brutus 509.

2. Tarquinius Collatinus cons. 509.[2]

3. Valerii 509 suf.; 508; 507; 505; 504 (dict. 501?, 494); 483; 475; 470; 460; 456; 449; trib. mil. 415; trib. mil. 414; cons. 410; trib. mil. 407; trib. mil. 406; trib. mil. 404; trib. mil. 403; trib. mil. 401; trib. mil. 398 (due persone); trib. mil. 395; trib. mil. 394; cons. 392; mag. eq. 390; trib. mil. 389; trib. mil. 387; trib. mil. 386; trib. mil. 384; trib. mil. 383; trib. mil. 380 (due persone); trib. mil. 377; trib. mil. 370 (due persone); trib. mil. 367;

[1] In questo, come nell'indice seguente, secondo la norma tenuta in tutto il volume, i nomi stampati con lettere maiuscole indicano genti patricie; nomi in tondo, magistrati della nobiltà plebea; in corsivo, *homines novi* dopo il 172, dopochè ai plebei riuscì conseguire per la prima volta ambo i seggi di console.

Ove accanto all'anno, o serie di anni, non vi sia indicazione di altra magistratura, si intende che vi si fa menzione di consoli.

Eventuali errori di cifre che siano stati commessi negli elenchi inseriti nel corso del volume, sono stati corretti negli indici presenti.

[2] È varietà del gentilicio *Tarquinius* quello di *L. Tarquitius mag. eq.* nel 458 Liv. III 27 *Fast. Cap.* ad a.

(mag. eq. 358); cons. 355; 353; 352; 348; 346; (dict. 344); 343; (dict. 342); 335; (mag. eq. 332); 331; (mag. eq. 331; 321); 312; (dict. 302 e dict. 301); 300; 299 suf.; 289; 286; 280; 263; 261; 239; 238; 227; 226; 210; 195; 188; 176 suf.; 161; 152; 131; 100; 93; 86 suf.; (mag. eq. 82); 61; 53; 31; 12; 3 a. C.; 5 p. C.
cens. 307; 252; 184; 154; 97; 55.

4. Lucretii 509 suf.; 508; 504; 462; 429; trib. mil. 419; trib. mil. 417; cons. 393; trib. mil. 391; trib. mil. 388; trib. mil. 383; trib. mil. 381.

5. Horatii 508 suf.; 507; 477; 457; 451;[1] 449; trib. mil. 425; trib. mil. 386; trib. mil, 378.

6. Larcii 506; 505; 501; (dict. 501); 498; 490.

7. Herminii 506; 448.

8. Postumii 505; 503; (dict. 499 o 496); 496; 466; 464; (Xvir) 451; mag. eq. 434; trib. mil. 432; dict. 431; trib. mil. 426; trib. mil. 414; trib. mil. 403 (due persone); trib. mil. 397; trib. mil. 394; trib. mil. 389; trib. mil. 381 (due persone); 334; (mag. eq. 327); 321; 305; 294; 291; 262; 242; 234; 229; 215; 186; 180; 174; 173; 154; 151; 148; 110; 99.
cens. 403; 380; 366; 332; 253; 234; 174.

9. Menenii 503; 477; 452; cons. 440; cons. 439; trib. mil. 419; trib. mil. 417; trib. mil. 387; trib. mil. 380; trib. mil. 378; trib. mil. 376.

10. Verginii 502; 496; 494; 486; 479; 476; 473; 469; 456; 448; cons. 435; cons. 434; trib. mil. 402; trib. mil. 389; 373.[2]

11. Sp. Cassius 502; (mag. eq. 501); 493; 486.

12. Postumus Cominius 501; 493.

[1] Dion. Hal. X 54.
[2] *Cellemontano, Chron.* a. 354 in *CIL.* I² p. 124.

13. Sulpicii 500; 490; 461; (Xvir 451); cons. 434; trib. mil. 402; trib. mil. 398; cons. 393; trib. mil. 391; trib. mil. 390; trib. mil. 388; 384; trib. mil. 383; trib. mil. 382; trib. mil. 380; trib. mil. 377; trib. mil. 376; trib. mil. 370; trib. mil. 368; cons. 364; 361; (dict. 358); 355; 353; 351; 345; 337; 323; 314; (dict. 312); 304; 279; 258; 243; 211; (dic. 203); 200; 166; 144; 108; 51; 5 a. C. suf.; 9 d. C.

cens. 380; 366; 319; 300; 42.

14. M.' Tullius 500.

15. Aebutii 499; (mag. eq. 499; 496); 463; cons. 442; mag. eq. 435.

16. Veturii 499; 494; 462; 455; (Xvir 451); trib. mil. 417; trib. mil. 399; trib. mil. 377; trib. mil. 369; trib. mil. 368; trib. mil. 367; cons. 220; (dict. 217); 206; (mag. eq. 205).

cens. 210.

17. Cloelii Siculi 498; trib. mil. 444?; 378.

cens. 378.

18. Sempronii 497; 491; (dict. 483); trib. mil. ovvero cons. suf.? 444; cons. 428 (secondo Diodoro 12-77); trib. mil. 425; cons. 423; trib. mil. 420; trib. mil. 416; (mag. eq. 382; 34 suff.).

cens. 443.

19. Minucii 497; 492; 491; 458; 457; (Xvir 450).

20. Claudii 495; 471; 460; (Xvir 451; 450); (mag. eq. 494); trib. mil. 424; trib. mil. 403; (dict. 362); 349; (dict. 337; mag. eq. 337); 307; 296; (dict. fra 292-285); 268; 264; 249; 240; (dict. 213); 212; 207; 202; 185; 184; 177; 143; 130 suff.; 92; 79; 54; 38; 13; 9 (Druso); 7 (Tiberio); 12 p. C. (Germanico).

cens. 312; 225; 204; 169; 136?; 50.

21. Servilii 495; (mag. eq. 494); 478; 476; 468; 466; 463; (mag. eq. 439; dict. 435); cons. 427; (dict. 418); (mag. eq. 418?); trib. mil. 418; trib. mil. 417; trib. mil. 408; (mag. eq. 408); trib. mil.

407; trib. mil. 402 (2 persone); trib. mil. 398; trib. mil. 395; trib. mil. 390 (2 persone); trib. mil. 388 (2 persone); trib. mil. 387 (Sergius?); trib. mil. 386; trib. mil. 383; trib. mil. 382?; trib. mil. 378; trib. mil. 369; trib. mil. 368; cons. 365; 362 (dict. 360); (mag. eq. 351); 342; 284; 253; 252; 248; 217; 203; 169; 141; 106.

cens. 378; 125.

22. Geganii 492; 447; cons. 443; cons. 440; cons. 437; trib. mil. 378; trib. mil. 367.

cens. 435.

23. Pinarii 489; 472; trib. mil. 432; (mag. eq. 363).

cens. 430.

24. Iulii 489; 482; 473 (?); (Xvir 451); 447; trib. mil. 438; cons. 435; cons. 434; (mag. eq. 431); cons. 431; cons. 430; trib. mil. 424; trib. mil. 408; trib. mil. 405; trib. mil. 403; trib. mil. 401; trib. mil. 397; trib. mil. 388; trib. mil. 379; (dict. 352); 267; 157; 91; 90; 64; C. Iulius Oaesar 59; (dict. 49); 48; (dict. 47); 46; 45; 44; (dict. 45; 44); Iulius Caesar Augustus suf. 43; 33; 31; 30; 29; 28; 27; 26; 25; 24; 23; 5; 2 a. C., C. Caesar 1 p. C., Germanicus 12 p. C.

cens. 393; 89; (Augustus 28; 8; 14 p. C.); Tiberius cens. 14.

25. Nautii 488; 475; 458; trib. mil. 424; trib. mil. 419; trib. mil. 416; cons. 411; trib. mil. 404; cons. 316; 287.

26. Furii 488; 481; 474; 472; 464; 446; cons. 441; trib. mil. 432; trib. mil. 426; trib. mil. 425; trib. mil. 420; cons. 413; cons. 412; cons. 409; trib. mil. 407; trib. mil. 405; trib. mil. 403; trib. mil. 401; trib. mil. 400; trib. mil. 398 (due persone); trib. mil. 397; (dict. 396); trib. mil. 395; trib. mil. 394 (due persone); trib. mil. 391 (due persone); (dict. 390); (dict. 389; trib. mil. 386; trib. mil. 384; trib. mil. 381 (due persone); trib. mil. 378; trib. mil. 370; (dict. 368); (dict. 367); (dict. 350); 349; (dict. 345); 338; 325; 251; 223; 196; 136; 8 p. C.

cens. 435; 403; 363; 214.

27. T. Sicinius 487.

28. C. Aquilius 487. [L. Aquilius trib. mil. 388].

29. Fabii 485; 484; 483; 482; 481; 480; 479; 467; 465; 459; (Xvir 450); cons. 442; trib. mil. 433; cons. 423; cons. 421; trib. mil. 416;[1] 415; trib. mil. 414; cons. 412; trib. mil. 407; trib. mil. 406; trib. mil. 404; trib. mil. 401; trib. mil. 395; trib. mil. 390 (3 persone); trib. mil. 383;[2] 382;[3] 381; trib. mil. 369; cons. 360; 358; 356; 354; (dict. 351); 345; (mag. eq. 344; mag. eq. 325; mag. eq. 322); 322; (dict. 321; 315; mag. eq. 315); 310; 308; (mag. eq. 301); 297; 295; 292; 276; 273; 269; 266; 265; 247; 246; 245; 233; 228; (mag. eq. 224; dict. fra il 222-219; dict. 217; dict. 216); 215 suf.; 214; 213; 209; 183; 145; 142; 121; 116; 45 suf.; 11; 10.

cens. 363; [358]; 304; 288; 241; 230; 108.

30. Cornelii 485; 459; (Xvir 450); cons. 436; 434;[4] cons. 428; trib. mil. 426; (mag. eq. 426); trib. mil. 415; trib. mil. 414; cons. 413; cons. 409; trib. mil. 408; (dict. 408); trib. mil. 406 (2 persone); trib. mil. 404 (2 persone); trib. mil. 401; trib. mil. 397; (mag. eq. 396); trib. mil. 395 (due persone); trib. mil. 394; cos. 390;[5] trib. mil. 389; trib. mil. 387; trib. mil. 386; trib. mil. 385; (dict. 385); trib. mil. 384; trib. mil. 382; trib. mil. 380; trib. mil. 376; trib. mil. 370; trib. mil. 369 (due persone); trib. mil. 368; trib. mil. 367 (due persone); (mag. eq. 362; mag. eq. 361; mag. eq. 353; mag. eq. 350); cons. 350; (mag. eq. 349); 343; (dict. 334); 332; 328; 327; (dict. 322; dict. 320); 306; (dict. 306); 303; 298 (dict. tra il 292-285); 290; 288; 283; 277; 275; 274; 270; 260; 259; 257; 254; 237; 236; 222; 221; 218; 205; 204; 201; 199; 197; 194; 193; 191; 190; 181; 176; 162; 162 suf.; 160; 159; 156;

[1] Diod. XIII 9.
[2] Diod. XV 38.
[3] Diod. XV 41.
[4] Diod. XII 53.
[5] Diod. XIV 110.

155; 147; 146; 138; 134; 130; 111; 97; 88; (dict. 82); 83; 81; 80; 72; 71; 65; 57; 56; 49; suf. 44; suf. 38; suf. 18 (2 persone); 16; 15; 5; 3; 1 a. C.; suf. 2 d. C.; suf. 5 d. C.; 10; suf. 10 d. C.
cens. 393 suf.; 240 (2 persone); 294; 280; 265; 259; 236; 209; 199; 194; 159; 147; 142; 70.

31. Aemilii 484; 478; 473; 470; 467: (dict. 463); trib. mil. 438; (dict. 437; dict. 434; dict. 426); cons. 410; trib. mil. 405; trib. mil. 403; trib. mil. 401; trib. mil. 394; trib. mil. 391 (2 persone); trib. mil. 389; trib. mil. 387; trib. mil. 383; trib. mil. 382; trib. mil. 380; trib. mil. 377; (mag. eq. 368); cons. 366; 363; (mag. eq. 352, 342); 341; 339; (dict. 335); 329; 323; (dict. 321); 317; (dict. 316); 311; 302; (mag. eq. 302); (mag. eq. 301); 285; 282; 281; 278; 255; 232; 230; 225; 219; 216; 187; 182; 175; 168; 158; 137; 126; 115; 78; 77; 66; 50; 46; (mag. eq. 44); 42; suf. 34; 21 a. C.; 1 p. C.; 6 p. C.; 11 p. C.
cens. 276; 220; 179; 164; 109; 22; 16.

32. Manlii 480; (Xvir 451); cons. 434; trib. mil. 422; trib. mil. 420; trib. mil. 405; trib. mil. 402; trib. mil. 400; trib. mil. 397; trib. mil. 396; cons. 392; trib. mil. 389; trib. mil. 387; trib. mil. 385; trib. mil. 383; trib. mil. 379 (2 persone); trib. mil. 370; (dict. 368); trib. mil. 367; (dict. 363); 359; 357; (dict. 353; dict. 349); 347; (mag. eq. 345); 344; 340; (dict. 320); 299; 256; 250; 244; 241; 235; 224; (dict. 208); 189; 179; 178; 165; 164; 120;105; 65.
cens. 351; 247; 231.

33. Sergii 478;[1] (Xvir 450); cons. 437; trib. mil. 433; cons. 429; trib. mil. 424; trib. mil. 418; trib. mil. 404; trib. mil. 402; trib. mil. 397, trib. mil. 387; trib. mil. 384; trib. mil. 380.

34. [C. Manilius?] (Αὖλος Μάλλιος Dion. Hal. IX 36) 474. Cfr. *Fast. Hydat. Chron. Pasch.*[2]

[1] Dion. Hal. XI 52.

[2] C. Manilius in Liv. II 54. Diod. XI 63. È *A. Manlius Vulso* degli *Acta Triumphalia* ad a. 474; cfr. *Cron.* a. 354: *Volso.*

35. Quinctii 471; 468; 465; 460 suf.; (dict. 458); 446; cons. 443; cons. 439; (dict. 439), trib. mil. 438; (mag. eq. 437); cons. 438; cons. 431; cons. 428; trib. mil. 426; trib. mil. 425; cons. 421; trib. mil. 420; trib. mil. 415; trib. mil. 405 (2 persone T. Q.); trib. mil. 388; trib. mil. 387; trib. mil. 386; trib. mil. 385 (2 persone); (mag. eq. 385); trib. mil. 384; (dict. 382); (dict. 380); trib. mil. 377 (2 persone); trib. mil. 369; trib. mil. 368; mag. eq. 367; (dict. 361; mag. eq. 360); 354; 351; (dict. 331); 271; 208; 198; 192; 150; 123; 9 a. C.; 2 p. C. suf.

cens. 189.

36. T. Numicius 469.

37. P. Volumnius 461.

38. T. Romilius 455 (Xvir 451).

39. Sp. Tarpeius 454.

40. A. Aternius 454.

41. Quinctilii 453; trib. mil. 403; (dict. 331); 13.

42. P. Curiatius 453; (Xvir 451); 445 (?).

43. P. Sextius 452; (Xvir 451).

44. Papirii cons. 444 suf.; cons. 441; cons. 436; cons. 430; cons. 427; trib. mil. 422; trib. mil. 418; trib. mil. 416; cons. 411; trib. mil. 387; trib. mil. 385; trib. mil. 384; trib. mil. 382; trib. mil. 380; trib. mil. 376; trib. mil. 368; (dict. 340; mag. eq. 340); 336; (dict. 332); 330; 326; (dict. 325); (dict. 324; mag. eq. 320; mag. eq. 320); 319; 315; 313; (dict. 310; dict. 309); 293; 272; 231.

cens. 443; 430; 418; 393; 389; 318; 272.

45. Folii (o Foslii) trib. mil. 433; (mag. eq. 320); 318; (mag. eq. 314).

46. [Antonii Merendae] Xvir 450; trib. mil. 422; (mag. eq. 334).

Magistrati eponimi plebei.

47. [Genucii?] e Genucii cons. 451; (Xvir 451); 445; trib. mil. 399; trib. mil. 396; 365; 363; 362; 303; 276; 271; 270.[1]

48. Duilii Xvir 450; trib. mil. 399; 336; 260; (dict. 231).
cens. 258.

49. Poetelii Xvir 450?; 360; 346; 326; 314; (dict. 313; mag. eq. 313).

50. Sp. Oppius Cornicen Xvir 450.

51. M. Rabuleius Xvir 450.

52. Atilii trib. mil. 444; trib. mil. 399; trib. mil. 396?; 335; 294; 267 (Reguli); 257 (Serranus); 256 suf. (Regulus); 250 (Regulus); 245 (Bulbus); 235 (Bulbus); 227 (Regulus); 225 (Regulus); 217 (suf. Regulus); (Serrani) 170; 136; 106.
cens. 247; 234; 214.

53. Licinii trib. mil. 400; trib. mil. 396; mag. eq. 368 *primus e plebe;* 364; 361; 236; (mag. eq. 210); 205; 171; 168 (Crassi); 151 (Lucullus); 131; 116 (Geta); 97; 95; 74; 70; 62; 55; 30; 14 a. C.; 7 p. C.
cens. 210; 108; 92; 89; 65.

54. Titinii trib. mil. 400; trib. mil. 396; (mag. eq. 302).

55. P. Maelius trib. mil. 400; trib. mil. 396.

56. Popilii trib. mil. 400; 359; 356 [354]; 350; 348; 316; 173; 172; 158; 139; 132.
cens. 159.

[1] Sui Genucii Aventinenses patricii e plebei v. s. p. 80; 107.

57. M. Pomponius Rufus trib. mil. 399.

58. Poblicii trib. mil. 399; 232.

59. Trebonii trib. mil. 383; trib. mil. 379; 45 suf.

60. Antistii trib. mil. 379; 30 suf.; 6.

61. P. Coelius (secondo Diodoro XV 57) trib. mil. 378.

62. Sextii 366 (primo console plebeo).

63. C. Terentius trib. mil. 380.[1]

64. C. Sextilius trib. mil. 379.

65. M. Albinius trib. mil. 379.

66. Plautii 358; (mag. eq. 356) (Proculus); 347; 341; 330 (Venox); 329; 328; 318 (Decianus); 125 (Hypsaeus); 2 (Silvanus).
cens. 312.

67. Marcii 357; (dict. 356); 352; 344; 342; 310; 306; 288; 281; (mag. eq. 263); 186; 169; 162; 156; 149; 118; 91; 68; 64; 56; 39; 38 suf.; 8.
cens. 351 (*primus* e *plebe*); 294; 265; 164; 147; 86.

68. Decii 340; 312; 308; (mag. eq. 306); 297; 295; 279.
cens. 304.

69. Q. Poblilii Philones trib. mil. 400; 399; (dict. 339; mag. eq. 335); 327; 320; 315.
cens. 332.

70. Iunii (mag. eq. 339); 325; 317; 313; (mag. eq. 312); 311; (mag. eq. 310; mag. eq. 309); (dict. 302); 292; 291; 277; 266; 249; 230; (dict. 216); 178; 167 (Pennus); 138 (Brutus); 109 (Silanus); 77; 62; 25; 17 a. C.; 10 p. C.; 10 p. C. suf.
cens. 307; 253; 225.

[1] Diod. XV 50.

71. C. Maenius 338; (dict. 320; dict. 314).
cens. 318.

72. Aelii 337; 323;[1] (mag. eq. 321); 286; (mag. eq. 202); 201; 198; 172 (Ligus); 167 (Paetus); 11 (Q. Tubero); 3 p. C. (L. Lamia); 4 p. C. (S. Catus).
cens. 199; 194.

73. T. Veturius Calvinus 334; 321.

74. Domitii 332; 283; (dict. 280); 192; 162 suf.; 124; 122; 96; 94; 54; 53; 40; 32; 16.
cens. 280; 115; 92.

75. Claudii Marcelli 331; (dict. 327); 287; 222; suf. 215; 214; 210; 208; 196; 183; 166; 155; 152; 51; 50; 49; 22.
cens. 189.

76. Livii (mag. eq. 324); 302; 219; (dict. 207); 207; 188; 147; 112.
cens. 203; 109.

77. Aulii Cerretani 323; 319; (mag. eq. 315).

78. Fulvii 322; (mag. eq. 316); 305 suff.; 299; 298; 264; (dict. 263); 255; (mag. eq. 246); 237; 229; 224; (mag. eq. 213); 212; 211; (dict. 210); 209; 189; 180 suff.; 179; 159; 153; 135; 134; 125.
cens. 231; 179; 174; 136.

79. Volumnii 307; 296.

80. Minucii 305; 221; (mag. eq. 217); 197; 193; 110.

81. Sempronii 304 (Sophus); 268 (Sophus); 253 (Blaesus); 244 (Blaesus); 240 (Tuditanus); 238 (Gracchus); 218 (Longus); (mag. eq. 216); 215 (Gracchus); 213 (Gracchus); 204 (Tuditanus); 194

[1] (Aulius?) cfr. Liv. VIII 37, 3.

(Longus : 185 (Tuditanus); 177 (Gracchus): 163 (Gracchus); 129 (Tuditanus).

cens. 300: 230: 252; 209; 169.

82. Apuleii 300 (Pansa): 29; 20 a. C.: 14 p. C.

83. Carvilii Maximi 293; 272; 234: 228.

cens. 288.

84. M.' Curius Dentatus 290; 275; 274.

cens. 272.

85. Caedicii 289: 256.

cens. 283.

86. Hortensii (dict. 287 circa); 108?; 69.

87. Claudius Canina 285; 273,

88. Caecilii[1] 284; 251; (mag. eq. 249); 247; (dict. 224: mag. eq. 207); 206; (dict. 205); 143; 142; 123; 119; 117; 115; 113; 109; 98: 80; 69; 68; 60; 57; 52 a. C.; 7 p. C.

cens. 131 (primo collegio di due censori plebei); 120; 115; 102 (due cens. Q. C.).

89. Fabricii 282; 278 (Luscinus); 2 suf.

cens. 276.

90. Ti. Coruncanius 280; (dict. 246).

91. Q. Ogulnius Gallus 269; (dict. 257).

92. Mamilii 265; 262 (Vituli); 239 (Turrinus).

93. Otacilii 263; 261; 246.

94. Aquilii 259 (Florus); 129; 101.

[1] *T. Caecilius* trib. mil. nel 444 è sorto per corruzione del testo o è falsificazione v. s. p. 122.

A falsa lettura già pensò il DRUMANN *Geschichte Roms* ed. Groebe II p. 15 n. 1.

95. A. Atilius Calatinus 258; 254; (dict. 249).
cens. 247.

96. M. Laetorius Plancianus; (mag. eq. 257).

97. Aurelii 252; 248; (mag. eq. 231); 200 (Cotta); 157 (Orestes); 144 (Cotta); 126 (Orestes); 119 (Cotta); 108 suf. (Scaurus); 103 (Orestes); 75; 74; 65 (Cotta).
cens. 241; 64.

98. Claudius Glicia (dict. 249).

99. C. Fundanius Fundulus 243.

100. Lutatii 242 (Catulus); 241 (Cerco); 220; 102; 78 (Catuli).
cens. 236; 65.

101. M. Pomponii Mathones 233; 231; (mag. eq. 217).

102. L. Apustius Fullo 226.

103. Flaminii 223; (mag. eq. tra il 222 e 219); 217; 187.
cens. 220.

104. Terentii Varrones 216; 73; 23.

105. Servilii (mag. eq. 208); 203; (mag. eq. 203); 202; (dict. 202); 79; 48; 41; 3 p. C.
cens. 55.

106. P. Villius Tappulus 199.

107. Porcii 195 (Cato); 184 (Licinus); 118; 114; 89 (Catones).
cens. 184.

108. Acilii 191; 154 (Glabrio); suff. 150; 114 (Balbus); 67 (Glabrio); 33 suf. (Aviola).
cens.? 44.

109. Laelii 190; 140; 6.

110. Baebii Tamphili 182; 181.

111. Calpurnii 180; 148; 139; 135; 133; 112 (Pisones); 111 (Bestia); 67 (Piso); 59 (Bibulus): 58: 23 suf.: 15: 7; 1 (Pisones).
cens. 120; 50.

112. Q. Petillius Spurinus 176.

113. Mucii Scaevolae 175; 174; 133; 117: 95.

Homines novi dopo il 172.

114. *Cassii* 171; 164; 127; 124; 107; 96; 73; 11 p. C. suf.
cens. 154; 125.

115. *Hostilii* 170; 145; 137.

116. *Octavii* 165; 128; 87; 76; 75.

117. *M.' Iuventius Thalna* 163.

118. *Fanni* 161; 122.

119. *L. Anicius Gallus* 160.

120. *Opimii* 154; 121.

121. *Annii* 153; 128.

122. *Manilii* 149; 120.

123. *L. Mummius* 146.
cens. 142.

124. *Pompeii* 141; 89; 88; 70: 55: 52: 35: 31 suf.: 5 a. C. suf. 14 p. C.
cens. 131.

125. *P. Rupilius* 132.

126. *Perpernae* 130; 92.
cens. 86.

127. *Cornelii Cinnae* 127; 87; 86; 85; 84; 5 p. C.

128. *C. Sertius Calvinus* 124.

129. *Papirii Carbones* 120; 113; 85; 84; 82.

130. *C. Marius* console sette volte: 107; 104; 103; 102; 101; 100; 86; C. Marius iun. 82.

131. *Gn. Mallius* 105.

132. *Rutilii* 105 (*Rufus*); 90 (*Lupus*).

133. *Flavii* 104 (*Fimbria*); 33 suf.

134. *Antonii* 99; 63; (mag. eq. 47); 44; 41; 10.
cens. 97; 42.

135. *T. Didius* 98.

136. *C. Coelius Caldus* 94.

137. *M. Herennii* 93; 34 suf.; 1 p. C. suf.

138. *Norbani* 83; 38; 24.

139. *Tullii* 81 (*Decula*); 63; 30 suf. (*Cicerones*).

140. *Scribonii* 76 (*Curio*); 34 suf. (*Libo*).
cens. 61.

141. *L. Gellii Poplicolae* 72; 36.
cens. 70.

142. *Gn. Aufidius Orestes* 71.

143. *Volcacii Tulli* 66; 33 suf.

144. *Autronii Paeti* 65; 33 suf.

145. *M. Pupius Piso* 61.

146. *L. Afranius* 60.

147. *A. Gabinius* 58.

148. *Q. Fufius Calenus* 47.

149. *P. Vatinius* 47.

150. *Caninii Rebili* 45 suf.; 12 suf.; *Caninii galli* cos. 37; 2 suf.

151. *Vibii* 43 (*Pansa*); 5 p. C. suf. (*Postumus*); 8 p. C. suf. (*Habitus*).

152. *C. Carrinas* 43 suf.

153. *A. Hirtius* 43 suf.

154. *Q. Pedius* 43 suf.

155. *P. Ventidius Bassus* 43 suf.

156. *Munatii Planci* 42 a. C.; 13 p. C.
cens. 22.

157. *Asinii* 40 (*Pollio*); 8 (*Gallus*).

158. *Cornelii Balbi* 40; 32 suf.

159. *P. Canidius* 40 suf.

160. *Calvisii Sabini* 39; 4.

161. *Cocceii Nervae* 39 suf.; 36.

162. *Alfeni Vari* 39 suf.; 2 p. C.

163. *M. Vipsanius Agrippa* 37; 28; 27.
cens. 28.

164. *Statilii Tauri* 37 suf.; 26; 11 p. C.

165. *Gn. Nerius* 36 suf.

166. *L. Cornificius* 35.

167. *C. Memmius* 34 suf.

168. *Fonteii Capitones* 33 suf.; 12 p. C.

169. *Vinicii* 33 suf.; 19 suf.; 5 a. C. suf.; 2 p. C.

170. *Q. Laronius* 33 suf.

171. *C. Sosius* 32.

172. *M. Titius* 31 suf.

173. *L. Saenius* 30 suf.

174. *L. Sestius* 23 suf.

175. *Aruntii* 22 a. C.; 6 p. C.

176. *M. Lollius* 21.

177. *Silii* 20 a. C.; 3 p. C. suf.; 13 p. C.

178. *Sentii Saturnini* 19 a. C.; 4 p. C.; 4 p. C. suf.

179. *Q. Lucretius Vespillo* 19.

180. *C. Furnius* 17.

181. *L. Tarius* 16 suf.

182. *P. Sulpicius Quirinus* 12.

183. *C. Valgius* 12 suf.

184. *Volusii Saturnini* 12 suf.; 3 p. C. suf.

185. *L. Passienus Rufus* 4.

186. *C. Clodius Licinus* 4 p. C. suf.

187. *C. Ateius Capito* 5 p. C. suf.

188. *L. Lucilius Longus* 7 p. C. suf.

189. *Nonii* 6 p. C. suf. (*Asprenas*); 8 p. C. (*Quinctilianus*).

190. *L. Apronius* 8 p. C. suf.

191. *Poppaei* 9 p. C. (*Sabinus*); 9 p. C. suf. (*Secundus*).

192. *M. Papius Mutilus* 9 p. C. suf.

193. *C. Visellius Varro* 12 p. C. suf.

INDICE SECONDO.

SERIE ALFABETICA DEI « DICTATORES, MAGISTRI EQUITUM, DECEMVIRI LEGIBUS SCRIBUNDIS, CONSULES, TRIBUNI MILITUM CONSULARI POTESTATE, CENSORES ».[1]

1. Acilii p. 150, 163, 175.
   (Aviolae, Balbi, Glabriones).

2. Aebutii Helvae p. 99, 112.
   (Cornicen).

3. Aelii p. 135, 160, 191.
   (Cati, Lamia, Ligus, Paeti, Tuberones).

4. Aemilii p. 102, 113, 125, 161, 173.
   (Barbulae, Lepidi Paulli, Mamercini, Papi, Regillus, Scaurus).

5. *L. Afranius* p. 176.[2]

6. M. Albinius p. 119.

7. *Alfeni Vari* p. 183.

8. Anicii Galli p. 162.

[1] Indico in singolare i cognomi che nei Fasti compaiono una sola volta.

[2] a p. 176 n. 2. All' ipotesi che *Afranius* fosse di origine picena può forse contrapporsi la menzione di un *Afranius* duce dei Latini nel *bellum Sociale,* Flor. II 6, 6 (III 18) cfr. App. *b. c.* I 40 ed. Viereck, dato che si debba accogliere la lezione Ἀφρήνιος o Ἀφράνιος dei codici a cui lo Zangemerster ad *CIL.* IX 6086, 1 ha contrapposto tanto App. I 47 quanto le ghiande missili.

9. *Annii* p. 163.
(*Luscus, Rufus*).

10. Antesti Veteres p. 119, 187.

11. [Antonii] p. 106, 118.
(Merendae).

11.bis Antonii p. 136, 167, 177.

12. Apuleii p. 141, 187.[1]
(Pansa).

13. *L. Apronius* p. 192.

14. L. Apustius Fullo p. 148.

15. Aquillii p. 101, 119.
(Corvus, Tuscus).[2]

15.bis Aquilii p. 145, 165.
(Florus).

16. *Arruntii* p. 188.

17. *Asinii* p. 181.
(*Gallus, Pollio*).

18. *Ateius Capito* p. 192.

[1] a p. 141 n. 2 ed a p. 189 n. 2 ho dato due diverse interpretazioni dei passi di Cicerone *pro Plancio* 7, 19; II 27, 29, in cui si fa menzione di *Saturninus* di Atina, che ora ho identificato coll' *Apuleius* ricordato da Cicerone nella stessa orazione, ora con un *Sentius* pure di Atina.

La prima di tali opinioni è generalmente accolta dai commentatori ciceroniani, e lo è pure in PW. *RE.* II col. 269. La seconda fu esposta dal Borghesi II *Ouvres* p. 276 in base all' epigrafe urbana *CIL.* VI 2722: *Cn. Sentius Cn. f. Ter. Saturninus Atinae* cet. Cfr. *Pros. Imp. Rom.* III p. 119 n. 293.

Dal contesto della sola orazione ciceroniana non mi sembra appaia con certezza quale delle due versioni debba essere preferita.

[2] Se *Aquilius Corvus* trib. mil. nel 388 sia o no patricio non è chiaro v. s. p. 119 n. 1.

19. A. Aternius Varus Fontinalis p. 103.

20. Atilii p. 105, 120, 135, 145, 161.
(Balbus, Calatinus,[1] Calenus, Luscus, Priscus, Reguli, Serrani).

21. *Cn. Aufidius Orestes* p. 174.

22. Q. Aulius Cerretanus p. 138.

23. Aurelii p. 146, 163, 173.
(Cottae, Orestes, Scaurus),

24. *Autronii Paeti* p. 175.

25. Baebii Tamphili p. 150.

26. Caecilii p. 119, 143, 164.
(Metelli).[2]

27. Caedicii p. 142.
(Noctua).

28. Calpurnii p. 151, 164, 174.
(Bestia, Bibulus, Pisones Frugi Caesonini).

29. *Calvisii Sabini* p. 182.

30. *P. Canidius Crassus* p. 182.

31. *Caninii* p. 178.
(*Galli, Rebili*).

32. *Carrinas* p. 188.

33. Carvilii Maximi p. 141.

34. Sp. Cassius Viscellinus p. 98.

[1] Sulla lezione *Calatinus* ovvero *Caiatinus* v. s. p. 145 n. 3.

[2] I singoli Metelli hanno parecchi speciali sopranomi come *Calvus, Caprarius, Celer, Denter, Nepos, Pius, Diadematus,* oltre a quelli derivati da imprese militari come *Creticus, Delmaticus, Baliaricus, Numidicus, Macedonicus.*

34.bis *Cassii Longini* p. 160, 174.
(*Ravilla*).

35. Claudii p. 100, 108, 132, 164.
(Crassi, Centones, Drusi, Inregillenses, Nerones, Pulchri).[1]

35.bis Claudii p. 137, 147, 143, 161, 172, 178.
(Canina, Glicia,[2] Marcelli).

35.ter *C. Clodius Licinus* p. 191.

36. Cloelii Siculi p. 99, 119.

37. *Cocceii* p. 182.
(*Nerva*).

38. *C. Coelius Caldus* p. 167.

39. Post. Cominius Auruncus p. 98.

40. Cornelii p. 101, 114, 130, 157, 162, 170.
(Arvinae Cossi,[3] Blasiones Cethegi, Dolabellae, Lentuli,[4] Maluginenses,[5] Merenda, Merulae, Rufini Sullae, Scipiones, Scipiones Nasicae[6]).

[1] Oltre alle speciali designazioni di *Caecus, Caudex*.

[2] *Claudius Glicia* era un cliente dei Claudii patrici. Le relazioni gentilizie dei Claudi, che avevano ripercussione rispetto ai Claudi plebei, sono esplicitamente attestate nel noto testo di Cicerone *de orat.* I 176.

[3] Sul significato del cognome *Arvina* v. Paul. *ep. Fest.* p. 20 M. s. v. *Arbilla Arvina id est pinguedo corporis.*

Su quello di *Cossus* v. ib. p. 41 M. s. v. *Cossi ab antiquis dicebantur natura rugosi corporis homines ab similitudine vermium ligno editorum, qui cossi appellantur.*

[4] Singoli sopranomi abbiamo in *Crus, Lupus, Sura, Spinther*, etc. oltre quello di *Caudini* derivato da Caudium.

[5] Uno dei *Maluginenses* ha pure il cognome *Uritinus* che parrebbe avere significato di derivazione regionale cfr. s.

[6] A parte le speciali designazioni derivate dai paesi vinti come *Africanus, Asiaticus, Hispallus* e quelle parsonali di *Asina, Serapio, Calvus.*

40.bis *Cornelii* p. 165, 171, 182.
(*Balbi, Cinnae*).

41. *L. Cornificius* p. 184.

42. Ti. Coruncanius p. 144.

43. M.' Curius Dentatus p. 142.

44. P. Curiatius Fistus Trigeminus p. 103.

44.bis [Agr. Curtius Philo p. 103].[1]

45. P. Decii Mures p. 136.

46. *T. Didius* p. 167.

47. Domitii p. 137, 162, 177.
(Ahenobarbi, Calvini).

48. Duilii p. 106, 119, 135.
(Longus).

49. [Erenucius?].[2]

50. Fabii p. 101, 112, 127, 164, 179.
(Ambusti Vibulani Maximi,[3] Buteones,[4] Dorsuones, Licini, Pictores, Labeo).

51. Fabricii p. 143, 191.
(Luscinus).

[1] Riposa su Diodoro XII 31 sui *Fasti Hydat.*, sul *Chron.* a. 354, mentre in Livio IV 1 (cfr. Cassiod.) si ha *Curiatius*. Dion. Hal. XI 53 ha Γάιος Κοίντιος.

[2] Γάιος Ἐρένουκιος è dato dal solo Diodoro XV 51 (v. s. p. 23) ed è frutto di erronea trascrizione di testi da parte di questo stesso autore o degli emanuensi posteriori.

[3] Oltre alle personali designazioni di *Rullianus, Gurges, Eburnus*.

[4] Cfr. Paul. *ep. Fest.* p. 32 s. v. *Buteo genus avis, qui ex eo se alit quod accipitri eripuerit; vastitatisque esse causam his locis, quae intraverit, ut bubo, a quo etiam appellatur buteo.*

52. *Fannii* p. 162.
(*Strabo*).

53. Flaminii p. 148.

54. *Flavii* p. 166, 185.[1]
(Fimbria).

55. *Fonteii Capitones* p. 186.

56. Foslii (o Folii) Flaccinatores p. 116, 137.

57. *Q. Fufius Calenus* p. 178.

58. Fulvii p. 137, 162.
(Centumali, Maximi, Curvi, Paetini, Nobiliores, Flacci).

59. C. Fundanius Fundulus p. 147.

60. Furii (Fusii) p. 101, 112, 133, 165, 192.
(Medullini, Pacili, Camili, Phili, Purpureones).

61. *C. Furnius* p. 190.

62. *A. Gabinius* p. 177.

63. Geganii Macerini p. 99, 111.

64. *Gellii Poplicolae* p. 172.

65. [Genucii ?][2]

65.bis Genucii p. 107, 119, 127.
(Aventinenses, Clepsinae).

66. *Herennii* 167.
(*Picens*).

[1] Su *C. Flavius Fimbria* detto *homo novus* v. Cic. *pro Plancio* 5, 12.

[2] *T. Genucius Augurinus* console con Appio Claudio nel 451, poco dopo decemviro *legibus scribundis* (Liv. III 33. Dion. Hal. XI 56; 58) è naturalmente patricio. Tuttavia è dubbio se i *Genucii* al pari degli *Antonii*, dei *Minucii*, degli *Atilii*, non si siano foggiato un falso patriciato. Cfr. s. p. 80; 107 e la mia *Storia critica di Roma* II p. 230 sgg.

67. Hermenii p. 98, 185.
(Aquilinus, Coritinesanus).

68. *A. Hirtius* p. 189.

69. Horatii p. 98, 118.
(Barbati Pulvilli).

70. Hortensii p. 142, 166, 171.

71. *Hostilii Mancini* p. 161.

72. Iulii p. 109, 114, 133, 163, 175.
(Caesares, Iulli, Libo, Mento).

73. L. Iunius Brutus p. 97.

73.bis Iunii p. 134, 161, 173.
(Blaesus, Bruti, Bubulci, Pennus, Perae, Silani).[1]

74. *M. Iuventius Thalna* p. 162.

75. Laelii p. 150, 165, 191.
(Balbus).

76. M. Laetorius Plancianus p. 146.

77. Larcii Flavi (Rufi) p. 98.

78. *Q. Laronius* p. 186.

79. Licinii p. 126, 160, 173.[2]
(Calvi Esquilini, Stolo, Crassi Divites, Geta, Lucullus, Murenae, Nerva, Silanus, Varus).

[1] Oltre la designazione speciale derivata dalla regione vinta di *Callaicus*.

[2] a p. 160 e p. 173 ho raggruppati i *Licinii, Crassi, Lucullus, Geta*, sebbene non si abbiano prove indiscutibili della discendenza di tutti questi nomi da un unico cespite.

Il problema è complicato e di difficile risoluzione per i Licinii come per tante altre stirpi. Così ad es. mentre da Cicerone *pro Murena* 90, si apprende che i *Murena* provenivano da Lanuvio, dalle monete (Babelon II p. 128 cfr. Grueber *Coins* II p. 128) si ricava che i Licinii Nervae si

80. Livii p. 164, 190.
(Denter, Drusi, Libo, Salinatores).

81. *M. Lollius* p. 189.

82. *Lucilius Longus.*[1]

83. Lucretii p. 97,[2] 117.
(Flavus Tricipitinus).

83.bis *Q. Lucretius Vespillo (Cinna?)* p. 190.

84. Lutatii p. 147, 166, 173.
(Catuli, Cerco).

85. P. Maelius Capitolinus p. 119.

86. C. Maenius p. 134.

87. *Cn. Mallius Maximus?* p. 166.[3]

88. Mamilii p. 144.
(Vituli, Turrinus).

89. *Manilii* p. 164.

90. Manlii p. 102, 115, 128, 161, 174.
(Acidini, Capitolini, Imperiosi, Torquati, Cincinnati, Vulsones).

91. Marcii p. 132, 161, 174.
(Censorini, Rutili, Figuli, Philippi, Reges, Tremulus).

collegavano con lo stesso ceppo dei Licinii Crassi. Lo mostra l'accenno alla *lex de sacerdotiis* del 145 a. C. Cfr. Cic. *de amic.* 25, 96. Varr. *d. r. r.* I 2, 9.

Altri Licinii ebbero speciali designazioni come quella di *Sacerdos* che fu *praetor* nel 75 a. C. v. ad es. Cic. *Verr.* I 130 cfr. Ascon. p. 73 KS.

[1] È un console suffetto del 7 d. C. di cui non ho fatto menzione nel corso dell'opera. Cfr. Klein. *Fasti Consolares* ad a.

[2] A quanto ho osservato sul carattere sabino della *gens Lucretia,* si aggiunga la glossa di Paolo *ep. Fest.* p. 19 M. s. v. *Lucretilis mons in Sabinis.*

[3] *Gn. Mallius Maximus* è detto *ignobilis* in Cic. *pro Plancio* 12; *pro Murena* 36.

92. *Marii* p. 166, 170.
(*Gratidianus*).

93. *C. Memmius* p. 185.

94. Menenii Lanati p. 98, 113.

95. Minucii Esquilini Augurini p. 99, 166.[1]

95.bis Minucii p. 138.
(Rufi, Thermus).

96. Mucii Scaevulae p. 152, 165.

97. *L. Mummius* p. 164.

98. *Munatii Planci* 181.

99. Nautii Rutili p. 100, 108, 137.

100. *Cn. Nerius* p. 184.

101. *Nonii* p. 192.[2]
(*Asprenates, Quinctilianus*).

102. *Norbani* p. 171.
(*Flacci*).

103. T. Numicius Priscus p. 103.

104. *Octavii* p. 161, 171.

105. Q. Ogulnius Gallus (Sabinus) p. 144.

106. *Opimii* p. 163.

[1] Sull' incerto patriciato dei Minuci v. la mia *Storia critica di Roma* II p. 189 sgg.

Sul caso di un' eredità della *gens Minucia* v. Cic. *Verr.* II 1, 45, 115.

[2] Da Valerio Massimo VII 7, 2 pare risultare che i *Nonii Suffenates* avevano rapporti con Carseoli degli Aequi, limitrofa appunto alla Sabina.

I *Trebulani Suffenates* non erano nell' Umbria, come ho erroneamente affermato a p. 192 n. 2 in base a Plinio *n. h.* III 107, ma nella Sabina.

107. [Sp. Oppius Cornicen] p. 108.

108. Otacilii Crassi p. 108, 145.

109. *M. Papius Mutilus* p. 193.

110. Papirii (Papisii) 110, 134.[1]
(Crassi, Cursores, Maso, Mugillani).

110.bis *Papirii* p. 166, 171.
(*Carbones*).

111. *L. Passienus Rufus* p. 191.

112. *Q. Pedius* p. 188.

113. *Perpernae* p. 165, 171.[2]

114. Q. Petillius Spurinus p. 151.

115. Pinarii p. 116, 126.
(Mamercini, Rufi, Nattae).

116. Plautii p. 129, 165, 191.
(Decianus, Hypsaeus, Proculus, Silvanus, Venox (Venno).

117. M. Poblicius Malleolus p. 119.

118. Poblilii p. 133.
(Volerones, Philones (uno di essi Vulscus).

119. Poetelii p. 106, 126.
(Libones Visuli).[3]

120. *Pompeii* p. 165, 170.
(*Magnus, Rufus, Strabo*).

[1] Sul patriciato recente dei *Papirii* v. in queste *Ricerche* I p. 248 sgg. La forma *Papisius* perdura in un titolo della Dalmazia *CIL.* III 2876.

[2] Sulla vetusta nobiltà regionale dei Perperna v. Plut. *Sert.* 15. Intorno alla loro partecipazione alla guerra sociale v. App. *b. c.* I 40.

[3] Per *M. Poetelius Libo* cons. nel 314 si legge *Saminte* in *Fasti Hyd.*; Σαμνήτου in *Chron. Pasch.*

121. Pomponii p. 119, 147.
(Mathones, Rufus).

122. Popillii Laenates p. 119, 127, 160.[1]

123. *Poppaei* p. 193.
(*Sabinus, Secundus*).

124. Porcii p. 150, 165, 170.
(Catones, Licinus).

125. Postumii p. 98, 116, 135, 162.
(Albi, Albini, dei quali uno Magnus un altro Paullulus, Regillenses Megelli Tuberti).

126. *M. Pupius Piso Frugi Calpurnianus* p. 176.

127. Quinctii p. 111, 129, 163, 191.
(Capitolini, Barbati, Cincinnati, Poeni, Crispini, Flaminini).

128. Quinctilii Vari p. 103, 119, 137 (191).[2]

129. M. Rabuleius p. 106.

130. T. Romilius Rocus Vaticanus p. 103.

131. *P. Rupilius* p. 165.

132. *Rutilii* p. 166.
(*Lupus, Rufus*).

133. *L. Saenius* p. 187.[3]

134. *Scribonii* p. 171.
(*Curio, Libo*).

[1] a p. 127 n. 3. A favore dell'affermazione degli antichi che il cognome *Laenas* derivasse dalle *laenae* si può citare anche il passo di Strabone IV p. 197 C. in cui si parla delle vesti galliche di tal nome.

[2] *P. Quinctilius Varus* cons. del 13 d. C. non è patrizio. V. qui oltre Osservazioni all'indice III.

[3] a p. 187 n. 3. A favore dell'origine etrusca dei *Saeni* può forse citarsi anche la circostanza che un senatore *Senius* informò il senato circa le mosse dei compagni di Catilina verso Fiesole, Sall. *Cat.* 30.

135. Sempronii p. 99, 110.[1]
(Atratini).

135.bis Sempronii p. 139, 162, 184.
(Blaesi, Gracchi, Longi, Sophi, Tuditani).[2]

136. *Sentii Saturnini* p. 189.[3]

137. Sergii p. 102, 114.
(Esquilinus, Fidenates).

138. Servilii p. 100, 117, 126, 149, 161.
(Ahalae, Axillae, Prisci Structi, Fidenates, Caepiones, Genini, Tucca).

138.bis Servilii p. 149, 173.
(Gemini,[4] Vatiae Isaurici, Pulex, Nonianus).

139. P. Sestius, Capito (Capitolinus) Vaticanus p. 103.

140. *L. Sestius Quirinus* p. 188.

140.bis Sextii p. 125, 165.
(Calvinus, Lateranus).

141. C. Sextilius p. 119.

142. T. Sicinius Sabinus p. 101.

[1] A p. 184 ho classificato fra i Sempronii plebei *L. Sempronius Atratinus,* console suffetto nel 34, trionfatore nel 21. Su lui v. qui oltre le osservazioni all'Indice III.

Nell'età augustea divennero patricii i *Sempronii Gracchi* v. Hriter m. c. p. 51.

[2] Sul significato del cognome *Tuditanus* v. Paul. *ep. Fest.* p. 353 M. s. v.: *Tudites mallei a tundendo dicti. Inde et cuidam cognomen Tuditano fuit, quod caput malleo similis habuerit.*

[3] Sui Sentii Saturnini v. s. p. 372, ove parlo degli Apuleii.

[4] Sui *Servilii Gemini* patrizi e sugli omonimi plebei v. Mommsen *Rom. Forsch.* I p. 117.

143. *Silii* p. 189.
(*Nerva, Caecina Largus*).

144. *Sosii* p. 186.

145. *Statilii Tauri* p. 183.

146. SULPICII p. 98, 116, 126, 161, 178.
(CAMERINI, CORNUTI, RUFI, GALBAE, GALI, LONGI, PATERCULUS, PAETICUS, PRAETEXTATUS, RUFI, SAVERRIONES).

146.bis *P. Sulpicius Quirinius* p. 190.

147. *L. Tarius Rufus* p. 190.

148. SP. TARPEIUS MONTANUS CAPITOLINUS p. 103.

149. L. TARQUINIUS COLLATINUS p. 97.

150. L. TARQUITIUS FLACCUS p. 97.[1]

151. Terentii p. 119, 149, 173.
(Varrones, Lucullus, Murena).

152. *M. Titius* p. 187.[2]

153. Titinii p. 119.
(Curvus, Pansa, Saccus).

154. Trebonii p. 119, 179.

155. TULLIUS LONGUS p. 99.

155.bis *Tulli* p. 171.
(*Cicerones, Decula*).

156. VALERII p. 97, 118, 129, 162, 170.[3]
(POBLICOLAE POTITI MAXIMI (uno LACTUCINUS), CORVI MESSALLAE, FALTONES, FLACCI, LAEVINI).

[1] V. s. p. 348.
[2] Su *M. Titius* v. APP. *b. c.* V 142.
[3] Sull'aggruppamento dei Valerii v. l'accurata memoria del MUENZER *De gente Valeria* (Oppoliae 1891).

157. *C. Valgius Rufus* p. 191.

158. *P. Vatinius* p. 178.

159. *P. Ventidius* p. 181.

160. Verginii p. 98, 115.
(Tricosti Caelimontani Esquilini Rutili).

161. Veturii (Vetusii) p. 99, 118, 148.
(Gemini Cicurini Crassi, Philones).

161.bis *Veturii Calvini* p. 137.

162. *Vibii* p. 179.
(*Habitus, Pansa, Postimus*).

163. P. Villius Tappulns p. 149.

164. *Vinicii* p. 186.

165. *M. Vipsanius Agrippa* p. 183.

166. *C. Visellius Varro* p. 194.

167. *Volcacii Tullii* p. 175.

168. Volumnii p. 103.
(Amintinus, Gallus).

168.bis *L. Volumnius Flamma Violens* p. 138.

169. *Volusii Saturninii* p. 191.

INDICE TERZO.

ELENCO DEI « COGNOMINA », DELLE GENTI CONSOLARI, DITTATORIE, CENSORIE.

Acidinus[1] = MANLII
Aemilianus = CORNELII
FABII
Aeserninns = Claudii
Africanus = CORNELII
FABII
Agrippa = Vipsanii
Ahala = SERVILII
(Axilla)
Ahenobarbus = Domitii
Albinus = POSTUMII
(Albus)
Allobrogicus = FABII
Ambustus = FABII
Amintinus[2] = VOLUMNII
Appianus = VALERII
Aquilinus = HERMENII
Arvina[3] = CORNELII
Asiaticus = CORNELII
Asina = CORNELII
Asprenas = Nonii
Atratinus[4] = SEMPRONII
Atticus = MANLII
Aventinensis = Genucii
Augurinus[5] = GENUCII
Genucii
MINUCII[6]
Minucii
Aviola = Acilii
Auruncus = COMINII

[1] Cognome di origine forse topografica, come *Aeserninus* etc. *Acidii* era nome di località anche nella Lucania, *Itin. Ant.* 104.
[2] Derivato da antica località latina cfr. s. p. 103.
[3] Arvina = *pinguedo corporis* v. s. p. 374 n. 3.
[4] V. qui oltre nell' Osservazioni all' Indice IV.
[5] Cfr. oltre all' Indice IV p. 399.
[6] V. qui oltre p. 402.

Bacchus (?)[1] = ...
Balbus = Acilii
Cornelii
Laelii
Baliaricus = Caecilii
Barbatus = CORNELII
HORATII
QUINCTII
VALERII
Barbula = AEMILII
Bestia = Calpurnii
Bibulus = Calpurnii
Blaesus = Iunii
Sempronii
Blasio = CORNELII
Brutus[2] = [IUNII ?]
Iunii
Bubulcus = Iunii[3]
Bulbus = Atilii
Buteo[4] = FABII
Caecus = CLAUDII
Caeliomontanus = VERGINII
Caepio = SERVILII
Caesar = IULII
Caesoninus = Calpurnii
Calatinus[5] = Atilii
Caldus = Coelii
Calenus = Atilii
Fufii
Callaecus = Iunii
(Callaicus)
Calpurnianus = Pupii
Calvinus = Domitii
Sextii
Veturii
Calvus = Caecilii
CORNELII
Licinii
Camerinus[6] = SULPICII
Camillus = FURII
Canina = CLAUDII
Capito = Ateii
Fonteii
SESTII[7]
Capitolinus = Maelii
MANLII
QUINCTII
SESTII
TARPEII
Caprarius = Caecilii
Capronianus = Vibii
Carbo = Papirii

[1] *Baccho solo* si legge nel *Chron. a. 354* per il 375, che in tutte le altre fonti è anno di anarchia senza magistrati curuli.

[2] FEST. p. 31 M. s. v.: *Brutum antiqui gravem dicebant.*

[3] PLIN. *n. h.* XVIII 10: *Iuniorum familiam Bubulcum nominarunt quia bubus optime utebatur.*

[4] *Buteo genus avis* FEST. p. 32 M. Cfr. s. p. 375 n. 4.

[5] Sulla lezione *Caiatinus* preferita dal redattore dei *Fasti Capitolini*, v. s. p. 145 n. 3.

[6] Dalla località di Cameria presso Tuscolo v. s. p. 98 n. 7.

[7] Capito secondo i *Fasti Capit.*; nelle altre fonti *Capitolinus*.

Carventanus[1] = ...
Cato = Porcii
Catulus = Lutatii
Catus = Aelii
Caudex = CLAUDII
Caudinus = CORNELII
Celer = Caecilii
Censorinus = Marcii
Centho = CLAUDII
Centumalus = Fulvii
Cerco = Lutatii
Cerretanus = Aulii
Cethegus = CORNELII
Cicero = Tullii
Cicurinus = VETURII
Cincinnatus = MANLII
QUINCTII
Cinna = Cornelii
(Lucretii?)[2]
Claudius (?) = QUINCTII (?)[3]
Clepsina = Genucii
Clodianus = CORNELII
Collatinus TARQUINII
Coritinesanus[4] = HERMENII
Cornicen = AEBUTII
Oppii
Cornutus = SULPICII
Corvinus = VALERII
Corvus = AQUILLII
VALERII
Cossus[5] = CORNELII
Cotta = Aurelii
Coxo[6] = SERGII
Crassus = Canidii
CLAUDII
Licinii
Otacilii
PAPIRII
VETURII
Creticus = Caecilii
Crispinus = QUINCTII
Crus = CORNELII
Curio = Scribonii
Cursor = PAPIRII
Curvus = Fulvii
Titinii
Decianus = Plautii
Decula = Tullii
Delmaticus = Caecilii
Dentatus = Curii
Denter = Caecilii
Livii

[1] Cfr. s. p. 350 sg.

[2] Per i *Lucretii* il cognome *Cinna* è attestato da HIERON. *a. Abr.* 1999 e nella *Cosmogr. Iut. Caes.* Cfr. *CIL.* I² p. 89.

[3] *Claudius* ad a. 271 si legge nel *Chron.* dell'a. 354 nei *Fast. Hydat* e nel *Chron. Pasch.* mentre in CASSIODORO si ha *K. Quinctius.*

[4] Derivato probabilmente da località a noi ignota.

[5] *Cossus* = *rugosus* v. s. p. 374 n. 3.

[6] *Cn. . . . Fidenas Coxo* ad a. 380 a. C. è ricordato nel nuovo frammento dei *Fasti Capit.* edito dal MOMMSEN in *Hermes* XXXVIII (1903) p. 116 sgg.

Diadematus = Caecilii
Dives = Licinii
Dolabella = CORNELII
Dorsuo = FABII
Drusus[1] = CLAUDII
Livii
Eburnus = FABII
Esquilinus = Licinii
MINUCII
SERGII
ESQUILINI
Falto = VALERII
Felix = CORNELII
Fidenas = SERGII
SERVILII
Figulus = Marcii
Fimbria = Flavii
Fistus = CURIATII
Flaccinator = FOSLII (FOLII)
Flaccus = Fulvii
Norbani
TARQUITII
VALERII
Flamininus = QUINCTII
Flamma = Volumnii
Flavus = LARCII
LUCRETII
Florus = Aquillii
Fontinalis[2] = ATERNII
Frugi = Calpurnii
Pupii[3]
Fullo = Apustii
Fulvianus = MANLII
Fundulus = Fundanii
Fusus = FURII
Galba = SULPICII
Gallus = Anicii
Asinii
Caninii
Ogulnii
VOLUMNII
Galus[4] = SULPICII
Geminus = SERVILII
Servillii
Veturii
Germanicus = IULII

[1] Il cognome *Drusus* (*Drausus*) parrebbe essere originario fra i Livii, dei quali primo l' assunse l'uccisore di un guerriero Gallo di tal nome (SUET. *Tib.* 3). Dai Livii, in seguito a relazioni matrimoniali, parrebbe passato nei Claudii.

Nel passo di SUETONIO *Tib.* 2, in cui si parla di un più antico *Claudius Drusus* vi è secondo ogni probabilità un errore di testo.

Per *Drusus* fu proposto *rursus* dal MOMMSEN *Roem. Forsch.* I p. 308, mentre l'HIRSCHFELD, seguito dal MUENZER in PW. *RE.* III col. 2681, propone *Crassus*. Ma è molto più probabile vada letto: *Rufus* come ha proposto il FRUIN in *N. Jahrbuech.* XL (1894) p. 117.

[2] Di carattere topografico. Fa ripensare alla nota *Porta Fontinalis*.

[3] Come è noto, il cognome *Frugi* fu mantenuto da quel Calpurnio che fu adottato dal vecchio *M. Pupius*.

[4] *Galus* noto cognome dei *Sulpicii* è una forma grafica arcaica rispondente a *Gallus*. I *Sulpicii Galli* sono assai conosciuti. V. ad es. *Onom. Cicer.*

Geta = Liciuii
Glabrio = Acilii
Glicia = Claudii
Gracchus = Sempronii
Gratidianus = Marii
Gurges = Fabii
Habitus = Vibii
Helva = Aebutii
Hispallus = Cornelii
Hortator = Claudii [1]
Hypsaeus = Plautii
Imperiossus = Manlii
Inregillensis = Claudii
(Inregillensis)
Isauricus = Servilii
Iulus (Iullus) = Iulii
Labeo = Fabii
Lactucinus = Valerii
Laenas = Popillii [2]
Laevinus = Valerii
Lamia = Aelii
Lanatus = Menenii
Largus = Silii
Lateranus = Sextii
Lentulus = Cornelii
Lepidus = Aemilii
Libo = Iulii
Livii
Poetelii
Scribonii
Licinus = Clodii
Fabii
Porcii
Ligus = Aelii [3]
Livianus = Aemilii
Longinus = Cassii
Longus = Duilii
Lucilii
Manlii
Sempronii
Sulpicii
Tullii
Lucullus = Licinii
Terentii
Lupus = Cornelii
Rutilii
Luscinus = Fabricii
Luscus = Annii
Atilii [4]
Macedonicus = Caecilii
Macerinus = Geganii
Magnus = Cornelii
Pompeii
Postumii
Malleolus = Poblicii
Maluginensis [5] = Cornelii
Mamercinus = Aemilii
Pinarii

[1] Che *C. Claudius Hortator mag. eq.* 337 del dittore *C. Claudius Invegillensis* Liv. VIII 15, 5 fosse patricio è presumibile ma non certo.
[2] Cfr. s. p. 381 n. 1.
[3] V. oltre nelle Osserv. all'Indice IV.
[4] V. oltre ad Indice IV.
[5] V. s. p. 101 n. 4.

Mamercus = Aemilii
(Mamercinus)
Mancinus = Hostilii
Marcellinus = Cornelii
Marcellus = Claudii
Maso = Papirii
Matho = Pomponii
Maximus = Carvilii
Domitii
Fabii
Fulvii
Mallii
Sulpicii
Valerii
Medullinus = Furii[1]
Megellus = Postumii
Mento = Iulii
Merenda = [Antonii]
Cornelii
Merula = Cornelii
Messalla = Valerii
(Messallinus)
Metellus = Caecilii
Montanus[2] = Tarpeii
Mucianus = Licinii
Mugillanus = Papirii
Murena = Licinii
Terentii
Mus = Decii
Mutilus = Papii
Nasica = Cornelii
Natta = Pinarii
Nepos = Caecilii
Nero = Claudii
Nerva = Cocceii
Licinii
Silii
Niger = Valerii
Nobilior = Fulvii
Noctua = Caedicii
Nonianus = Servilii
Numidicus = Caecilii
Orestes = Aufidii
Aurelii
Pacilus = Furii
Paetinus = Fulvii
Paetus = Aelii
Autronii
Pansa = Apuleii
Titiuii
Vibii
Papus = Aemilii
Paterculus = Sulpicii
Paullulus = Postumii
Paullus = Aemilii
Pennus = Iunii
Pera = Iunii
Peticus = Sulpicii
Philippus = Marcii
Philo = Curtii
Poblilii
Veturii
Philus = Furii
Picens = Herennii

[1] Cfr. all' Indice IV p. 398.
[2] Dal nome di antica località latina.

Pictor = Fabii
Pietas = Antonii
Piso[1] = Calpurnii
Pupii
Pius = Caecilii
Plancianus = Laetorii
Plancus = Munatii
Poenus = Quinctii
Pollio = Asinii
Poplicola = Gellii
Valerii
Porcina = Aemilii
Postimus = Vibii
Potitus = Valerii
Praetextatus = Sulpicii
Priscus = Atilii
Numicii
Servilii
Privernas = Aemilii
Proculus = Plautii
Pulcher = Claudii
Pulex = Servilii
Pullus = Iunii
Pulvillus = Horatii
Purpureo = Furii
Pyrrhicus = Decii
Quinctilianus = Nonii
Quirinius = Sulpicii
Quirinus = Sestii
Ravilla = Cassii
Rebilus = Caninii
Regillensis = Claudii (?)[2]
Postumii
Regillus = Aemilii
Regulus = Atilii
Rex = Marcii
Rocus = Romilii
Rufinus = Cornelii
Rufus = Annii
Larcii
Minucii
Passieni
Pinarii
Pompeii
Rutilii
Sulpicii
Tarii
Valgii
Rullianus = Cornelii
Rutilus = Cornelii
Marcii
Nautii
Verginii
Sabinus = Aquilii
Calvisii
Claudii
Poppaei
Sicinii (Siccii)
Saccus = Titinii
Sacraviensis[3] = ...

[1] Plin. *n. h.* XVIII 10: *Pisonis a pinsendo, iam Fabiorum, Lentulorum, Ciceronum, ut quisque aliquod optime genus sereret.*

[2] Cfr. *Inregillenis* = *Regillianus*. Suet. *Tib.* 2.

[3] *Sacrabiense et Cellemontano* si legge nel solo *Chron.* a. 354 per il 373, anno privo di magistrati curuli nelle altre fonti.

Salinator = Livii
Samnis = Poetelii
Sarapio = CORNELII
Saranus = Atilii
Saturninus = Sentii
Volusii
Saverrio = SULPICII
Scaeva = Iunii
Scaevula = Mucii
Scaurus = AEMILII
Aurelii
Scipio = Caecilii
CORNELII
Secundus = Poppaei
Serranus = Atilii
Servilianus = FABII
Sextinus (?) = Sextii[1]
Siculus = CLOELII
Silanus = Caecilii
Iunii
Silianus = Licinii
Silvanus = Plautii
Sisenna = Statilii
Sophus = Sempronii
Spinther = CORNELII
Spurinus = Petillii
Stolo = Licinii
Strabo = Fannii
Pompeii
Structus = SERVILII
Sulla = CORNELII
Sura = CORNELII
Tamphilus = Baebii
Tappulus = Villii
Taurus = Statilii
Thalna[2] = Iuventii
Thermus = Minucii
Torquatus = MANLII
Tremulus = Marcii
Tricipitinus = LUCRETII
Tricostus = VERGINII
Trigeminus = CURIATII
Tubero = Aelii
Tubertus = POSTUMII
Tucca = SERVILII
Tuditanus[3] = Sempronii
Tullus = Volcacii
Turrinus[4] = Mamilii
Tuscus = AQUILII
Valerianus = QUINCTII
Varro[5] = Terentii
Visellii
Varus = Alfeni
ATERNII

[1] Dato dai *Fasti Cap.* ad a. 366. Ma forse è errore del lapicida v. *CIL.* I² p. 126.

[2] Cognome di origine etrusca v. s. p. 162 n. 2.

[3] Sul significato v. s. p. 382 n. 2, ove correggo quanto dico a p. 139 n. 2.

[4] Derivato dalla *Turris* in cui avevano sede i Mamilii di Tuscolo, v. FEST. p. 180 M. s. v. *october equus*. Cfr. s. p. 344 n. 3.

[5] *Varro* parrebbe cognome di origine illirica, v. VARR. apud SERV. *ad Aen.* XI 743.

Licinii
QUINCTILII
Quinctilii
Vatia = Servilii
Vaticanus = ROMILII
SESTII
Venno
(Venox) = Plautii
Verrucossus = FABII
Vetus = Antestii
Vibulanus = FABII
Violens = Volumnii
Viscellinus = Cassii
Visolus = Poetelii
Vispillo = Lucretii[1]
Vitulus = Mamilii
Volesus (Volusus) = VALERII
Uritinus = CORNELII[2]
Vulscus = Poblilii
Vulso = MANLII

[1] Il cognome di *Vispillo* venne ai Lucretii da quello di essi che essendo edile plebeo fece gettare nel Tevere il cadavere di Tiberio Gracco AUCT. *d. vir. ill.* 64, 7 (*unde ille Vespillo dictus*) PARIS *ep.* VAL. MAX. I 4, 2.

Cfr. FEST. p. 368 extr. s. v.: *respae et vespillones dicuntur qui funerandis corporibus officium gerunt, non a minutis illis volucribus, sed quia vespertino tempore eos efferunt; qui funebri pompa duci propter inopiam nequeunt. hi etiam vespulae vocantur.*

[2] Cfr. s. p. 101 n. 6.

INDICE QUARTO.

SERIE DELLE GENTI PATRICIE DURANTE LA REPUBBLICA.[1]

I.

Genti registrate nei Fasti.

1. Aebutii Heluae Cornicines p. 99, 112.
   cos. 499 mag. eq. 499 (496?).
   cos. 463.
   cos. 442 mag. eq. 435.

2. Aemilii p. 102, 113, 125, 161, 173.
   (Barbulae Lepidi Mamerci (Mamercini) Papi Paulli Regilli Scauri).
   Dal 484 sino all'11 p. C.

3. Antonii Merendae p. 106, 118.
   Xvir 450.
   trib. mil. 422.
   Patriciato revocato più volte in dubbio dai moderni.

[1] A qualche errore (ad es. a p. 110, a proposito degli Atilii, ove parlo a torto di un falso tribunato militare) ed a qualche altra più o men lieve discrepanza nel corso del volume a proposito di patrici intendo riparare con l'Indice presente.

Per altre sviste che non sia riuscito ad emendare chiedo scusa al lettore benevolo.

A quanto dico qui s. p. 106 (cfr. la mia *Storia critica di Roma* II p. 229 sgg.) sulle pretese degli Antonii plebei della fine della repubblica di discendere, al pari degli Antii, con cui si imparentarono, da Anton figlio di Ercole, va aggiunto che il triumviro M. Antonio affettava di preferire a tale genealogia quella degli Iulii (App. *b. c.* III 16; 19 cfr. in queste *Ricerche* II p. 24-27). È bensì vero che egli nascondeva il dispetto di essere stato da Cesare posposto ad Ottaviano nell'adozione, ma ciò potrebbe anche recarsi a dimostrazione che i plebei Antonii (probabilmente mediante *transitio ad plebem*) miravano a collegarsi con gli Antonii patricii del secolo V.

Analoghe vanterie affacciavano forse gli Antii: v. oltre in questo indice § II b.

Il primo plebeo fra gli Antonii magistrati eponimi parrebbe il mag. eq. del 334 Liv. VIII 17, 4.

4. Aquillii Tusci Corvi p. 101.
cos. 487.
trib. mil. 388.

5. A. Aternius Varus Fontinalis p. 103.

Sulla legge che va sotto il nome di lui v. la mia *Storia critica di Roma* II p. 174.

6. L. Atilius Luscus p. 105.
trib. mil. 444.

I dubbi del Mommsen *Roem. Forschungen* I p. 95 seguiti da altri (cfr. in PW. *RE.* II col. 2076) a cui ho partecipato anche io (v. s. p. 110) non hanno, forse, valore.

A prescindere dal sacerdote patricio di dubbia autenticità ricordato per l'età dei Tarquinii (Dion. Hal. IV 62) non

v'è motivo di elevar sospetti sul patriciato di L. Atilius Luscus, che fu uno dei primi tribuni *militum consulari potestate* creato nel 444 con A. Sempronius Atratinus e T. Cloelius Siculus.

Non è chiaro invece se sia un patricio od un plebeo quel M. Atilio che, stando alla versione nota a Valerio Massimo III 2, 7, avrebbe colpito il Gallo che aveva osato accarezzargli la barba. La versione più diffusa, invece di un Atilio ricorda, come è noto, un M. Papirio Liv. V 41, 9.

7. Sp. Cassius Viscellinus p. 98.
cos. 502, 493, 486.
mag. eq. 501.

Una versione nota a Valerio Massimo V 8, 2, lo diceva *tribunus plebis*. Su ciò v. la mia *Storia critica di Roma* II p. 142.

8. Claudii p. 100, 108, 132, 164, 172.
(Inregillenses Sabini Crassi Centhones Pulchri Drusi Nerones).
Dal 495 sine al primo secolo dell'Impero.

9. Cloelii Siculi p. 99, 119.
cos. 498.
trib. mil. 444.
trib. mil. cens. 378.

10. Post. Cominius Auruncus p. 98.
cos. 501, 493.

11. Cornelii p. 101, 114, 130, 157, 162, 170.
(Blasiones cethegi cossi arvinae dolabellae Lentuli

MALUGINENSES MERENDAE MERULAE RUFINI SULLAE SCIPIONES NASICAE).

Dal 485 al 5 p. C.

12. P. CURIATIUS FISTUS TRIGEMINUS p. 103.

cos. 453.

Xvir 451.

13. AGR. (?) CURTIUS CHILO p. 103.

cos. 445.

Sotto il consolato di codesto Curtius collega del plebeo M. Genucius, l'eroico Curtius si sarebbe gettato nella voragine del Foro che da lui avrebbe avuto il nome di *lacus Curtius*. Così Cornelio e Lutazio apud Varron *d. l. L.* V 150; ma stando a Procilio ciò si sarebbe verificato nel 362, Varr. ib. Liv. VII 6 in cui è pur console un Genucius. L'eroico M. Curtius era forse patricio.

14. FABII p. 101, 112, 127, 164, 179.

(BUTEONES DORSUONES LABEONES PICTORES VIBULANI AMBUSTI MAXIMI).

Dal 485 al 10.

15. FOSLII (FOLII) FLACCINATORES p. 116, 137.

cos. 433.

mag. eq. 320. 314.

Di M. Folius pontefice massimo, al tempo dell'invasione gallica, si parla in Livio V 41, 3, senonchè in luogo di *Folio*, dato dal codice veronese del V secolo, altri manoscritti più recenti hanno *Fabio* ed anche l'erroneo *Flavio*.

16. Furii p. 101, 112, 133, 165, 192.

(Fusi Medullini Pacili Camilli Phili Purpureones).

Dal 488 all'8 p. C.[1]

Le parole di Plutarco rispetto a Camillo (*Cam.* I) οὔπω δὲ τότε περὶ τὸν τῶν Φουρίων οἶκον ὄυσης μεγάλης ἐπιφανείας, ἀυτὸς ἀφ' ἑαυτοῦ πρῶτος εἰς δόξαν προῆλθεν ἐν τῇ μεγάλῃ μάχῃ πρὸς Αἰκανοὺς καὶ Οὐολούσκους ὑπὸ δικτατόρι Πουστουμίῳ Τουβέρτῳ στρατευόμενος, considerando il numero cospicuo di consolati e di tribunati militari dei Furii Medallini e Fusi (magistrati fra il 488 ed il 412) parrebbe doversi intendere come un accenno speciale al ramo dei Furii Camilli, dei quali M. Furio Camillo, il vincitore di Veii, è il primo. Amettendo anzi la verità di quanto Plutarco afferma, meglio si intenderebbe la rivalità fra il celebre dittatore e L. Furio Medullino appartenente ad altro ramo già cospicuo sino dal principio del secolo V (cfr. Liv. VI 22-25). Altri in questo racconto vede invece falsificazione annalistica.

Il cognome dei *Medullini* fa pensare che costoro traessero origine dalla latina Medullia posta alle radici dei monti della Sabina (Dion. Hal. II 36; VI 34).

Note epigrafi arcaiche trovate in una tomba gentilizia a Tusculo *CIL.* XIV 2700-2707 mostrano poi che anche qui v'era un ramo di tal gente. È con quest'ultima località che va collegato il ramo a cui apparteneva il celebre Camillo che verso i Tusculani manifestò sentimenti di generoso perdono? (Liv. VI 25 ad a. 381).

Problemi più facile enunciare che risolvere.

[1] *M. Furius Camillus* console nel 8 p. C. è espressamente detto da Tacito *ann.* II 52 discendente dai celebri personaggi del V secolo.

17. Geganii Macerini p. 95, 111.

cos. 492. trib. mil. 378.
cos. 447, 443, 437. trib. 367.
cos. 440.

Dopo il IV secolo non si ha più ricordo, per quanto ho presente, di Geganii. Solo al tempo della rivoluzione di Apuleio Saturnino si parla di un L. Giganius che vi trovò la morte mentre fuggiva con il fratello di Saturnino, Oros. V 17, 10. Ma se anche si tratta dello stesso *nomen* difficilmente vi si ricorda un patricio.

18. Genucii Augurini p. 107, 119, 127.

cos. 451.
Xvir 451.
cos. 445.

Ho notato s. p. 107 (cfr. la mia *Storia critica di Roma* II p. 316) i motivi che ci rendono diffidenti su molto di ciò che è riferito sui Genucii sia patricii che plebei.

Si direbbe che sia dato distinguere i primi detti *Augurini* dai secondi chiamati *Aventinenses* dal quartiere plebeo in cui abitavano. Ma è invece degno di nota che il *tribunus militum consulari potestate* del 399, che in Livio V 13 è esplicitamente dichiarato plebeo, nei Fasti Capitolini ha pure il cognome di *Augurinus*. Per il trib. mil. del 396 v. Liv. VII 6, 8.

19. Hermenii Aquilini Coritesani p. 98.

cos. 506.
cos. 448.

20. Horatii p. 98, 118.

(Barbati Pulvilli).

cos. 509, 507.	trib. mil. 425.
cos. 477, 457.	trib. mil. 386.
cos. 449.	trib. mil. 378.

È degno di nota che in Diodoro XV 25; 57, mancano i tribuni del 386 e del 378, sicchè stando ai suoi fasti, gli Horatii sarebbero una delle tante genti patricie che politicamente si estinsero con il V secolo.

21. Iulii p. 109, 114, 133, 163, 175.

(Caesares Iuli (Iulli) Libones Mentones).

Sebbene gli Iulii compaiano nei Fasti dal 489 e durino sino all'Impero da essi fondato, va tuttavia osservato che dopo il 352 non figurano più sino al 267 in cui compare il console L. Iulius Libo. Abbiamo di nuovo un salto sino al 157 in cui ricompare il consolato di Sex. Iulius Caesar.

22. L. Iunius Brutus p. 97.

cos. 509.

Sebbene la figura di Iunio Bruto sia circondata dalla leggenda ed i plebei Iunii Bruti abbiano creato una serie di falsificazioni per congiungersi con questo assai discusso personaggio, non abbiamo ragioni per negare in modo assoluto l'esistenza di Iunii patricii rapidamente scomparsi (v. la mia *Storia critica di Roma* I p. 540 sgg.).

A negarla non porge ad ogni modo ansa il fatto che si parla di un solo magistrato di tal gente, dacchè abbiamo altri consolati isolati del V secolo di genti che più non compaiono dopo il primo secolo della repubblica. Per prescindere da Sp. Cassio si pensi ad A. Aternio, a Post. Co-

minio, a P. Curiatio, a T. Numicio Prisco, a T. Romilio, a P. Sestio, a Sp. Tarpeio, a Tullio Longo, a P. Volumnio Amintino Gallo.

23. Larcii Flavi p. 98.
cos. 506, 490.
cos. 501, 498. dict. 501.

24. Lucretii Tipicitini Flavi p. 97, 117.
cos. 509. cos. 429.
cos. 508, 507. trib. mil. 419, 417.
cos. 462. trib. mil. 391, 388, 383, 381.

25. Manlii p. 102, 115, 128, 161, 174.
(Acidini Capitolini Imperiosi Torquati Cincinnati Vulsones).
Dal 480 al 65.

26. Menenii Lanati p. 98, 113.
cos. 503. cos. 439.
cos. 477. trib. mil. 419, 417.
cos. 452, 440. trib. mil. 387, 380, 378, 376.
Sebbene la tradizione liviana II 13 dica che Agrippa Menenio derivava dalla plebe, pure la tribù rustica Menenia starebbe a garantire l'esistenza di un'antica gente patricia di tal nome.

27. Minucii Augurini p. 99, 166.
cos. 497, 491.
cos. 492.
cos. 458 Xvir 450.
cos. 457.

Sulle pretese dei Minucii plebei di inserirsi nello stemma dei patrici e sulla falsa *transitio ad plebem* di Minucio Augurino nel 439, Liv. IV 16, 3 v. la mia *Storia critica di Roma* II p. 60; 189 sgg.

T. Minucius Augur detto Augurinus dal Cronografo dell'a. 354, collega del patricio L. Postumio Megello, è un plebeo.

È invece verosimile che fosse patricia la Minucia vestale punita nel 337 Liv. VIII 15, 7, dacchè in codesta età, per quanto è lecito presumere il sacerdozio di Vesta non era ancora accessibile alla plebe.[1]

28. Nautii Rutili p. 100, 118, 138.

cos. 488.
cos. 475, 458.
trib. mil. 424.
trib. mil. 419, 416, 404.
cos. 411.
cos. 316.
cos. 287.

29. T. Numicius Priscus p. 103.

cos. 479.

30. Papirii p. 110, 134.

(Crassi Cursores Masones Mugillani).

cos. dal 441 al 272.

Circa il patriciato dei Papirii già negato da Papirio Peto, apud Cic. *ad fam.* IX 21, 2, rimando alla discussione che ne ho fatto in queste *Ricerche* I p. 248 sgg.

[1] Nulla sappiamo della data della *lex Papia* Gell. *n. A.* I 12, 11, che modificò il diritto più antico rispetto alla *sortitio* delle Vesteli che il *pontifex maximus* poteva *capere*.

31. Pinarii Mamercini Nattae.

cos. 489. cens. 430.

cos. 472. mag. eq. 363.

trib. mil. 432.

Intorno al perdurare di Pinarii Nattae v. in calce al presente indice.

32. Postumii p. 98, 116, 135, 163.

(Albi (Albini) Regillenses Megelli Tuberti).

Dal 505 al 99.

33. Quinctii p. 111, 129, 163, 191.

(Capitolini Crispini Cincinnati Flaminini).

Dal 471 al 2 p. C.

34. Quinctilii Vari p. 103, 119, 137, 191.[1]

cos. 453.

trib. mil. 403.

cos. 13.

Sullo sbalzo esistente dal 331 al 13 v. le considerazioni in fondo all'indice presente.

35. M.' Rabuleius p. 106.

Xvir 450.

[1] Il dittatore *Cn. Qninctilius Varus,* che figura per l'a. 331 nell'edizione dei Fasti accolta nel *CIL.* I² p. 352, e che è stato registrato anche da me a p. 137, non è esistito.

In luogo di esso va registrato per lo stesso anno il dittatore *Cn. Quinctius Capitolinus,* inciso nel nuovo frammento dei Fasti Capitolini edito fra più volte in questi ultimi anni (ad es. dal Mommsen nell'*Hermes* XXXVIII (1903) dopo la sua edizione dei Fasti del 1893).

Di quest'ultimo dittatore *Cn. Quinctius* ho del resto già tenuto conto a luogo debito (v. s. p. 129).

M.' Rabuleius è l'unico patricio di tal gente. Si è supposto sia uno dei decemviri scelti fra i plebei. I quali non sarebbero stati tre, come afferma Dionisio X 58, bensì cinque. Plebei oltre a Petelio, a Duilio e ad Oppio sarebbero stati, secondo critici moderni, anche Rabirio ed Antonio, Liv. III 35, 4. Cfr. la mia *Storia critica di Roma* II p. 229 sgg.

36. T. Romilius Rocus Vaticanus p. 103.
cos. 455.
Xvir 451.

37. Sempronii Atratini p. 99, 110.

cos. 497, 491.	trib. mil. 425, 420, 416.
trib. mil. 444.	cos. 423.
cos. 444.	mag. eq. 380.
cens. 443.	cos. suf. 34.
cos. 428.	

Rispetto al distacco dal 380 al 34 v. qui oltre.

38. Sergii p. 102, 114.
(Coxi Fidenates Esquilini).

Xvir 450.	trib. mil. 404, 402.
cos. 437, 429.	trib. mil. 397.
trib. mil. 433, 424, 418.	trib. mil. 387, 380.

I Sergii patricii perdurano sino alla fine della repubblica Ad esso apparteneva il famoso Catilina.

39. Servilii p. 100, 117, 126, 149, 161.
(Ahalae (Axillae) Caepiones Gemini Prisci Structi Fidenates Tuccae).
Dal 495 al 106.

40. P. Sestius Capito (Capitolinus) p. 103.
cos. 452; Xvir 451.

41. T. Sicinius (Siccius) Sabinus p. 101.
cos. 487.
Sicinius in Livio II 40 risponde a Σίκκιος in Dion. Hal. X 36. Non vedo quindi ragione di considerare (come fanno alcuni moderni) con *Sicinius* il nome dei patricii, *Siccius* quello dei plebei.

42. Sulpicii p. 98, 116, 126, 161, 178.
(Camerini Cornuti Galbae Gali Longi Paterculi Petici Praetextati Rufi Saveriones).
Dal 505 al 9 p. C.

43. Sp. Tarpeius Montanus Capitolinus p. 103.
cos. 454.
Intorno alla sua legge v. la mia *Storia critica di Roma* II p. 174.

44. L. Tarquinius Collatinus p. 97.
cos. 509.
Su lui v. la mia *Storia critica di Roma* II p. 93.

45. L. Tarquitius Flaccus p. 99.
mag. eq. 458.
Su lui v. qui s. p. 348.

46. M. Tullius Longus p. 99.
cos. 500.
Il particolare su questo console che muore tre giorni dopo la caduta dal cocchio nel Circo lasciando per poco

tampo ancora il governo della Città al collega Sulpicio (Dion. Hal. V 57), fa ripensare, come già feci osservare altrove, alla morte del re Servio Tullio. Esso indica qual valore abbiano le singole notizie relative a questi più vetusti magistrati; non prova però che sia falsa l'affermazione di una gente Tullia patricia nel secolo V.

47. Valerii p. 97, 118, 129, 162, 171.
(Faltones Laevini Maximi Volusi Poplicolae Potiti Lactucini Corvi Messalae).
Dal 509 al 5 p. C.

48. Verginii p. 98, 115.
(Tricosti Caenlimontani Esquilini Rutili).

cos. 502.	cos. 469.
cos. 496.	cos. 456.
cos. 490.	cos. 448.
cos. 486.	cos. 435, 434 (?).
cos. 479.	trib. mil. 402.
cos. 478 (ovvero 473).	trib. mil. 389.
cos. 476.	trib. mil. 373 (?).

Il tribunato militare del 373 più che dubbio, riposa sull'indicazione del Cronografo del 354.

Il perdurare di Verginii patrici oltre il IV secolo risulta da quanto si narra a proposito di Verginia patricia Liv. X 23, 4 ad a. 296 *Verginiam Auli filiam patriciam plebeio nuptam L. Volumnio consuli* cet.

49. Veturii (Voturii) Cicurini Philones p. 99, 118, 148.
Dal 499 al 205.

50. P. Volumnius Amintinus Gallus p. 103.
cos. 461.

II.

a) *Genti patricie più o meno certe non ricordate nei Fasti.*

Genti patricie, di già scomparse sino dal V secolo, e che parrebbero attestate dal nome di alcune delle più antiche tribù rustiche.

1 (51). Camilii.

2 (52). Galerii.

3 (53). Lemonii.

Il *pagus Lemonius* si trovava: *a porta Capena via Latina* Fest. p. 115 M. s. v.

4 (54). Pollii.

5 (55). Pupinii.

La tribù *Pupinia* stava tra Roma e Tusculo Fest. p. 233 M. cfr. la mia *Storia critica di Roma* I p. 623 n. 1.

6 (56). Voltinii.

b) *Patriciati men certi o falsi.*

1 (57). [Antii].

Conosciamo gli Antii plebei della fine della repubblica cfr. in queste *Ricerche* III p. 24 sg. Ma Antii patrici dovremmo ammettere ove in Livio IV 17 cfr. Cic. *Phil.* IX 2, 4 si dovesse leggere: *Sp. Antium, Sp. Antius* e non *Sp. Nautius*. In questo caso (cfr. Plin. *n. h.* XXXIV 23) sarebbe stato uno dei legati uccisi nel 438 dai Fidenati per ordine di Tolumnio re dei Veienti.

2 (58). [Canuleii].

Canuleia è il nome di una delle prime Vestali che si dicevano elette da Numa. Plut. *Num.* 10. Ma è probabile sia indicazione da mettere a fianco delle altre che dicevano discendenti di questo re i plebei Calpurnii e Pomponii (Plut. *Num.* 20).

3 (59). [Cluvii?].

In Cicerone *Phil.* IX 2, 4 in luogo di *Tullus Cloelius* dato da Liv. IV 17; Plin. *n. h.* XXXIV 23, ove si ricordano i legati uccisi nel 438 dai Fidenati per ordine del re veiente Tolumnio si legge: *Tullo Cluvio.* Ma si tratta, secondo ogni probabilità, di errore di testi.

Non si conoscono altri Cluvii anteriori ai plebei ricordati da Livio XLI 28; XII 1; XL 14; 40, 6 per il 173 ed il 168, a prescindere da Cluvii non romani. Nell'Impero i Cluvii divennero patricii, *CIL.* VI 1979.

4 (60). Corani.

Circa l'età di codesta gente patricia sfuggita ai critici moderni v. s. p. 106.

5 (61). [Fufetii].

Taracia Gaia sive Fufetia in Plinio *n. h.* XXXIV 25 è il nome della vergine vestale, che, per aver donato al popolo romano il campo Tiberino, fu onorata con una statua. Plinio si riferisce agli *annales* di cui riporta il testo; Gellio *n. A.* VII 7 sq., che pur ricorda *antiqui annales* e ripete l'espressione: *Gaiae Taraciae sive Fufetia est*, cita più ampiamente il testo della *lex Horatia* per cui la Vestale fu onorata di statua e del di-

ritto di essere *testabilis*. Il fatto veniva riferito, secondo ogni verisomiglianza, ai primi anni della libera repubblica. Cfr. la mia *Storia critica di Roma* II p. 299.

Che i Fufetii fossero un'antica gens Albana risulta dalla nota leggenda di Mettius Fufetius, il dittatore albano, Liv. I 23 sqq. Dion. Hal. III 5 sqq.

6 (62). [Fulcinii].

C. Fulcinius (in Livio IV 17 Q.), stando alla concorde testimonianza di Cicerone *Phil.* IX 2, 4 Livio e Plinio *n. h.* XXXIV 23, è uno dei quattro legati fatti uccidere da re Tolumnio. Le loro statue furono poste sui rostri.

Può discutersi se in codesta età gli *oratores* fossero solo patricii o se si facessero legazioni miste di patrici e plebei. Sul che v. la mia *Storia critica di Roma* II p. 306 n. 2.

7 (63). Marcii.

Il patriciato dei Marcii riposa sopratutto sulla leggenda che M. Coriolano deriva dalla stessa stirpe del re Anco Marcio. V. Mommsen *Roem. Forschung.* I p. 104 II p. 136; cfr. la mia *Storia critica di Roma* II p. 124 sgg.

Tuttavia va rilevato il passo di Livio XXVII 6: *M. Marcius rex sacrorum mortuus est*, dal quale si ricava che nel 210 v'erano Marcii patricii. È vero che il contesto liviano rispetto ad altri sacerdoti ivi ricordati è in parte controverso (cfr. Bardt *Die Priester* p. 20) tuttavia manca una ragione positiva qualsiasi per sbarazzarsi, come fa il Mommsen (*ib.* p. 84 n.), di questa esplicita testimonianza.

Sicchè una delle due: o vi sono stati in età vetustissima

Marcii patricii con cui si collegarono poi i Marcii della nobiltà plebea (cfr. Plut. *Coriol.* 1); ovvero in un periodo, che corre fra la *lex Ogulnia* (300) ed il 210, per vie che non conosciamo, ad un ramo dei Marcii plebei riuscì conseguire l'ufficio di *rex sacrorum* ed il patriciato. Con questo ufficio, più che con i noti rapporti del II secolo con Filippo V di Macedonia (Liv. XLII 38, 8) si connette il cognome di Rex che troviamo per i Marcii.

L'Auctor *d. v. ill.* 19 dichiara che Coriolano fu eletto console, mentre Dion. Hal VII 21, cfr. App. *Ital.* 2, sanno di una repulsa da lui patita al consolato. In tutto ciò v'è lo scambio fra il duce di un esercito costituito da gentilii e da volontari, che troviamo ancora al tempo della impresa dei Fabii al Cremera e quello del Comune che prepondera con la grande guerra per la conquista di Veii (sul che v. la mia *Storia critica di Roma* I p. 670.

8 (64). [Oppii].

Oppia vestale è ricordata da Livio II 42 per il 482. Il nome non è però sicuro. Nell'epitome liviana si legge *Opilia;* in Dionisio VIII 89 si ha Ὀπιμία. Comunque si debba leggere, vi si parla di donna patricia poichè patricie per tutto il V secolo ed anche in età posteriore furono esclusivamente le sacerdotesse di Vesta.

9 (65). [Orbinii].

Ὀρβινία in Dion. Hal. IX 40 è il nome della colpevole vestale punita nel 472.

10 (66). [Popilii].

Popilia è il nome della vestale colpevole ricordata da Orosio II 8, 13 con l'indicazione: *Olympiade LXXIIII hoc est anno post Urbem conditam anno CCLXXV* (479 a. C.). Ma l'Olimpiade LXXIIII risponde al 484-481.

In Hieronym. si ricorda il medesimo fatto per l'Olym. LXXIII, ma la Vestale è detta: *Pompilia* (ed. Schoene II p. 103).

11 (67). [Potitii].

L'esistenza dei Potitii riposa, come è noto, sul racconto relativo al culto di Ercole. Accanto ai Pinarii sarebbero stati i più antichi sacerdoti del dio greco. Avendo insegnato a servi pubblici il rito (che da gentilizio divenne pubblico) nel corso di un anno durante la censura di Appio Cieco (312) scomparvero interamente. V. ad es. Liv. IX 29, 9 sq.: *cum duodecim familiae ea tempestate Potitiorum essent puberes ad triginta, omnis intra annum cum stirpe extinctos* cfr. I 7, 14. Fest. s. v. *Potitium*.

Come è noto i moderni hanno più volte discusso se sia o no esistita una *gens* detta *Potitia*. Il *nomen* dei *Potitii* fa ad ogni modo ripensare al cognome *Potitus* proprio dei Valerii.

12 (68). Racilii.

Racilia è la moglie di Cincinnato Liv. III 26.

13 (69). [Roscii].

L. Roscius è uno dei quattro legati uccisi dai Fidenati nel 438 v. qui s. s. v. [Antii] [Cluvii] [Fulcinii]. Se

fosse patricio o plebeo non abbiamo modo di stabilire. I Roscii compaiono in età tarda in Roma (v. ora il materiale in PW. *RE.* I col. 1116 sgg. s. v.). Questo gentilicio compare di già nelle inscrizioni arcaiche prenestine v. s. p. 105.

14 (70). [Taracii].

Taracia è la vestale che in altri annali era detta Fufetia v. qui s. s. v. Io ho sospettato altrove che sia la stessa figura leggendaria che in altri racconti era chiamata la vergine Tarquinia. Cfr. anche il nome dell' Etrusco *Tarutius* = *Tarquinius.* Su ciò alla mia *Storia critica di Roma* I p. 547.

15 (71). [Verenii].

Verenia è una delle prime vestali elette da re Numa, Plut. *Num.* 10.

Forse si tratta di notizia da mettere al fianco di quelle sopra già notate, v. [Canuleia], a proposito dei plebei Calpurnii e Pomponii fatti discendere da Numa. I Veranii fiorirono non prima della fine della repubblica e sopratutto al principio dell' Impero v. *Prosop. Imp. Roman.* III p. 399 n. 264 sqq.

Di un Veranius scrittore di cose relative agli auspici, ai comizi ed a *quaestiones pontificales* vissuto nell'età augustea, si fa parola in Festo p. 289 M. s. v. *Referri diem* ed in Macrob. III 5, 6; 6, 14. Fu egli la fonte della notizia su Verenia vestale?

16 (72). Vitellii.

I fratelli Vitellii cognati di L. Bruto primo console della repubblica sono ricordati accanto agli Aquilii fra i

fautori dei Tarquinii Liv. II 4. Dion. Hal. V 6. Particolari fantastici come da tutti ormai si ammette. Sono però degne di nota l'esistenza di un antico culto alla dea « Vitellia », la « via Vitellia » presso Roma, e la colonia omonima dei Romani fra gli Aequicoli. Suet. *Vitell.* I. Di una colonia romana detta *Vitellia* fra gli Aequi parla anche Livio V 29; cfr. II 39.

Può darsi che il nome della via *Vitellia* anzichè con la dea omonima stia in rapporto con il traffico degli animali bovini che per essa transitavano. Così ad Arpino una via, forse per analoghe ragioni, era detta *Vitularia*, Cic. *ad Q. fr.* III 1, 2.

OSSERVAZIONI SULL'INDICE IV.

A PROPOSITO DEI FASTI PATRICII.

Dalla statistica delle 50 genti registrate nei Fasti risulta che 23 o 24 di esse vi scomparvero nel corso del secolo V. Esse sono:

1. Aebutii Helvae
2. Antonii Merendae
3. Aternii Vari Fontinales
4. Cassii Viscellini
5. Atilii Lusci
6. Cominii Aurunci
7. Curiatii Trigemini
8. Curtii Chilones (o Philones?)
9. Genucii Augurini
10. Hermenii
11. Iunii Bruti
12. Larcii Flavi
13. Minucii Augurini
14. Numicii Prisci
15. Romilii Roci
16. Rabuleii
17. Sestii
18. Sicinii
19. Tarquinii
20. Taquitii
21. Tarpeii Capitolini
22. Tullii
23. Volumnii

A questi vanno aggiunti gli Horatii. Tuttavia va ricordato che secondo la tradizione diodorea (v. s. p. 118) gli Horatii non occuparono il tribunato militare nel 386 e nel 378.

Fino al secolo IV si estesero invece le magistrature delle genti:

1. Aquillii
2. Cloelii Siculi
3. Foslii (o Folii) Flaccinatores
4. Geganii Macerini
5. Lucretii Tricipitini
6. Menenii Lanati
7. Nautii Rutili
8. Sergii Fidenates
9. Verginii Tricosti

Continuarono invece sino ai secoli successivi, spesso sino alla fine della libera repubblica, ed in qualche caso l'oltrepassarono, vari rami delle genti qui appresso enumerate:

1. Aemilii
2. Claudii
3. Cornelii
4. Fabii
5. Furii
6. Iulii
7. Manlii
8. Pinarii
9. Papirii (sino al 272)
10. Postumii
11. Quinctii
12. Sempronii Atratini
13. Servilii
14. Sulpicii
15. Valerii
16. Veturii (sino al 205)

Ai quali vedremo fra poco se siano o no da aggiungere i Quinctilii Vari.

Il confronto fra i dati forniti dai Fasti e dalle opere di Cicerone mostra come sul finire della repubblica esistessero ancora le seguenti genti patricie:

1. Aemilii
2. Claudii
3. Cornelii
4. Fabii
5. Furii
6. Iulii
7. Manlii
8. Sulpicii
9. Quinctii
10. Valerii [1]

[1] I dati forniti dai *Fasti,* confrontati con quelli che porgono le

Lasciamo da parte individui delle casate dei Papirii, dei Pinarii, dei Sempronii Atratini e dei Quinctilii Vari pur ricordati in Cicerone, che per ragioni che esponiamo oltre, esitiamo a considerar discendenti diretti dell' omonime genti patricie.

In Cicerone abbiamo inoltre ricordo dei Sergii e di Servillii; v'era fra i primi Catilina, dagli antichi detto esplicitamente patricio (Ascon. *in Cornel.* p. 58; *in sen. toga cand.* p. 73 K. S.); fra i secondi il padre naturale di Bruto adottato poi fra gli Iunii.

Uno sguardo all' indice I di questo libro (in cui è notato lo sviluppo successivo e l'intensità delle casate che coprirono le supreme magistrature curuli), mostra che le genti patricie superstiti nell' età ciceroniana, fatta eccezione per gli Iulii e forse anche i Sergi, (quest' ultimi non compaiono nei Fasti consolari dopo il 380) furono tra quelle che in ogni tempo e con maggior frequenza raggiunsero il consolato.

La miglior conferma di quanto abbiamo constatato nel corso del presente volume intorno alla patria ed alle condizioni sociali delle persone che vennero man mano sostituendosi nel governo della pubblica cosa, è data dalle orazioni ed in misura ancora maggiore dalla corrispondenza privata di Cicerone.

La posizione eminente dell' Arpinate nel Foro e nella letteratura, la sua carriera politica per cui (oltre all' essere un senatore influente, fu due volte al timone dello Stato), le infinite relazioni con uomini e con cose, il cumulo di affari

opere ciceroniane si controllino con gli altri che ho ricavato dalle statistiche del Ribbeck sui senatori romani agli idi di marzo del 44 a. C. v. s. p. 200. I risultati sono quasi identici.

di cui ebbe parte o conoscenza, sia come avvocato, sia come amico di appaltatori, che traspare nel modo più palese dalla corrispondenza con quel ricco banchiere che fu Attico, fanno sì che l'epistolario e le orazioni di Cicerone offrano, come tutti sanno, un chiaro riflesso delle condizioni sociali politiche e finanziarie del periodo che da Silla va a Cesare.[1]

Ove le opere di Cicerone e particolarmente le epistole, vengano esaminate da questo punto di vista, non solo si nota il limitatissimo numero di genti patricie ancora esistenti e la scomparsa od il silenzio su quasi un terzo delle casate della più vetusta nobiltà plebea, ma si constata ancora che quasi tutte le persone ricordate per ragioni di politica o di affari appartengono a nuovi strati sociali.

È bensì vero che Cicerone, aristocratico per tendenza e che amò stringere alleanze di famiglia con l'antico patriciato, esalta la *nobilitas* dei suoi amici politici. Ma se ben si osserva, codesti amici appartenevano assai spesso a stirpi che, come ad es. i Lutatii, dominavano nello Stato solo dalla metà del III secolo. E fra costoro v'era per primo Pompeio Magno, il quale, non ostante il sussiego con cui sapeva custodire il prestigio conseguito per virtù di grandi e molteplici imprese, non era certo in condizione di vantare una lunga serie di illustri antenati.

[1] Ai passi ciceroniani sopra riferiti (p. 221) sulla natura e condizione degli amici di Cesare aggiungansi *ad Att.* VII 3, 5; 7, 5; IX 18, 2. Cfr. *ad fam.* XV 17.

Nel corso del volume (cfr. p. 224) non ho tenuto conto del *tonsor Licinus* HORAT. *art. poet.* 301 divenuto senatore. Dai commentatori antichi fra loro discordi (v. *Schol. Cruq.* ad l. cfr. con *Schol. Pers.* II 36) non risulta con certezza se ottenne il laticlavio nell'età cesariana o non piuttosto nell'augustea.

Scomparsa dai Fasti consolari non significa già estinzione della gente. Nel corso di questo libro è stato rilevato come ciò stia in rapporto con la ressa delle nuove stirpi affacciantesi alla vita politica, limitanti sempre più l'attività delle patricie. Queste decadendo man mano anche economicamente divennero sempre più incapaci di sopportare i pesi schiaccianti inerenti all'esercizio delle pubbliche cariche[1] o riuscirono solo in vari casi (come in quello di M. Aebutius Helva pretore nel 168, (Liv. XLIV 17, 5) ad ottenere magistrature curuli inferiori al consolato.

Così se i Verginii Tricosti non appaiono più nei Fasti dopo il 389, od al più il 373, ciò non toglie che nel 296 si parli di una Verginia patricia sposata al console plebeo L. Volumnio. Apprendiamo però che per tal matrimonio essa venne dispregiata dalle matrone del suo ceto (Liv. X 23). Così i Sergii Fidenates non appaiono più nei Fasti dopo il 380, ma nel 67 troviamo pretorio il patricio Sergio Catilina competitore di Cicerone al consolato. Ed è frequente il caso di personaggi appartenenti a stirpi della più antica nobiltà plebea che, come i Maenii e gli Ogulnii, scompaiono respettivamente dai Fasti consolari, dittatorii e censorii dopo il 318 ed il 257, ma che ritroviamo *praetores* nel 182 (*M. Ogulnius*

[1] Cfr. s. p. 204. Accenna apertamente allo sciupio dei patrimonii privati causati dalle competizioni alle pubbliche cariche il lepido aneddotto oraziano sul ricco Servio Oppidio di Canusium, che rivolgendosi ai suoi due figli di carattere opposto dichiara:

praeterea ne vos titillet gloria, iure
iurando obstringam ambo: uter aedilis fueritve
vestrum praetor, is intestabilis et sacer esto.

sat. II 3, 178 sqq.

Spese di tal natura erano naturalmente a mille doppi più gravi a Roma che nei municipi.

Gallus Liv. XXXIX 56) e nel 170 (*Q. Maenius* Liv. XLIII 4). Casi analoghi notammo anche fra genti patricie che perdurarono fino alla fine della repubblica. Ricordammo poi a suo luogo (p. 205) Emilio Scauro e Cornelio Silla, che con l'attività personale risorsero dall'umile posizione in cui le loro famiglie erano cadute.

Di un terzo delle genti patricie (circa 16 su 50) constatiamo tuttavia la presenza nei Fasti sino agli ultimi secoli della repubblica. Ciò non reca alcuna sorpresa. Se un ramo declinava, prosperava l'altro; i gentili appartenenti a certe casate si potevano con Plinio (*n. h.* XXXV 2) chiamare addirittura *populus.*[1] Ad alimentare le famiglie, allorchè minacciavano di isterilire, provvedevano le *adoptiones*, fenomeno così frequente nella storia della società romana; ed è noto come i Claudii fosser fieri di costituire eccezione di fronte alle altre genti che avevano ricorso a questo rimedio per provvedere alla propria continuazione ed al culto dei propri *sacra.*[2]

***

Questi fatti bastano a spiegare come mai sino all'ultimo periodo della repubblica ricompaiono genti che da più generazioni avevano occupate le supreme magistrature curuli. Reca però qualche meraviglia quanto avviene rispetto agli Iulii, ai Quinctilii Vari, ai Sempronii Atratini ed ai Pinarii.

[1] Cfr. per i Caecilii Plin. *n. h.* VII 59; per gli Appii Claudii Cic. *de sen.* 37.

[2] Tac. *ann.* XII 25 ad a. 50 p. C., a proposito dell'adozione di Nerone: *adnotabant periti nullam antehac adoptionem inter patricios Claudios reperiri, eosque ab Atto continuos duravisse.*

È lecito pensare che anche questa fosse una delle cause della *vetus atque insita Claudiae familiae superbia* Tac. *ann.* I 4.

Gli Iulii hanno consoli e tribuni *militum consulari potestate* sino al 352; poi v'è un salto sino al 267 in cui compare L. Iulius Libo console e trionfatore, eppoi daccapo un altro stacco che si estende sino al 157 in cui finalmente fanno capolino gli Iulii Caesares.

Rispetto ai Quinctilii Vari il fenomeno è ancor più degno di attenzione. Essi in tutto il V secolo compaiono solo due volte, nel 453 e nel 403. Or bene, come va che i Quinctilii Vari ritornano una sola volta nel 13, in cui compare quel Q. Quinctilio Varo, che nel 9 d. C. fu superato a tradimento dal germano Arminio nella selva di Teutoburgo?

Questo salto di quattrocento anni non giustifica per sè solo il sospetto che il console del 13 non discendesse affatto dai più vetusti patrici di tal nome?

Il sospetto è, forse, confermato da quanto ci è riferito intorno alla sua famiglia. Se infatti è vero che suo avolo era stato pretore nel 57, che suo padre aveva coperta la questura nel 49,[1] non è men certo che parlando di lui Velleio II 117, 2 dice: *Varus Quinctilius inlustri magis quam nobili ortus familia.*

Dopo ciò, è per lo meno discutibile se i Quinctilii Vari della fine della repubblica debbano essere registrati nell'elenco dei patricii in cui sono stati accolti anche da storici eminenti.[2]

Sembrami poi degno di nota che sul finir della repubblica si trovano Quinctilii Vari anche fuori di Roma, come a Cremona, ove abbiamo quel Quinctilius Varus che fu cognato di Virgilio ed amico di Orazio.[3] Pur a Cremona tro-

[1] V. i dati raccolti in *Pros. Imp. Rom.* III p. 118-120.

[2] Mommsen *Roem. Forsch.* I 117.

[3] V. su lui i dati raccolti in *Pros. Imp. Rom.* III p. 118 n. 25.

viamo Furius Bibaculus autore di poemi epici sulle guerre Galliche (Hieron. ad a. 103-2. Acr. *ad Hor. sat.* II 5, 40; altri dati v. in Skutsch in PW. *RE.* VII col. 320 sgg.) il quale fa ripensare all'omonimo L. Furius Bibaculus che era *salius* e quindi patricio (Val. Max. I 1, 9).

Non è, credo, improbabile che i Quinctilii Vari plebei, per vie che non abbiamo modo di stabilire, (per mezzo di *transitio ad plebem,* di libertini, di clientela od altro) si ricollegassero, come i Minuci ed i Genucii Augurini, con i patricii di cui, oltre che il gentilicio, serbarono anche il cognome.

Analogo a quello dei Quinctilii è il caso dei Sempronii Atratini. Questa gente patricia scompare nel 380; ma nel 34 dopo tre secoli e mezzo abbiamo L. Sempronius Atratinus *cos. suffectus* ed augure, (cfr. Pros. *Imp. Rom.* III p. 194; n. 260).[1]

Lo stesso si verifica, in fondo, rispetto ai Pinarii.

A prima vista pare il contrario. Ai Pinarii Mamercini del 489, del 472 e del 432, a cui tien dietro un censore nel 430 ed a L. Pinarius Natta maestro dei cavalieri nel 363, non succede più alcun magistrato eponimo per tutta la repubblica. Ma al tempo di Cicerone abbiamo ricordo di L. Pinarius Natta pontefice (*de domo* 118; *pro Murena* 73; *ad Att.* IV 8*b*, 3) e Cicerone lo considera come discendente da quel Pinarius che passava per il più antico sacerdote di Ercole in Roma (*de domo* 134; *de divin.* I 19; II 45; 47, cfr. Diod. IV 21, 2).

Che però codesti Pinarii Nattae non appartenessero alle vetusta gente del V e del IV secolo, risulta da quanto dice Livio. Questi I 7, 12 parlando di Pinarii e dei Potitii, *quae tum*

[1] Anche il Mommsen *Rom. Forsch.* I p. 109 dubita del patriciato dei Sempronii Atratini della fine della repubblica.

familiae maximae inclitae ea loca incolebant, raccontando la nota storiella dei Potitii, che giunsero a tempo a cibarsi delle *exta* e dei Pinarii i quali *extis adesis, ad ceteram venirent dapem,* dopo aver anche riferita la ben conosciuta storiella della scomparsa dei Potitii, aggiunge: *inde institutum mansit, donec Pinarium genus fuit, ne extis solemnium vescerentur.*

Livio ci insegna pertanto che scomparsi i Pinarii antichissimi, quelli del tempo di Cicerone e di Tiberio non erano i loro discendenti diretti. Che se ad Aquileia è stata rinvenuta un'inscrizione che fa menzione di Pinarii Nattae, non ne viene affatto la conseguenza che ivi si ricordino rampolli diretti della celebre gente romana.[1] Dubbi analoghi par lecito esporre per quel Pinarius Natta *Seiani cliens* di cui abbiamo ricordo in Tacito *ann.* IV 34.[2]

Considerazioni analoghe suggerisce quel Papirius Maso contemporaneo di Cicerone *ad Att.* IV 4, 2; *de domo* 49. Se infatti al tempo di Cicerone vi fosse stato ancora un *Papirius Maso* patricio, come mai Papirio Peto, l'amico dell'Arpinate avrebbe potuto scrivergli (cfr. ad *fam.* IX 21, 2) che non erano mai esistiti Papirii patricii?

Ove anche Papirio Peto ignorasse la storia dei vetusti patricii di tal nome (storia che Cicerone gli ricorda) non ne viene affatto la conseguenza che egli non sapesse se fossero o no patrici quelli del suo tempo.

[1] *CIL. Suppl. Ital. ad vol. V* n. 275. Lo stesso vale per quel *Allius Ligus* ricordato da un' iscrizione di Albintimilium (*Notizie degli scavi* 1886 p. 114), che fa pensare a *P. Ailius Ligus,* il console del 172. Nei *Fasti Cap.,* come è noto, si trova *Allius* per *Aelius.*

Sull' Aelius trib. plebis nemico di Cicerone che si sarebbe infiltrato nella stirpe degli Aelii v. Cic. *pro Sestio* 32, 70; cfr. *de domo* 19, 49

[2] Cfr. *Pros. Imp. Rom.* III p. 39 n. 309.

In un noto passo di Cicerone, che abbiamo avuto più volte occasione di citare, si parla dei *genera falsa* e delle *ad plebem transitiones* (*Brut.* 16, 61). L'affermazione ciceroniana è confermata da quanto ci è riferito rispetto agli Iunii Bruti, ai Minucii Augurini e così via. Ciò non toglie però che anche per età più antica non abbiano avuto realmente luogo *transitiones ad plebem* analoghe a quelle di Clodio e di Dolabella, che ben conosciamo per l'età ciceroniana. Viceversa sappiamo di plebei che per via di adozione furono accolti nelle genti patricie.[1] Ciò dette pure occasione a falsificazioni, contro le quali protestava Valerio Messala (apud Plin. *n. h.* XXXV 2, 6).

A parte ciò, durante la romanizzazione delle varie regioni d'Italia si verificò un altro fenomeno. Cadetti delle grandi casate romane (se è lecito valersi di parola così impropria), si fissarono nelle nuove colonie e nei municipi ed anche per via di emancipazione o di clientela lasciarono il loro nome a genti del luogo.[2]

Abbiamo esempi di nomi propagati da discendenti diretti di casate romane; ma non è escluso che liberti e clienti, oltre al gentilizio dei patroni ne abbiano assunto

[1] Si pensi ad es. al plebeo Fulvio Flacco dato in adozione ad un patricio Manlio che fu console nel 179 insieme al figlio dell'adottante, *Fasti Capit.* ad a. VELL. II 8, 2.

Al fenomeno in via generica accenna anche CICERONE *de leg.* II 3, 6.

[2] Esempio di questo genere porge, forse, una lapide arcaica trovata di recente a Trigesimo a nord di Aquileia, ove si rammentano due Annii, nei quali parrebbe naturale riconoscere discendenti del patricio omonimo che fu uno dei triumviri fondatori della colonia di Aquileia, LIV. XLIII 17.

La lapide è stata pubblicata dal benemerito P. STICOTTI *Memorie storiche Forogiuliesi* (Udine 1913) IX p. 373 sgg., al quale mi pare sia sfuggita questa circostanza.

Con questo genere di fenomeni pure si collega *C. Popilius Laenas Picenae regionis,* il noto uccisore di Cicerone, VAL. MAX. V 3, 4.

anche il cognome, sopratutto nei casi in cui la stirpe dei patroni si affievoliva o scompariva. Chi del resto sarebbe in grado di fissare a quali conseguenze pratiche condusse talora l'emancipazione di schiavi favoriti nati in casa (*vernae*) figli naturali, talora, dello stesso patrono?[1]

A parte ciò vi furono esempi di cittadini romani che diventati esuli si fissarono in altre località italiane o provinciali. Ciò che ci è affermato per i plebei C. Popilius Laenas e Q. Marcius Philippus, che divennero cittadini di Nuceria, per C. Porcius Cato, che lo diventò di Tarracone in Spagna (i Porcii erano patroni di questa regione sino dal 171 Liv. XLIII 2, 5), ebbe pur luogo per il patricio Q. Fabius Maximus, che fu accolto nella cittadinanza di Nuceria (Cic. *pro Balbo* II 28).

Questioni di tal natura (che non hanno ancor trovato chi si sia accinto a risolverle in modo esauriente) si avvicinerebbero almeno in parte alla loro risoluzione ove fossimo in grado di asserire che le leggi Cassia e Saenia del tempo cesariano ed augusteo relative alla « cooptatio » di plebei fra i patrici (per aver modo di procurare alla Città date categorie di sacerdoti)[2] furono precedute da atti legislativi di genere analogo.

La tradizione su questo argomento è pur troppo muta. Quello che appare invece con certezza è che il sentimento di ostilità verso l'antico patriciato, venne di molto superato, come dovunque ed in tutti i tempi, dal desiderio di farne parte o di fingersene discendente.

[1] Il più vetusto diritto romano ammetteva che i padroni adottassero schiavi come loro figli (CATON. apud *Instit. Iustin.* I 11, 12) e Masurio Sabino (apud GELL. *n. A.* V 19, 11) affermava: *libertinos vero ab ingenuis adoptari quidem iure posse.*

[2] TAC. *ann.* IV 16.

* * *

Una forma singolare di questo fenomeno, che merita una parola di ulteriore commento, è quella che ci rivela l'elenco, che possediamo del resto in modo assai incompleto, delle *gentes* albane e troiane di cui abbiamo già fatto sopra parola (v. p. 106).

Dalle notizie sparpagliate che ci sono giunte, vediamo che pretendevano ad es. a tale onore i patricii Curiatii, Iulii Cloelii, Geganii, Quinctii, Servilii (Liv. I 30. Dion. Hal. III 29. Serv. V 117), gli Aemilii, i Nautii, i Sergii, i Quinctilii (Fest. p. 33, 55, 166. Serv. *ad Aen.* V 121 sqq.) oltre agli Iunii plebei, che dei patrici si dicevano discendenti (Dion. Hal. IV 68). Ma accanto a costoro, negli ultimi tempi della repubblica, vediamo tal pretesa fra i plebei Caecilii (Fest. p. 44), Popillii Laenates (Serv. *ad Aen.* IX 262), Metilii e persino fra gli Atii (Serv. *ad Aen.* V 568).

Ho sopra notata (p. 106) la corrispondenza fra il numero di cinquanta genti patricie nei Fasti e quello delle circa cinquanta casate che si vantavano di discendere dai compagni di Enea. (Dion. Hal. I 85). Ma, a parte tale coincidenza di numero, che compare anche per altri fenomeni e paesi,[1] merita sia studiata la ragione della vanteria.

La ragione non va esclusivamente cercata nella musa di qualche poeta del genere di L. Accio o nelle pseudo ricerche di qualche genealogista più o men compiacente. Discendere da uno dei compagni di Enea, aver rapporti con

[1] Così, per lasciare da parte altri esempi estranei all'Italia, pure cinquanta sarebbero stati i primi fondatori della nazionalità dei Bruttii, Iust. XXIII 1, 10.

quelle vetuste genti, che, dopo aver fondato Lavinio ed Alba erano state trasportate a Roma sino dal tempo dei re, significava ad esempio aver il titolo per essere cooptati come membri del ricco e potente collegio dei pontefici, per amministrare un culto che si collegava con Lavinio prisca sede dei Penati. La cura che Cesare pose a rivendicare origini albane (Suet. *Caes.* 5) sta forse anche in qualche rapporto con la sua *cooptatio* nei sodalizi sacerdotali.[1] E se avessimo l'elenco compiuto delle genti e stirpi che coprirono il pontificato, ci sarebbe più agevole capire le ragioni per cui certe casate patricie, in ultimo anche plebee, vantavano diretti od indiretti rapporti con i pretesi compagni di Enea. (Dion. Hal. I 85).

Non è mio proposito tornare qui a discutere le relazioni politiche che vi furono tra le magistrature curuli ed i sacerdozii;[2] ma non sfugge a primo aspetto il rapporto che v'è fra l'intensità delle magistrature degli Aemili patrici, dei Cecilii plebei, di origine troiana al pari dei precedenti, e la frequenza con cui queste medesime casate occuparono il pontificato massimo. Ciò è sopratutto notevole rispetto ai Cornelii, che oltrepassarono in modo così preponderante tutte le altre genti nelle supreme magistrature curuli (v. s. p. 157; 359) e che dettero ben 6 fra i 23 pontefici massimi della repubblica.[3]

[1] La rapida e brillante carriera sacerdotale di Cesare pare stare in qualche rapporto con le sue origini albane e troiane. A 16 anni lo troviamo *flamen Dialis* (86 a. C.); a 27 è fatto *pontifex,* sebbene assente (73). Egli ricordò le sue origini albane nel 68 traendone occasione dalla *laudatio funebris* sui *rostra* della zia Iulia, allorchè era questore (aveva 32 anni) e conseguì il pontificato massimo nel 63, quando aveva appena raggiunti 37 anni.

[2] Su ciò v. in queste *Ricerche* I p. 273 sgg.

[3] Per quanto possiamo scorgere dalla tradizione superstite (v. il mate-

La scomparsa di genti patricie, le alleanze matrimoniali intervenute fra esse o loro discendenti e ricche stirpi plebee, accanto alle adozioni, favorirono, forse, le pretese e la sostituzione delle nuove casate che riuscivano ad occupare i sacerdozii. Il tentativo da parte delle vecchie genti di escludere le nuove facilitò la campagna sostenuta da Licinio, da Domizio, più tardi da Labieno, per aprire all'elezione popolare anche i sacerdozii (v. in queste *Ricerche* I p. 322).

In breve, le vanterie genealogiche, anzichè puro e semplice sfogo di vanità, erano assai probabilmente mezzo di assicurare a sè ed ai propri vantaggi economici ed influenza politica. Il volgo che disprezza e schernisce il nobile decaduto, ove abbia la debolezza di vantarsi delle glorie o delle ricchezze degli avi, sente maggior rispetto per i ricchi ed i potenti quando alla potenza ed alla ricchezza aggiungano l'aureola del blasone. Così in tutti i tempi i *parvenus* si sforzano di arrampicarsi sul tronco di qualche vecchio albero gentilicio e le falsificazioni lamentate da Valerio Messala, trovano riscontro in quelle frequenti non solo nel Medio Evo, ma anche nei tempi moderni.[1]

riale in BARDT *Die Priester der vier grossen Collegien* (Berlin 1871) il pontificato massimo fu conseguito dalle seguenti casate:

1. AEMILII, due volte
2. CORNELII, sei volte
3. FOLII, una volta
4. FURII, una volta
5. IULII, una volta
6. PAPIRII, due volte
7. *Caecilii*, tre volte
8. *Coruncanii*, una volta
9. *Domitii*, una volta
10. *Licinii*, due volte
11. *Mucii*, due volte
12. *Servilii*

[1] Scriverebbe opera estesissima chi raccogliesse i principali e più importanti esempi di falsificazioni genealogiche. Sarebbe oltremodo interessante mostrare sino a qual punto la verità sia stata deliberatamente occultata mediante pseudo-documenti ritenuti più tardi autentici.

Esempio recente e singolare di questo genere di falsificazioni mi espo-

Basta dare uno sguardo agli scrittori del principio dell'Impero per constatare l'insistenza con cui si accenna alla maggiore o minor nobiltà di una data persona. Ma questo bisogno di distinguersi si fa sentire assai vivo sino dalla fine della repubblica. Lo provano la frequenza con cui i più notevoli personaggi di queste età, ricordano, come Cesare e Antonio origini mitiche, o come gli Octavii si procurano falsi diplomi di antico patriciato (Suet. *Aug.* 1). Lo provano i plebei Sempronii, Calpurnii, Claudii Marcelli, che si fecero « cooptare » fra i patricii; [1] e dopo che Cicerone, uomo piuttosto ricco che agiato, raggiunse la celebrità e la potenza, e sua figlia fu desiderata dai Furii dagli Appi Claudii e fu sposata ad un Cornelio Dolabella, non mancarono coloro che pensarono a collegarlo con l'omonimo re dei Vosci, mentre egli, pur essendo figlio di agiato cavaliere romano, appartenente (come diremmo oggi con parola non del tutto congrua), alla ricca borghesia di provincia, sarebbe disceso, stando ai suoi nemici, da un tintore di panni.[2]

neva poco tempo fa un dotto giurista, mio collega, rispetto ad una famiglia di Sora. Avendo questa comperato un antico feudo, faceva distruggere l'inscrizione monumentale, in cui alla antica famiglia era stato concesso da un sovrano un dato privilegio e le sostituiva un'altra lapide in cui, conservando la rimanente dicitura, vi sostituiva solo il proprio nome.

Quante volte studiando documenti dell'età di Augusto non corriamo rischio di trovarci di fronte a simili falsificazioni?

Ove sia lecito confrontare fatti analoghi, di cui alcuni sono destinati a diventare storici, mentre altri non attrarranno l'attenzione degli scrittori, non è fuor di luogo rammentare l'antico costume di incidere il proprio nome sulla base delle statue che rappresentavano altri personaggi. (V. ad es. PLUT. *Anton.* 60). Uso che faceva esclamare a CICERONE *ad Att.* VI 1, 26: *odi falsas inscriptiones statuarum alienarum!*

Le stesse passioni i medesimi interessi agitano gli uomini in tutti i tempi.

[1] HEITER *mem. cit.* cfr. s. p. 170 sgg.

[2] V. ad es. PLUT. *Cic.* 1. CASS. DIO XLVI 4; 5. Cfr. il materiale in DRUMANN *Geschichte Roms* ed. Groebe V 220; 226; 231.

È giusto riconoscere che vi furono uomini che seppero sottrarsi a codeste debolezze e che anzi, come Catone il vecchio ebbero il buon senso di vantarsi dei propri avi di condizione modesta ma che avevano resi utili servigi alla patria (v. s. p. 349).

Che più! Personaggi appartenenti alla più alta aristocrazia italica, come Mecenate, avrebbero fatto più conto, stando ad Orazio, del valore individuale di uomini di umile origine che della nobiltà dei natali. Ma Mecenate agiva da uomo politico, traeva partito di ogni forza viva, quando la democrazia italica aveva da lungo superate quelle barriere che due generazioni innanzi avrebbero impedito anche a lui sebbene discendente dai vecchi re di Arezzo, di esercitare tanta efficacia sulla vita politica di Roma.

Senonchè la cura che Orazio pone nell'esaltare le vedute di Mecenate coincide con la rivendicazione che il poeta fa, sebbene figlio di libertino, del proprio merito letterario.

Il principio che:

> *. . . fulgente trahit constrictos gloria curru*
> *non minus ignotos generosis*
>
> *sat.* I 6, 23 sq.

mira a combattere il volgo:

> *qui stultus honores*
> *saepe dat indignis et famae servit ineptus,*
> *qui stupet in titulis et imaginibus.*
>
> *Sat.* I 6, 14 sqq.

In breve l'ambiente era e rimase schiavo delle vecchie idee, e le persone che se ne allontanavano continuavano a costituire, come, sempre un'eccezione.

Tra codeste eccezioni dovremmo porre, per quel che

sembra, Pompeio Magno. Nulla, dalle informazioni che ci sono giunte, lascia travedere da parte sua tendenze analoghe a quelle di Cesare e di Antonio che si ricongiungevano per fini politici con antiche divinità. Ciò si può spiegare con l'esser note le sue recenti e tutt'altro che insigni origini municipali. Ma non è escluso che i rapporti creati tra le sue imprese ed il culto di Venere Vincitrice (pur adorata da Silla padrasto di sua moglie Emilia) mirassero a favorire analoghi fini personali.[1]

L' amor proprio, e non solo il calcolo, facevano del resto tornar gradito a Pompeio il confronto tra le sue sembianze e quelle di Alessandro il Grande, al quale gli pareva poi giusto esser paragonato per la grandezza delle imprese.[2] Se la vittoria delle armi gli avesse arriso, non solo il mondo sarebbe stato governato da *Magni* anzichè da *Caesares,* ma non sarebbe nemmeno a noi giunta la voce di quello scrittore, il quale osservava che Pompeio avrebbe dovuto piuttosto arrossire che gloriarsi dei suoi umili avi.[3]

Allo stesso modo, ove il nucerino Vitellio non fosse stato rovesciato dalle legioni di Vespasiano, avrebbe trionfato la genealogia che lo diceva di origine romana e patricia. E non ci sarebbe, forse, giunta l' affermazione di quei molti che lo facevano discendere per parte paterna da un « sutor » di sangue libertino e che gli davano per madre una donnicciuola del volgo, nata da un fornaio.[4]

[1] Rimando al mio scritto su Venere vincitrice ed il trionfo di Pompeio nel fascicolo in corso dei miei *Studi storici* VI (1915) p. 241 sgg.

[2] Plut. *Pomp.* I sq.

[3] A parte gli altri passi raccolti dal Drumann *Geschichte Roms* IV ed. Groebe p. 312, mi basti rammentare Sen. *contr.* I 6, 4, il quale, discorrendo degli uomini oscuri che come Mario si erano fatti da se stessi, osserva: *Pompeium, si hereditariae extulissent imagines, nemo Magnum dixisset.*

[4] Suet. *Vit.* 2.

INDICE QUINTO.

ELENCO DI PASSI DI LIVIO IN CUI SI ACCENNA A VARIETÀ DI TRADIZIONI RISPETTO AL NOME DI CONSOLI E DITTATORI.

Livio in una nota digressione, in cui glorifica il valore e le gesta del popolo romano, dichiara: *paginas in annalibus magistratuumque Fastis percurrere licet consulum dictatorumque, quorum nec virtutis nec fortunae ullo die populum Romanum paenituit.* IX 18, 12.

Da queste parole parrebbe lecito supporre che Livio abbia più o meno frequentemente consultato libri contenenti Fasti e che li abbia tenuti presenti ove accenna a varianti di nomi. L'esame invece delle sue storie mostra, come ho fatto valere sopra (p. 74) che lo storico patavino non ha mai consultato Fasti sia rispetto a consoli o a dittatori. In tutti i casi in cui si è trovato di fronte a varianti, egli ha esclusivamente consultati annali ed annalisti, e di regola riferisce le discordanze ma rinunzia a risolverle. Avrebbe agito diversamente ove avesse avuto a sua disposizione un testo ufficiale di indiscutibile valore che gli avesse fornito il modo di dirimere con certezza dubbi e quesiti.

A maggior dimostrazione di quanto ho sopra asserito faccia qui seguire la serie dei passi più notevoli di Livio relativi all'argomento. Dalle parole di lui, meglio che dalle mie argomentazioni, il lettore ricaverà le legittime conseguenze.

I.

« apud quosdam veteres auctores non invenio Lucretium consulem; Bruto statim Horatium suggerunt; credo quia nulla gesta res insignem fecerit consulatum, memoriam intercidisse ».

Liv. II 8, 5 ad a. 509.

II.

« sed nec quo anno, nec quibus consulibus . . . . . nec quis primum dictator creatus sit, satis constat. apud veterrimos tamen auctores[1] T. Larcium dictatorem primum, Sp. Cassium magistrum equitum creatos invenio. consulares legere: ita lex iubebat de dictatore creando lata. eo magis adducor ut credam Larcium, qui consularis erat, potius quam M.' Valerium M. filium Volesi nepotem, qui nondum consul fuerat, moderatorem et magistrum consulibus appositum cet.

Liv. II 18, 4 ad a. 501.

III.

« . . . tanti errores inplicant temporum (sic) aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quos, nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis ».

Liv. II 21, 4 ad a. 496.

[1] Codesti *veterrimi auctores* non sono anteriori, come è noto, agli annalisti dell'età di Annibale. Anche altrove, parlando di Coriolano, Livio II 40, 11, cita Fabio Pittore come: *longe antiquissimum auctorem*.

IV.

« . . . L. Aemilius et Opiter Verginius consulatum ineunt: Vopiscum Iulium pro Verginio in quibusdam annalibus consulem invenio ».

Liv. II 54, 3 ad a. 473.

V.

« T. Quinctius Barbatus interrex consules creat L. Papirium Mugilanum, L. Semproniusm Atratinum. his consulibus cum Ardeatibus foedus renovatum est: idque monumenti est consules eos illo anno fuisse, qui neque in annalibus priscis neque in libris magistratuum inveniuntur. credo quod tribuni militum initio anni fuerunt, eo, perinde, ac si totum annum in imperio fuerint, suffectorum iis consulum praetermissa nomina [consulum horum]. Licinius Macer auctor est etiam in foedere Ardeatino et in linteis libris ad Monetae ea inventa ».

Liv. IV 7, 10 cfr. 8. 1 ad a. 444.[1]

VI.

« Omnis ante me auctores secutus A. Cornelium Cossum tribunum militum secunda spolia opima Iovis Feretrii templo intulisse exposui. ceterum, praeterquam quod ea rite opima spolia habentur, quae dux duci detraxit, nec ducem novimus, nisi cuius auspicio bellum geritur, titulus ipse spoliis inscriptus illos meque arguit consulem ea

[1] Cfr. Dion. Hal. XI 62.

Cossum cepisse. hoc ego cum Augustum Caesarem, templorum omnium conditorem aut restitutorem, ingressum aedem Feretrii Iovis, quam vetustate dilapsam refecit, se ipsum in thorace linteo vetustate scripto legisse audissem, prope sacrilegium ratus sum Cosso spoliorum suorum Caesarem, ipsius templi auctorem subtrahere testem. quis ea in re sit error, quod tam veteres annales quodque magistratuum libri, quos linteos in aede repositos Monetae Macer Licinius citat identidem auctores, decimo post demum anno cum T. Quinctio Poeno A. Cornelium Cossum consulem habeant, existimatio communis omnibus est.

« nam etiam illud accedit, ne tam clara pugna in eum annum transferri possit, quod inbelle triennium ferme pestilentia inopiaque frugum circa A. Cornelium consulem fuit, adeo ut quidam annales velut funesti nihil praeter nomina consulum suggerant. tertius ab consulatu Cossi annus tribunum eum militum consulari potestate habet, eodem anno magistrum equitum; quo in imperio alteram insignem edidit pugnam equestrem. ea libera coniectura est, sed, ut ego arbitror, vana; aversari enim omnes opiniones licet, cum auctor pugnae recentibus spoliis in sacra sede positis Iovem prope ipsum, cui vota erant, Romulumque intuens, haud spernendos falsi tituli testes, se A. Cornelium Cossum consulem scripserit ».

Liv. IV 20, 5 ad a. 437 cfr. 31, 4 sqq.

VII.

« dictatorem dici A. Servilium placet, cui Prisco alii, alii Structo fuisse cognomen tradunt ».

Liv. IV 21, 9 ad a. 435.

VIII.

« eosdem consules insequenti anno refectos Iulium tertium Verginium iterum apud Macrum Licinium invenio.

« Valerius Antias atque Tubero M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt.

« ceterum in tam discrepanti editione et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur; neuter tribunos militum eo anno fuisse traditum ab scriptoribus antiquis dissimulat.

« Licinio libros haud dubie sequi linteos placet; Tubero incertus veri est. sit inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum ».

Liv. IV 23, 1 sqq. ad a. 434.

IX.

« dictator ex senatus consulto dictus Q. Servilius Priscus . . . magistro equitum creato, a quo ipse tribuno militum dictator erat dictus, filio suo — ut tradidere quidam, nam alii Ahalam Servilium magistrum equitum eo anno fuisse scribunt — novo exercitu profectus ad bellum » cet.

Liv. IV 46, 10 ad a. 418.

X.

« Dictatorem T. Quinctium Poenum eo anno fuisse satis constat et magistrum equitum Ser. Cornelium Maluginensem. Macer Licinius comitiorum habendorum causa et ab Licinio consule dictum scribit, quia collega comitia bello

praeferre festinante, ut continuaret consulatum, obviam eundum pravae cupiditati fuerit.

« Quaesita ea propriae familiae laus leviorem auctorem Licinium facit. cum mentionem eius rei in vetustioribus annalibus nullam inveniam, magis ut belli Gallici causa dictatorem creatum arbitrer inclinat animus ».

Liv. VII 9, 3 ad a. 361.

XI.

« creati consules ambo patricii, M. Fabius Ambustus tertium, T. Quinctius. in quibusdam annalibus pro T. Quinctio M. Popilium consulem invenio ».

Liv. VII 18, 10 ad a. 354.

XII.

« creati (*consules*) ipse C. Sulpicius Peticus, qui prior interregno abiit, et T. Quinctius Poenus. quidam Caesonem, alii Gaium nomen Quinctio adiciunt ».

Liv. VII 22, 3 ad a. 352.

XIII.

« aliis annalibus proditum est neque dictatorem Valerium dictum, sed per consules omnem rem actam ».

Liv. VII 42, 2 ad a. 342.

XIV.

« Foedus insequens annus seu intemperie caeli seu hamana fraude fuit, M. Claudio Marcello, C. Valerio consulibus.

Flaccum Potitumque varie in annalibus cognomen consulis invenio; ceterum in eo parvi refert quid veri sit ».

Liv. VIII 18, 1 ad a. 331.

XV.

« Interrex L. Aemilius consules creat C. Poetelium L. Papirium Mugilanum. Cursorem in aliis annalibus invenio ».

Liv. VIII 23, 17 ad a. 327.

XVI.

« C. Sulpicio Q. Aemilio — Aulium quidam annales habent — consulibus » cet.

Liv. VIII 37, 3 ad a. 323.

XVII.

« nec discrepat quin dictator eo anno A. Cornelius fuerit: id ambigitur belline gerendi causa creatus sit, an ut esset, qui ludis Romanis, quia L. Plautius praetor gravi morbo forte implicitus erat, signum mittendis quadrigis daret functusque eo haud sane memorabile imperii ministerio se dictatura abdicaret. nec facile est aut rem aut auctorem rei praeferre.

« vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallenti mendacio trahunt. inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa; nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor extat, quo satis auctore stetur ».

Liv. VIII 40, 4 ad a. 322.

XVIII.

« id magis mirabile est ambigi Luciusne Cornelius dictator cum L. Papirio Cursore magistro equitum eas res ad Caudium atque inde Luceriam gesserit ultorque unicus Romanae ignominiae haud sciam an iustissimo triumpho ad eam aetatem secundum Furium Camillum triumphaverit, an consulum Papirique praecipuum id decus sit.

« sequitur hunc errorem alius error, Cursorne Papirius proximis comitiis cum Q. Aulio Cerretano iterum ob rem bene gestam Luceriae continuato magistratu consul tertium creatus sit, an L. Papirius Mugilanus, et in cognomine erratum sit ».

Liv. IX 15, 9 sqq. ad a. 319.

XIX.

« creati consules L. Postumius, Ti. Minucius. Hos consules Piso Q. Fabio et P. Decio suggerit (a. 308) biennio exempto, quo Claudium Vomumniumque et Cornelium cum Marcio consules factos tradidimus. (a. 307-306) memoriane fugerit in annalibus digerendis, an consulto binos consules, falsos ratus, transcenderit, incertum est ».

Liv. IX 44, 2 sqq. ad a. 305.

XX.

« itaque propter eos tumultus dictus M. Valerius Maximus dictator magistrum equitum sibi legit M. Aemilium Paulum.

id magis credo quam Q. Fabium ea aetate atque honoribus Valerio subiectum; ceterum ex Maximi cognomine ortum errorem haud abnuerim ».

Liv. X 3, 3 ad a. 302.

XXI.

Ai quali passi si può volendo aggiungere anche il seguente, che ha un certo interesse per i fasti censorii:

« Appium censorem petisse consulatum comitiaque eius ab L. Furio tribuno plebis interpellata, donec se censura abdicarit, in quibusdam annalibus invenio ».

Liv. IX 42, 3 ad a. 306.

OSSERVAZIONI SULL'INDICE V.

Dal complesso dei passi qui sopra riferiti risulta all'evidenza che Livio, ogni qual volta trova discrepanze su nomi di magistrati, si limita a riferire le varianti riscontrate in annali o, se in qualche caso esercita su di esse la sua critica, si attiene all'autorità degli scrittori più vetusti, come Calpurnio Pisone, ovvero fa congetture personali basandosi sulla maggior dignità del candidato agli onori curuli o presuppone errori derivati da comunanza di cognome.

A tali norme non fanno eccezione i luoghi in cui cita i *libri lintei*, i *libri magistratuum*, il *foedus Ardeatinum* e la corazza di A. Cornelio Cosso. In tutti codesti luoghi, egli si riferisce infatti all'autorità di annalisti, come Licinio Macro ed Elio Tuberone. Rispetto alla corazza di Cosso, cita poi la testimonianza di Augusto.

A primo aspetto il lungo passo relativo alla corazza di A. Cornelio Cosso sembra costituire una reale eccezione. Livio discute se l'offerta delle spoglie opime del re veiente Tolumnio avvenne nel 437, nel 328, o nel 326. Ma ove si consideri attentamente il suo discorso, appare che egli, mentre da un lato seguendo tutti gli annalisti precedenti (*omnes ante me auctores secutus*) riferisce il fatto al 337, in cui Cosso sarebbe stato un semplice *tribunus*

militum senza potestà ed eponimia consolare, accetta poi in contraddizione con sè stesso, la tesi che Cosso compì tal fatto essendo console; ciò che ebbe luogo nel 328. E a questa contraddizione viene solo in omaggio all' autorità di Augusto che nella corazza di Cosso avrebbe letto la qualifica di *console*. Livio del resto non intende risolvere: lascia al suo solito che ognuno la pensi come gli pare (*existimatio communis omnibus est*. Così poco dopo IV 23: *sit inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum*); solo non vuol trascurare la testimonianza di Augusto; e ciò sia detto con tutto rispetto verso l'eloquente ed onesto storico patavino, è atto di deferenza verso il principe, ma non di critica storica. Se avesse mirato ad agire da critico, Livio avrebbe egli stesso dato uno sguardo alla corazza di Cosso e verificato se Augusto, uomo politico di primo ordine, era pure lettore esatto di inscrizioni monumentali. Non è poi improbabile, come ho fatto notare altrove, che Augusto abbia male inteso il significato della parola *Cos* o *Coso*, che poteva significare tanto *Cossus* (o *Cosus*), cognome di A. Cornelius Cossus, quanto *consul*.[1]

In conclusione Livio non ha mai personalmente consultato una qualsiasi raccolta di Fasti e certamente lo avrebbe fatto ove sino dall' età sua e prima di Attico un documento giudicato di valore indiscutibile, fosse di già esistito.[2]

[1] Rimando alla mia *Storia critica* II p. 308; 559. Sino dal 1899 io aveva data questa spiegazione della testimonianza di Augusto. Ciò è sfuggito all' Hischfeld, il quale nei *Kleine Schriften* (Berlin 1914) p. 398, porge a suo nome la medesima interpretazione.

[2] Apparente eccezione fa il passo di Livio XXXIX 52, 4 in cui dai *magistratuum libris* toglie indicazioni relative alla durata del tribunato di M. Naevius. Ma è generalmente riconosciuto (cfr. XXXVIII 56, 2) che Livio non vide direttamente quel documento relativo al processo degli Scipioni (ad a. 187). Anche qui egli dipende dagli annalisti di cui fa il nome.

Dai passi in cui si discorre del *foedus Ardeatinum* e dei *libri lintei*, conservati presso il tempio di Giunone Moneta, appare che non v'era sempre concordanza rispetto ai nomi dei magistrati. Gli scrittori più vetusti noti a Livio riferivano in certi casi nomi diversi; non sapevano ad es. per l'anno 444 dell'elezione di consoli e rammentavano invece tribuni *militum*.

Allo stato delle nostre cognizioni non è dato formulare con precisione quando e in quale forma siano sorte le prime redazioni dei Fasti.

Cicerone, nella celebre lettera in cui si raccomanda allo storico Lucceio, affinchè narrasse diffusamente le glorie del suo consolato (*ad fam.* V 12, 5) cita infatti i Fasti fra i documenti per loro natura aridi: *etenim ordo ipse annalium mediocriter nos retinet quasi enumeratione fastorum.*

Nulla però sappiamo sulla forma di tali Fasti, e se, come nell'opera cronologica di Attico e nell'*Annalis* di Libone, v'erano indicazioni storiche accanto alla serie dei magistrati (v. Cic. *ad Att.* XII 5, 3; XIII 4, 5; 30, 3; 32, 3; 33, 3 XVI 13 *c*, 2. Corn. Nep. *Att.* 18).[1]

[1] Rispetto alla forma ed al contenuto delle antiche collezioni degli antichi Fasti ho già sopra osservato (v. p. 55 n. 2) come sia «assai discutibile» l'argomento che si è voluto ricavare dalle parole di CICERONE *ad Att.* IV 8 *b* 2 «si vero id est, quod nescio an sit, ut non minus longas iam «in codicillorum fastis futurorum consulum paginulas habeant quam facto«rum, quid illo miserius nisi res publica?» per affermare che nei Fasti, oltre al nome dei consoli, v'era un'indicazione sommaria delle loro gesta.

Esaminando attentamente il passo si scorge che Cicerone alludendo alla impossibilità da parte di Domizio di conseguire il consolato sebbene vi fosse designato *tot annos*, afferma che nei codicilli (di Pompeio? dei triumviri?) era ormai più lunga la serie dei consoli *in pectore* per gli anni successivi (*futurorum*) di quella di coloro che lo erano di già stati per il passato (*factorum*). Il testo ciceroniano è giustamente interpretato ad es. da TYRRELL e da PURSER *The correspondence of M. Tullius Cicero* II (Dublim 1906) p. 86 *ep.* 118.

Non ostante la scarsezza delle nostre informazioni è dato osservare che collezioni di Fasti aventi valore ufficiale cominciarono ad essere formate non molto prima dell' età sillana. La dimostrazione è fornita ad es. da Dionisio di Alicarnasso, ove espone le opposte narrazioni intorno alla uccisione di Spurio Melio, accusato di aspirare alla signoria della Città (v. s. p. 4).

Dopo aver infatti riferita la versione canonica, accolta anche da Livio IV 13, che Melio fosse stato ucciso da C. Servilio Ahala *magister equitum* essendo dittatore L. Quinzio Cincinnato, Dionisio XII 4 ad a. 439 osserva: οἱ μὲν δὴ πιθανώτατά μοι δοκοῦντες γράφειν περὶ τῆς Μαιλίου τελευτῆς οὕτω παραδεδώκεται λεγέσθω δὲ καὶ ὁ δοκῶν ἧττον εἶναι μοι πιθανός λόγος, ὧ κέχρηνται Κίνκιος καὶ Καλπρούρνιος, ἐπιχώριοι συγγραφεῖς, οἵ φασιν οὔτε δικτάτορα ὑπὸ τῆς βουλῆς ἀποδειχθῆναι τὸν Κοΐντιον, ὅυτε ἱππάρχην ὑπὸ τοῦ Κοϊντίου τὸν Σερουΐλίον κτλ.

Se al tempo di Cincio Alimento (ossia di Annibale) ed anche più tardi in quello di Calpurnio Pisone (console nel 133) vi fosse stato un elenco ufficiale dei dittatori, se la dittatura e la maestranza dei cavalieri di L. Quinzio e di Servilio Ahala fosse stata ivi registrata, codesti annalisti non avrebbero taciuto la dittatura del primo, nè avrebbero parlato dell' opera di Servilio come di privato.

Ove Cincio e Pisone, contrariamente al giudizio di Dionisio, abbiano invece avuta ragione a non ricordare le inesistenti magistrature di Quinzio e di Servilio, ne deriva che i Fasti che le registravano furono redatti in età assai recente, così come in tempi molto recenti fu inventata per il 342 la dittatura di M. Valerio Corvo e la maestranza dei cavalieri di L. Emilio Mamercino ignote, per esplicita dichiarazione di Livio, agli *antiqui rerum auctores* (Liv. VII 39-42, 7).

Ed è infine evidente che se un elenco di indiscutibile valore ufficiale fosse esistito, Dionisio si sarebbe riferito ad esso anzichè a dati scrittori che contrapponeva ad altri, seguendo quelle norme medesime che abbiamo testè constatato in Livio.

* * *

Le osservazioni sul valore e sull'età dei Fasti consolari e dittatorii ci induce a distendere un piccolo corolario su quelli dei minori magistrati curuli.

Ho sopra fatto rilevare (v. p. 34) la mancanza di Fasti rispetto agli edili curuli redatti da età vetusta. Questa risulta dalla famosa lettera di Cicerone *ad Att.* VI 1, 8; 17, ove risponde all'amico intorno alla questione relativa all'età ed alla natura dell'attività di Cn. Flavio rispetto ai *Fasti* ed alle *actiones*.

Sebbene io abbia altrove discusso ampiamente il valore di questi passi (v. *Ricerche* I p. 216 sgg.), non reputo inutile riprodurre qui i punti salienti:

« . . . unum ἱστορικὸν requiris de Cn. Flavio Anni filio ille vero ante decemviros non fuit, quippe qui aedilis curulis fuerit, qui magistratus multis annis post decemviros institutus est. quid ergo profecit quod protulit Fastos? occultatam putant quodam tempore istam tabulam ut dies agendi peterentur a paucis. nec vero pauci sunt auctores Cn. Flavium scribam Fastos protulisse Actiones composuisse, ne me hoc vel potius Africanum — is enim loquitur — commentum putes » . . . . . .

. . . . . .

« . . . illud de Flavio et Fastis si secus est, commune

erratum est, et tu belle ἠπόρησας et nos publicam prope opinionem secuti sumus ».

È evidente che se fosse esistita una lista ufficiale degli *aediles curuli* a partire dalla 367, in cui secondo la tradizione si cominciò ad eleggerli per virtù delle *leges Liciniae-Sextiae* (Liv. V 42, 12) non sarebbe potuta sorgere la disputa fra Cicerone ed Attico qui sopra indicata. Quanto Livio X 9; 10 sqq.; 11, 9, riferisce agli edili curuli del 300 prova poi la mancanza di dati ufficiali e porge ulteriore conferma intorno al suo costume di ricavare esclusivamente da annalisti e non da Fasti ufficiali i dati relativi alla serie ed ai nomi dei magistrati.

Livio infatti, dopo aver qui detto secondo Licinio Macro che nel 300, sebbene eletto console da tutte le centurie, Q. Fabio rimise tale magistratura ad anno in cui fosse più opportuna la sua opera guerresca ed accettò di essere creato edile curule insieme a L. Papirio Cursore, aggiunge: « id ne pro certo ponerem, vetustior annalium auctor Piso effecit, qui eo anno aediles curules fuisse tradit Cn. Domitium Cn. f. Calvinum et Sp. Carvilium Q. f. Maximum ». Livio dichiara inoltre: « id credo cognomen (cioè Maximus) errorem in aedilibus fecisse secutamque fabulam mixtam ex aediliciis et consularibus comitiis convenientem errori » X 9, 10 sqq.

Riscontrato lo scarso, anzi il nessun valore, per dati relativi al 300, è chiaro che non occorre insistere di soverchio nell' esame di altri relativi ad età assai più vetuste per i quali è dato constatare il procedimento di falsificazione da parte di quelle memorie domestiche, che per dichiarazione di Cicerone *Brutus* (16, 61) furono fonte impura di tanti falsi consolati e trionfi.

Una di codeste falsificazioni traspare in Livio ove parla dell'elezione dei *quaestores* per l'anno 409. La plebe dolente per la nomina dei consoli patrici Cn. Cornelius Cossus L. Furius Medullinus; « ulta est tunc primum plebeis quaestoribus creatis, ita ut in quattuor creandis uni patricio K. Fabio Ambusto relinqueretur locus, tres plebei Q. Silius, P. Aelius, P. Pupius ». Liv. IV 54.

Ove è a notare che i Pupii ed i Silii dovrebbero aver cominciato a coprire magistrature curuli un poco più tardi di quanto qui è asserito. Il più antico P. Pupius di cui abbiamo notizia è ricordato per il 217 (Liv. XXII 33) ed abbiamo un *aedilis plebis* del 185 (Liv. XXXIX 39); dei Silii si fa menzione con le *leges* omonime *de ponderibus* (Fest. p. 256 s. v. *publica pondera*) e sulla *actio legis certae pecuniae* (Gaius IV 19) di cui ignoriamo l'età ma che in nessun caso paiono anteriori al secolo III (Rotondi *Leges* p. 261; 473). A giudicare con criterii di analogia rispetto a tutte le altre genti consolari (ad es. rispetto agli stessi Aelii che conseguirono il consolato dal 337), ove i Pupii ed i Silii fossero state fra le prime a raggiungere la questura sino dal 409, difficilmente sarebbero così tardi arrivate agli onori del consolato. I Pupii infatti vi arrivarono solo nel 61; i Silii nel 20 a. C. (v. s. p. 176; 189).

Sono argomentazioni che, per sè sole, hanno valore alquanto relativo. Esse sono però confermate dal complesso di dati analoghi che porgono i Fasti dei tribuni della plebe, Fasti che facciamo oggetto di esame speciale nel volume seguente di queste *Ricerche* (III) che è già da tempo in corso di stampa e che vedrà fra non molto la luce.

*
* *

Ma lasciamo da parte i fasti curuli minori e torniamo ai consolari.

Senza dubbio da epoca relativamente antica a Roma sia nell'archivio dei pontefici, sia in quello degli auguri, che avevan sede presso il tempio di Iuno Moneta, sia in altri templi, come quello di Castore e Polluce ovvero l'*Atrium Libertatis*, si conservavano documenti che dettero poi modo di rintracciare il nome dei magistrati eponimi. E da epoca che non abbiam modo di definire esattamente, si compilarono *libri magistratuum*. Ma i dati di questi varii documenti non pare fossero sempre concordi, e già gli annalisti più antichi in base ad essi porgevano talora dati divergenti (v. ad es. Liv. II 54; IV 23, 1).

Con le più antiche redazioni non vanno però identificati i *Fasti Capitolini* che al pari degli *Acta Triumphalia* insieme incisi, rappresentano una tarda elaborazione di materiali antichi.

Ove si confrontino infatti con i dati della tradizione letteraria conservata in Livio, in Dionisio, in Diodoro, e così via di seguito ove, a parte le divergenze più volte rilevate, si considerino la presenza di cognomi (che sono talora anticipazioni rispetto al tempo in cui vennero realmente assunti da date genti) e le troppe precise indicazioni degli stemmi dei magistrati del V secolo, verremo alla facile conclusione che il compilatore dei Fasti Capitolini amalgamò dati antichi degnissimi di fede con altri di origine più re-

cente. Nè diversamente agì chi ricevette l'ufficio di redigere gli *elogia* che ornavano il Foro di Augusto.[1]

In quali casi il redattore dei Fasti Capitolini si sia attenuto a materiali più vetusti, in quali invece abbia accolto informazioni più recenti od interpolate, sarà ulteriormente discusso in uno dei successivi volumi di queste *Ricerche*, destinato all'esame analitico e cronologico dei dati dei Fasti dei consoli, dei dittatori, dei censori e dei trionfatori del popolo romano.

[1] Nell'età sillana e ciceroniana erano certo abbondanti i materiali che vennero elaborati da eruditi e da uomini politici. Ma che anche allora si sia in qualche caso proceduto con leggerezza mostra quanto Cicerone, scrivendo ad Attico VI 1, 17, osserva rispetto all'indicazione della falsa censura dell'Africano:

« de statua Africani — ὦ πραγμάτων ἀσυγλώστων! sed me id ipsum delectavit in tuis litteris — ain tu? Scipio hic Metellus proavum suum nescit censorem non fuisse? atqui nihil habuit aliud inscriptum nisi COS. ea statua, quae ad Opis † per te † posita in excelso est, in illa autem quae est ad Πολυκλέους Herculem, inscriptum est CENS. quam esse eiusdem status, amictus, anulus, imago ipsa declarat. at, Mehercule, ego cum in turma inauratarum equestrium, quas hic Metellus in Capitolio posuit, animadversissem in Serapionic subscriptione Africani imaginem, erratum fabrile putavi. nuc video Metelli. o ἀνιστορησίαν turpem! ».

Segno la lezione di TYRRELL e PURSER *The correspondence of M. Tullius Cicero* III p. 179 *ep.* 252.

DG
209
P32
sev.2

Pais, Ettore
Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY